Dab 2

Quaderni rossi

"Cronache" e "Appunti" dei Quaderni rossi

Cronache dei Quaderni rossi

pag. 3 La lotta operaia nella programmazione capitalistica 25 Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat 44 Colloqui sullo sciopero con impiegati Fiat 50 Lo sviluppo della lotta dei metalmeccanici attraverso la stampa del movimento operaio 57 Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto 61 Primi elementi per lo studio del capitalismo 68 Un giornale operaio all'Alfa Romeo 70 Corrispondenza da Genova 74 Un diario (Torino 7, 8 e 9 luglio) e alcuni documenti sullo sciopero alla Fiat

I *Quaderni rossi* sono espressione di un lavoro teorico e pratico di militanti impegnati nelle lotte sindacali e politiche del movimento operaio. Il programma dei *Quaderni* si svolge sul terreno della formazione di una strategia politica di classe.

Nelle *Cronache dei Quaderni rossi* saranno raccolti, in forma per quanto possibile sintetica, quei materiali di studio (analisi, testimonianze e documenti) che riflettono l'attività continuativa dei gruppi di lavoro che fanno capo ai *Quaderni rossi*: le *Cronache* saranno perciò mezzo di comunicazione piú rapida ed anche piú immediatamente aderente all'evolversi concreto delle situazioni di classe.

Il terzo fascicolo dei *Quaderni rossi* sarà dedicato al problema della pianificazione capitalistica. Verranno perciò presi in esame aspetti fondamentali nell'attuale livello di sviluppo capitalistico: rapporti tra sviluppo e piano, tra anarchia e organizzazione; le caratteristiche dell'organizzazione statale come interprete del capitalista collettivo; la funzione dell'industria di Stato dentro la programmazione capitalistica; il ruolo funzionale delle ideologie del piano nella sociologia e nella economia politica borghese di oggi; eccetera. L'analisi è intesa a porre in luce le condizioni attuali e i problemi teorici di un processo rivoluzionario a livello di rapporti capitalistici in fase di avanzata razionalizzazione.

È anche in preparazione il quarto *Quaderno*, sui problemi dello sviluppo in atto nell'agricoltura italiana e del suo ruolo all'interno del processo complessivo dello sviluppo capitalistico.

Collaborano alla redazione dei *Quaderni*: Emilio Agazzi, Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Bianca Beccalli, Giuliano Boaretto, Luciano Della Mea, Dino De Palma, Rita Di Leo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Dario Lanzardo, Liliana Lanzardo, Gabriele Lolli, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Antonio Negri, Massimo Paci, Raniero Panzieri, Vittorio Rieser, Edda Saccomani, Michele Salvati, Emilio Soave, Mario Tronti.

La lotta operaia nella programmazione capitalistica

(appunti sulla lotta contrattuale dei metalmeccanici)

Questi « appunti » non vogliono fornire né una cronaca né un'analisi complessiva dell'attuale lotta dei metalmeccanici italiani. In essi ci si limita ad esporre una serie di ipotesi per un'interpretazione di questa lotta in rapporto all'attuale fase di sviluppo del capitalismo italiano. Tali ipotesi vengono qui enunciate schematicamente, senza una documentazione atta a suffragarle. Saranno riesposte, discusse e documentate piú dettagliatamente nei prossimi numeri dei « Quaderni rossi » e delle « Cronache ».

Caratteristiche del settore e piattaforma rivendicativa

Da un punto di vista strettamente sindacale, il contratto dei metalmeccanici è stato finora il contratto piú vasto e generico, riguardante in modo indifferenziato piú settori, fra loro profondamente diversi per molteplici aspetti. Ma questa sua stessa vastità ed eterogeneità ha acquistato, in questa fase dello sviluppo capitalistico in Italia, un significato caratteristico ed importante: troviamo infatti riuniti, nella stessa lotta operaia, buona parte dei settori-chiave dell'attuale sviluppo economico, e cioè i settori produttori di quei *beni di consumo durevoli,* che tanta parte hanno nell'attuale sviluppo, e quelli produttori delle *macchine* e dei *semilavorati* necessari alla produzione di tali beni.

Sul piano economico-politico, la « metalmeccanica » assume quindi caratteri peculiari di « omogeneità » (anche se non riferibili in modo uniforme a tutta l'estensione coperta dal contratto).

In questo quadro dinamico, in cui diminuisce il rilievo di certe differenze « statiche » fra settore e settore (sul piano merceologico e tecnologico), acquistano invece grande importanza *sperequazioni* di vario tipo, cioè differenze inerenti non al tipo di beni prodotti, ma ai caratteri che assume lo sviluppo nei vari settori e nelle varie aziende. Ma anche queste sperequazioni hanno un carattere nuovo: non sono riducibili a uno schema « dualistico » puro e semplice; non sono cioè riducibili allo squilibrio fra sviluppo e sotto-sviluppo (o non-sviluppo, o lento sviluppo), e non delimitano piú due zone chiaramente definibili, o territorialmente (nord e sud), o dalle dimensioni aziendali (grandi industrie moderne e piccole industrie antiquate), o settorialmente (settori dinamici e settori statici). Esse si intrecciano in modo assai complesso, sia sul piano *finanziario* (diversa disponibilità di capitali), sia su quello *tecnologico,* e spesso si verificano all'interno dello stesso settore, ma anche dello stesso gruppo, azienda, stabilimento, reparto.

Emergono cioè sperequazioni *tutte interne allo sviluppo.* Non si può piú stabilire semplicisticamente un rapporto di contraddizione fra sperequazioni e sviluppo. Le sperequazioni non sono contraddittorie con uno sviluppo generale del settore, anzi ne sono la condizione. Naturalmente, perché questo avvenga bisogna che esistano una serie di altre condizioni: fra queste, la piú rilevante per i problemi che stiamo esaminando è la capacità, da parte dei capitalisti, di *adattare la prestazione della forza-lavoro alle sperequazioni*: di adattarvi cioè anzitutto i livelli (e la dinamica) dei salari, e altri strumenti (normativi) che regolano il rapporto di lavoro, in particolare per quanto riguarda la parte variabile del salario.

Finora questi aspetti del rapporto di lavoro (malgrado le lotte operaie) si sono adattati alle sperequazioni.

Al tempo stesso, l'attuale fase di sviluppo, per continuare a un ritmo comparabile all'attuale, deve superare alcune « strozzature » (riferite in particolare all'attuale capacità degli impianti — in alcuni casi — e alla disponibilità di manodopera, in ispecie qualificata). Questo ha una serie di ripercussioni sul rapporto di lavoro: alcune solo a breve termine (in attesa che strumenti piú efficaci diventino operativi — ad es. per quanto riguarda l'istruzione professionale), altre invece piú costanti anche in uno sviluppo a lungo termine.

In generale, si può anzitutto osservare come le caratteristiche legate a queste « strozzature » portino, in questo momento, a una relativa maggior incidenza del costo del lavoro. Ma esse si ripercuotono soprattutto sulla durata e sulle caratteristiche interne della prestazione della forza-lavoro. Vi è cioè una tendenza obiettiva (almeno a breve termine) a un prolungamento sull'orario (verificabile nell'alto numero di ore straordinarie); e vi è soprattutto una tendenza, piú di fondo, a una modifica nella prestazione del lavoro, aumentando continuamente il numero di macchine sotto il controllo di ciascun operaio, anche indipendentemente da modifiche tecnologiche vere e proprie, e/o incorporando piú funzioni nella stessa mansione operaia, anche quando questa è estremamente parcellizzata e semplificata (ad es. attribuendo all'addetto-macchina anche compiti parziali di manutenzione e controllo).

Confrontando questa situazione con la piattaforma rivendicativa di partenza della lotta [1], i contenuti della piattaforma

[1] Salvo indicazione contraria, quando si parla di « sindacato » o di « piattaforma rivendicativa » senza specificazioni ci si riferisce sempre alla CGIL-FIOM.

non sono apparsi, in buona parte, incompatibili con l'attuale politica capitalistica di sviluppo nel settore.
Per quanto riguarda le sperequazioni salariali, infatti, la forma comunemente usata nei contratti nazionali (aumenti salariali non assorbibili) corrisponde perfettamente alla funzione di sfruttare i margini di concessione creati a tutti i livelli dell'attuale sviluppo, senza interferire nella struttura delle sperequazioni. Analogamente, non presentano seri pericoli di interferenza nelle sperequazioni tutta una serie di rivendicazioni normative, che tendono abbastanza ad adattarsi ai dislivelli esistenti. (Non ci soffermiamo qui su altre possibili « interferenze », particolarmente importanti al livello del potere aziendale, per analizzare le quali bisognerebbe entrare in una discussione dettagliata dei tipi di soluzioni rivendicative proposte. Possiamo dire che non ci pare che la piattaforma rivendicativa fosse concepita in modo organico e coerente attorno allo scopo di impedire la disponibilità crescente della manodopera. Ci limitiamo qui a vedere ancora alcuni aspetti di questo problema, ma esclusivamente in rapporto alle « strozzature » di cui s'è detto sopra).
Venendo quindi alle « strozzature », la rivendicazione della *riduzione d'orario* a 40 ore si presenta come contrastante con le attuali esigenze di sviluppo [2], anche se, a lunga scadenza, coincide con queste stesse esigenze (in particolare in rapporto a un aumento dei consumi). Ma vengono invece trascurate, nella piattaforma sindacale a livello nazionale (non solo nelle singole rivendicazioni « fondamentali », ma soprattutto nel tipo di discorso che le unisce nelle normali enunciazioni del sindacato), le rivendicazioni che si riferi-

[2] Ci si riferisce sempre, ovviamente, a uno specifico tipo di sviluppo, allo sviluppo *capitalistico* nella sua attuale fase storica. Non ha senso, per noi, un riferimento alle esigenze di uno sviluppo « in quanto tale », cioè prescindendo dalla sua qualificazione in termini di potere e di classe.

scono alle modifiche *interne* alla prestazione lavorativa, di cui si parlava prima: in particolare, rivendicazioni riguardanti gli organici e i tempi.
Ma questi limiti dell'impostazione rivendicativa iniziale (a cui corrisponde una parziale, obiettiva capacità di assorbimento da parte del capitalismo), vengono in buona parte superati e « rotti » da due caratteristiche della piattaforma sindacale.
La prima è il suo carattere *globale* (almeno sulla carta): se le rivendicazioni realmente non sono barattabili l'una con l'altra, e se non si accettano sostanziali riduzioni quantitative, l'onere complessivo che esse comportano significa un aumento del costo del lavoro di oltre un terzo.
La globalità si potrà però mettere concretamente alla prova solo piú tardi, in sede di trattativa. Mentre fin da ora è emersa concretamente l'importanza della seconda caratteristica, in cui vorremmo riunire due elementi: la *contrattazione articolata*, e la *presenza del sindacato nell'azienda*. La prima (se legata al rifiuto di una rigida predeterminazione dei livelli di contrattazione dei vari problemi) rende reale la presenza del sindacato, e solo questa, a sua volta, può rendere efficace la contrattazione articolata. La possibilità di un'azione sindacale a tutti i livelli (con l'attuale capacità di lotta della classe operaia) è ciò che interferisce realmente col piano di disponibilità della manodopera: che è attualmente elemento essenziale del piano di sviluppo capitalistico, ed è l'elemento sui cui il capitalismo è anche disposto a costruire un programma di concessioni e di margini di contrattazione.
Nell'impostazione del sindacato, questi elementi non sono però situati in un contesto coerente. In particolare suona ambiguo e contradditorio, in rapporto ad essi, il concetto di « programmazione democratica »: essa viene definita, nella impostazione del sindacato, dalla preminenza e « autono-

mia » dell'intervento statale nell'economia, esprimentesi anche attraverso una nuova politica sindacale, centrata sul riconoscimento del sindacato nelle aziende a partecipazione statale. L'accordo Intersind mostrerà come saranno proprio gli elementi che vengono considerati qualificanti di una programmazione democratica, cioè le aziende statali nella loro iniziativa autonoma da quelle private, a impostare (e a imporre) il primo e piú intelligente tentativo di ingabbiamento contrattuale, e cioè di negazione di una reale contrattazione articolata, e quindi anche della presenza *effettiva* del sindacato nell'azienda.
Si inizia cosí la lotta senza un chiarimento esplicito del suo contesto politico; elementi contraddittori coesistono insieme, ma la loro portata si caratterizzerà nel corso della lotta.

Il tipo di resistenza padronale e la spinta operaia

Il carattere di una lotta sindacale non è, ovviamente, dato soltanto dall'impostazione rivendicativa riferita a una certa situazione « obiettiva » del settore. Vari fattori possono introdurre nella lotta significati nuovi e diversi, interferendo nei suoi termini rivendicativi iniziali, astrattamente considerati, e modificandoli, caricandoli magari d'un significato politico che di per sé non avrebbero. Nel produrre questi effetti complessi si intrecciano componenti che sono caratteristiche costanti della lotta di classe, e fenomeni piú contingenti, legati alle diverse « tattiche » dei protagonisti della lotta.
Vediamo anzitutto l'intrecciarsi di questi elementi nel tipo di resistenza che lo schieramento capitalistico ha opposto (e sta opponendo) alle richieste sindacali e alla lotta contrattuale nel suo complesso.
Schematizziamo tre aspetti, giungendo a livelli via via piú

generali. Il primo, infatti, ci sembra legato a un orientamento che solo parzialmente coglie le esigenze dello sviluppo capitalistico, ed è legato alla posizione di una parte soltanto della classe capitalistica italiana; il secondo è particolarmente condizionato da aspetti rilevanti a breve termine (in particolare, dalle « strozzature » di cui s'è parlato); e solo il terzo esprime *tutti* e *soli* gli interessi generali del capitalismo di fronte al problema della contrattazione collettiva, a questo livello dello sviluppo.

1) da parte della Confindustria vi è — oltre al resto, e come caratteristica peculiare — un irrigidimento che va al di là di ogni « espediente di trattativa », e che anzi è praticamente preclusivo di una trattativa, giungendo al rifiuto della contrattazione di aspetti del rapporto di lavoro che sono già in buona parte, di fatto, oggetto di contrattazione, e affermando il principio della *unilateralità di decisione* non solo a livello politico e gestionale, ma anche a quei livelli dove il capitalismo avanzato può creare un gioco bilaterale di contrattazione. Questo si lega strettamente all'irrigidimento, sul piano politico, contro certe misure prese dal governo di centro-sinistra; e si lega quindi (anche se non combacia perfettamente) col tentativo, ancora proprio di parte del capitalismo italiano, di conservare l'equilibrio di potere del sistema a un livello piú arretrato di quello che si sta raggiungendo ora.

2) vi è poi un irrigidimento specifico sui contenuti delle rivendicazioni, sull'onere complessivo che esse comportano e sulle caratteristiche di alcune di esse. Questo è comune anche all'Intersind. Corrisponde a un'esigenza dello sviluppo capitalistico che è sí generale, ma relativamente all'attuale, immediata situazione dello sviluppo.

3) infine vi è il rifiuto dell'iniziativa autonoma del sindacato, della sua possibilità di auto-determinare i livelli, gli àmbiti e i tempi della sua iniziativa: la volontà cioè di

imporre una « gabbia contrattuale » in cui tali livelli, àmbiti e tempi siano predeterminati.

Si noterà subito come su quest'ultimo aspetto, che è l'unico veramente generale, l'iniziativa sia stata presa dall'Intersind. Anche la Confindustria, ovviamente, vuole imporre — in un modo piú rozzo e brutale — una « gabbia contrattuale ». Ma l'Intersind c'è già riuscita, e il tipo di soluzione da essa imposta indica anche quale dovrà essere la soluzione accettata dalla Confindustria. Su tutto ciò ritorneremo piú oltre; ci basti notare qui come l'industria di stato appaia fin dall'inizio la rappresentante dello sviluppo capitalistico vero e proprio, che sceglie gli aspetti essenziali al potere capitalistico, per imporre su questi le proprie decisioni, e apre gli altri alla iniziativa contrattuale.

Vediamo ora brevemente alcune caratteristiche complessive della spinta operaia, senza entrare in un'analisi dettagliata degli atteggiamenti concreti e delle situazioni diverse e particolari in cui questa si è espressa.

La classe operaia italiana è giunta alla lotta contrattuale dei metalmeccanici dopo tre anni di lotte via via piú intense e piú avanzate. Si è avuto di qui un processo per cui, in modi piú o meno coscienti ed espliciti, la lotta contrattuale è stata colta come il momento di *generalizzazione reale* di tutti gli obiettivi e le forme di lotte che avevano caratterizzato le lotte a livello di azienda, gruppo e settore in questi anni. La lotta contrattuale viene di fatto caricata di tutti questi contenuti, nessuno escluso, anzi se mai si aggiunge qualche problema di obiettivo nuovo: infatti la generalizzazione non viene mai concepita come appiattimento, ma come unione di tutte le forze della categoria per ottenere interamente e su un piano generale ciò che finora si era ottenuto solo parzialmente, in àmbiti limitati, o non si era riusciti ad ottenere; e anche ciò che, non essendoci la

forza unita di tutti gli operai contemporaneamente, non si era finora potuto chiedere.
Non bisogna mai sottovalutare il peso che gli aspetti strettamente rivendicativi hanno avuto, ed hanno, in questo processo; è importante individuare, nel suo peso e nei suoi limiti, il « valore mobilitativo » (per usare un termine burocratico-sindacale) delle varie rivendicazioni. Ma non è astratto notare subito il valore *politico* che esse hanno assunto: in parte implicito, in parte esplicito. E' esplicito, ma ancora generico nel carattere di scontro frontale col padronato che viene dato dagli operai alla lotta. Ma solo impliciti restano, in generale, i caratteri specifici di questo scontro: cioè il fatto che le rivendicazioni, e la lotta ad esse legata, acquistano valore politico in rapporto alle caratteristiche della programmazione capitalistica nell'attuale sua fase di sviluppo.
E' infatti in rapporto a questo che la contrattazione articolata diviene il centro della lotta, è in rapporto a questo che le conseguenze della lotta, i suoi riflessi generali, si ingigantiscono via via, e si riflettono, attraverso le incertezze e « soste » dei sindacati, come condizionamenti ed ostacoli al proseguimento della lotta stessa. Ma tutto questo processo non è chiarito nei suoi nessi, al livello della classe in lotta; manca cioè una *direzione* cosciente.

Lo sviluppo della lotta
e le capacità di integrazione del capitalismo

Come ho detto, questa nota non analizzerà la lotta nel suo corso. Ci interessa subito vedere qual è, al livello piú generale, di fronte ad essa, il disegno di « integrazione » messo in atto dal capitalismo: e se esso abbia una sola o piú soluzioni alternative.

Da questo punto di vista, due ci sembrano i fatti piú rilevanti finora verificatisi nel corso della lotta: l'accordo Intersind e lo sciopero alla FIAT.
Come s'è detto, il disegno messo in atto dall'Intersind con la firma dell'accordo preliminare di inquadramento della contrattazione è il disegno piú « globale », il solo che comprenda in modo completo gli interessi del capitalismo a breve e lungo termine.
Vittorio Foa ha descritto assai efficacemente il significato di questo disegno:

> « ...l'industria a partecipazione statale.. scindeva le sue responsabilità politiche dalla Confindustria e avviava un terreno negoziale che potesse servire come anticipazione e come mediazione per il reingresso dell'industri privata nella normalità sindacale... in cambio di civili relazioni sindacali e forse anche di consistenti concessioni economiche e normative, essa chiedeva ai sindacati la rinuncia a una quota notevole della loro iniziativa, chiedeva di inquadrarsi nell'ordine civile ed economico del centro-sinistra e della programmazione. Mentre la Confindustria rinsaldava l'unità fra i sindacati, l'IRI e l'ENI con la loro azione piú *illuminata* creavano le condizioni per una loro divisione. In questo senso, la difesa della classe capitalistica veniva attuata con molta maggiore efficacia e intelligenza dall'industria statale che non dall'Assolombarda o dal dottor Borletti... Non vi era alcun dubbio che prima o poi la corrente oltranzista della Confindustria, rimasta isolata, avrebbe dovuto cedere: e la vittoria dei lavoratori sarebbe stata *anche* un successo della politica del centro-sinistra » (*Mondo Nuovo*, 22 luglio 1962, pag. 3).

Nell'ultima frase si coglie il significato piú avanzato, e il

valore piú permanente dal punto di vista capitalistico, del disegno politico che si esprime attraverso l'Intersind: il fatto che, in esso, la capacità di integrazione del capitalismo non sia legata all'*assenza* (o alla soppressione) di ogni forma di lotta operaia; anzi, a determinate condizioni, la lotta operaia stessa può essere usata in un disegno di integrazione piú ampio.

Una fra le piú importanti di queste condizioni si è verificata: l'accettazione dell'accordo preliminare Intersind (malgrado le riserve della FIOM) da parte dei sindacati.

Ma un'altra condizione, in questo momento necessaria, è stata rotta dallo sciopero alla FIAT. La crisi apertasi improvvisamente in uno degli « apparati di integrazione », a livello aziendale, apparentemente piú saldi ha avuto conseguenze cosí vaste e profonde proprio perchè, sia quell'apparato di integrazione sia il modo in cui è « saltato » [3], sono strettamente legati a contesti ben piú generali, dello sviluppo capitalistico nel suo complesso, e di una lotta di classe non semplicemente aziendale.

In questo momento, l'assenza degli operai FIAT dalla lotta era data per scontata come uno degli elementi di quel disegno di integrazione che permetteva di assorbire, anzi di sfruttare a proprio vantaggio, anche una forte lotta contrattuale dei metallurgici contro l'irrigidimento degli strati piú arretrati del capitalismo.

L'entrata in lotta degli operai FIAT, ha, ovviamente, messo in crisi solo parziale e temporanea tale disegno. Al suo interno, sono possibili elementi sostitutivi.

Ma per intanto essa ha determinato un notevole mutamen-

[3] Sarebbe azzardato però affermare che il sistema di integrazione alla FIAT è definitivamente e totalmente rotto. A questo proposito bisognerà una volta precisare meglio il concetto di « integrazione »: è chiaro comunque che l'entrata in lotta non significa, di per sé, la rottura dell'integrazione, che è legata ad elementi molto penetranti e permanenti dell'organizzazione stessa della produzione nel sistema capitalistico.

to nello sviluppo della politica capitalistica di fronte alla lotta. E non si tratta tanto dell'« offensiva della destra reazionaria », vista come elemento a sé, e come componente contrastante con le soluzioni prospettate dal « capitalismo di centro-sinistra » (tipo Intersind); si tratta del fatto che, in rapporto a questa offensiva, sta emergendo la possibilità *all'interno del centro-sinistra stesso*, all'interno della politica di programmazione attuale (e non come sua alternativa contrapposta), di una soluzione alternativa del problema contrattuale e della lotta sindacale.
Questo fatto non viene sufficientemente colto dalle organizzazioni della classe operaia, quasi ipnotizzate dalla portata e dalla violenza della « offensiva di destra ».
E' invece estremamente importante: si tratta di una soluzione altrettanto globale di quella Intersind, per il capitalismo italiano, basata sempre sull'ingabbiamento contrattuale (di cui l'Intersind ha offerto il primo esempio), ma anche sul bloccaggio della lotta contro la Confindustria, sull'immobilismo dei sindacati anche nel settore privato. E questo non deriva da un prevalere, sul piano generale e politico, delle forze ostili al centro-sinistra e alla programmazione; anzi si lega alla possibilità per il capitalismo italiano di « rimarginare » in questo momento certe sue « contraddizioni secondarie ». Le forze avanzate del capitalismo mantengono la direzione dello sviluppo, pagando a quelle piú arretrate il prezzo di una soluzione sindacale a livello piú arretrato (senza lotta, invece che con la « lotta integrata »).
Lungi da noi l'affermare che questa soluzione abbia già prevalso, o stia prevalendo. Importa però notare l'esistenza di questa alternativa. Da una parte, una soluzione con l'Intersind che guida la costruzione di una gabbia ampia e dorata in cui mettere l'azione sindacale, e aiuta gli stessi sindacati ad allargare la gabbia (un po' troppo stretta) che

la Confindustria sta preparando per loro: insomma, una integrazione « dinamica » del movimento operaio nel centro-sinistra. Ma dall'altra ci può essere benissimo una soluzione in cui il centro-sinistra si adopera esso stesso a bloccare la lotta nello stesso settore privato, e a costruire una gabbia ben piú stretta. Cosí facendo, si riconcilia alcuni possibili nemici di parte confindustriale. Corre dei rischi piú forti di fronte alla spinta operaia; ma questi possono essere rinviati a un termine abbastanza lungo, se i sindacati « democratici » si prestano compiacentemente, e se le organizzazioni di classe restano con essi invischiate nella « tregua ».
E, insistiamo, anche questa seconda soluzione è possibile grazie al centro-sinistra, cioè grazie all'esistenza di una prospettiva di sviluppo programmato. Gli strumenti di freno e di pressione sui sindacati e sulle stesse organizzazioni politiche della classe operaia sarebbero, altrimenti, sostanzialmente inefficaci. La base, anche se non immediata, che permette alla manovra della « destra reazionaria » di raggiungere degli effetti reali, è quindi sempre il livello politico nuovo raggiunto dal capitalismo italiano.

Le prospettive della lotta e la linea del sindacato di classe

La lotta si è sviluppata in una situazione obiettivamente e soggettivamente anarco-sindacalista.
È esistita infatti una direzione della lotta (e una conseguente opera di orientamento) sul piano sindacale-rivendicativo; non è esistita sul piano politico. E questo mentre il significato che la lotta assumeva sul piano politico è divenuto sempre piú rilevante, e ha interferito e interferisce sul piano rivendicativo. Per settimane lo stesso sindacato di classe si è adattato a un assurdo « gioco di appa-

renze », in cui la classe operaia vedeva riflettersi sul piano di fabbrica, sulle rivendicazioni e sull'andamento della lotta, gli effetti (negativi) di ciò che stava accadendo su un piano politico rimasto oscuro. Certamente, la classe operaia s'è resa conto del legame politico, s'è resa conto che grosse ragioni di classe, di potere, stavano alla base delle vicende sindacali e rivendicative, delle interruzioni della lotta che sul piano sindacale restavano inspiegabili (non si interrompe una lotta che riesce al 100 % nel momento in cui non vi sono possibilità di seria trattativa). Ma la opera di individuazione, di analisi e di discussione di questi nessi politici è stata lasciata alla spontaneità (per lo meno fino a questi ultimi giorni), e spesso cosí la « scoperta » degli elementi politici s'è potuta accompagnare al disorientamento.

Ma tutto ciò è a sua volta un riflesso del fatto che il sindacato stesso s'è trovato, e si trova, tutto sulle proprie spalle il peso politico della situazione. La linea dei partiti della classe operaia esalta al massimo (fra gli elementi contraddittori in cui si sta sviluppando la linea del sindacato) proprio quello piú equivoco e pericoloso di fronte agli attuali tentativi di ingabbiamento dell'azione sindacale: cioè la « programmazione democratica ». La linea dei partiti, invece di chiarire le condizioni politiche della lotta, le ha confuse. Il terreno di discussione dei partiti non è stata la lotta operaia (come punto di riferimento principale), ma l'inserimento (o il non-isolamento, a seconda dei casi) nel disegno politico del centro-sinistra, con tutte le preoccupazioni e le prospettive che vi sono connesse.

Ancora una volta, quindi, il sindacato di classe s'è trovato in una situazione completamente *politica*, che ha dovuto affrontare da solo. Era abbastanza ovvio che da questo

stesso fatto scaturissero profonde difficoltà e contraddizioni.

Elementi contraddittori (riconducibili ai due fondamentali: contrattazione articolata-sindacato nell'azienda, da una parte, e programmazione democratica, dall'altra) si sono alternati continuamente, nel caratterizzare la linea della FIOM.

Si è cosí firmato l'accordo preliminare Intersind, e cosí l'iniziativa pubblica, elemento qualificante della « programmazione democratica », ha ingabbiato la « contrattazione articolata » e diviso la classe operaia (Foa, che ha analizzato cosí lucidamente tale disegno, non fa parola dell'atteggiamento del sindacato di classe). Ma al tempo stesso lo si è criticato, analizzandone lucidamente la portata negativa; non solo, ma lo si è fatto subito in chiave autocritica, traendone una serie di conclusioni sul rapporto con la classe operaia e con gli altri sindacati [4], che — lasciando perdere l'ovvia domanda « non ci si poteva giungere due settimane prima? » — possono avere, se concretamente applicate, un grosso valore di prospettiva.

In ogni modo, si è stati cosí di fatto costretti a restringere l'àmbito della lotta alle sole industrie private. Ma al tempo stesso emergono, a tratti, forti critiche alla posizione Intersind nella trattativa sui contenuti delle rivendicazio-

[4] Cfr. il resoconto, sull'*Unità* di venerdí 13 luglio 1962, del C.C. della FIOM: « Con coraggiosa autocritica, il C.C. FIOM ha individuato le responsabilità della presente situazione nell'insufficiente posto che la rivendicazione sul potere di contrattazione ha avuto fra le altre richieste dei metallurgici. Inoltre, uno scarso legame con i lavoratori durante la trattativa con l'Intersind, ha nociuto alle possibilità di mobilitare la categoria, e quindi di influire anche sugli altri sindacati... Non si è cosí potuto dispiegare appieno il potenziale di lotta che, anche nelle aziende a partecipazione statale, era emerso dal primo sciopero il 13 giugno... Il C.C. FIOM ha altresí rilevato che si era alquanto gonfiata quella « sostanziale concordanza » fra i sindacati, che pure esisteva sul complesso delle rivendicazioni dei metallurgici. Sul tema fondamentale del diritto di contrattazione, invece, le posizioni erano sensibilmente diverse... ».

ni: e la possibilità di una lotta in questo campo sembra, a volte, non essere del tutto esclusa.
Ma la stessa duplicità continua a riapparire costantemente anche di fronte all'irrigidimento della Confindustria. Un po' si vede in tutto questo soltanto la manovra della « destra reazionaria »: e di fronte ad essa, si indicano come strumenti validi l'unità dei sindacati, la pressione per il mantenimento degli impegni di programmazione democratica (« veramente » democratica, cioè come la vuole La Malfa, e non come l'intendono certi democristiani: vedi a questo proposito anche il noto articolo di Togliatti su *Rinascita*); l'interruzione della lotta, le lunghe consultazioni, sono il prezzo che si deve pagare per sconfiggere questa manovra. Ma, contemporaneamente, l'analisi segue un altro cammino: e si afferma che il punto di riferimento fondamentale dev'essere la spinta reale esistente a livello di classe, e che partendo da questa si deve costruire la possibilità di lotta, unitaria a livello della classe (quando anche non potesse piú esserlo a livello delle centrali sindacali); e si dice che è necessaria una discussione coraggiosa ed esplicita, a livello di tutta la classe operaia nelle fabbriche, dei condizionamenti che vengono esercitati sulla lotta sindacale e di tutta la situazione che si è venuta creando; solo attraverso di questa il sindacato può svolgere concretamente la sua funzione di direzione.
E anche ora, in cui faticosamente si tenta di chiarire nel dibattito operaio le condizioni politiche della lotta, ciò viene per lo piú fatto nei termini deformati della « denuncia della manovra reazionaria », e comunque di riferimento quasi costante solo all' atteggiamento confindustriale, senza chiarire sufficientemente il ruolo dell'iniziativa statale e senza una critica chiara dell'atteggiamento dei sindacati di fronte ad essa. Mancano quindi al dibattito politico alcune sue componenti essenziali.

Non è qui il caso di insistere sugli effetti negativi che tutto ciò ha avuto in queste settimane: la stasi, la mancanza di un dibattito chiaro per iniziativa del sindacato di classe, il ritardo (e i limiti) con cui questo si sta forse avviando, possono lasciare un grosso residuo di sfiducia e disorientamento.

Non è neanche il caso di vedere se e quali di questi effetti sarebbero stati evitabili: certamente era possibile impostare un dibattito; piú complessa la discussione riguardo alla realizzazione concreta della lotta.

Le vicende di fronte a cui ci si è trovati alla vigilia delle ferie hanno un valore relativo. La rappresaglia di Valletta e le difficoltà della replica operaia alla FIAT appaiono come uno sviluppo, pressoché scontato, del corso precedente della lotta: episodi che vengono a confermare, da un lato, la chiarezza con cui il padronato persegue il suo disegno, cercando di neutralizzare i possibili effetti sconvolgenti della spinta operaia, e, dall'altro, la contraddizione in cui viene paralizzata l'azione della FIOM, tra il riconoscimento della strategia autonoma della lotta e la pretesa di partecipare alla « pianificazione democratica ». È di questi giorni l'incontro tra esponenti del PSI, del PSDI e del PRI, incontro nel quale, essendosi « concordemente rilevata l'importanza del ruolo autonomo e delle responsabilità cui, nel quadro di una politica di programmazione economica, è chiamato il movimento sindacale, è stata... auspicata una sempre piú vasta convergenza dell'intero movimento sindacale italiano su comuni piattaforme di politica rivendicativa ed economica adeguate alle concrete prospettive di equilibrato sviluppo sociale del paese » (cfr. *Avanti!* del 7 agosto). E mentre Valletta ribadisce l'identità della *sua* politica, del *suo* « ordine » di organizzazione della produzione e del lavoro con la linea del centro-sinistra, ed è nominata la Commissione nazionale per la programmazione economica,

la stampa di sinistra non sa far di meglio che chiedere al governo di « scrollarsi di dosso il ' marchio infame ' che Valletta continua ad appiccicare al centro sinistra » (vedi *Unità*, 7 agosto).

Eppure, nonostante queste travagliate vicende, sembra emergere nel sindacato di classe un punto fondamentale, non rinunciabile; che assume ora un valore nuovo nella linea sindacale: cioè, l'affermazione dell'autonomia rivendicativa e di lotta del sindacato e della classe operaia, anche di fronte alla programmazione, può acquistare oggi, nel momento in cui concretamente e in modo massiccio si tenta di negare quest'autonomia, un grande valore di prospettiva per tutto il movimento operaio.

Tale autonomia è stata sempre affermata, ma già varie volte contraddetta nei fatti, in queste ultime vicende. L'autocritica emersa sull'accordo Intersind, il modo in cui talvolta si discute dei « condizionamenti » e della costruzione organizzativa della lotta, possono segnare l'emergere di una coscienza piú precisa e concreta, in rapporto alle *attuali* specifiche condizioni di lotta (e non solo genericamente), di cosa vuol dire « programmare noi le nostre lotte ».

Questo può essere il nucleo di partenza di una linea di lotta della classe operaia al nuovo livello politico creato dallo sviluppo capitalistico. Non è, da solo, una linea politica, (cosí come il sindacato, da solo, non può essere l'organizzazione politica della classe operaia). Ma è, attualmente, l'unica base reale da cui può partire la ricerca, faticosa e difficile, di una linea politica anti-capitalistica.

Quali sono le probabilità che questa linea si affermi con chiarezza, che l'azione del sindacato di classe e la sua costruzione organizzativa giungano concretamente a realizzare una « programmazione operaia delle lotte »?

Si è già detto che elementi diversi e contraddittori si com-

binano nel dibattito del movimento di classe. Molti sono i pericoli. Non solo quello di accettare l'ingabbiamento (più o meno democratico); ma anche quello di vedere, con maggiore intransigenza, il futuro come un futuro di coraggioso isolamento della CGIL.
Ma l'alternativa non è « tentiamo a tutti i costi l'unità con gli altri; e se non ci riusciamo affrontiamo coraggiosamente l'isolamento ». Un'alternativa formulata in questi termini, manca del punto di riferimento fondamentale: cioè del riferimento alla spinta operaia.
E' in riferimento a questa spinta reale, a questa volontà di classe (che in questo momento è con estrema evidenza una volontà unitaria di lottare a fondo), che la CGIL deve misurare le sue possibilità. Essere veramente, fino in fondo, il « sindacato autonomo dalla programmazione », implica portare fin da ora, con chiarezza e coraggio, tutti gli elementi della situazione di fronte alla discussione e alla decisione operaia. Implica fornire gli elementi per un'analisi non deformata: e quindi non parlare solo della Confindustria, e tacere dell'Intersind, non parlare solo della « destra », e tacere della guida politica reale dell'attuale sviluppo capitalistico. Implica quindi il chiarimento del rapporto esistente fra tutti gli elementi della linea del sindacato: fra l'autonomia rivendicativa e l'accettazione della programmazione democratica, fra la linea di lotta nelle industrie private e quella nelle industrie a partecipazione statale.
Il dibattito che, con elementi di coraggio e con elementi di incertezza, si è svolto in queste settimane negli organismi dirigenti del sindacato, a livello nazionale e provinciale, dev'essere — e con molta maggior chiarezza di termini — subito portato in fabbrica. Ma, nello stesso momento in cui indica questa come unica prospettiva, la FIOM potenzia — nella contraddittorietà della sua linea — gli

elementi di accettazione dell'ingabbiamento e della subordinazione sindacale. Questi sono gli unici che hanno trovato una realizzazione concreta, e non solo una affermazione verbale, nelle varie tappe della trattativa Intersind. Il piú recente atto di questa trattativa è l'accordo sui *cottimi*. Bisognerà ritornare piú dettagliatamente su questo accordo (come sull'accordo preliminare). Ma bisogna notare subito, schematicamente, l'estrema gravità che esso assume, anche di fronte agli ulteriori sviluppi di lotta e di trattativa. Ne indichiamo alcuni aspetti:

1) la forma stessa del cottimo va discussa e non pacificamente accettata; nel momento in cui lo stesso sviluppo tecnologico e organizzativo la sta superando, eliminando i margini di variabilità individuale (o collettiva) della produzione, essa rivela sempre piú il suo carattere di mistificazione. L'unico modo per non cadere in questa mistificazione consiste nel contrattare il cottimo insieme agli altri aspetti del rapporto di lavoro ad esso legati: i tempi e gli organici. Ciò non avviene nell'accordo Intersind.

2) Nell'accordo, il cottimo in quanto tale, e i suoi fini di classe (l'aumento della produzione per operaio) vengono pacificamente accettati. Sul piano strettamente sindacale, ciò si esprime nella *non-discussione* dei sistemi di cottimo in atto (che vengono solo comunicati a titolo informativo), limitando la possibilità di discussione (si badi: *non* la contrattazione preventiva) alle sole modifiche introdotte d'ora innanzi.

3) In nessun punto entra in gioco una reale contrattazione, riferita cioè *preventivamente* é *globalmente* alle condizioni del cottimo (non solo alla forma di retribuzione, ma al ritmo di produzione che essa presuppone). Si ha cioè una generica possibilità di « discussione » e una possibilità di sollevare vertenze *a posteriori*. In questo non vi è gran differenza dal contratto precedente (1959), in cui la possi-

bilità di contrattazione del cottimo era stata faticosamente introdotta come possibilità di reclamo e controversia sui cottimi esistenti. (Ma allora, la capacità di lotta della classe operaia era ben minore!).

4) Non vi è una grande differenza rispetto al contratto precedente neanche negli organismi di contrattazione. Anche allora, sul piano dei « reclami », le competenze erano della C.I. e — in seconda istanza — del sindacato provinciale.

Qui si introduce in piú la « possibilità di discussione delle modifiche »: ma non è vero che (come afferma *l'Unità* presentando l'accordo) « il sindacato entra nella fabbrica »; non è vero neanche sul piano formale. O meglio, si ha qui la versione CISL del sindacato nella fabbrica (sotto forma di *delega al sindacato provinciale*) e non quella FIOM (la *sezione sindacale di fabbrica* come espressione della volontà unitaria dei lavoratori).

Oltre a tutto ciò, si ha il riconoscimento dei capi come *prima istanza del reclamo operaio*, riconoscendo e potenziando cosí uno dei principali strumenti capitalisti di integrazione della classe operaia sul piano aziendale.

Speriamo risulti abbastanza chiaro che queste sommarie critiche non sono dettate da un'astratta esigenza di « purezza rivoluzionaria », ma si riferiscono *anche* ai termini *strettamente sindacali* dell'accordo.

La mancanza di reali passi avanti rispetto al contratto del '59 (di cui giustamente la FIOM ha in questi anni criticato i limiti) è sufficientemente indicativa a questo proposito. Di ogni accordo, i limiti possono essere rotti dalla lotta operaia. Ma è proprio da questo punto di vista che l'accordo Intersind sui cottimi rivela tutta la sua gravità. La rivela nella ignobile mistificazione dell'*Unità*, che lo presenta come un « successo pieno dei lavoratori ».

La rivela nel modo in cui si situa nella linea della FIOM,

ritornando indietro su tutte le critiche e autocritiche fatte a proposito dell'accordo preliminare con la stessa Intersind. Non basta infatti la riserva (assai tortuosa) fatta a proposito del sistema di controversie, per controbilanciare gli elementi negativi e di mistificazione contenuti nell'accordo. Ancora una volta, cosí, l'iniziativa « pubblica » del capitalismo è riuscita, su un problema parziale ma importante, a imporre il « programma massimo » del potere capitalistico: imprigionare l'iniziativa autonoma della classe operaia nel modo meno incerto possibile, cioè servendosi delle organizzazioni, sindacali o politiche, della classe operaia stessa.

(*Vittorio Rieser*)

Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla FIAT

Allo scopo di fornire gli strumenti necessari ad una valutazione comprensiva delle recenti lotte torinesi è sembrato indispensabile premettere alla loro analisi l'indicazione di talune tendenze di fondo dello sviluppo capitalistico italiano. Si è tornati cosí ad avanzare, necessariamente, in forma estremamente schematica ed assertoria, una linea interpretativa discussa ed argomentata nei contributi specialistici di Q. R. 1 *e* 2. *A questi rinviamo pertanto il lettore, persuasi che eventuali dubbi che la lettura può suscitare non derivano tanto dalle cose dette, ma da questa loro scorciata esposizione.*

Alcune tendenze del capitalismo italiano negli anni recenti

a) *Prevalgono gli investimenti « estensivi ».* Nel periodo che si conclude all'incirca con la lotta contrattuale del '58-'59 il padronato italiano aveva effettuato notevoli investimenti di sviluppo, mirando soprattutto a realizzare quel grosso salto nel livello tecnologico degli impianti, che lo vede inserirsi in quel nuovo sistema generale di estrazione del plusvalore che va sotto il nome generico di *automazione.* Nel periodo dal '60 al '62, invece, la classe padronale italiana si indirizza prevalentemente verso una politica di « investimenti estensivi »: ossia i suoi investimenti mirano soprattutto a ottenere dalla forza-lavoro la massima quantità di produzione possibile mantenendo piú o meno immutati gli impianti. Si hanno quindi soprattutto modifiche organizzative intese ad aumentare unicamente la produttività oraria del lavoro operaio.
Si tratta di un'alternanza « normale », nel modo in cui si realizzano i miglioramenti tecnici in un sistema capitalistico ormai avanzato, che realizza i suoi profitti attraverso l'estorsione di « *plusvalore relativo* » (cioè di quel plusvalore che non si ottiene piú soltanto estendendo la giornata lavorativa, ma intensificando il tempo di lavoro dell'operaio attraverso una « politica » delle mac-

chine per raggiungere questo fine). Prima si introducono le macchine che fanno risparmiare lavoro, subito dopo inizia un periodo di continui tagli dei tempi, riduzioni degli organici, declassamenti, ecc., mettendo in moto quel meccanismo progressivo d'accumulazione, attraverso il quale i padroni remunerano i macchinari obsolati e tendono a raccogliere i fondi necessari a compiere le trasformazioni tecnologiche indispensabili ad un programmato dominio sulla forza-lavoro e mettono via i soldi per comprarne nuovi piú automatici che faranno fare un nuovo passo avanti al capitalismo sulla via di un crescente dominio sulla società intera.

b) *Il limite nella divisione capitalistica del lavoro.* Attraverso questa politica di progressiva estorsione di « *plusvalore relativo* », portata avanti per decenni attraverso sempre piú colossali investimenti, la classe capitalistica è andata sempre piú integrando e coordinando ed unificando a tutti i livelli i suoi cicli produttivi, fino alla situazione attuale, in cui ci si avvia a integrare i diversi settori produttivi, coordinandoli a livello nazionale attraverso lo Stato, come la Direzione coordinava un tempo fra loro i diversi reparti di una fabbrica.
Ma poiché la classe operaia tende a tradurre la sua crescente unificazione nei processi produttivi in cui è sfruttata collettivamente in una unità politica di lotta contro lo stesso capitale che la sfrutta, il gioco del padronato diviene sempre piú difficile. A un certo punto tutto il piano del padrone è interamente condizionato da una esigenza decisiva e difficilissima da soddisfare: la « *disponibilità* » dell'operaio collettivo che il capitalismo ha creato. Solo se la classe operaia viene suddivisa in una massa di individui isolati, divisi dalla reciproca diffidenza può diventare « disponibile » per il piano di dominio del padrone. Ma poiché il carattere del lavoro integrato è sempre piú di essere un lavoro complessivo, l'arma ultima del padrone è nello sforzo di rendere impossibile agli operai la visione globale del processo produttivo: isolare i lavoratori in una « fettina » di questo processo in modo che non possano « vedere » come procede altrove, che debbano dipendere dal padrone per poter realizzare i compiti ristretti e parziali assegnati. Gli strumenti politici fondamentali con cui il padrone è riuscito nel corso di decenni a isolare gli operai l'uno dall'altro proprio mentre il carattere del lavoro produttivo diviene sempre piú importante e collettivo sono: la *gerarchizzazione* del lavoro, cioè la suddivisione degli operai in categorie e livelli sovrapposti che si combattono

fra loro; e la *mansione,* cioè il tentativo di far credere ad ogni operaio di essere un semplice individuo isolato di una grande macchina, che gli si presenta come qualcosa di estraneo e che è interamente realizzata e controllata dal padrone.
È evidente che la realizzazione di questa politica è continuamente compromessa dal fatto che la realtà che il padrone vuole nascondere agli operai provoca continui contrasti.

c) *Il cumulo delle funzioni.* Quando, all'incirca con l'inizio degli anni '60, il livello assurdo al quale è portata la politica di divisioni, frammentazioni, separazioni, compartimentazioni, passaggi, burocrazie, ecc., nonché di taglio dei tempi, riduzione di organici, accelerazione di ritmi fino a far sballare le macchine, ecc., incomincia a contrastare con le necessità di un sempre maggiore coordinamento, snellimento, elasticità ed esigenze di qualità nella produzione, ecc., il padrone (che è stato costretto a cercare di sostituire gli operai di mestiere con nuova manodopera assunta dalla campagna o formata direttamente sul lavoro divenuto parcellare, e prevalentemente ripartitivo e automatico) deve correre ai ripari e sospende momentaneamente il suo piano politico di raggiungimento della totale disponibilità della forza-lavoro atomizzata e inglobata come massa di « singoli » nel processo produttivo: col mero ruolo di « capitale-variabile ».
Il padrone allora accetta e sviluppa un sistema che già è stato introdotto a poco a poco dai capi, sui quali è stata scaricata la responsabilità di realizzare assolutamente e in qualunque modo i programmi produttivi. Questo sistema si chiama « *cumulo delle funzioni* ». Consiste sostanzialmente in un sovvertimento completo delle responsabilità e delle trafile ufficiali e in un allargamento apparentemente spontaneo delle responsabilità, dei compiti, cioè delle funzioni di ogni singolo operaio (come di ogni gruppo, squadra e categoria, ecc.). In tal modo si scarica sugli stessi operai e tecnici una quantità di compiti e responsabilità che in teoria rimangono assegnate ad altri livelli gerarchici.
Se si pensa che gli operai avevano già i tempi ridotti all'osso, si vede come tutti questi ulteriori compiti creano situazioni presto insostenibili e destinate a saltare per aria globalmente.

d) *Alcune strozzature nell'attuale sviluppo dell'accumulazione capitalistica direttamente connesse alla politica di emergenza del « cumulo delle funzioni ».* La classe capitalistica italiana, proprio perchè

ormai apprende a muoversi collettivamente, ed è in grado di avere una visione complessiva del gioco di rapporti che costituiscono il sistema, si rende conto della gravità che può raggiungere la situazione.

Infatti, se si guardano da vicino i problemi che hanno richiesto la politica del « *cumulo delle funzioni* », si vede che non sono problemi interni all'organizzazione produttiva delle grandissime imprese che costituiscono il « polo dello sviluppo » capitalistico. Il pilastro su cui si reggeva nel passato la politica padronale di isolamento e di subordinazione — cioè di « disponibilità » — della classe operaia in fabbrica era costituito dal fatto che in Italia esisteva una riserva di disoccupati e sottoccupati nel Sud; ora questa riserva si va estinguendo. E si va estinguendo anche l'altro grande fiume che alimentava questa politica di accumulazione: cioè si riduce progressivamente la eccedenza di manodopera nelle campagne, come conseguenza dello stesso piano di sviluppo capitalistico. Di conseguenza, le industrie si contendono le « sacche » di manodopera ancora disponibile, e si « rubano » reciprocamente gli operai: fino al punto che alcune imprese li « rubano » alle industrie che lavorano per loro. Incomincia quindi la gara per « rubarsi » le zone dove sono concentrati gli operai. Si sviluppa il decentramento delle industrie: ma avviene in forma cosí caotica che il problema si aggrava. Allora il capitale complessivo deve ricorrere a dei piani per poter controllare queste tendenze. Sono problemi che il capitale può risolvere; ma ci vuole qualche anno. Gli ci vorrebbe qualche anno di tregua, di completa passività operaia. Allora si realizzerebbero i programmi regionali, di formazione professionale, ecc.

Nel frattempo il problema del cumulo delle funzioni si va aggravando in fabbrica. Il rimedio ci sarebbe: meccanizzare ulteriormente la produzione; portare avanti l'automazione; fare un nuovo salto nel livello tecnologico globale; riorganizzare quindi il sistema produttivo in modo di trasferire molte funzioni alle macchine e portare avanti la politica di polverizzazione della classe operaia.

Per realizzare questo salto tuttavia, oggi al padrone mancano i capitali. Negli ultimi anni il padronato italiano ha fatto enormi investimenti per la costruzione di stabilimenti all'estero e cercare di assicurarsi i margini necessari attraverso una partecipazione al *neocolonialismo,* alle nuove forme di sfruttamento delle popolazioni

dei paesi arretrati. E mancano poi gli operai, mancano i quadri, ecc., ecc. A lunga scadenza il problema può essere superato dal capitalismo attraverso il « piano ». Ma nel frattempo la situazione è oggettivamente difficile. Sono le stesse contraddizioni interne alla politica del capitale che producono delle momentanee strozzature nel suo sviluppo. Sono fondamentalmente dei conflitti interni alla dialettica del capitale stesso, che, attraverso delle « crisi di crescenza », si avvia alla nuova fase del capitalismo complessivo, pianificato.

È necessario perciò comprendere come alcuni fenomeni solo apparentemente sono problemi di rapporti fra zone e settori, e costituiscono in realtà problemi interni alle grandi imprese, in quanto sono legati profondamente alla politica di divisione del lavoro e di estorsione del plusvalore in fabbrica. E tutto ciò rivela agli operai come il problema politico di fondo della classe capitalistica è sempre piú quello della « disponibilità » assoluta della classe operaia, della sua passività ed impotenza politico-organizzativa di fronte al piano padronale di inglobamento nel capitale.

Portata generale che assume lo sviluppo delle attuali strozzature alla Fiat

Un esempio evidente di come vada progressivamente sviluppandosi questa « crisi di crescenza » del capitalismo italiano ci si rivela in tutta la sua portata generalizzante nell'evolversi del sistema produttivo della FIAT: la FIAT costituisce appunto il « polo di sviluppo » dell'intero sistema sociale italiano.

Oggi, questa azienda-pilota dello sviluppo economico e della strategia politica del capitale è in pieno condizionata dalla duplice esigenza che caratterizza il passaggio a un livello ulteriore di espansione:

a) superamento delle attuali contraddizioni attraverso una ristrutturazione globale del sistema, già iniziata attraverso il centro-sinistra;

b) adeguamento del sistema interno di fabbrica al nuovo ordine sociale attraverso ad una trasformazione della politica delle relazioni interne e dell'organizzazione produttiva. Il modello lontano si esprime abbastanza bene nella formula di « democrazia di fabbrica » (appunto perché si basa sul riconoscimento di libertà giuri-

diche al *singolo* lavoratore in quanto libero venditore della forza-lavoro). Ciò si potrà concretare nel giro di alcuni anni attraverso un nuovo salto tecnologico globale dell'intero sistema produttivo italiano. Si richiede nel frattempo che il capitalista complessivo si sviluppi attraverso una progressiva eliminazione di aziende e settori marginali (cioè ormai superati dalle conquiste del progresso tecnico-economico) come di politiche marginali, e di strumenti marginali di controllo della classe, di dispotismo, di potere, di integrazione e di mistificazione della realtà di classe; e il riadattamento dello Stato alle sue nuove funzioni capitalistiche.

Vedremo nella breve analisi dello sciopero che le prime a muoversi sono le situazioni piú esplosive della Fiat, ed esattamente quelle in cui la generalizzazione e l'intensificazione del plusvalore relativo ha inciso maggiormente ed ha portato la situazione, negli ultimi mesi, ad una tensione generale e insopportabile (che produttivamente già non reggeva piú), alla quale bisognava assolutamente rispondere, colpendo a fondo.

Un esame approfondito rivelerebbe come a lunga scadenza gli obiettivi del piano capitalistico possano appunto essere le « pianificazioni democratiche ». Esse consistono, infatti, nella responsabilizzazione dei lavoratori come « cittadini » perché partecipino all'adempimento di un programma politico di riproduzione del dispotismo del padronato, il quale da parte sua si preoccupa solo di dare l'orientamento globale di lungo periodo condizionando e delimitando il campo delle scelte della classe operaia, « automa » all'interno di un piano già stabilito.

Ma attualmente il cumulo di funzioni alla FIAT esprime solo l'esaltazione di una serie di contraddizioni che lo stesso ritmo di accelerazione dello sviluppo non consente di assorbire.

È il boom economico che si ripresenta a livello di fabbrica e mette in moto un meccanismo complicato che ad un certo punto sfugge di mano alla Direzione, che rimane presa nelle contraddizioni e si mette a rincorrerle aggravandole.

Questa situazione diviene presto drammatica per il capitalista collettivo della FIAT, che, nel quadro specifico della sua programmazione, subisce ancora le leggi di un periodo superato.

Il passaggio ha bruciato le « valvole di sfogo » dell'irrazionalità di fondo della produzione capitalistica, l'ha posta a nudo mentre il capitale non dispone ancora di condizioni per passare ad una fase superiore dello sfruttamento senza accelerare lo sviluppo dello sciopero come ricomposizione di classe e come espressione di un

antagonismo irriducibile. Ciò minaccia di dare domani un possibile esito antagonistico alla stessa automazione, nella quale la classe si omogeneizza e moltiplica i suoi legami, mettendo a nudo il problema del potere. In tale situazione l'aiuto che ha potuto e può ancora in parte portare alla classe capitalistica la politica riformistica del movimento operaio è il migliore strumento di assorbimento: a livello di governo, ma innanzitutto a livello sindacale. Il sistema FIAT si è retto piú di ogni altro sul costante potenziamento del lavoro produttivo; la cooperazione era mistificata dalla parcellizzazione e dalla gerarchizzazione. Il contrasto con le esigenze effettive di cooperazione nella produzione è andato manifestandosi in forme sempre piú acute: la programmazione rigida della FIAT sapeva risolvere le contraddizioni della sua struttura organizzativa soltanto scaricando sui capi e sugli operai le decisioni e riproponevano la produzione del numero medio di autovetture giornaliere come regola fissa, l'unica, del sistema. (Si sa solo che un certo numero di vetture deve uscire giornalmente dal complesso, quindi tanti particolari dalle officine; questo provoca risultati antieconomici (i pezzi delle Fonderie porosi, sicché la coppa dell'olio delle ultime 600 perde; gli acceleratori che non funzionano e devono essere riparati dalle filiali; in questo momento ogni pezzo uscito dalla FIAT non dà nessuna garanzia di qualità e utilità, sono i clienti stessi, i consumatori che se lo controllano e rodano, ecc.). La FIAT ha una sola, rigida soluzione: esasperare la subordinazione del lavoro al capitale; quindi la questione degli orari, dei tempi, degli organici, delle qualifiche e delle paghe è intoccabile, come il sistema decisionale, perché questa « disciplina » è la stessa dell'accumulazione del capitale. Gli operai da tempo hanno cominciato a riconoscere questo meccanismo, vedono sempre meglio che è la sua irrazionalità interna che non regge, e che non può riprodursi. L'eliminazione delle minoranze qualificate (off. 29 e 30 e le Ausiliarie) e la « dequalificazione » (ossia le nuove forme di sfruttamento e di subordinazione nella loro rappresentazione molecolare e razionalizzata) delle nuove maestranze, come il decentramento delle lavorazioni e delle maestranze in nuovi stabilimenti, in imprese e in azienda « esterne » alla FIAT hanno preteso, nell'ultimo anno e mezzo, di risolvere il sorgere di pericolose « polveriere ». I giovani neoassunti, venuta meno la pressione della disoccupazione, o se ne andavano a fare i tecnici e i capi nelle fabbrichette, o rimanevano, ma lottando: e molti se ne sono andati

solo perché le prime lotte serie dell'autunno-inverno '61-'62 erano state sconfitte, dunque su posizioni diverse dalle precedenti.

SPA — Il trasferimento della Spa a Stura era l'occasione per tagliare i tempi, farne un guazzabuglio irresolubile squadra per squadra.

AUTO — La situazione delle linee peggiorava di giorno in giorno, ad ogni scadenza dell'aumento-produzione, tanto Mirafiori che a Lingotto.
Alle Fonderie il nuovo capitale fisso si traduceva in un giro di vite nei tempi, nello scarico di responsabilità, negli straordinari, festivi e giornalieri.

Alle Ausiliarie l'abbassamento del tempo di lavoro delle officine e quindi di quello per immettere nella macchina una sempre piú perfezionata capacità di lavoro, si traduceva nella frantumazione delle vecchie barriere professionali, che colpiva tutti i settori di produzione, trasformandola in lavoro di grande serie, sia all'utensileria che alle macchine.
In questo quadro, nella mancanza di ogni regola razionale ed economica, le categorie cominciano a « saldarsi » perché a tutti la situazione è produttivamente insopportabile, giovani, vecchi, operai, operatori, capi, tecnici. L'atomizzazione è compromessa, la programmazione può crollare: rimane l'azione operaia per riportare ordine in queste condizioni.

Cosí nascono le fermate che, all'epoca in cui dal « miracolo » si passa al centro-sinistra, si generalizzano.
Dopo la relativa parentesi invernale, con febbraio la lotta riprende. Questi episodi lasciano irrisolto il problema del collegamento delle avanguardie, che hanno già scioperato separatamente e nella perdurante separazione si demoralizzano. La fuga prende un aspetto non generico, ma di disperazione politica. Negli stabilimenti dove maggiore è stata la pressione, questo fenomeno lascia momentaneamente (nel periodo attorno alle elezioni di C.I.) isolate le avanguardie in fabbrica, o provoca il loro continuo rinnovo spontaneo. Cosí avviene alla Spa. Alla Mirafiori invece si è ancora piú indietro. Alle Ausiliarie soprattutto i giovani elettricisti danno prova di grande solidarietà; ripetendo episodi avvenuti già in giugno ed ottobre, il 6 febbraio si ha una fermata di 4 ore. Ma sono agitazioni che non aggrediscono le settorizzazioni della forza-lavoro.

Le lotte dal '58 alla primavera del '62 si sono generalizzate ed approfondite in tutto il paese, e non solo. Ricordiamo soltanto la importanza crescente degli elementi politici, che i vari accordi e contratti con cui si conclude, hanno lasciati aperti. E via via sottolineiamo il progressivo contrasto di queste lotte con la stessa linea politica del centro-sinistra, che tuttavia continua a richiamarsi ad esse.

È da richiamare, soprattutto, la funzione ricompositiva che ha avuto suo malgrado il tentativo di avviare una lotta di settore, ecc., e come siano entrate a mano a mano in lotta, piú o meno spontaneamente, aziende e settori che stavano facendo in quel momento il salto tecnologico verso la razionalizzazione o verso l'automazione. Da parte padronale, invece, la piú importante vittoria consiste nell'accordo dell'Italsider, vero modello di ingabbiamento *politico* dei lavoratori, che costituisce il primo punto di riferimento dei capitalisti nell'attuale sforzo di controllo programmato delle spinte di classe.

Ma il dato piú significativo di questa ondata di lotte è che esse si arrestano alla soglia della Fiat, che può ancora servire come perno di una politica con cui il sistema cerca di assorbire le altre spinte. Ma a far maturare la lotta è proprio la dipendenza sempre maggiore della Fiat dall'esterno, conseguente sia alla piú avanzata integrazione del capitale sia al fatto che essa si trova al centro di una complessa rotazione delle maestranze, che ha ai due estremi da un lato i contadini e dall'altro il settore delle macchine utensili della grande impresa: Cimat, Nebiolo, Morando, ecc.

La stessa mobilità e continua migrazione della manodopera dalla campagna alle aziende che producono beni strumentali (e che passa attraverso la Fiat) si capovolge: da meccanismo di momentanea risoluzione del problema della precaria « disponibilità » di manodopera diviene meccanismo della circolazione delle esperienze di lotta e della spinta ricompositiva ed antagonistica della classe operaia. Quindi le stesse connessioni che il polo di sviluppo va stringendo ed estendendo con altri settori si traduce in una pressione della classe operaia nel suo insieme sulla Fiat, per la lotta. Questa spinta si salda con la pressione determinata dal cumulo delle funzioni all'interno. La « polveriera » deve saltare da un momento all'altro.

Nel corso della primavera '62 la maggiore preoccupazione delle nuove avanguardie Fiat sarà quella di dare una prospettiva politica a questa esplosione: « dare la coscienza ». Ma resteranno sole, perché le organizzazioni a livello nazionale pare non si siano rese neppure conto di come sta evolvendo la situazione; e dalla incompatibilità di queste spinte con la prassi contrattuale che si va elaborando e con le stesse strutture organizzative attuali del movimento operaio.

La preparazione della lotta contrattuale. Il rinnovo del contratto nazionale dei metallurgici viene proprio in questo momento. La lotta contrattuale si propone come lotta per la negoziazione del movimento operaio con il capitale piú evoluto; su una « coincidenza storica » nella programmazione e per la sconfitta delle « destre monopolistiche ».

Cosí la piattaforma rivendicativa viene appiattita: mentre le lotte preparatorie vengono frenate, a tutto è imposto questo carattere « dimostrativo » e di pressione, che avranno anche le dichiarazioni di scioperi nazionali in giugno-luglio.

Cosí, unite le forze del movimento operaio e del capitale evoluto contro le borghesie retrive, si avrà la necessaria pressione di base per far fare un passo avanti al centro-sinistra, senza che questa pressione, per l'individuazione delle rivendicazioni e l'impegno esplicito tra segreterie dei partiti e segreterie confederali, possa politicizzarsi, travalicare dal piano, spezzarlo. In questa maniera, confortati dal riuscito assorbimento delle lotte milanesi, si va verso la lotta contrattuale, meglio verso « il rinnovo del contratto », che in maggio è previsto debba venire senza l'adesione della Fiat.

I nessi centrali di questo disegno politico sono chiari, e si chiariranno nel periodo « romano », durante la lotta, delle visitazioni a Bertinelli; si crede veramente alla neutralità del governo, al valore « progressista » di una certa lotta *interna* del padronato italiano, e in quanto si mantenga interna.

Chiunque abbia avuto in questa fase qualche contatto con operai della Fiat si è reso immediatamente consapevole del fatto che le denunce degli operai riguardavano esattamente quegli aspetti del rapporto di lavoro, da noi riassunti nella formula del « cumulo delle funzioni » e che i compagni di base esprimono con una particolare accentuazione e approfondimento della formula sindacale « regime di fabbrica ». Si delineava, infatti, una sempre piú vio-

lenta reazione proprio a quegli aspetti dell'organizzazione e della struttura produttiva che in questo periodo il padrone non è assolutamente in grado di modificare e che d'altronde hanno reso la situazione assolutamente intollerabile per gli operai, fino al punto che il padrone non riuscirà a pagarsi ulteriormente la « disponibilità operaia ».

Si tratta dei tempi, ritmi, organici, orario di lavoro reale, la politica stessa delle innovazioni tecnologiche, la direzione stessa in cui vanno gli investimenti di sviluppo; la struttura stessa della cooperazione capitalistica, la responsabilità del valore d'uso della produzione, il programma, le scadenze, ecc., ecc. E solo da qui si arriva al rifiuto dell'attuale sistema di comando dei capi (che pure è un delicatissimo meccanismo con cui il padronato ha scaricato sui capi intermedi una serie di contraddizioni del sistema di gestione capitalistico); e il rifiuto delle discriminazioni, delle rappresaglie, e di quel complesso di ricatti che si chiama « fascismo di fabbrica ».

La pressione della classe operaia torinese rivela efficacemente alle minoranze ricomposte dalle precedenti fermate che è arrivato il momento della lotta nel quale l'intervento della Fiat è indispensabile.

La prima giornata di lotta nazionale dei metalmeccanici è fatta, alla Fiat, dai 100.000 operai delle altre fabbriche che scioperano. Gli operai della Fiat attraversano Torino in sciopero sui tram deserti, gli altri operai li insultano, lanciano contro di loro pezzi di pane e monetine. Davanti alle sezioni trovano gli operai delle altre fabbriche che già sapevano che la loro lotta si sarebbe risolta tra questi 93.000 « conigli » ed erano « stufi di fare la pappa per loro ». Sin dal mattino questi operai sono davanti ai cancelli per insultarli, senza mezzi termini e senza falsi richiami di solidarietà per questa « massa di molluschi ».

Poi alla sera, tornando dal lavoro nei borghi e nei paesi-dormitorio, gli operai Fiat trovano gli operai che hanno scioperato, e si formano dei gruppi e delle discussioni. Se c'era un'avanguardia nella Fiat, che era stata ricomposta dalle lotte precedenti, interne e esterne alla Fiat, e dalla pressione del capitale, è questa che viene colpita questo primo giorno di sciopero, spinta a porsi il problema del momento generale della lotta operaia e dell'occasione per spezzare definitivamente l'isolamento nei confronti di Valletta e dei capi. È questa minoranza che, tornata in fabbrica, nello spazio

di tempo tra il 13 e il 19, organizza lo sciopero dei 7.000, che spezza appunto l'isolamento della Fiat nel momento piú alto di pressione generale della classe operaia dal '57 ad oggi.

Lo sciopero dei 7.000 alla Fiat

Dal primo giorno si verifica quel che è la costante piú importante dell'azione operaia alla Fiat, il picchettaggio, che in questa prima giornata di sciopero va visto come picchettaggio generale, diretto e indiretto, degli altri operai di Torino verso la Fiat, di tutta la massa operaia della città sugli operai Fiat che entrano in massa a lavorare.
Da essi direttamente gli operai Fiat apprenderanno questa forma di disciplina, iniziativa ed organizzazione operaia all'esterno della fabbrica.
Prendiamo, ad esempio, la testimonianza di un operaio della Spa: « Siamo entrati, ma a mezzogiorno siamo andati a mangiare nel cortile, col baracchino. Fuori dei cancelli c'erano due compagni che avevano scioperato. Si sono fermati lí tutto il giorno. Li abbiamo sentiti gridare contro di noi. « Le 40 ore, la grana, come volete ottenerli? Quando vi muovete? » Ci siamo avvicinati ed abbiamo parlato. Avevamo l'intenzione di fermarci fuori, ma non ne abbiamo avuto il coraggio. Ma se la prossima volta ci sarà piú gente ai cancelli, siamo decisi a farlo. Per tutto il pomeriggio abbiamo discusso come essere di piú ai cancelli la prossima volta. Il nostro è un reparto lontano, non conosciamo i membri di C.I., salvo uno che ha girato anche da noi perché faceva un'inchiesta sulle macchine.
Dunque dovevamo essere noi della squadra a fermarci ai cancelli. Era chiaro. Io sono l'elemento piú deciso nella squadra, per questo sono anche appuntato dal capo. La mattina ero stato con la testa bassa. Mi era penato entrare. Ho cominciato immediatamente a portare la discussione nella squadra. E cosí si è trasmessa la discussione a tutto il reparto. Piú in là altri l'hanno ripresa. Il martedí il picchetto lo abbiamo fatto noi, la massima parte è stata fuori ».
Ora su tutte queste situazioni è efficace la pressione degli scioperanti il giorno 13. Le situazioni si riaprono dunque al culmine della spinta operaia globale, queste avanguardie sentono che è il momento di dare una soluzione ai problemi rimasti aperti; si fa

loro evidente il verso tra le condizioni di lavoro alla Fiat e la lotta generale dei metallurgici; il meccanismo capitalistico è ormai riconosciuto come tale.
Tutte le contraddizioni e le strozzature del sistema cui finora abbiamo accennato sono sostanzialmente conflitti interni al capitale. Ma con il ritorno della lotta nella grande impresa, la ricomposizione del fronte operaio introduce un primo indeteriorabile embrione di coscienza e di organizzazione politica di classe, che si estende fino all'operaio agricolo e trasforma, fin da ora, sostanzialmente la situazione generale. Compare cosí la *maggiore* contraddizione oggettiva, che può rendere tutte le altre disfunzionali per il sistema. Dove le lotte c'erano già e dove avverranno per la prima volta si introduce nel sistema questa incomoda variabile, che rende problematico l'avvenire per il padronato che ha appena inaugurato la politica di « piano ».
Il 19 giugno le avanguardie scioperano. È lo sciopero dei 7.000! Esso appunto si registra alla Spa di Stura, alle Fonderie, alle Ausiliarie, alla Lingotto, all'Avio e all'Aeronautica (dove non esistono membri FIOM di C.I.), alle Ferriere.
Altrettanti operai scioperano all'interno della fabbrica. All'esterno la necessità di esperire direttamente nell'azione l'iniziativa operaia e di collegarsi si concreta nell'organizzazione del picchettaggio, nel controllo dei cartellini dei nuovi assunti e nella decisione operaia su chi può entrare e chi no; nello scambio di nuclei operai da una sezione all'altra e tra fabbriche e fabbriche.
Lo sciopero segue, nelle percentuali e nelle forme di organizzazione, il processo di ricomposizione che è avvenuto all'interno e ne registra le difficoltà ancora aperte. Alla Spa gli operai fanno una gran massa attorno ai giovani « attivisti sindacali » che tutta la fabbrica riconosce come veri rappresentanti operai.
Alle Ausiliarie il collegamento è avvenuto in misura piú limitata, i giovani picchettano reparto per reparto e squadra per squadra, il fatto piú notevole è che l'officina 1 sciopera in questa maniera. Da questi fatti nasce la pressione interna che porterà allo sciopero dei 60.000 il 23.

Problemi aperti dallo sciopero

Dalla classe alle minoranze e da queste all'intera classe operaia della Fiat: nei giorni che separano il secondo e il terzo sciopero il dibattito in fabbrica è vivissimo, si verificano fermate che se-

gnano l'ulteriore collegamento tra nuclei sempre piú estesi. Già si organizza il picchettaggio.

Questo fatto non ha, evidentemente, distrutto tutto il passato, tutta la vecchia atomizzazione e rassegnazione operaia, ma ha accumulato una massa d'urto enorme per affrontare i compiti immediati.

« Oggi la Fiat è morta » si dice « fuori ». La classe operaia ha decomposto il sistema, tutta la gerarchia è saltata.

Ma quando si tornerà dentro, cosa succederà?

Sorge l'esigenza di portare all'interno l'organizzazione esterna. È nel picchettaggio, mentre si controllano i crumiri, i guardioni, i dirigenti, che diventa chiaro che occorre battere il capitale all'« interno », portare nella fabbrica le forme di collegamento, di solidarietà, di iniziativa, il potere e il controllo esercitato all'esterno tutti insieme.

Il « contratto » stesso si combina con queste esigenze, perché si comincia a vedere l'unità tra la propria organizzazione e la cessazione dello sfruttamento: le 40 ore, i tempi, gli organici, le qualifiche diventano strumenti di capovolgimento della situazione di classe, e se ne discute estesamente.

Si vedono contemporaneamente i limiti che si hanno adesso nell'affrontare questi problemi, e si conta attivamente sulle prossime giornate di sciopero per chiarirli, per risolverli. Si parla contemporaneamente del prossimo sciopero, dell'organizzazione all'interno e di rivendicazioni operaie: sono ormai la stessa cosa.

Lo sciopero del 23 giugno è l'ultima azione in cui l'iniziativa viene presa da parte operaia. Il periodo compreso tra il 23 giugno ed il 7 luglio corrisponderà — a nostro giudizio — al radicalizzarsi di un antagonismo irriducibile, ma terminerà con un passaggio dell'iniziativa alla parte padronale, che saprà abilmente sfruttare gli errori del movimento operaio per operare questo capovolgimento.

Il processo ha inizio subito.

Tra sabato e lunedí Valletta impone al Consiglio di amministrazione della Fiat una linea estremamente abile, articolata, sicuro che il movimento operaio non gli rilancerà la sfida.

Impone la serrata, che è una linea di assorbimento per gradi della spinta operaia. Salda a livello nazionale questa linea con quella programmata dal capitale pubblico portandola lui stesso a conclusione.

La serrata

Nell'inattesa esplosione dello sciopero, nella quantità e qualità della spinta, i dirigenti Fiat vedono con terrore ricomporsi la classe operaia. Occorre dunque impedire il picchettaggio, impedire il chiarirsi e il saldarsi delle esigenze di lotta e di organizzazione, disorientando con una manovra tempestiva la classe.
Contemporaneamente bisogna attrarre i sindacati su un binario morto, logorarli protraendo la trattativa fino alle ferie e deviandola, magari, con il rilancio in grande stile di sindacati di comodo
Poiché l'iniziativa è politica, si impone una corrispondenza reale tra il contenuto dell'agitazione e la strategia nella quale è inserita. La CISL possiede i termini di questa corrispondenza e si presenta efficacemente agli operai. La FIOM, viceversa, di fronte alla scelta di adeguare la tattica della lotta al mutamento determinato dalla serrata, non è in grado di assumere una precisa posizione: si accontenta quindi di continuare a registrare la pressione operaia, di fatto contenendola.
Cosí si spiega la mancanza di picchetti nelle giornate del 26 e del 27, e per questi motivi la FIOM si ritroverà scavalcata e sul piano dell'iniziativa sindacale e su quello della direzione politica del movimento.
Mentre, per un verso, si evidenzia, sempre piú chiaramente, l'intenzione e il modo in cui Valletta intende controllare la situazione, per l'altro si avverte la rinuncia a rilanciare nella fabbrica una lotta aspra, di prospettiva, che riproponga i termini della vertenza su un terreno per Valletta sfavorevole. Rinunciando al rilancio della lotta si è rinunciato ancora. in ultima analisi, ad un lavoro di responsabilizzazione all'interno della fabbrica di quelle avanguardie sindacali, che già precedentemente avevano scioperato.

In fabbrica

La trasformazione dello sciopero in serrata, tollerata senza opposizione, ha impedito che gli operai avanzassero, verso la soluzione di quei problemi che avevano affrontato tra il 19 e il 23. Ed ecco che la ricomposizione politica delle avanguardie, la loro diretta responsabilizzazione nella guida della lotta, la rottura all'interno della fabbrica, l'istituzione quindi di un rapporto diretto con la massa operaia, elementi indispensabili per un avanzamento

qualitativo politico e sindacale della classe, diventano obiettivi sempre piú lontani. Si assiste invece ad un processo di rilassamento che i partiti e il sindacato di classe non intervengono ad arginare, ed al quale viceversa contribuiscono sia con le intrinseche incertezze e contraddizioni sia con la mancanza di iniziative atte a concretizzare la trasformazione qualitativa prima delle avanguardie, degli attivisti, e poi della classe in generale.
All'interno della fabbrica c'è vivo fermento: nelle squadre, a causa delle discussioni, si abbassa notevolmente il rendimento, specie nel turno di mattina, e i capi lasciano correre.
È questo un periodo di attesa in cui gli operai avvertono l'esigenza di un impegno sindacale e sentono la necessità di un nuovo sciopero che, ricomponendo organicamente la classe, impedisca il ricrearsi di una situazione interna uguale, o peggiore di quella precedente. La situazione è precaria, ma ancora aperta, e il grande valore della lotta sostenuta è presente in tutti e si trasmette anche agli impiegati. Tra questi ultimi si spacca la ormai tradizionale fedeltà al padrone come principio che aveva sempre regolato il loro comportamento: si colgono necessità rivendicative specifiche che rovesciano il mito della UIL, e inquadrano l'esigenza di partecipare direttamente allo sciopero, come avvio di una vita « sindacale » da costruire prendendo a modello « quel che hanno fatto gli operai ». Avvengono dibattiti negli uffici, si concordano i ritrovi per il giorno in cui ci sarà sciopero, vengono completamente abbandonate le idee e le proposte di ricorrere a sotterfugi per entrare. Il mito della « superiorità » degli impiegati nei confronti degli operai si va progressivamente sgretolando e cede il posto ad un inizio di solidarietà che, se non è ancora precisa identificazione di classe, è per lo meno un consapevole riconoscimento del valore eccezionale aperto da questa nuova possibilità di azione generale.

Il capitalista collettivo e la trattativa separata

Sono contemporanei la firma dell'accordo Intersind (con la pregiudiziale) e l'inizio a Torino dei contatti tra i sindacati e la Fiat. È una manovra che, realizzando la combinazione dinamica di tutte le forme di neosindacalismo, tende a concretizzare la possibilità, sempre presente, di sollevare il residuo scissionistico *che è il vero fondo politico della libertà di atteggiamenti concordata tra le tre confederazioni sindacali.*

A questo punto Valletta gioca abilmente sulle diverse posizioni delle tre centrali sindacali, sulle possibilità di accordi separati e sul tentativo della FIOM di mantenere una unità sindacale di vertici e tronca l'azione dei sindacati stessi ancorandoli ad un lungo periodo di trattativa nazionale.

Lo sciopero del 7-8-9 luglio (sabato, domenica e lunedì)

Si ha nuovamente una grandissima prova da parte degli operai, cui s'aggiungono anche gli impiegati. Il processo di ricomposizione progredisce ad onta dei tentativi di Valletta. Il piú grosso picchettaggio degli operai si è concentrato davanti ai cancelli della Mirafiori. Gli impiegati che hanno aderito allo sciopero formano gruppi corrispondenti agli uffici in cui lavorano e si riuniscono nei bar circostanti. Si avverte nei loro discorsi la difficoltà che provano ad aprire un dialogo con gli operai.
Tra gli operai c'è una ricomposizione globale « esterna » molto forte: scarsissima è l'aggregazione per squadra a causa della polverizzazione enorme del processo produttivo.
Si ha un tipo di ricomposizione alle linee di cui è protagonista indifferenziata tutta la collettività operaia. Alla « 30 » questo processo è chiuso, bloccato dal peso corporativo delle professioni e del controllo burocratico.
Cosí alla Spa di Stura il livello della ricomposizione offre caratteristiche analoghe a Mirafiori, ma meno spinta è la polverizzazione generale e meno dispersa per le dimensioni piú ristrette dell'ambiente in cui queste maestranze lavorano. Domina la mobilità, ma restano gli anziani e qualcosa rimane dello sciopero precedente. Alla Lingotto si hanno piú o meno le stesse caratteristiche. In tutti questi casi la ricomposizione non passa attraverso una dinamica di piccoli gruppi: è possibile solo una solidarietà specifica, strettamente legata alle determinazioni del processo lavorativo. Anche alle Ausiliarie, dove l'aggregazione per reparto è piú marcata, i limiti di questa ricomposizione indicano lo stesso fatto. Sono due membri di C.I. della FIOM e alcuni giovani operai strettamente collegati con essi che funzionano da centri di riferimento.

Lunedí 9 luglio. Davanti alle fabbriche il 9 luglio ci sono pochissimi operai, salvo che a Mirafiori. I pochi operai dei picchetti rimangono disorientati dalle parole d'ordine delle organizzazioni, soltan-

to « negative »; « attenti ai provocatori, non commettete imprudenze, picchetto riuscito sciopero finito ».
Ma col ritorno in fabbrica il logoramento « romano » dei sindacati spiega tutti i suoi effetti negativi. Incominciano tre lunghe settimane d'attesa, durante le quali in fabbrica si soggiace alla iniziativa del padrone. All'interno riprendono gli spostamenti e le intimidazioni, le pressioni dei capi, le richieste di lavoro straordinario, e l'opera di demoralizzazione condotta dalla UIL. L'attesa degli operai per lo sciopero riprende piú forte di prima. La pressione per la ripresa della lotta è enorme, l'atteggiamento di critica nei confronti dei sindacati che temporeggiano è generale, ma, nello stesso tempo, dimostra l'incapacità degli operai di assumere direttamente la direzione della lotta.
Il problema delle fermate si pone subito, ma i sindacati le bloccano. Ora si è aperta una fase di concorrenza tra i sindacati. La CISL nazionale richiede la regolamentazione del picchettaggio; pochi giorni dopo i sindacati si riconoscono la reciproca libertà d'azione e si impegnano a rimandare lo sciopero dopo il 21, allorché, nella terza settimana, con il deteriorarsi progressivo di tutta la situazione, si torna a parlare di fermate, la FIOM non riesce piú a persuadere gli operai. Infine, la UIL arriva a fare azione antisciopero, minacciando di organizzare l'antipicchettaggio.
Il 28 luglio si conclude il rituale pre-feriale con la dichiarazione antisciopero e il comunicato della direzione che invita gli operai a stare a casa. C'è qualche disorientamento solo nei vecchi, non nei giovani che sciopereranno.

Il problema delle fermate

Sulla stampa del movimento operaio, l'intero sviluppo del movimento è stato analizzato in termini banali, salvo alcune notevoli eccezioni (vedi, in queste « Cronache », la rassegna di Dino De Palma e Gabriele Lolli). Si è spinta la confusione fino a riempire i giornali di titoli che ridicolizzavano Valletta, e a contrapporre Valletta ai « veri » sostenitori della pianificazione « democratica », La Malfa e Saragat!
Il movimento dell'insubordinazione in fabbrica è ancora, sempre, aperto, l'unico movimento reale che ci sia. Lo sciopero, la ripresa dopo le ferie, lo stesso contratto, con tutte le difficoltà che porranno, lo confermeranno.

Valletta ha mostrato di capirlo. Ha colpito con licenziamenti di rappresaglia, in modo massiccio, l'avanguardia. Ma la lotta ha già messo radici troppo profonde perché possa essere cosí stroncata. Anzi. Essa può essere esaltata e diventare politicamente significativa in modo ancora piú preciso e piú rapidamente. Purché questa possibilità non sia bruciata da una rappresentazione organizzativa, solidaristica — dove la concorrenza tra le centrali le mette tutte sullo stesso piano — di questo processo di ricomposizione di classe da portare all'antagonismo politico contro il capitale. Ma ciò non solo non avviene spontaneamente, bensí costituisce una linea politica, e il lavoro di base deve sostenerla integralmente, spezzando la doppia delega (dal sindacato alla massa per il ruolo politico; dalla massa al sindacato per il ruolo rivendicativo), che paralizza piú che mai l'azione.
La ricchezza alternativa del livello di fabbrica si realizza perciò soltanto mediante un elemento politico che per ora si fa luce a stento presso le avanguardie.
La ripresa della lotta dall'interno della fabbrica, le fermate, pongono questi problemi.
Le fermate si presentano fin d'ora non come uno strumento da giustificare ed usare « legalmente », *e in un contesto di tecniche equivalenti e indifferenziate*, ma come espressione dell'autonomia operaia, di potenziamento del processo di ricomposizione di classe. I motivi delle fermate nascono dal fatto che la classe operaia ha una *sua* strategia di ricomposizione autonoma, alternativa al capitale. Le fermate sono già un momento di strategia operaia, e possono riuscire ad assumere i termini della lotta sindacale (ritmi di lavoro, cumulo delle mansioni, orari di lavoro), per ribaltarle in uno sviluppo politico della lotta di classe.

(*Documentazione e note a cura di Romano Alquati, Monica Brunatto, P. L. Gasparotto, Romolo Gobbi*).

Colloqui sullo sciopero con impiegati Fiat

La presente documentazione, tratta da un numero limitato anche se significativo di colloqui, è un primo tentativo di ricostruzione dei modi in cui si è configurata alla Fiat la presa di coscienza collettiva da parte degli impiegati, il che è uno dei risultati di rilievo dello sciopero dei metalmeccanici.

La partecipazione degli impiegati allo sciopero viene solitamente valutata, nella sua novità, come effetto dello svilupparsi e dell'acutizzarsi dell'azione sindacale. Questa è certamente una considerazione che rispecchia un dato di fatto, ma il suo limite sta nel vedere semplicemente l'aspetto quantitativo del fenomeno. In realtà ciò attesta una carenza tradizionale dell'azione sindacale della CGIL in materia di condizione impiegatizia. Vedremo anzi che il riflesso di questa carenza si fa sentire in modo sia pur confuso, tra gli stessi impiegati. La questione ha cioè due aspetti: da un lato il sindacato vede nella partecipazione degli impiegati allo sciopero una estensione dell'azione rivendicativa, partita e centrata sugli operai, dall'altro gli impiegati si considerano ancora « a rimorchio » degli operai di cui bene o male subiscono l'iniziativa, coinvolti in una lotta che non li riguarda o li riguarda solo perché i picchetti « impediscono » loro di entrare nello stabilimento.

« Questa gente, sti scioperi non li conosce molto bene ». Alcuni dicono: « se viene l'occasione li facciamo, ma riguardano soltanto gli operai e noi come al solito non ci toccano. In fondo gli operai credono che la nostra categoria sia privilegiata in confronto alla loro, mentre noi abbiamo molte cose di cui dobbiamo dolerci, ecc. ecc., e gli scioperi li fanno solamente sempre per gli operai e agli impiegati non pensano mai ».

Quello che manca ora è un'analisi precisa che individui problemi e situazioni attorno a cui costruire una presa di coscienza. Vedremo come gli aspetti (della situazione, anche i piú marginali) e

contingenti (ultimo, lo stesso *fatto* dello sciopero), siano per gli impiegati un'occasione per creare una discussione, un ripensamento su cui costruire alcuni criteri che permettano di valutare la situazione nel suo complesso. Ma vedremo anche una grande confusione di idee, un profondo disorientamento per una realtà che va mutando dalle radici e che comporta una precisa consapevolezza e una chiarezza di decisioni.

In questa situazione estremamente ricettiva le organizzazioni non sono in grado di intervenire in modo circostanziato e le generiche parole d'ordine contenute nei volantini sono guardate ancora come piovute dall'esterno e come tali estranee.

« Non si conoscevano, fino al 13 (giugno), altri generi di informazione di quelli visti; per allora andava bene, ora si può dire che si sarebbe potuto usare un altro sistema, e toccare i punti in questione con un altro linguaggio, meno staccato, meno esemplare; portare un discorso meno schematico, ma piú vasto... ». C'è in realtà il profondo desiderio di una conoscenza di tutti i termini del problema sindacale che permetta di tradurre in qualche modo quei nodi che a poco a poco affiorano dalla mistificazione padronale dell'efficienza organizzativa aziendale.

« C'è stata una vera e propria maturazione nello spazio di questi 10 giorni, il formarsi di una coscienza collettiva per i problemi collettivi; la richiesta di un'azione unitaria, che questi problemi siano discussi e risolti collettivamente. Specialmente tra i giovani fino a trent'anni. Sono accenni, prese di coscienza ad un livello pre-sindacale, non una chiarezza completa; un certo tentennamento e la formazione di un gruppo di sospetti verso tutto uno stato di cose, e la possibilità di reagire a tutto questo stato di cose. Questo veniva esposto, in discussioni animate, all'interno di ogni ufficio; non sono le prime discussioni, che erano cominciate nei primi scioperi, nel periodo mediano tra il 13 e il 23 [giugno]. Man mano l'adesione aumentava. Il centro motore era l'impressione che cadeva il muro di inibizioni e di gelo che bloccava la discussione di qualsiasi iniziativa e decisione alla Fiat... Se da un canto esiste questa situazione, e si potrebbe sfruttarla, non si può definire con chiarezza fino a quando si potrà mantenere; ma esiste la possibilità di un lavoro per rendere permanente questa rottura. Il problema è di definire con chiarezza un programma d'azione. Lo sciopero del 13 è passato inosservato, ha consolato la Fiat: i soliti trecento di Mirafiori.

« Tra il 13 e poco prima del 23 si è andato creando il sentore di

una partecipazione piú vasta a questo sciopero, e si facevano discussioni per vedere l'adesione o meno; si creava la mentalità che allo sciopero del 23 molto di piú avrebbero aderito, e si tentennava su come ci si sarebbe comportati nell'ambiente impiegatizio. Riuscito lo sciopero del 23, è uscita fuori la coscienza sindacale; si è letto i giornali, si sono studiate e comparate le richieste dei vari sindacati, sino a crearsi tra gli impiegati l'esigenza di un'azione sindacale, e alla fine la discussione diretta, oggi, [5 luglio] sulla partecipazione allo sciopero del sabato ».

Entro i limiti di questa documentazione non ci interessa se il quadro è rappresentativo di tutto la Fiat; la sua importanza sta nel fatto che pone una serie di problemi di intervento alle organizzazioni. La prima cosa che salta agli occhi è lo sciopero visto come elemento di rottura di una situazione di passività e di stagnazione. C'è in questo un ovvio aspetto positivo che tuttavia non può essere sottovalutato. Lo sciopero non rappresenta ancora un punto di riferimento in quanto non trova ancora una mediazione organizzativa; esso è ancora una volta visto come un *fatto* che si impone dall'esterno. Il che è un altro indice dell'enorme divario che esiste ancora tra la consapevolezza della situazione che bene o male emerge e il piano organizzativo. In questo divario si inserisce lo sciopero che esige un'immediata traduzione di quella consapevolezza in termini di un'azione organizzata.

« Alla Fiat gli impiegati si sono talmente assuefatti all'idea dello sciopero che non pensano nemmeno piú di entrare, cioè l'accettano e lo faranno certamente, anche passivamente, ma lo faranno. La mentalità diffusa tra gli impiegati è che " pazienza, se c'è lo sciopero siamo costretti a rimanere fuori ". Non pensano nemmeno piú di formare dei gruppi mezz'ora prima per entrare. Alcuni dicono: i giornali hanno scritto tante cose, ma di tante altre non hanno scritto abbastanza: dello sciopero di 8 mila persone svoltosi alla Fiat e seguito da tante persone. Questa è gente completamente disabituata ad occuparsi di questi fatti; sarebbe ora che, insomma, questi scioperi si facessero, che di questi scioperi vedessimo qualcosa, che finalmente questi contratti fossero rinnovati. E per il prossimo sciopero alcuni dicono: « ... beh, noi non entriamo nemmeno, se c'è un minimo di trambusto, un qualsiasi picchetto... altrimenti tutto torna come prima ».

Intanto un elemento pare acquisito, anche se molto confusamente, e cioè che lo sciopero coinvolge molti piú termini che non il

singolo impiegato costretto a rimanere fuori dello stabilimento; esso rimette in discussione molte cose che parevano risolte una volta per tutte. Cosa è quel « prima » che lo sciopero pare aver sconvolto e disorientato? Intanto, sul piano generale, il rapporto col centro-sinistra è d'obbligo. La propaganda padronale su questo argomento ha avuto buon gioco a rendere l'equazione « centro-sinistra = pace sindacale » un dato a livello del senso comune.

« Alcuni trovano in contrasto lo sciopero e la situazione attuale in Italia e cioè la situazione politica e registrano l'inconciliabilità tra governo di centro-sinistra e sciopero. Cioè dicono: " Questo governo di centro-sinistra in fondo in fondo si fa scioperare sotto il naso, questa polizia non fa niente ". Quindi si potrebbe chiarire molto bene che il governo di centro-sinistra serve sí, ma fino ad un certo punto, molto relativamente, e che quindi non è una contraddizione, anzi qualcosa di molto chiaro e che ha degli scopi ben precisi.

« La contraddizione è questa: col governo di centro-sinistra, viste le promesse che sono state fatte alle classi lavoratrici, questi scioperi non si dovrebbero fare perché i sindacati dovrebbero automaticamente mettersi d'accordo col padrone, in quanto il padrone diventa di centro-sinistra anche lui, mentre i sindacati lo erano già prima; e quindi si dovrebbero accordare, senza dare noia alle persone, senza far ritardare i tram e i treni ».

Dal centro-sinistra al sindacato padronale il passo è breve e lentamente il discorso si fa piú stringente.

« È una mentalità assai diffusa in giro, cioè sono cosette che si sentono; non è una vera e propria discussione, comunque sono pezzi che si stanno componendo. Grosso modo riassumono una mentalità di sfiducia, una volta tanto di sfiducia assoluta verso il padrone, cioè il decadimento del paternalismo, come effetto dello sciopero... Gli iscritti alla UIL pretenderebbero che la UIL si staccasse; incolpano il loro sindacato di non aver saputo evitare lo sciopero imponendo delle trattative di un " certo valore ". Loro credono che facendo delle trattative di un " certo valore " avrebbero evitato lo sciopero. E quindi accusano i loro sindacati di non aver saputo evitare questa situazione e anche essi arrivano alla conclusione che se ci sarà lo sciopero lo faranno anche loro " perché non crediamo piú nei nostri sindacalisti "... il che non è altro che una mentalità di sfiducia collettiva verso il sindacato, che era quello ufficiale, e verso il padrone principalmente ».

« Oggi [5 luglio] la direzione ha fatto circolare negli uffici la

notizia che darà un aumento del 15 % sulle paghe degli impiegati e del 30 % su quelle degli operai, senza distinzione di categorie. Questa " notizia ", che non precisa quando, come, in che forma questi aumenti verranno dati, non parla di trattativa, in generale, né aziendale, né separata; la notizia mira, nello stesso tempo, a dare l'impressione della " concessione " e per saggiare la reazione degli impiegati...

« La direzione ha fatto circolare questa notizia per mettere in dunque l'orientamento dei dipendenti; e quindi per squalificare agli occhi dei dipendenti anche la trattativa sindacale, per far vedere che la direzione è sempre in una posizione di potere, per arrivare nella stessa trattativa aziendale con elementi di maggior forza, tirando ancora di piú sulle concessioni...

« Le reazioni sono state una specie di ripulsa, non hanno colto alla sprovvista i dipendenti, già abituati da anni a questa pratica; non hanno suscitato allegria (ciò che pensava la direzione di suscitare: lo abbandono completo di ogni rivendicazione sindacale), anzi si è diffusa l'incertezza che questo aumento sia concesso indipendentemente da un potere contrattuale effettivo ».

Da questo discorso emergono altri due elementi: da un lato la critica al paternalismo e alle sue " concessioni " che vengono valutate nella loro funzione effettiva, cioè in quanto strumento di integrazione; dall'altro la traduzione di questa critica in termini di trattativa sindacale. Il primo elemento implica un esame della situazione reale in cui si trova l'impiegato, un esame cioè che parta dalla sua funzione lavorativa. Solo in questo contesto la critica al paternalismo può assumere un carattere di rottura: fermarsi agli aspetti immediatamente visibili delle " concessioni " ricattatorie significa lasciarsi sfuggire quegli elementi di fondo della stessa politica padronale (il che, in ultima analisi, equivale a fermarsi alla critica del paternalismo in quanto tale).

Il secondo elemento è un aspetto che va valutato con molta cautela. Due alternative si presentano. L'una è il vicolo cielo della prospettiva corporativa: gli operai « si sono mossi perché il contratto riguardava soltanto loro e non riguardava noi; quindi possono aver avuto ragione o torto a muoversi, ma hanno fatto i loro affari... in quanto il contratto riguardava delle loro questioni sindacali... » E alcuni dicono anche: « avremmo dovuto fare qualcosa anche noi, ad un certo punto dovremo muoverci anche noi ».

« Ma questi separano, dividono le agitazioni: agitazioni tra impiegati e agitazioni tra operai. Ad un certo punto chiedono: " ma non po-

tremmo, come impiegati, fare uno sciopero per noi, per impiegati, uno sciopero *da impiegati*"? ».
L'altra può essere una via d'uscita. Di fatto il rinnovo del contratto sta giuocando un ruolo che va ben oltre i limiti della *routine* sindacale stabilizzatasi alla Fiat. Ciò che si è fatto strada faticosamente e con molte ambiguità è una precisa coscienza che i problemi di fondo non possono piú trovare una soluzione negli schemi imposti dal sistema. Contrapporre una effettiva contrattazione sindacale significa, in questo momento, tentare una via di uscita autonoma.

(*Q. R.*)

Lo sviluppo della lotta dei metalmeccanici attraverso la stampa del movimento operaio

Con questa rassegna intendiamo mettere in luce quali sono state le linee politiche di fondo che hanno condizionato la lotta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto nazionale.

1. Alla vigilia dello sciopero

Le discussioni sulla piattaforma rivendicativa che si svolsero nei giorni immediatamente precedenti lo sciopero vertevano essenzialmente sulla presenza del sindacato nella fabbrica e sulla riduzione dell'orario di lavoro. A questo proposito Accornero (*Unità,* 12 giugno) faceva notare come le rivendicazioni non si fondassero esclusivamente su ragioni economiche: « quel che conta è il divario storico tra lo sviluppo dell'industria meccanica e il trattamento dei suoi lavoratori, tra progresso tecnico e progresso sociale ». La presenza del sindacato nella fabbrica veniva intesa nel seguente modo (*Unità,* 13 giugno): « Il sindacato deve avere il diritto di svolgere la propria attività nella fabbrica, per poter effettivamente contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Occorre poter tenere riunioni nelle officine; affiggere comunicati e manifesti; distribuire la stampa sindacale; ottenere brevi permessi per l'espletamento del l'attività sindacale e il "periodo d'aspettativa" per i lavoratori chiamati a ricoprire cariche sindacali o pubbliche. Infine, va sancita la trattenuta delle quote sindacali da parte delle direzioni ».

Per quanto riguarda la riduzione dell'orario di lavoro il segretario provinciale della FIOM torinese, Pugno, intervenendo nella discussione sulla «settimana corta» (*Unità,* 12 giugno) affermava: « La riduzione dell'orario di lavoro è la prima rivendicazione che la FIOM pone nella piattaforma rivendicativa per il nuovo contratto di lavoro... Nei confronti della esigenza di ridurre l'orario giornaliero di lavoro per i ritmi sempre crescenti e quindi per una difesa della salute del lavoratore, per permettergli di dedicare piú ore a se stesso, alla cultura, alla partecipazione alla vita sociale in tutti i suoi aspetti, ha prevalso la necessità di evadere per due giorni consecutivi dall'ambiente di lavoro, tesi favorita dallo sviluppo della organizzazione del tempo libero. Libero, dallo sviluppo dell'automobile, dalle esigenze particolari e differenziate di ogni singolo lavoratore ».

La genericità di queste richieste, soprattutto per quanto riguarda il ruolo del sindacato, si può rilevare con facilità senza ulteriori commenti se le

raffrontiamo con i quattro punti della circolare del ministro delle partecipazioni statali Bo. In essa, dopo aver rilevato che nel momento presente la « possibilità di attuare determinati obiettivi di sviluppo economico » in rapporto alla politica di piano dipende da un atteggiamento favorevole della opinione pubblica, si indicavano i seguenti punti per « la creazione delle condizioni piú opportune affinché la vita sindacale... sia sensibile ai rapporti tra gli interessi particolari e di categoria da una parte e gli interessi generali dall'altra »: 1) disporre alcuni appositi locali all'interno delle aziende per le organizzazioni sindacali; 2) disporre albi per la affissione di comunicati delle organizzazioni sindacali; 3) esonerare dal lavoro per alcune ore la settimana un dirigente per ciascun sindacato; 4) riscuotere per conto dei sindacati le quote di associazione.

Osserviamo brevemente che: 1) i quattro punti coincidono con le richieste FIOM con in piú l'esplicitazione del la funzione effettiva che essi debbono giuocare nella pianificazione neocapitalistica; 2) essi verranno assunti dalla FIOM come metro per misurare il grado di democraticità delle proposte padronali.

2. Il primo giorno di sciopero

Dall'*Unità* del 12 giugno: « La associazione sindacale delle aziende dell'ENI si è dichiarata disposta ad aprire subito trattative per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. In considerazione di questo fatto i sindacati della FIOM e della FIM-CISL hanno deciso di sospendere lo sciopero del 13 giugno ».

« I grandi gruppi dell'industria privata e un gruppo dirigente dell'industria pubblica che dimostra di rimanere subordinato agli indirizzi della Confindustria — afferma l'appello FIOM — intendono negare un miglioramento sostanziale delle vostre condizioni, rifiutando in tal modo di rimunerare il grande contributo che avete portato allo sviluppo produttivo della industria metalmeccanica » (*Unità,* 13 giugno).

Alla Fiat lo sciopero fallisce, il che « va anche attribuito all'opera del 'sindacato aziendale' e della UIL torinese, chiaramente schierati con i padroni del monopolio dell'auto ». « ... ai limiti fin troppo noti delle organizzazioni di classe nei grandi complessi monopolistici, alla 'marcatura' feroce a cui la Fiat sottopone gli attivisti del sindacato unitario, si è aggiunta ieri la spudorata rinuncia della UIL torinese alla partecipazione allo sciopero » (*Unità,* 14 giugno).

3. Operai pubblici e operai privati

Nel corso della prima trattativa la Confindustria avanza la pregiudiziale della tregua. Questo fatto, che mette l'Intersind e l'ASAP apparentemente in una luce diversa, viene valutato dalla FIOM come una differenziazione di due linee politiche operatasi sotto la pressione della sinistra. Tale differenziazione, assieme alla circolare Bo, viene cosí commentata positivamente da Aldomoreschi sull'*Unità* del 17 giugno: « la sistematica azione della CGIL, dei comunisti e dei socialisti tesa ad affermare il principio che attribuisca a queste aziende di interesse pubblico una funzione-pilota

tanto nell'economia del Paese quanto nella democratizzazione dei rapporti di fabbrica, sembra cogliere qualche risultato almeno per il secondo, importante aspetto... E se, al riguardo vengono dalla ASAP segni palesi di positive aperture, altrettanto non pare possa dirsi per l'Intersind. Ciò anche perché pesa su questo organismo il retaggio di un passato anche recente che lo ha visto strumento delle manovre confindustriali e che, comunque, non consente facili illusioni ».

Di fronte a queste posizioni delle aziende di Stato, « mobilitazione e vigilanza » vanno accresciute da parte degli operai « proprio mentre i sindacati andranno a 'verificare' in concreto, con la trattativa, la corrispondenza fra 'parole e fatti', 'propositi e posizioni reali' ». Se da un lato la circolare Bo non è di facile applicazione « essa, però — e i lavoratori debbono tenerne conto — può divenire un primo strumento che, sotto la pressione operaia, serva a modificare il 'clima', la *qualità* dei rapporti attualmente esistenti fra direzioni e maestranze in queste aziende ».

Da questo momento le aziende di Stato vengono escluse dai successivi scioperi. Mentre nelle aziende private si attua lo sciopero del 19, l'attenzione è rivolta d'ora innanzi alle trattative con l'Intersind. Il primo incontro risulta ancora insoddisfacente perché da un lato sussistono le pregiudiziali padronali e dall'altro non vengono accolti « i positivi indirizzi » espressi nella circolare di Bo (*Unità,* 22 giugno). In particolare si insiste sulla necessità che le proposte dei sindacati siano valutate nel loro complesso, perché « formano un tutto inscindibile » e si auspica nelle fabbriche una « vigilanza contro ogni tentativo d'eludere (anche con l'isolamento di parti — se pur importanti — della 'piattaforma' rivendicativa) le legittime attese per una risposta complessiva da parte degli imprenditori ».

4. Operai Fiat

Il 23 scioperano 60 mila operai della Fiat. Il giorno dopo, domenica, l'unica fonte d'informazione, in seguito al lo sciopero dei poligrafici, è costituita dai giornali sindacali che escono in edizione straordinaria. Il giornale dei comunisti della Fiat, *Unità Operaia,* descrive in modo pittoresco un borgo in festa, ma non fornisce delle indicazioni sull'organizzazione e la conduzione della lotta.

« Ieri il mondo è crollato addosso ad Agnelli e alla sua corte ». Infatti « tutto il borgo è bloccato »; « nel borgo le scene di entusiasmo si susseguono e sono indescrivibili; c'è nell'aria la consapevolezza di un grande avvenimento ». « Dappertutto una atmosfera di gioia, di battaglia ed insieme di orgoglio per essere stati in grado di dare una grande lezione ai grandi dei l'industria in modo tale da conquistare il cuore di tutta la cittadinanza... la notizia del pieno successo dello sciopero alla Fiat si è immediatamente ripercossa in tutte le piccole aziende del popoloso borgo ».

L'importanza politica dello sciopero al la Fiat viene immediatamente raccolta dalle centrali sindacali, pur nella diversità delle impostazioni. Cosí la CISL ha buon gioco nel verificare la propria impostazione ideologica. *Fiat sindacale* (supplemento del periodico sindacale, 24 giugno) riportando un resoconto del comizio del segretario del la CISL, rileva come lo sciopero alla

Fiat segni « oltreché il crollo di una ipoteca sulla classe operaia, il crollo della filosofia pseudo sociale del neocapitalismo che non poteva rappresentare una alternativa seria e permanente al sistema democratico di libertà sindacale nella fabbrica ». « Il sindacato è forte, il sindacato trionfa: è l'era del sindacalismo. Del sindacalismo fattore decisivo e determinante della società industriale, della società nuova che si trasforma, che allarga i suoi confini dal quadro italiano al quadro europeo, in una velocità di progresso capace di dare un senso nuovo alla storia... La nostra svolta a sinistra è il potere del sindacato affermato ed accettato come uno dei canali attraverso cui tanto impetuosa quanto benefica fluisca la vita democratica ».

Di fronte a questo inquadramento dell'azione sindacale nell'ambito di una piú generale politica neocapitalistica, depurata da ideologie in aperta contraddizione col progresso sociale, e sulla quale si è venuta di fatto costruendo ai vertici l'unità sindacale, una risposta chiara viene data da Aris Accornero che (*Unità,* 26 luglio) situa la lotta alla Fiat in una prospettiva che rompe i limiti istituzionali dei contrasti politici quali vengono intesi dalla CISL. « Bisogna evitare di credere che gli operai della Fiat abbiano voluto associarsi ' per solidarietà ' con gli altri metallurgici in lotta... E parimenti, bisogna evitare di credere che i 60 mila della Fiat abbiano scioperato ' soltanto ' per il contratto... Nello stesso tempo, lo sciopero nella piú grande fabbrica d'Italia (che a certuni pareva indefinitamente votata alla ' tranquillità ') viene a turbare bruscamente perfino quelle tendenze che, nell'attuale momento politico, *non condannano gli scioperi, ma li vorrebbero imbrigliati nel puro conseguimento delle mete sindacali* » (corsivo nostro).

Tuttavia, di fronte alla ' serrata ' della Fiat, si ripropongono i temi tradizionali della Costituzione, del Parlamento e dello Stato di diritto: « Il gesto degli Agnelli e dei Valletta non costituisce soltanto una sfida agli operai della Fiat di Torino, di tutta Italia, e alle loro organizzazioni sindacali. È una sfida alla Costituzione, alla Repubblica, alla democrazia: anzi è già una offesa alla legge repubblicana. Si apre quindi un altro terreno di lotta: su questo terreno non possono non misurarsi e qualificarsi i partiti, il Parlamento, il Governo della Repubblica Italiana, che ha come suo primo dovere quello di far rispettare la Costituzione. Di farla rispettare a tutti, anche a Valletta, anzi a Valletta prima e piú di tutti. S'è parlato spesso del fatto che lo Stato non deve ' capitolare ' dinnanzi a nessuno, deve, ad ogni costo, far rispettare a tutti la propria sovranità e autorità: la legge ». (Alicata, « Far rispettare la legge a Valletta », *Unità,* 26 giugno).

Compiti meno giuridici attribuisce allo Stato Aldomoreschi (*La risposta delle masse, Unità,* 27 giugno): « Se egli [Valletta] si pone su un terreno di sfida alla Costituzione, il Governo può e deve intervenire, il Governo ha anche una via per risolvere l'intero problema ed è di far compiere un passo avanti risolutivo alle trattative tra sindacati e Intersind, facendo assumere alle aziende metalmeccaniche dello Stato, finalmente, posizioni nuove quali sono prefigurate nella recente circolare del ministro Bo, e facendole aderire al nuovo contratto richiesto dai metalmeccanici ».

La richiesta dell'intervento decisivo dello Stato è in contraddizione (si tratta di una contraddizione costante all'interno della linea politica che prevale nella sinistra) col giudizio sulla pressione determinante delle masse: « La Confindustria rifiuta addirittura ogni forma di negoziazione integrativa che vada al di là del contratto nazionale. Le aziende a partecipazione statale (e ora pare anche il prof. Valletta) si pongono sul terreno della contrattazione articolata. È interessante che si sia creata questa differenziazione. È già un frutto della lotta unitaria ». (L. Pavolini, « Il grande sciopero ha travolto il regime e il mito della Fiat », *Rinascita,* 30 giugno).

5. La « gabbia »

« Mentre nelle aziende private la lotta è aperta... gli incontri dei sindacati con le aziende a partecipazione statale IRI ed ENI sono proseguiti ieri, portando alla luce i gravi propositi dell'Intersind e dell'ASAP. Le due organizzazioni hanno infatti proposto — preliminarmente al giudizio sulle rivendicazioni dei metallurgici —, un tipo di contrattazione sindacale 'articolata per livelli e per materia che di fatto incasellerebbe in modo rigido ogni negoziazione sul rapporto di lavoro... un ordinamento contrattuale a 'gabbia che per strati diversi — nazionale, settoriale, aziendale — preveda i vari temi di negoziazione, i quali verrebbero posti su binari inamovibili, senza la possibilità (per es.) di discutere di qualifiche a livello di fabbrica, ma solo a livello superiore. La FIOM si è recisamente schierata contro questo tipo di 'ingabbiamento' contrattuale, *affermando di volersi consultare con le organizzazioni di base e con i lavoratori;* la CISL e la UIL non hanno invece espresso parere contrario ». (*Unità,* 28 giugno. Il corsivo dell'esposizione chiarirà il corsivo nostro).

Le contemporanee affermazioni di Valletta sulla trattativa rendono chiaro ormai come una parte del padronato italiano possa accettare nell'interesse generale di classe, una politica 'sociale', accettare che il Governo « possa essere portato a prendere certe decisioni ormai sorpassate dalla evoluzione dei tempi » (Valletta), il che crea un serio imbarazzo ai teorici dello Stato di cui sopra.

« L'Intersind a differenza della Confindustria non ha rotto pregiudizialmente la trattativa con i sindacati... ma a noi sembra che le posizioni dell'Intersind sul merito delle questioni non si differenzino molto dalla posizione della Confindustria ». (Alicata, « Valletta e il centro-sinistra », *Unità,* 28 giugno).

« La FIOM-CGIL giudica negativa la posizione tenuta dalle aziende IRI ed ENI, cosa che desta gravi preoccupazioni ». Le aziende a partecipazione statale cercano di menomare ciò che già si era ottenuto « attraverso una intensa attività di negoziazione soprattutto a livello aziendale in merito agli aspetti piú importanti del rapporto di lavoro, dal cottimo alle qualifiche ai premi di rendimento ». Di fronte a questo pericolo la FIOM ribadisce che il nuovo contratto « deve quanto meno sanzionare il riconoscimento del sindacato come agente contrattuale sulla base delle esperienze già realizzate nella negoziazione aziendale e di settore ». (*Unità,* 30 giugno).

Al CC FIOM di Torino (1 luglio) si individuano in modo preciso i pericoli delle proposte Intersind. Trentin si

accorge « come non basti dire 'contrattazione articolata' per assicurare una continua corrispondenza tra sviluppo tecnico e condizione operaia, cosí come non basta dire 'potere al sindacato' per farlo diventare strumento autonomo dei lavoratori. La contrattazione può diventare, appunto, una 'gabbia'; il sindacato può trasformarsi in un 'amministratore del buon ordine' in fabbrica e nel Paese ». « È stato il padronato a rendere cosí nitidi i termini del conflitto, enucleando fra le rivendicazioni quella che meglio esprime il loro contenuto innovatore: il diritto del sindacato a contrattare a tutti i livelli ogni aspetto del rapporto di lavoro ».

Nei due giorni che precedono l'incontro successivo, le direttive del sindacato ancora una volta non vanno oltre le generiche raccomandazioni di « vigilanza », « mobilitazione » e « pressione », « per cementare l'unità alla base, sorreggere quella ai vertici, esprimere la massima forza in questo scontro di classe che deve mutare i rapporti di potere tra sindacati e padronato » (dal resoconto di Accornero, *Unità,* 2 luglio).

6. Un nuovo sciopero nel settore privato e la firma dell'accordo Intersind

Le organizzazioni di categoria « si riuniranno al piú tardi domani per trarre le necessarie conclusioni della posizione negativa assunta dalla Confindustria sul problema della contrattazione articolata nel settore delle aziende private » (*Unità,* 4 luglio).

Le proposte in merito alla contrattazione integrativa articolata dell' Intersind sono « considerate inaccettabili dalla FIOM-CGIL ». La contrattazione articolata « che costituiva con le altre una 'piattaforma' globale capace di rinnovare radicalmente il rapporto di lavoro, è stata isolata dal padronato privato e dalle aziende a partecipazione statale IRI ed ENI » (*Unità,* 5 luglio).

Intanto si proclama lo sciopero nelle aziende private per i giorni 7, 8 e 9. Due giorni prima CISL e UIL firmano l'accordo Intersind.

« Mentre la Confindustria rinsaldava l'unità fra i sindacati, l'IRI e l'ENI, con la loro azione piú illuminata, creavano le condizioni per una loro divisione ». (V. Foa, « La Fiat e il centro-sinistra», *Mondo Nuovo,* n. 14).

In realtà si era creata una frattura di fatto nella classe. Di fronte all'incognita dello sciopero imminente, la FIOM non intende rischiare l'isolamento sul fronte delle aziende di Stato. È solo dopo la riuscita dello sciopero che si arriva a riconoscere che « unità sindacale e unità operaia, unità fra organizzazioni e unità fra i lavoratori non sono piú termini alternativi... » (*cit.*).

L'esecutivo FIOM pur riconoscendo alcuni aspetti positivi del protocollo Intersind per quanto riguarda la negoziazione aziendale del cottimo e il riconoscimento del sindacato come agente contrattuale, ne rileva « gravi pericoli per la struttura della contrattazione che verrebbe ad istituire e per alcune disposizioni particolari. Ciò limita fortemente il pieno sviluppo della negoziazione sindacale e in certi casi incrina un patrimonio da lungo tempo acquisito dal movimento sindacale in materia contrattuale ». Il pericolo di fondo che viene individuato sta nel « tentativo di limitare e di ostacolare l'autonomia rivendicativa e il potere

contrattuale del sindacato, costringendolo in una rete (o « gabbia ») di procedure e condizionamenti ».
Tuttavia l'esecutivo propone al CC la approvazione del protocollo per i seguenti motivi: 1) possibilità di miglioramento della stessa regolamentazione della contrattazione articolata mediante una definizione dei contenuti normativi ed economici; 2) rapida acquisizione di alcune rivendicazioni essenziali; 3) salvaguardia di tutte le possibilità di azione unitaria.

7. Sabato, domenica, lunedì

Sull'*Unità* del lunedí l'argomento « disordini di P. Statuto » diviene il centro di tutti gli articoli e nei giorni successivi si trasforma nel fatto politico di fronte al quale si deve misurare il movimento operaio.

« Elementi incontrollati ed esasperati », « fenomeni di provocazione », « tentativi teppistici e provocatori », « provocazione preordinata », « provocazione del battaglione mobile di Padova », « piccoli gruppi di irresponsabili e di provocatori professionali », « giovani scalmanati », « anarchici », « internazionalisti ».

Comunicato della C.d.L.: « alcune manifestazioni di violenza dimostravano la presenza di nuclei di provocatori che operavano sul piano del teppismo ».
Altro comunicato della C.d.L.: « la C.d.L. e la FIOM provinciale di Torino chiedono a tutti i lavoratori e a tutti coloro che guardano con simpatia alle lotte sindacali, la massima disciplina agli orientamenti e alle direttive del sindacato... Nelle condizioni attuali infrangere questa disciplina vuol dire oggettivamente fornire armi all'avversario della classe operaia e quindi tradire la grande rinnovata spinta delle masse, le loro attese e la possibilità di successo della lotta ».
Da questo momento si profila la minaccia che pesa sul centro-sinistra; cioè l'« intenzione del padronato, della destra politica e di quelle componenti conservatrici che albergano nella stessa D.C. e nella maggioranza governativa (in evidente collusione con alcune autorità di polizia) di fare pressione sul governo di centro-sinistra per snaturare i sia pur timidi e contraddittori indirizzi programmatici » (*Unità Operaia,* 11 luglio). « È chiaro che i dirigenti torinesi del sindacato riformista o del sindacato di fabbrica, puri strumenti del padrone, non potevano comprendere queste cose. Dovrebbero però comprenderle quegli uomini politici, come Giuseppe Saragat, come Ugo La Malfa, i quali hanno dimostrato, negli ultimi tempi, di afferrare il valore della lotta contro i grandi monopoli capitalistici per le sorti della democrazia italiana e il valore del contributo che a questa lotta possono e debbono dare le masse operaie » (P. Togliatti, « Vittoria alla FIAT », *Rinascita,* 14 luglio).

In queste affermazioni si rivelano in modo compiuto le debolezze e le contraddizioni in cui si dibatte il movimento operaio. Da un lato il centro-sinistra con la sua politica sociale avanzata e le industrie di Stato, dall'altro la Confindustria e all'interno di quest'ultima le due fazioni contrapposte; l'ala intransigente con la sua politica di rappresaglia e Valletta.

Questa *scissione* del fronte padronale viene quindi vista come il risultato della pressione delle masse e come tale valutata positivamente, ma in realtà ciò che si è venuta a perdere è una visione ed un'analisi del disegno del

capitale nella sua globalità. Vi è in ultima analisi sia una sottovalutazione delle possibilità del capitale, sia una sopravvalutazione dell'azione della classe operaia a contrastarlo, soprav valutazione che si traduce in una sfiducia *di fatto* (come si è visto) ogni qual volta si presenti l'opportunità di passare alla lotta aperta.

8. Verso una nuova ripresa dell'agitazione

Contemporaneamente alla decisione di accettare il protocollo Intersind, la FIOM metteva in discussione tutta la prima fase della conduzione della lotta, ridefinendo la funzione e la linea di un sindacato di classe.

« Con coraggiosa autocritica il CC della FIOM ha individuato le responsabilità della presente situazione nell'insufficiente posto che la rivendicazione sul potere di contrattazione ha avuto fra le altre richieste dei metallurgici. Inoltre, uno scarso legame con i lavoratori durante la trattativa con l'Intersind, ha nociuto alla possibilità di mobilitare la categoria e quindi di influire sugli altri sindacati... Ha altresí rilevato che si era alquanto gonfiata quella ' sostanziale concordanza ' tra i sindacati, che pure esisteva sul complesso delle rivendicazioni dei metallurgici. Sul tema fondamentale del diritto di contrattazione invece, le posizioni erano sensibilmente diverse. L'u nità sindacale — è stato affermato — si sorregge col dibattito, non col silenzio sulle divergenze di impostazione... Le future fasi della vertenza dovranno portare infine ad una piú co stante presenza della categoria, attraverso consultazioni di massa, con l'obiettivo — fissato dal CC FIOM — di non firmare piú nessun contratto senza il pronunciamento dei lavoratori ». (*Unità,* 13 luglio, resoconto di A. Acc.).

A un mese dall'inizio dell'agitazione il sindacato di classe si ritrova di fronte il problema della conduzione e dell'organizzazione democratica della lotta, con tuttavia un decisivo condizionamento derivato da un periodo di inerzia sindacale e di accordi al vertice: il modo con cui si è arrivati a proclamare una giornata di sciopero per il 30 luglio, lunedí, immediatamente prima delle ferie, ne è una conferma.

(*Dino De Palma* e *Gabriele Lolli*)

Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto

I fatti di Piazza Statuto hanno avuto nella stampa tre interpretazioni diffe renti. Si può generalizzarle con l'attribuzione dei disordini ai comunisti data dalla stampa borghese, e con quelle della stampa di sinistra (accol te anche da alcuni altri giornali come *L'Espresso,* che hanno, *grosso modo,* seguito le spiegazioni della CISL) che da una parte ha accusato alcuni gruppi al soldo degli industriali come provocatori organizzati, e dall'altra ha asso-

ciato ad essi la « teppa » torinese, formata, è stato scritto, da giovani immigrati del giro di Porta Palazzo, prezzolati e no, che fanno parte di un sottoproletariato non ancora integrato nella vita cittadina, sostanzialmente estraneo alle lotte e agli scioperi dei giorni precedenti.

Vanno respinte a nostro parere, ovviamente, la prima, ma parzialmente anche le seconde, spesso inspirate non tanto dalla giusta preoccupazione di mettere in luce il carattere di diversione che quegli incidenti hanno assunto rispetto allo sviluppo della lotta operaia alla Fiat, quanto di respingere, con orrore, qualsiasi ombra sulla rispettabilità « democratica ». Se infatti è da escludersi senza alcun dubbio un' organizzazione comunista dei fatti, comoda spiegazione del governo e della polizia sulla scia delle accuse padronali, non bastano a spiegare i gravi disordini di piazza, squallida degenerazione di una manifestazione che era iniziata come protesta operaia verso il tradimento sindacale della UIL, la presenza dei soliti gruppetti de « L'Ordine Nuovo » e di « Pace e Libertà » e di qualche delinquente pagato da loro o isolato. Costoro si sono inseriti nella manifestazione col chiaro intento di favorire la repressione poliziesca e di sminuire la lotta dei metallurgici: il vantaggio per la Fiat era piú che evidente. D'altro canto, l'attività della polizia, improntata ai metodi tradizionali e ben noti dei « celerini », con forze e dirigenti arrivati per l'occasione in gran fretta da Roma e da altre parti, ha attirato qualche pregiudicato del giro della delinquenza spicciola torinese, che con la polizia ha sempre un conto aperto. Ma, come numero e come spinta, questi individui non rappresentano che in piccola parte i giovani di piazza Statuto. Per questo rifiutiamo la generalizzazione delle accuse di « teppa » e « fascisti al soldo della Fiat » fatta nei loro confronti.

Negli ultimi anni sono immigrate a Torino quasi quattrocentomila persone, provenienti quasi tutte dalle campagne e dalle zone depresse, tanto meridionali che centrosettentrionali. All'interno del gruppo meridionale e centrale v'è però una prevalenza di immigrati in classi di età piú giovani (inferiori ai 35 anni) e di sesso maschile; nel gruppo settentrionale al contrario sono in prevalenza le femmine, e le persone al di sopra dei 25 anni. Per gli immigrati meridionali (che sono arrivati ed arrivano secondo le catene di richiami familiari o paesani, prima l'uomo, il giovane, e successivamente la moglie, i genitori, gli amici), come per buona parte degli altri, la sistemazione lavorativa al loro arrivo a Torino è lasciata alla loro iniziativa o ad indicazioni che raccolgono nel loro ristretto giro di incontri. Molti, i piú fino al 1958, finiscono nell'edilizia, o come muratori o piú semplicemente come manovali, o attualmente, i piú, come cottimisti. Le paghe sono buone, ma non sempre sono riconosciuti i diritti sindacali e assistenziali: basta ricordare che spesso gli straordinari non vengono pagati in quanto tali, e il numero altissimo di infortuni, anche mortali, causato dalla mancata applicazione delle varie norme previdenziali da parte delle imprese. Per arrivare a guadagnare di piú, gli orari e il ritmo di lavoro, specialmente per i cottimisti sono massacranti. Il sindacato in genere non li raggiunge: il suo lavoro non arriva fino ai cantieri, che sono d'al

tronde qualche migliaio, e continuamente fluttuanti, tra la città e la provincia. Ci si limita ad aspettare in sede l'arrivo dei piú intraprendenti, e ad espletare le vertenze del caso.

Molti altri lavorano nelle « bòite » artigiane, e nelle piccole officine meccaniche, dai tre-quattro ai venti-trenta operai. Anche in queste si verificano numerosissime irregolarità contrattuali, anche in queste il sindacato non riesce ad arrivare.

La situazione piú indicativa è però quella delle piccole e medie fabbriche, sorte a migliaia in questi ultimi tre anni sull'onda del « miracolo ». Esse sono in gran parte piú o meno direttamente controllate dal monopolio automobilistico, o perché lavorano per la Fiat, o perché la loro esistenza è collegata all'andamento del mercato automobilistico e alla politica finanziaria che la Fiat applica nei loro confronti attraverso i vari istituti di credito e l'UFI. In queste sopravvivono ancora situazioni di prepotere che trovano la loro espressione piú indicativa nel contratto a termine (tre mesi, ad eccezione di quelle fabbriche dove negli ultimi due anni vi sono state delle lotte che hanno portato il termine a sei mesi). Spesso gli straordinari non vengono pagati secondo le norme, e esistono vari altri problemi sindacali, che favoriscono in definitiva una mobilità professionale continua, quel passaggio da fabbrica a fabbrica che nel momento attuale rappresenta per gli industriali una delle preoccupazioni maggiori. In effetti, contrariamente a quanto gli industriali affermano ancora insistentemente nelle fabbriche in cui si è avuto negli ultimi anni un perfezionamento tecnologico notevolissimo, il neo-assunto non ha bisogno di lunghi periodi di qualificazione, e viene direttamente immesso nel processo produttivo con mansioni specifiche ben definite. Negli ultimi due anni la richiesta di manodopera è stata sempre molto alta. Non si verificano piú neanche i passaggi dall'edilizia all'industria, prima nelle piccole fabbriche e poi nelle grandi, che erano tipici degli anni precedenti.

Nelle migliaia di piccole e medie fabbriche il sindacato arriva raramente: spesso si ignora totalmente quanto avviene all'interno, perché non vi è presente né un iscritto al sindacato, né un qualsiasi altro operaio in collegamento con i partiti di sinistra. Lo sciopero dei metalmeccanici ha notevolmente modificato questa situazione: operai di fabbriche di cui si ignorava del tutto, o quasi, la situazione interna hanno scioperato compatti e con entusiasmo; molti di loro negli scioperi dei giorni successivi si sono portati davanti agli stabilimenti Fiat ed hanno partecipato ai picchetti. Tuttavia è anche avvenuto in qualche caso che l'intervento paternalistico del padrone, con qualche concessione minore o con qualche promessa, ha bloccato la continuazione della lotta. Dove il sindacato non arriva, e per deficienze organizzative e per un'effettiva mancanza di uomini che dipende in parte dalle prime, arrivano assai raramente anche i partiti. È dimostrato che la massa degli immigrati vota generalmente per il PCI, ma l'attività del partito comunista nei loro confronti si limita spesso a discorsi in tempo d'elezione, che anzi, nella misura in cui si continua a dividere gli operai in categorie («operai, immigrati, donne, giovani ») incontra una loro diffidenza non immotivata: proprio per la tendenza a fare per loro un discorso a parte. Le carenze orga-

nizzative del PSI sono ben note. Del le organizzazioni giovanili, la FGCI probabilmente è l'organismo politico che vanta tra gli iscritti il maggior numero di immigrati. Ma il discorso non è diverso. È anzi piú evidente in questo caso, salvo rare eccezioni, una politica di tesseramento indiscriminato, che tende al numero senza fornire dopo una base politica seria, prospettive diverse da quelle fornite dai «fondi» dell'*Unità*.

Un discorso su questi giovani non può prescindere da un accenno alle loro condizioni di vita esterne alla fabbrica. Da una parte essi incontrano le difficoltà d'inserimento che la politica industriale pone loro abilmente, onde favorire i discorsi che il suo organo di stampa cosí spesso ripete e che vengono ancora accolti a livello della piccola e media borghesia, discorsi di tono razzista e colonialista che assieme alla lamentazione sulla presunta «inciviltà» degli immigrati nei vari campi, esaltano l'accoglienza cortese e immeritata che loro offre la città, concludendo con un invito all'«adattamento» a livello del mitico operaio di buon senso, che veniva individuato, fino al momento degli scioperi, nel «bravo operaio Fiat».

Dopo giornate di lavoro durissime (tutti sono sovraoccupati, lavorano piú dell'orario normale per poter permettersi quel tanto di benessere che li ha spinti all'emigrazione, e per fare arrivare, se non sono ancora qui, le famiglie) la città offre loro solo i rapporti con il loro gruppo d'origine, i modi piú squallidi d'occupazione del loro tempo libero, e insieme enormi difficoltà d'insediamento. Si pensi ad esempio al problema degli alloggi, del letto, sei od otto in una stanza.

I giovani che hanno partecipato ai «fatti» di piazza Statuto vengono da queste situazioni, che non sono di disoccupazione, ché tutti o quasi sono risultati operai, in prevalenza di piccole e medie fabbriche e poi delle grandi, o artigiani, o edili, ma spesso di sovraoccupazione; non sono di delinquenza, ché salvo poche eccezioni essi sono risultati incensurati. Che a loro si siano aggiunti elementi di destra, provocatori di professione, non può in alcun modo giustificare una accusa indiscriminata di «teppismo» La carica di rabbia e di aggressivita che questi giovani hanno dimostrato è causata da esperienze di lavoro e di vita che li isolano e non li aiutano a sentirsi partecipi di una piú vasta coscienza di classe. Questa carica non ha trovato altro modo di esplicazione che nella rabbia contro gli elementi piú appariscenti, piú ovvi e generici del potere: la distruzione degli oggetti del «bene pubblico» e la rivolta contro quello che è ancora per loro il primo simbolo dello Stato e del potere: la polizia.

Riuscire ad incanalare ed esaltare questa carica di lotta, impedendo nello stesso tempo che scada in manifestazioni controproducenti era ed è compito delle organizzazioni di classe. Esse potranno riuscirvi non solo con una piú efficiente organizzazione, ma anche e principalmente nella misura in cui sapranno porre delle prospettive sindacali e politiche valide: lo scadimento di tipo anarchico della lotta operaia è la contropartita di una linea e di una prassi riformista che non riconoscono l'alto livello di tensione di classe oggi esistente.

Non a caso la valutazione negativa nella stampa socialista e comunista dei fatti di piazza Statuto è sembrata coinvolgere un *generale* rifiuto della

violenza *in sé* (dunque anche della violenza rivoluzionaria); e quei fatti sono stati anzi occasione per riesumare una rappresentazione caricaturale di posizioni di sinistra nel movimento operaio.

Questa sinistra « inventata » è precisamente la proiezione simmetrica del riformismo attuale con la sua pretesa di interpretare l'azione *politica* della classe operaia entro gli schemi della «via democratica»: la sinistra è rappresentata come rozza negazione della «politica», blanquismo, e cosí via. Non è detto che tali « invenzioni » siano sempre consapevole copertura ideologica. Anzi. Sono prima di tutto risultato dell'impotenza e meschinità teorica del riformismo. Ma oltre la sfera dell'interpretazione ideologica e della polemica, la deformazione della sinistra *esiste* nella prassi di un partito operaio la cui linea dominante sia riformista: la sinistra che vi si produce tende ad assumere effettivamente quei tratti di «rozzo blanquismo» che il gruppo egemone le attribuisce. Ciò è da spiegarsi in modo *positivo,* non con il ricorso a un astratto schema «dialettico»: nella formazione (teorica e pratica) del militante PCI e PSI è cosí centrale l'identificazione della strategia stessa — e non soltanto della tattica — del movimento operaio nella linea «democratica» che qualsiasi rifiuto degli schemi « democratici » diviene immediatamente affermazione dell'insurrezione istantanea, ecc.

Ed ogni visione scientifica dei rapporti di classe è a tal punto annientata che sola sede della rivoluzione può apparire la «piazza». Ma dentro le stesse organizzazioni tutta questa falsità ha un limite molto preciso e molto stretto, che coincide con la presenza e con la cosciente esperienza di lotta dei militanti operai: dacché nessuna politica riformistica riesce a imbrigliare l'insubordinazione operaia contro il capitale pianificato, la crescita, contro il capitalista collettivo, dell'operaio collettivo, che propone direttamente la questione di una *strategia* per il socialismo.

(*Q. R.*)

Primi elementi per lo studio del capitalismo

I compagni torinesi dei « Quaderni Rossi» hanno iniziato un'attività di studio intesa a fornire a una cerchia piú larga di giovani compagni elementi fondamentali di conoscenza del pensiero marxista. Il dibattito è condotto con riferimenti al capitalismo contemporaneo e alle lotte operaie attuali.
Diamo di seguito la traccia della prima relazione preparata dai compagni Dino De Palma e Sandro Meliga.

1.1 *Il punto di vista cosiddetto 'materialistico'*

Un sistema sociale è una trama di svariati rapporti sociali che vanno dai rapporti primari a carattere sessuale, di parentela, sino ai piú complessi rapporti a carattere economico, giuridico, ecc. Di fronte a questa molteplicità di aspetti dobbiamo scegliere e isolare dal complesso delle relazioni sociali un insieme particolare di

rapporti che riteniamo significativi, in altri termini adeguati per individuare il funzionamento del sistema sociale in questione.

Questo procedimento che qui abbiamo delineato non è che quello che Marx assunse quando si pose il problema di studiare il capitalismo nella sua fase piú avanzata: l'Inghilterra nella prima metà del sec. XIX. Cosí anche noi per definire il capitalismo in quanto sistema sociale, dobbiamo scegliere le relazioni sociali piú significative.

Quali sono le relazioni che scelse Marx e in base a quale criterio operò quella scelta? Nella *Prefazione* a *Per la Critica dell'economia politica* (1895) Marx scriveva: «La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza....; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica ». (Editori Riuniti, Roma 1951, p. 10).

1.2 *I rapporti di produzione e la divisione del sistema in classi.*

Quando Marx parla di 'rapporti materiali dell'esistenza' intende i *rapporti di produzione,* che nel sistema sociale capitalistico si configurano come rapporti tra coloro che detengono i mezzi di produzione e coloro che, non possedendoli e non potendovi accedere, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza. Il possesso o meno dei mezzi di produzione stabilisce due diverse posizioni entro i rapporti economici-sociali, rispetto alle quali gli individui si costituiscono come *classe.* Diremo allora che la classe dei capitalisti è costituita da quegli individui o gruppi di invidui che sono proprietari dei mezzi di produzione, «dove proprietà implica il controllo effettivo». (SWEEZL, *Il presente come storia,* Einaudi, Torino 1962, p. 62).

2. Il plusvalore

2.1 *La forza-lavoro come merce.*

Abbiamo detto che coloro che non detengono i mezzi di produzione sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza. Si tratta ora di esaminare quali sono le conseguenze di quest' affermazione.

Anzitutto va osservato che il fatto che i non detentori dei mezzi di produzione vendano la loro forza-lavoro, costituisce un ulteriore elemento caratteristico del sistema sociale capitalistico.

Nel capitalismo la forza-lavoro si presenta come oggetto di scambio, di compra-vendita, e «i rapporti tra proprietari e non-proprietari assumono i caratteri di rapporti di scambio » (SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico,* Einaudi, Torino 1951, p. 86). Marx esprimeva questo concetto dicendo che il capitalismo «può nascere soltanto quando il proprietario dei mezzi di produzione e di sussistenza si incontra sul mercato con il libero lavoratore che vende la propria forza-lavoro ». (*Il Capitale,* Vol. I, Tomo I, Sez. II, p. 187, Editori Riuniti, Roma 1956); « ... e quel che dà carattere all'epoca capitalistica è il fat-

to che la forza-lavoro assume anche per lo stesso lavoratore la forma di una merce che gli appartiene...» (*Ibid.*, nota).

Marx stabilisce due condizioni perché avvenga questo rapporto di scambio: 1) il possessore della merce forza-lavoro, cioè il lavoratore, deve poter disporre di questa merce, cioè esserne *libero proprietario*. «Egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro e i due entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci*, di pari diritti, distinti solo per esser l'uno compratore, l'altro venditore, *persone* dunque *giuridicamente eguali*». (*Ibid.*, p. 184). La democrazia borghese garantisce l'eguaglianza su di un piano *meramente* giuridico *proprio in quanto* lascia sussistere le disuguaglianze *di fatto* che esistono nella società borghese. 2) Il lavoratore deve essere costretto a vendere la merce forza-lavoro in quanto è l'unica merce di cui dispone, non possedendone altre, cioè non possedendo capitale. « La seconda condizione essenziale affinché il possessore del denaro trovi la *forza-lavoro* sul mercato *come merce*, è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere merci nelle quali si sia oggettivato il suo lavoro, ma anzi, sia *costretto* a mettere in vendita, come *merce, la sua* stessa *forza-lavoro,* che esiste soltanto nel suo corpo vivente». (*Ibid.*, p. 185).

2.2 *Il valore della forza-lavoro*

Ora la forza-lavoro in quanto merce ha un suo valore: come si determina il valore di questa merce peculiare? A questa domanda Marx risponde come segue: «Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal *tempo di lavoro necessario* alla produzione, e quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico... Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella riproduzione, ossia nella conservazione di esso. Per la propria conservazione l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Dunque il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza-lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione di quei mezzi di sussistenza; ossia: il *valore della forza-lavoro* è il *valore dei mezzi di sussistenza necessari* per la conservazione del possessore della forza-lavoro.. La somma dei mezzi di sussistenza deve dunque essere sufficiente a conservare l'individuo che lavora nella sua normale vita, come individuo che lavora. I bisogni naturali, come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio, ecc., sono differenti di volta in volta a seconda delle peculiarità climatiche e delle altre peculiarità naturali dei vari Paesi. D'altra parte, il *volume dei cosiddetti bisogni necessari,* come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un *prodotto della storia,* e dipende quindi in gran parte del grado di incivilimento di un Paese, e fra l'altro anche, ed essenzialmente, dalle condizioni, e quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori». (*Ibid.*, p. 188).

2.3 *Il lavoro come fonte di valore*

In breve il valore della forza-lavoro è costituito dal valore di una certa quantità di merci ordinarie. Il capi-

talista, in quanto possessore di capitale, compra sul mercato una serie di merci: macchinario, materie prim e forza-lavoro. Queste merci sono usa te nel processo produttivo per la produzione di altre merci destinate a ritornare sul mercato. La vendita di queste merci procura al capitalista una quantità di denaro maggiore di quella spesa per l'acquisto di macchinario materie prime e forza-lavoro. Nel corso del processo produttivo si è cosí venuta a creare una quantità supplementare di valore (o *plusvalore*) che resta nelle mani del capitalista. Come si è formato questo plusvalore?

Il lavoratore, durante il processo produttivo, produce dopo un determinato periodo di tempo, un valore pari a quello necessario per provvedere alla sua esistenza e a quella della sua famiglia, cioè produce una quantità di merci equivalente al valore della propria forza-lavoro. Questo valore prodotto gli viene corrisposto sotto forma di salario. Tuttavia il processo produttivo continua e il nostro lavoratore produce una ulteriore quantità di valore eccedente che non gli è piú corrisposta sotto forma di salario. In questo periodo di tempo il suo lavoro è *lavoro non pagato*. «Di conseguenza, la giornata lavorativa può essere divisa in due parti: lavoro necessario e pluslavoro. In situazione di produzione capitalistica, il prodotto del lavoro necessario va a beneficio del lavoratore sotto forma di salario, mentre il prodotto del pluslavoro viene incamerato dal capitalista sotto forma di plusvalore ». (SWEEZY, *Le teoria...* cit., p. 92). Per comprendere questo occorre tener presente ciò che già è detto e cioè che il valore di una merce è dato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per la sua produzione.

Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalistico non è dunque l'esistenza del pluslavoro, ma la forma specifica che esso assume. Per comprendere questa forma specifica occorre partire dal fatto che, come abbiamo già detto, i rapporti di produzione sono rapporti di scambio, cioè di compra-vendita. Ciò che avviene nel rapporto di produzione è quindi uno scambio tra merci che hanno valore definito: da un lato quella merce peculiare che è la forza-lavoro, dall'altro il salario, cioè una quantità di merci pari al valore della forza-lavoro. La forza-lavoro è una merce che ha la caratteristica di essere fonte di valore. Ma già sappiamo che la forza-lavoro produce nel processo produttivo una quantità di merci, e quindi di valore, superiore al proprio valore. È quindi dalla forza-lavoro come fonte di valore e dal carattere di scambio dei rapporti di produzione che il pluslavoro prende forma di plusvalore. Diventa chiaro a questo punto che certi fatti sociali come il pluslavoro, pur comuni a società diverse, acquistano un significato storicamente determinato a seconda di come si configurano i rapporti di produzione. Nella società capitalistica, dove i rapporti di produzione assumono la forma di rapporti di scambio, il pluslavoro assume la forma di plusvalore.

2.4 *Il plusvalore come fine della produzione capitalistica.*

Come si è già detto il capitalista si presenta sul mercato con denaro con cui acquista forza-lavoro e mezzi

di produzione e, quindi, dopo aver compiuto un processo di produzione, ritorna sul mercato con un prodotto che a sua volta converte in denaro. Questa quantità di denaro finale, come è stato dimostrato esponendo la formazione del plusvalore, è superiore alla quantità di denaro iniziale. Questo incremento in denaro, cioè il plusvalore, costituisce il reddito del capitalista e rappresenta il fine ultimo della produzione. «Motivo propulsore e scopo determinante del processo capitalistico di produzione è in primo luogo la maggiore possibile *autovalorizzazione del capitale,* cioè la produzione di plusvalore piú grande possibile, e quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista». (*Ibid.,* Tomo II, sez. IV, p. 28). I beni che si ottengono alla fine del processo produttivo non costituiscono quindi lo scopo effettivo della produzione capitalistica la quale ha di mira solo il processfo, senza requie e senza fine della creazione del profitto.

3. Capitalista collettivo e classe operaia nella produzione capitalistica

Si è visto come, proprio per la natura di scambio dei rapporti di produzione, l'operaio sia costretto a vendere la sua forza-lavoro. La vendita della forza-lavoro comporta sia la perdita del controllo sul proprio lavoro, che viene utilizzato secondo le leggi del capitale, sia la perdita del controllo sul prodotto del proprio lavoro. Da ciò deriva la funzione che Marx assegna al capitalista nel processo produttivo: «La direzione del capitalista non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo lavorativo sociale e a tale processo pertinente; ma è insieme *funzione dis fruttamento di un processo lavorativo sociale...* ». (*Ibid.,* sez. IV, p. 29).

Questa duplice perdita di controllo si configura come « alienazione » cioè estraneazione dell'attività produttiva e del suo prodotto da parte dell'operaio. Alla perdita del controllo da parte dell'operaio corrisponde una acquisizione di controllo da parte del capitalista sotto la forma del capitale, cioè la completa subordinazione dell'operaio alla classe dei capitalisti. Si sviluppa in tal modo un doppio processo di unificazione. Nel processo produttivo capitalistico l'organizzazione sociale del lavoro imposta dal capitale raccoglie in classe i singoli operai sulla base di una comune condizione di subordinazione: « ... la cooperazione degli operai salariati è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente; la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno al di fuori degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme ». Come osserva il MICHAUD « questa unità, che sia o no cosciente, è il correlato indispensabile dell'unità della classe capitalistica » (*Teoria e storia nel « Capitale » di Marx,* Feltrinelli, Milano 1960, p. 133).

Proprio perché il controllo sulla produzione si configura come controllo del capitale, l'unificazione della classe dei capitalisti si realizza come potere totalitario del capitale. « ... ogni singolo capitalista, come pure l'insieme dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione, sono interessati allo sfruttamento e al grado di sfruttamento di

tutta la classe operaia da parte del capitale complessivo, non soltanto per solidarietà di classe ma per diretto interesse economico, perché... il saggio medio del profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro complessivo da parte del capitale complessivo ». (Ibid., Vol. III, Tomo I, sez. II, p. 246).

4. Conclusioni

Quale è il significato dell'osservazione da noi fatta, che cioè « la democrazia borghese garantisce l'eguaglianza su di un piano *meramente* giuridico *proprio in quanto* lascia sussistere le disuguaglianze *di fatto* che esistono nella società borghese? » Marx ha sviluppato ampiamente la critica alla democrazia borghese, mettendone in luce i limiti essenziali, in molti suoi scritti, nei quali ci proponiamo di tornare in seguito. Per ora occorre rilevare che, poiché l'eguaglianza, nella società e nello Stato borghese, si realizza ad un livello relativamente indipendente da quei rapporti che condizionano in modo decisivo la vita degli uomini, cioè dai rapporti di produzione, è illusorio fondare una strategia rivoluzionaria *soltanto* sull'uso degli strumenti politici e istituzionali della democrazia borghese, quali ad esempio il Parlamento, le elezioni politiche, la Costituzione, ecc., « trasformando la necessaria utilizzazione del parlamentarismo borghese e della legalità borghese nel feticismo per questa legalità » (LENIN, *La Guerra imperialista,* Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 16).

A questo punto incomincia pertanto a profilarsi in modo abbastanza evidente come la critica della società capitalistica e la critica dello Stato borghese assumano in Marx un carattere profondamente *unitario e coerente*: se infatti la società è dominata dal potere totalitario del capitale, lo Stato borghese, nella sua forma piú avanzata di Stato democratico, non solo lascia sussistere, ma giustifica tale dominio realizzando sí la libertà e l'eguaglianza, ma rendendole *di fatto* inoperanti, col trasferirle « nel cielo della politica ».

Da tale profonda coerenza ed unità dell'analisi marxiana dei vari livelli del sistema capitalistico scaturisce una *indicazione politica unitaria.*

L'ipotesi di lavoro, che sta alla base dell'analisi marxiana della società moderna, non deve essere infatti assunta come « filo conduttore » del lavoro teorico e della ricerca, ma deve essere sviluppata nelle sue conseguenze *pratiche* e assunta come *criterio di orientamento* dell'azione politica. Proprio perché i rapporti sociali del sistema capitalistico hanno la propria condizione necessaria (anche se non sufficiente) nei rapporti di produzione, saranno soprattutto questi ultimi che le lotte della classe operaia dovranno investire, per porre le condizioni del rovesciamento rivoluzionario del capitalismo.

La condizione fondamentale per impo stare una lettura del *Capitale* proficua ed orientativa è la ricerca dei significati e delle indicazioni politiche in esso contenute. La connessione — nella critica di Marx — fra analisi del capitalismo e analisi dello Stato borghese ci ha permesso di individuare il significato politico di tale critica e di derivarne una prima essenziale indicazione pratica.

La condizione fondamentale per impoproblemi di difficoltà ben maggiore,

la cui rilevanza politica non può essere sottovalutata; ecco i principali: si è parlato di dominio e potere del capitale; come si espande e si articola tale potere e come il capitale realizza il proprio controllo sulla società? Si è detto che non la produzione di beni, ma la « produzione di plusvalore piú grande possibile » costituisce il fine del processo capitalistico. Quali sono le altre condizioni oggettive di funzionamento che rendono possibile al sistema la realizzazione di questo fine? Si è parlato di unificazione della classe operaia « nel capitale »; quali sono le condizioni perché tale unità si contrapponga al capitale?

La risposta a questi problemi presuppone l'introduzione di nozioni e la ricostruzione di molte analisi marxiane che trascendono i limiti di questa esposizione. Una adeguata analisi del loro significato teorico e politico verrà ulteriormente fornita.

Un giornale operaio all'Alfa Romeo

A febbraio iniziano all'Alfa Romeo le prime pressioni dei lavoratori per entrare in lotta, si verificano alcune fermate autonomamente organizzate nei diversi reparti; gli operai insistono sulla esigenza di una loro generalizzazione per arrivare allo sciopero. Tale processo di maturazione è favorito dalla pressione che esercita la lotta delle altre aziende milanesi, che già avevano iniziato quel movimento, che condurrà poi i Sindacati ad inquadrare queste stesse lotte negli scioperi per la contrattazione integrativa aziendale.

Il 5 marzo finalmente la FIM-CISL e la FIOM dichiarano lo sciopero all'Alfa Romeo, che continuerà con una tensione sempre piú violenta ed esasperata fino a venerdí 13 aprile, allorché tutti i reparti decidono di invadere la Direzione, che continua a rifiutare le trattative. In seguito a questi fatti vengono sospesi 30 operai. Lo sciopero continua fino al 24 aprile, gli operai criticano aspramente le decisioni delle organizzazioni sindacali per la impostazione della lotta troppo « timida » e per l'isolamento totale in cui si trovano a lottare. Vogliono forme di lotta globali passibili di una sempre maggiore generalizzazione, « adeguate » allo scontro di classe in atto. Gli operai dell'Alfa Romeo tentano un collegamento nella lotta con la Siemens. Lo sciopero è totale, ma si trascina ormai, diminuisce la cosciente partecipazione operaia. Intanto sono iniziate le trattative aziendali, gli operai non accettano di firmarle se non si ritirano le sospensioni. L'accordo viene firmato il 24 aprile con risultati irrisori, le sospensioni vengono trasformate in dimissioni volontarie di sette operai. È in questo periodo che si fa piú evidente agli operai la frantumazione e l'isolamento delle lotte dei metallurgici milanesi, chiuse affrettatamente contro la loro stessa volontà. La UIL denuncia il contratto nazionale e il capitale chiede che le particolari rivendicazioni aziendali siano ribaltate nella piattaforma del contratto nazionale. Ma la Fiom va piú avanti, chiede che siano prima conclusi gli accordi aziendali, nelle fabbriche ancora in lotta: « In caso contrario la discussione per la disdetta del contratto non si farà in Piazza Venezia a Roma, ma con i lavoratori nelle fabbriche in sciopero ». D'ora in poi tutte le aziende a partecipazione statale e fra queste l'Alfa Romeo e la Siemens, che dal 1960 sono all'avanguardia della lotta dei metalmeccanici, vengono fisicamente isolate, tagliate fuori da tutto il movimento di classe in corso.

Il giornale « Potere Operaio » fatto

dagli operai dell'Alfa Romeo, durante le trattative Intersind, mostra come generalmente determinanti, per la classe operaia, siano la logica del profitto, i fattori tecnologici oggettivi e del rapporto di lavoro.
Di questo giornale riportiamo qui alcuni passi.

Il primo passo da fare è quello di prendere sempre collettivamente e noi stessi le nostre decisioni che ci riguardano, per organizzare quella unità di classe che oggi all'Alfa Romeo è possibile realizzare, per contrapporci permanentemente e globalmente al « sistema di fabbrica » *che il capitale vuole imporci...*
In queste dure lotte si ravvisa una ripresa della coscienza di classe che si inquadra di per sé, in una nuova opposizione rivoluzionaria allo strapotere capitalista, oggi piú che mai concentratosi nella burocrazia politica accentrata nello Stato italiano; ed è logicamente comprensibile il richiamo istintivo della base ai vertici politici e sindacali per una loro opposizione al capitale con metodi di lotta piú energici e linee piú avanzate.
Infatti la fase articolata della lotta, che è transitoria rispetto alla evoluzione del contratto nazionale e che ha lasciato il capitale con il mozzato respiro, deve essere rovesciata nella fase della rivendicazione permanente che, al di là di certe scadenze, ci richiama a forme di lotta piú impegnative, secondo le leggi classiste per la conquista del potere...
E tuttavia lo sciopero continua e riesce, ma anziché allargarsi a tutte le sfere produttive, la lotta viene isolata il piú possibile facendola passare per un dato aziendale.
Di questo imbrigliamento delle masse portano la paternità la CISL e la FIOM (si dirà poi che si è salvato il caos e la degenerazione)...
Nel protocollo presentato dall'Intersind è sancito il diritto di tregua... La FIM-CISL e la UILM pongono subito la firma al documento; la FIOM lo dichiara « assolutamente inaccettabile », ma dopo dieci giorni lo firma, temendo l'isolamento alla contrattazione!
Tutto ciò accade all'insaputa della classe interessata, e timidamente lo si espone... a fatto compiuto!
Nella fase attuale del suo sviluppo, il capitalismo deve riuscire ad accelerare ed a rendere stabile il processo di rammodernamento e di stabilizzazione di tutto il suo sistema di potere. Per riuscire a far questo, il capitalismo deve riuscire a spezzare la classe operaia, che oggi risponde a questo piano con la sua volontà di unità...
Se questo gioco riesce, se la classe operaia in questi anni non riuscirà ad organizzare l'enorme potenziale anticapitalistico che ha caratterizzato, come scontro di classe, la lotta dei metallurgici, allora il capitale avrà guadagnato un lungo periodo di respiro, in cui potrà perfezionare e portare fino in fondo la pianificazione del suo dominio assoluto dentro e fuori la fabbrica. L'unica risposta possibile è l'organizzazione permanente dell'insubordinazione operaia...

Corrispondenza da Genova

Genova sta diventando la capitale sindacale del centro-sinistra. È in atto una grossa operazione per integrare i sindacati nel sistema, facendo qualche concessione in tema di contrattazione. L'obbiettivo della Finsider e della Finmeccanica è la tregua sindacale, che val bene il prezzo di qualche concessione. L'operazione è agevolata dalla politica dei partiti operai verso le aziende di stato, ricca di suggestioni collaborazionistiche.

L'operazione iniziò con l'accordo Italsider dello scorso anno e prosegue oggi con l'accordo Intersind. L'accordo Italsider affermò il diritto di contrattare a livello aziendale l'inquadramento professionale dei lavoratori; nella realtà i sindacati si limitarono a firmare l'estensione delle paghe di classe in vigore alla Cornigliano a tutta l'azienda in cambio di qualche concessione riguardante la mobilità interna; il potere contrattuale del sindacato nell'azienda si risolse in una assistenza tecnica ai lavoratori che aprissero controversia individuale per difetti od omissinoi della valutazione. Gli attivisti FIOM sperarono molto sulle poche ore settimanali che l'azienda avrebbe loro concesso per assistere i lavoratori: grazie a questi contatti — dicevano — avremo la possibilità di costruire il sindacato nell'azienda. Ma anche questa concessione fu, alla fine, revocata.

Il giudizio su quest'accordo trovò divisa la stessa Fiom; i comunisti nel recente convegno di Piombino hanno espresso « la piú netta opposizione di principio alle ' paghe di classe ' per il loro carattere di negazione del volto professionale della forza-lavoro »; è il senno del poi, il prodotto delle critiche che la base rivolse all'accordo. Ma ormai l'accordo era firmato e la tregua sindacale anche. La manovra delle direzioni aziendali e dei ministeri statali volta a integrare il sindacato nel sistema concedendogli un potere di rappresentanza, riconoscendolo come « forza delegata dei lavo-

ıatori a rappresentarli » aveva del resto le condizioni obbiettive del suo successo nella debolezza del sindacato. Basta riflettere su queste cifre: l'accordo Italsider, che soltanto a Genova vincolava piú di 11.000 lavoratori, fu discusso con quattordici operai, a Bagnoli con sette, a Piombino con un centinaio.
La soddisfazione degli industriali era al culmine. Ernesto Manuelli, presidente della Finsider, disse in un messaggio augurale del dicembre '61: « Il fatto piú importante che merita di essere segnalato per il perfetto bilancio è la tregua sindacale... essa ha avuto una larga risonanza in Italia e all'estero e sta ad additarci che su questa linea dobbiamo proseguire ».
Nell'Ansaldo le lotte, arrestate dalla tregua sindacale della primavera '61, seguita a una lotta male impostata (premi di produzione in regime di sottosalario) e peggio condotta, e che tuttavia, grazie all'azione autonoma dei lavoratori, toccò punte di tensione elevatissime (blocco dell'Aurelia per piú di otto ore), ripresero nei primi mesi di quest'anno per un accordo integrativo di settore, a pochi mesi dalla scadenza del contratto nazionale. L'accordo integrativo era l'obbiettivo dichiarato, l'obbiettivo reale era però la trattativa col governo sui programmi di ridimensionamento in fatto nel settore navalmeccanico. La Commissione economica europea aveva fatto accettare al nostro governo una riduzione del potenziale produttivo di 250.000 tonn. e si prevedeva perciò la conversione del cantiere di Livorno, poi rinviata per il venir meno degli accordi internazionali.
Le lotte iniziate nel gennaio durarono sino all'aprile. Vi furono scioperi di otto, due, un'ora Era una lotta votata al fallimento sia per il modo in cui era condotta che per gli altri obbiettivi. Le direzioni IRI, forti della tregua sindacale, e della debolezza degli scioperi non trattano. Gli operai, sfiduciati e ormai consapevoli di non aver piú una direzione efficiente. guardavano agli scioperi come a una pura perdita di denaro; interi reparti, attivisti sindacali compresi, approfittarono anzi delle ore di sciopero per andare a lavorare nelle officine portuali. I sindacati si salvarono con le ferie pasquali: dichiarando di non voler disturbare la pasqua dei lavoratori, cessarono le lotte e non ne parlarono piú. Una grande tristezza, ecco ciò che resta della « grande battaglia dei navalmeccanici guidati dalla FIOM ». La FIOM pagò caro quest'insuccesso con un calo di voti alle elezioni di C.I., a tutto vantaggio della UIL che, furbescamente, aveva disdettato per prima il contratto nazionale. Questi insuccessi aumentarono la fluidità

nelle aziende di stato: 948 dimissionari e sospesi nel 1959, 1368 nel '60, circa 2000 nel '61; nel '62 le dimissioni, incrementate dai premi aumentarono ulteriormente; laddove, come al meccanico, non esistono premi da piú di un anno, continuano a ritmo crescente. Al Cantiere circolava un giornaletto del sindacato che riportava tutti i vantaggi, in premi ecc., per i dimissionari " volontari " (perché ci sono anche gli obbligati). Era il fallimento di tutta la linea politica e sindacale verso le aziende di stato.
Nel maggio i sindacati si rifecero vivi con le richieste all'Intersind per il rinnovo del contratto; chiedevano una convocazione delle parti entro il 31 maggio. L'Intersind volle tastare il polso della situazione e attese. I sindacati risposero con uno sciopero di 24 ore alla metà di giugno; lo sciopero riuscí con percentuali altissime in tutte le aziende; alla Cornigliano, dopo dieci anni di assenza dalle lotte, lo sciopero toccò punte elevatissime. L'Intersind capí che era meglio trattare, preoccupata soprattutto da un allineamento della Cornigliano con le altre aziende di stato. Le trattative non avvennero sulle richieste dei sindacati, ma su un documento regolativo della contrattazione articolata presentato dall'Intersind, il famoso documento « gabbia », in data 26 giugno. Il 2 luglio Trentin e Scheda parlano contro la « gabbia », ma la FIOM genovese diffonde un volantino dove si domanda « ingenuamente » se le controparti « sono disposte a riconoscere il diritto del sindacato a contrattare nell'azienda tutte le modifiche del rapporto di lavoro che si determinano nel corso del periodo di validità del contratto nazionale ». Una risposta avrebbero pur dovuta conoscerla se avevano letto il documento del 26 giugno, e la risposta era chiara: no. Dice, infatti, il documento: « ...le organizzazioni dei lavoratori s'impegnano a non promuovere azioni e rivendicazioni intese a modificare, integrare, innovare quanto ha formato oggetto di accordo ai vari livelli ». Perché la FIOM non ha chiesto ai lavoratori un pronunciamento negativo sull'accordo Intersind? Perché lo ha diffuso fra i lavoratori? Il 7 luglio la FIOM genovese fa un altro volantino in cui dichiara di essere giunta finalmente alla *definizione* di un documento che l'Intersind ha proposto 10 giorni prima! È tutto un linguaggio mistificato; si chiede persino ai lavoratori « di far sentire al tavolo delle trattative l'enorme potenziale di lotta che esiste nelle aziende, la volontà di raggiungere un contratto veramente *moderno* ». I lavoratori sono confusi; i sindacati portano il discorso delle rivendicazioni « concrete », economiche e normative, come se la tregua sindacale non fosse una

cosa concreta, non fosse la condizione per chiudere il perfetto bilancio del signor Manuelli; certamente non è una cosa concreta per i lavoratori, ma per la Finmeccanica e la Finsider è concretissima.

Ancora una volta il contratto è soltanto l'obbiettivo dichiarato, quello « reale » è la collaborazione alla gestione e il PCI propone all'Italsider « assemblee operaie come forma permanente d'intervento sui programmi produttivi dell'azienda. Questa evoluzione democratica significa diritto di intervento autonomo delle maestranze negli indirizzi produttivi (senza compartecipazione alla gestione) (da *Il lavoratore della Cornigliano*) »; l'altro giornaletto comunista *La Fabbrica* è tutto pieno di bei programmi produttivi che gli operai dovrebbero realizzare per lo sviluppo dell'Ansaldo; qui si cita invece l'articolo 46 della Costituzione che prevede il diritto dei lavoratori di collaborare alla gestione. I comunisti della siderurgia contraddicono quelli della navalmeccanica! Quei comunisti e socialisti che da quindici anni chiedono lo sviluppo delle aziende di stato sono stati coerenti ancora una volta nella loro logica riformista; una delle componenti fondamentali di questo sviluppo è la programmazione, e la tregua sindacale dovrà condurre appunto, come afferma il documento Intersind, « alla soddisfazione dell' esigenza insopprimibile per le aziende di poter programmare, sulla base di elementi certi, e predeterminati e per un adeguato lasso di tempo, la propria attività produttiva ».

(*I compagni genovesi dei Q. R.*)

Tre giorni a Torino

(7, 8 e 9 luglio 1962)

Sabato 7 luglio, ore 14-15: davanti allo stabilimento Spa di Stura. Gli operai Fiat sono al loro terzo sciopero nello spazio di un mese. Stamani, all'entrata del primo turno normale, si è ripetuto in tutte le sezioni dell'azienda lo stesso successo del 23 giugno. Ora, all'entrata del turno pomeridiano, è facile capire che la situazione non muterà: che riceverà al contrario una spinta ulteriore, una conferma decisiva.

Il lungo viale che fronteggia la fabbrica è occupato quasi interamente dalla massa degli operai, che dovrebbero entrare e che non entreranno. È una folla in continuo movimento, agitata da fremiti improvvisi là dove un grido, un'esclamazione, un avvertimento, richiama l'attenzione dei piú. Gruppetti si formano e si separano rapidamente; file di operai muovono verso l'una o l'altra direzione, apparentemente senza uno scopo. Ma, a guardar bene, ci si accorge che un ordine c'è, in questo spostarsi, frammentarsi e riunirsi continuo: di fronte alle porte dello stabilimento, gruppi piú fitti di operai fanno picchetto; altri sorvegliano l'entrata del viale, fermano le auto, scrutano in volto gli operai e gli impiegati che si avvicinano, si stringono intorno a quelli che rivelano il dubbio, l'esitazione; altri ancora si slanciano dietro coloro che sembrano avanzare troppo decisamente verso le entrate. fanno siepe laddove si svolge una discussione.

Ma è facile capire che la battaglia è vinta in partenza: i renitenti sono pochi, ed anch'essi incerti. L'enorme maggioranza è già decisamente dall'altra parte, non ha piú dubbi: può abbandonarsi alla risata, al frizzo, alla canzonatura. Molti occhi splendono di gioia: anche noi, venuti da fuori, siamo immediatamente immersi in questa atmosfera di serena vittoria.

Sotto le tettoie all'interno del recinto della fabbrica, alcune biciclette, una vespa. I viali asfaltati stringono l'edificio principale e

quelli minori in una rete di solitudine solare, allucinante. Se una figura umana vi compare, sembra contraria ormai al senso stesso delle cose.
Da un ingresso entra rapidamente un crumiro: a testa china, un fagottello sotto il braccio... Grida partono dagli operai. Molti si afferrano alla maniglia di ferro, che circonda lo stabilimento, saltando sul muretto su cui essa è piantata: lanciano insulti che non comprendo. Ma in alcuni di loro c'è come un senso di stupore, che qualcuno possa ancora tradire la solidarietà preferire l'isolamento avvilente offertogli dal padrone al rapporto unitario, ormai profondissimo, con gli altri compagni: lo guardano silenziosi, forse compatendo. Uno dice: « Facile è entrare, difficile è uscire... ». Ma il suo tono non è minaccioso: sembra sottintendere che le quattro sberle promesse al crumiro rappresenteranno piú una vergogna che un danno per chi le riceverà. Dietro una finestra della fabbrica si affacciano timidamente due o tre teste: gli operai intorno a noi ridono...
Meridionali circolano da un gruppo all'altro, mescolando con disinvoltura la loro lenta e rotonda cadenza a quella aspra e risonante dei piemontesi. Ho l'impressione che i gruppi regionali si siano sfatti nel corso della lotta: qui, per lo meno, i raggruppamenti avvengono sulla base del reparto, della squadra, del posto occupato durante il lavoro. Accanto a me un gruppo è legato evidentemente da rapporti di questo genere: ed in esso spicca un pugliese bruno e grassoccio, che si è confezionato un enorme cappello con un foglio di giornale e conversa nell'esperanto operaio con i suoi compagni settentrionali.

Di cancello in cancello, avviciniamo alcuni operai. Alle domande « politiche » rispondono con diffidenza, molto spesso con vera e propria ignoranza dei termini reali delle situazioni. Uno, ad esempio, è convinto che l'UIL sia il sindacato socialista e la FIOM quello comunista: perciò ce l'ha a morte con i socialisti. Un altro non riesce a distinguere bene gli atteggiamenti dei partiti nei confronti dello sciopero Fiat, e finisce per rifiutare il discorso, perché questa è « politica ».
L'impressione che si ricava da questi rapidi contatti è, ciononostante, di una forza immensa. Ma da uno si sente parlare di questioni salariali o strettamente contrattuali. Alcuni termini ritornano in tutti: sono parole di ira e di odio verso il padrone, i dirigenti, verso la Fiat, insomma. Il contrasto, qui, al massimo livello

dello sviluppo capitalistico, sembra ritornato, nel punto di vista operaio, alla sua forma piú semplice, piú elementare: lo sciopero è contro lo sfruttamento e, in maniera estremamente evidente e tangibile, contro il capitalista. Un operaio, giovane, minuto, con molta serenità nella voce e nel volto, ci dice una frase molto bella: « Gli altri hanno scioperato per conto nostro per dieci anni, ora tocca a noi scioperare anche per gli altri, dare il buon esempio... ». È, in embrione, la riconquista generale di una coscienza di classe.

I sindacati padronali (UIL, SIDA) appaiono letteralmente schiacciati. Lo stesso operaio di poc'anzi ci racconta che la sera prima, in mensa, alcuni dirigenti UIL, i quali cercavano di parlare, giustificando l'accordo separato con la direzione, sono stati presi a sediate ed espulsi dalla sala. Dice anzi, piú esattamente: « Volavano le sedie... ». Tutti del resto sono concordi nell'accusare la UIL, coprendola d'ingiurie colorite, che nascondono però un risentimento molto vivace e profondo. Questo è, mi pare, l'unico dato della situazione sindacale che riesca ben chiaro in questo momento alla coscienza operaia: i sindacati vengono discriminati sulla base pura e semplice del comportamento verso il padrone; bene, dunque, quelle organizzazioni che hanno proclamato lo sciopero; al diavolo quelle altre, che hanno tentato di mettersi d'accordo su di una base vergognosa. Pochi mesi fa, UIL e SIDA avevano raccolto il 62 % dei voti nelle elezioni di Commissione interna alla Fiat. Non è anche questo, penso, un motivo di meditazione per il movimento operaio organizzato ?

A questo punto, non posso fare a meno di dirmi che sono fortunato: di fronte ai miei occhi crolla con grande clamore il mito grandioso del neocapitalismo italiano. La classe operaia l'ha scalzato con una spallata possente. Tutto un disegno storico è da rivedere: il nostro e il loro, quello del movimento operaio e quello della borghesia. Forse l'operaio Fiat è oggi all'avanguardia non soltanto del proletariato italiano, bensí di tutto il proletariato dei Paesi industrialmente sviluppati. La carica rivoluzionaria, che qui si coglie nell'aria, si potrà convogliarla in una precisa linea teorica ed operativa. Taluni, del resto, hanno già cominciato a farlo.

Fra gli operai non vedo attivisti sindacali. Cioè, sí. Dentro una « cinquecento », che porta sul cofano la scritta FIOM-CGIL, e passeggia lenta lungo il viale antistante la fabbrica, una ragazza ripete lo *slogan*: « Dopo dieci anni di strapotere padronale gli

operai della Fiat hanno ripreso la lotta per i loro diritti... ». Gli operai si stringono in gruppo intorno alla macchina, applaudono. La macchina non si arresta, continua il suo andare di picchetto in picchetto, lanciando sempre lo stesso grido. Gira in fondo al viale, ritorna indietro. Operai sopraggiunti da poco applaudono di nuovo. Dietro le sbarre di un cancello, che si chiude dieci minuti prima del termine d'entrata degli operai, un sorvegliante graduato si allontana di pochi passi dal suo posto, si toglie il cappello, si asciuga il sudore. Ha la fronte bassa, la mascella fortemente prognata, un filo sottile di baffi sul labbro. Nei suoi occhi colgo all'improvviso, mentre si volge verso di noi, una luce di stupefazione profonda. Anche il suo mondo, anche i suoi miti si sono rovesciati.

A un'altra porta, un sorvegliante ride in faccia alla folla. Un operaio gli fa un gesto secco, di minaccia e di avvertimento insieme. Il sorriso si gela sulla bocca della guardia, che si volta ed entra nel suo casotto. Ora sono gli operai a ridere: si accostano fino a mezzo metro dalla porta, guardano dentro la fabbrica deserta, si spingono l'uno con l'altro, impazienti di cogliere in maniera tangibile il segno della sconfitta padronale.

Mezz'ora piú tardi davanti alla Fiat Mirafiori. Stesso spettacolo, moltiplicato per dieci.

La massa operaia ha qui assorbito i picchetti, stringendo in un abbraccio continuo e foltissimo tutta la fabbrica. I cancelli ormai sono chiusi. C'è molto ordine, una compostezza sobria e serena, che non esclude il richiamo, contenuto e per ciò tanto piú impressionante, alla violenza.

Davanti a noi, dietro le sbarre, s'intravvedono gli enormi fabbricati deserti. Alle nostre spalle, la massa compatta degli operai, che si allarga fino a diventare folla in corrispondenza delle entrate. Si ha l'impressione che un balzo solo basterebbe a questa massa per far sua la fabbrica.

Il padrone è messo a questo punto in ginocchio. La spinta operaia è anche qui, chiaramente, in funzione anticapitalistica: i discorsi degli operai sono contro i dirigenti, contro Valletta, contro i turni e le norme di lavoro, contro la « grande » Fiat. Ci sorprendiamo a pensare che qui si hanno dimostrazioni tangibili, lampanti, di certe formule teoriche, che fino a ieri ci sembravano di un'arditezza spinta fino all'astrazione: « ...costituzione della classe tutta fuori del capitale ». Qui la lacerazione è avvenuta: l'operaio Fiat ha strappato i suoi legami con il capitalista collettivo, è « fuori », non c'è dubbio, dalla rete dei rapporti capitalistici.

Proprio perciò sentiamo vivamente che si è messo in condizione di distruggerli.
La polizia è quieta, « garbata ». Non c'è dubbio che alla base di questo comportamento ci sia un calcolo politico; forse anchè la sorpresa di veder riuscito uno sciopero, che molti, e da molte parti, dopo l'accordo scissionista stipulato dalla UIL, consideravano fallito in partenza. Ma la questione è fondamentalmente, di proporzioni: non basterebbero sessantamila poliziotti a fermare i sessantamila operai in sciopero, se qualcuno decidesse incautamente d'intervenire e di provocare. Perciò i commissari guardano con distacco i crumiri puniti con sberle e invettive, con elemosine di denaro ed elargizione di cibarie.
Davanti alla Mirafiori la presenza dei sindacati è piú evidente. Accanto ad un marciapiede è ferma una auto CISL. Alcune auto FIOM che girano di viale in viale. Una di esse lancia lo *slogan*: « Il meraviglioso sciopero degli operai della Fiat... è riuscito al 100 %... ». Gli operai non applaudono: è probabile che lo abbiano fatto un'ora prima, quando la macchina è passata per la prima volta a trasmettere loro quel risultato.
Sono a Torino per una riunione della redazione dei *Quaderni rossi*. Il caso ha voluto che essa coincidesse con lo sciopero Fiat: un caso che, per una volta tanto, ha girato per il verso giusto.
Arrivo in città verso le otto della mattina. I compagni m'informano subito che, la sera prima, all'uscita del turno pomeridiano, e la mattina stessa del 7, all'entrata del primo turno, essi hanno distribuito un volantino, con la firma della rivista, incitante allo sciopero.
Lo leggo, e subito rimango colpito dalla sua stranezza: è assai lungo, stampato fittamente sulle due facce; dei grassetti cercano di dar rilievo nella monotonia della composizione tipografica alle affermazioni piú importanti. Lo *slogan*, insomma, non c'è, o, meglio, è riassorbito nel contesto del discorso: che è anch'esso, evidentemente, un discorso politico, ma di tipo ben nuovo. Il punto fondamentale, intorno al quale ruotano tutti gli altri, è la riaffermazione della necessità dell'unità operaia nella lotta, come base per un'organizzazione nuova, legata alla realtà stessa della fabbrica... Mi si chiede se sono d'accordo. Lo sono, e profondamente. Mi colpisce, piú tardi, che questo sia proprio il discorso che fanno gli operai di fronte alle sezioni Fiat, richiamandosi, in un modo o nell'altro, alla contrapposizione fondamentale tra padronato e classe operaia. E, nello stesso tempo, ho l'impressione che proprio di que-

sto gli operai abbiano bisogno: che qualcuno porti a matura consapevolezza un giudizio e un'intenzionalità che essi hanno già espresso nella lotta, e a cui non c'è davvero bisogno di aggiungere niente: neanche il suono delle campane, che salutano il trionfo.
Fra i compagni socialisti e comunisti, che fanno capo al lavoro dei *Quaderni rossi*, c'è un entusiasmo altissimo. Nel locale dove siamo riuniti, molti rientrano dalle varie sezioni Fiat, dove hanno partecipato al picchettaggio accanto agli operai e agli attivisti sindacali. Da ogni parte le stesse notizie: la quasi totalità degli operai ha scioperato, perfino molti impiegati non hanno raggiunto il posto di lavoro. Dalle descrizioni che i compagni fanno, avrò modo di accorgermi piú tardi che lo sciopero del primo turno deve aver superato in forza e grandiosità quello del turno pomeridiano, al quale io assisterò. Ma, allora, figuriamoci che cosa deve esser stata questa prima manifestazione di rottura...
Il manifestino pare sia stato letto con generale interesse: molti consensi sono stati esplicitamente espressi. Taluni hanno fatto domande sulla firma: *Quaderni rossi*... Chi sono? Ma la spiegazione li soddisfa: è il contenuto che conta, si dice, e il contenuto è giusto.

Altri compagni escono per il picchettaggio del turno pomeridiano. Anch'io vado con loro: alla Spa Centro, alla Spa Stura, alla Mirafiori. Ovunque una visione impressionante di forza.

Nel pomeriggio inoltrato ci si riunisce per discutere le questioni della rivista. Ma non si riesce ad entrare in argomento. Troppo piú urgenti appaiono i problemi del momento Nello stesso tempo, è vicinissima in tutti la consapevolezza esaltante di attraversare la esperienza politica piú importante del dopoguerra: un'esperienza che abbiamo previsto e atteso con fiducia, ma che nella sua realtà ci fa diventare tutto infinitamente piú chiaro e concreto. Si vorrebbe dare alle organizzazioni della classe quanto ci è possibile in esperienza e in capacità di elaborazione. Il problema piú importante viene facilmente individuato nella possibilità che la FIOM rifiuti l'accordo con le aziende di Stato e riproponga la lotta unitaria dei metallurgici. Il fronte operaio può essere ricomposto a unità nel momento in cui gli operai della Fiat hanno colpito il disegno del padrone nel suo punto decisivo. La medesima occasione — ci dicono i compagni di Torino — si era già presentata dopo il primo sciopero alla Fiat, ma, nonostante ogni pres-

sione, i dirigenti nazionali della FIOM e della CGIL, erano rimasti condizionati e paralizzati dall'unità di vertice con la CISL e dallo stupido mito della funzione progressiva dello Stato. Incarichiamo un compagno di scrivere una lettera: la discutiamo, l'approviamo, facciamo in modo che essa venga recapitata a molti membri del Comitato centrale della FIOM. L'iniziativa è perfettamente in linea con il discorso politico iniziato nel volantino distribuito dai collaboratori e dai redattori dei *Quaderni*, con il discorso, anzi, nato con gli stessi *Quaderni*.

Circola nel gruppo un giornale dei socialisti della Spa di Stura, intitolato *Potere operaio*. È un numero unico, ciclostilato, in occasione degli scioperi alla Fiat: ma è chiaro ormai che altri numeri seguiranno il primo. Ci offre un documento prezioso della consapevolezza operaia al suo piú alto livello. L'articolo di fondo comincia cosí: « Dopo la serrata alla Fiat, nelle sezioni non ci sono stati sbandamenti, né tentannamenti L'istintiva reazione dell'operaio è stata quella di chi ha ricevuto uno schiaffo. Allo schiaffo si risponde con un pugno, inutile dirlo. Allora la parola che ci rivolgevano e ci rivolgono tuttora gli operai è una sola: « Sciopero, sciopero e basta! Nessun appello, nessun ricorso alla Costituzione, nessun addebito a Valletta di essere sceso sul terreno dell'illegalità, dato che nell'illegalità vi era sempre stato con tutto il suo stato maggiore.. ». E piú avanti: « Questi sono i fini di noi operai, ma non è detto che si sia già ottenuta l'unità solo perché uno sciopero è riuscito alla Fiat. La vera unità è quella che si cimenta in quei problemi che c'investono tutti i giorni... ». Conosciamo i due redattori del giornale, gli operai M.D. e B. Questo secondo parla, anche in riunione, facendo frequenti intenzionali concessioni al dialetto: mi sembra d'indovinare in lui una certa curiosità di fronte a questo folto gruppo di giovani intellettuali, e una punta di civetteria, che è come un'autodifesa e un modo di mostrarsi disinvolto. Ma espone, con estrema lucidità, la situazione ed esprime propositi assolutamente decisi: a suo giudizio la lotta deve continuare in fabbrica anche dopo la conclusione dello sciopero, quali che siano, a questo proposito, le indicazioni dall'alto.

M. D. parla con proprietà: è convinto che si debba premere fortemente sulla situazione nel momento della lotta; ma, in maniera forse piú sottile di B., riconduce il discorso alla necessità che il padrone venga piegato nella sede stessa della produzione, che la paura dell'operaio sia superata sul lavoro, rammentandoci che sciopero riu-

scito può ancora voler dire niente, se non è accompagnato da uno sviluppo delle coscienze. Sul momento, resto perplesso, perché mi pare che M. D. riveli un pessimismo troppo accentuato di fronte alle dimensioni del risveglio operaio. In realtà ha perfettamente ragione: egli ha, a suo modo, in maniera piú concreta della nostra, riaffermato che l'organizzazione operaia deve nascere e vivere all'interno della fabbrica.

Molto tardi, nella stessa serata, ci giunge notizia degli incidenti di piazza Statuto. Pare che alcuni attivisti sindacali abbiano diffuso tra gli operai l'indicazione di manifestare dinanzi alla sede della UIL. Ma l'affluenza è stata probabilmente superiore al previsto (si parla di quattro-cinquemila persone) e l'aggressività degli intervenuti non facilmente frenabile. La polizia ha attaccato i dimostranti, e sono nati i primi scontri, verso le 15-16. Quando noi giungiamo sul posto, sono le 23,30. La folla è ancora numerosa, e la prevalenza operaia è in essa del tutto evidente. La visione della piazza è alquanto animata, ed impressiona i compagni torinesi presenti. Noi, che veniamo da Roma, diamo un giudizio piú equilibrato. Di queste cose ne abbiamo viste a decine: non ci sembra che questa superi oggettivamente le dimensioni di uno scontro di terzo ordine. Piú che l'intensità complessiva della manifestazione, colpisce la sua durata: c'è gente che, evidentemente, è qui da molte ore e non accenna ad andarsene. È d'altra parte rimarchevole il comportamento della polizia: impressiona la violenza cieca, spesso immotivata, della sua reazione. Siamo in tre o quattro su di un'aiuola; intorno a noi, sparse, altre sette, otto persone, praticamente spettatrici passive. Una fila di *jeep* arriva ululando da una strada secondaria, penetra in diagonale nella piazza, sale sul marciapiedi, s'infila per i viali del giardino, si arresta di fronte a noi. Molti fuggono, restiamo in pochissimi. Da una delle *jeep* si leva la voce antica, eterna, del poliziotto, che è felice di aver ritrovato se stesso. Incredibilmente vicino ci arriva un urlo da bestia: « Via! Andate via! Tornate a casa! ». Mentre ci spostiamo lentamente, un candelotto lacrimogeno ci esplode in mezzo ai piedi. Adesso corriamo anche noi.

Anche in questo caso, a determinare gli umori della polizia saranno stati motivi politici ben precisi. Ma, in quel momento, io non so respingere il pensiero che in piazza Statuto la polizia si riscatti ai propri occhi delle umiliazioni subite durante la giornata. Ora può picchiare impunemente quegli operai che tre, quattro ore prima, stretti in fasci foltissimi di fronte alle loro fabbriche, si permet-

tevano di picchiare a mani aperte sui cofani delle *jeep*, di far volare il cappello a qualche agente Gli operai, e chi per loro, hanno scelto la piazza. Ma la piazza è dominio dell'ordine costituito.
Sotto i portici sono piú numerosi i gruppi di operai. Qualcuno lancia sassi in direzione della polizia. Ma l'obbiettivo è ancora chiaro: i discorsi che fanno sono tutti contro « quei porci, quei cornuti dell'UIL ».
D'altra parte, come stupirsi che anche reazioni di questo tipo si siano verificate? Dopo dieci anni di compressione e di sfruttamento, il potenziale di rabbia è immenso. Certo queste esplosioni cieche allontanano dalla comprensione dei compiti reali della lotta: si tratta di una violenza non buona, perché fine a se stessa. La violenza alle soglie della fabbrica, contro il padrone, contro i crumiri, contro la stessa polizia, era già una manifestazione di potere, un'espressione di consapevolezza e di forza.

Domenica 8 luglio, ore 9: siamo riuniti per discutere del terzo numero dei *Quaderni*. Ma è ormai chiaro che riusciremo a farlo soltanto a strappi, con interruzioni frequentissime, a mano a mano che arrivano notizie sulla situazione.
I fatti di piazza Statuto producono su molti un'impressione grave. Si viene a sapere che gruppi teppistici avrebbero concluso a tarda notte gli scontri, abbandonandosi ad atti di puro vandalismo. Contemporaneamente, comincia a circolare la voce che talune responsabilità dell'esplosione operaia siano attribuite in maniera diretta al gruppo dei *Quaderni rossi*.
Da questo momento in poi la tesi della provocazione prenderà il sopravvento su ogni altro elemento di valutazione complessiva dello stato di cose determinatosi in seguito allo sciopero Fiat.
Lo sciopero ha, per suo conto, un momento di naturale eclissi. È domenica: gli operai dei turni straordinari non entrano al lavoro, ma essi sono relativamente pochi, non permettono con il loro peso né di continuare, né d'interrompere decisamente il discorso iniziato il giorno precedente.
Il lunedí, poi, gli scontri in piazza Statuto riprenderanno, prolungandosi con una straordinaria pervicacia dalle 11 di mattina alle 2 di notte. Ora si vedono distintamente gruppetti di giovani affrettarsi di buon passo verso l'epicentro della lotta, affluendo in maniera continua dalle strade laterali. Tutt'intorno alla piazza una fila ininterrotta di persone (molti curiosi), che si disperde in rivoli piú folti sotto i portici e nelle vie circostanti. A folate, da una

parte e dall'altra, ci si attacca, con sassi, manganellate, con il calcio dei fucili. Le bombe lacrimogene, gettate a centinaia, diffondono sui quartieri intorno alla piazza una nube di gas fastidiosissimi. La polizia, che ha forze preponderanti, conclude la lotta a tarda notte con un'operazione di rastrellamento in grande stile, che arriva a toccare strade a chilometri di distanza dalla piazza .

Fin dal primo momento, la possibilità che tutto ciò sia opera semplicemente di gruppetti provocatori, ci appare assai dubbia. Chi avrebbe la forza di operare una leva in massa di queste proporzioni, rinnovata continuamente da apporti freschi e continuata per un tempo cosí lungo? È certo che elementi sparsi di diversa origine si sono inseriti nel corso degli scontri, cercando di acuirli e di fomentarli. Ma la spiegazione del fenomeno di base non può che essere un'altra. Nei giorni 7, 8 e 9 luglio erano in sciopero nella provincia di Torino circa duecentocinquantamila operai, intorno ai quali è facile immaginare che gravitino, direttamente o indirettamente, come familiari, amici o compagni, altre sei-settecentomila persone. In questa massa enorme di proletari sono da cercare le sei-sette-ottomila unità, che sabato e lunedí si sono dimostrate disposte a scendere in piazza Statuto, per il semplice gusto, infine, di rompere la testa a qualche poliziotto.
Questo per quanto riguarda la massa dei manifestanti, sempre piú avulsa, non v'è dubbio — a mano a mano che trascorrevano le ore e si passava da un giorno all'altro — da qualsiasi contatto con le organizzazioni sindacali e di partito. Ma, tornando agli operai, che costituivano il nerbo dell'assalto il pomeriggio e la sera di sabato 7, il discorso da fare appare sempre piú chiaramente quello intravvisto già nel corso stesso degli avvenimenti. Certo una violenza inutile non è mai completamente consapevole, presente a se stessa. Ma di chi è la colpa se questi operai cercano il loro nemico nella maniera piú tangibile e diretta, scagliandosi ciecamente contro gli strumenti del padrone (sindacati venduti, polizia), che gli si offrono in pasto come un'offa, come un facile diversivo, e fornendo cosí una pausa di respiro al padrone stesso? Chi ha detto loro, chiaramente, che lo sciopero non deve essere un modo di liberarsi due-tre giorni dalla fabbrica per scatenarsi altrove, ma semplicemente l'inizio di una lotta durissima, instancabile, combattuta nella sede di produzione, strappando, ogni giorno, ogni ora una fetta di potere al capitalista? Chi ha insegnato loro la differenza tra esplosiona anarchica e violenza rivoluzionaria?

Tutte le forze dei partiti e dei sindacati sono mobilitate per rintuzzare la provocazione. Alcune compagne di Torino, con le quali parliamo, si propongono di girare, una per una, le « piole » dei loro quartieri, allo scopo di rintracciare gli operai Fiat e d'invitarli alla calma, alla moderazione. Pare che auto FIOM abbiano percorso i rioni popolari, invitando gli operai a restare, l'indomani, nelle loro case, a non presentarsi neanche di fronte alle fabbriche. La parola d'ordine è ora una sola: massima vigilanza perchè lo sciopero non sia rovinato dalla « violenza ».
Alcuni di noi protestano contro quei compagni che, raccogliendo le voci piú incontrollate, cedono anch'essi alla tentazione di gonfiare i fatti di piazza Statuto al di là dei loro limiti oggettivi. Quale che sia il giudizio che si può dare sull'origine degli incidenti, è chiaro che la loro importanza nel quadro dei tre giorni torinesi va decisamente minimizzata. Lo sciopero Fiat deve essere ancora, almeno per noi, al centro della situazione: tutti gli altri fatti sono puramente accessori. E soprattutto ripropongono a noi la necessità di fare piú preciso, piú persuasivo il nostro discorso nei confronti delle organizzazioni.
Passo verso le 24 per piazza Statuto, ritornando da una visita familiare. C'è calma. Intorno alla sede dell'UIL, poliziotti in assetto di guerra. A non piú di due metri di distanza, operai discutono fra loro animatamente. Ma, da quello che riesco a capire, c'è molta confusione in giro. Uno, all'improvviso, si mette a urlare, come se lo avessero offeso, vantando i suoi meriti nella lotta contro la Fiat. Un vecchio malandato, con un grande paio di occhiali, passa da un gruppo all'altro, pronunciando parole di odio contro l'UIL. Ma, evidentemente, ispira diffidenza: a un certo punto lo prendono a spintoni, gridandogli di mettersi la « cimice » all'occhiello, di mostrare i soldi che gli hanno dato per venire a fare quei discorsi. Da questo momento, non si parla piú della FIAT, ma soltanto dei provocatori.
In un capannello, un tale teorizza la necessità che gli operai si interessino alle questioni del Consiglio comunale, perché gli aumenti eventualmente concessi dalla Fiat non avranno senso, se non saranno salvaguardati da una sana edilizia popolare, da una buona politica scolastica, ecc.

Lunedí 9 luglio, ore 5.

Uscendo dall'albergo, comperiamo i giornali, che non uscivano dal

venerdí a causa dello sciopero dei tipografi. La tesi della provocazione organizzata si espande, diventa predominante. Gli organi della destra ne attribuiscono la responsabilità ai comunisti: quelli del centro-sinistra, al teppismo rionale, all'anarco-sindacalismo, a forze dell'estremismo teppistico di destra. Ma alcuni giornali borghesi e un giornale della sinistra operaia avallano la notizia della presenza provocatoria dei *Quaderni rossi* e in particolare del compagno Panzieri, riprendendo una dichiarazione di un dirigente torinese della CISL, in cui sia la testata della rivista sia il nome di Panzieri sono accostati ad organizzazioni come « Pace e Libertà » e l'« Ordine Nuovo ». La stupida manovra calunniosa è in pieno svolgimento. Lo sciopero Fiat è intanto confuso con un'infinità di altre questioni: preoccupazioni politiche, risentimenti personali, culto piccolo-borghese della legalità, abbominio della violenza, rispetto esclusivo di certa unità dei vertici, tutto contribuisce a sviare dalla comprensione e dalla valorizzazione del fatto grandioso.

Alle ore 5,20 di fronte alla Fiat Mirafiori. La presenza operaia si è enormemente assottigliata rispetto al sabato. Molti operai si son presi spontaneamente le ferie, nessuno ha detto loro che era necessario tornassero anche il lunedí dinanzi alla fabbrica. Altri hanno raccolto l'indicazione dei sindacati di restare a casa per non dare esca alle provocazioni. Altri vi sono tornati, non appena giunti di fronte ai cancelli, dove era chiaro che non c'era assolutamente nulla da fare. Ciononostante, in corrispondenza dei cancelli c'è qualche gruppo piú folto, che lentamente si scioglie.

Sono presenti molti attivisti sindacali della CISL e della CGIL. Accanto a noi è ferma una macchina della FIM, attorniata dai dirigenti: sorridono tranquilli, la paura è passata; hanno motivo di essere soddisfatti: lo sciopero però, per loro, non poteva terminare meglio.

Auto della FIOM s'incrociano sui larghi viali alberati, lanciando *slogans*: « Operai, il meraviglioso sciopero alla FIAT è completamente riuscito. Non rovinate questo meraviglioso sciopero con atti inconsulti di forza. Respingete le provocazioni. Respingete le provocazioni ». Un altro scandisce: « Sciopero riuscito — Picchetto finito ».

Lungo i viali corrono ad alta velocità lunghe file di *jeeps* e di *camions* carichi di polizia. Non c'è nessun bisogno, ma è chiaro che

intendono dimostrare a tutti d'aver ripreso nelle loro mani la situazione.
Una « seicento » si sposta troppo lentamente dal centro della strada: la colonna poliziesca è costretta a diminuire la velocità, quasi ad arrestarsi. Dalla camionetta di testa, una mano, con i galloni sul polso, si sporge imperiosa. Il motociclista, che è di scorta alla colonna, si arresta, prende nota del numero di targa della « seicento ». Forse domani al proprietario di quell'auto arriverà una contravvenzione, per aver intralciato il traffico di fronte alla sezione Fiat Mirafiori, durante il giorno di sciopero 9 luglio 1962.

Ci spostiamo alla Spa di Stura. Un centinaio di operai staziona silenziosamente di fronte all'ingresso sud della fabbrica. La campagna circostante è lievemente brumosa, la luce mattinale splendida nella sua delicata tenuità. L'erba dei prati ha una lucentezza di rugiada, di cui non avevamo potuto accorgerci sotto il sole bruciante del sabato scorso.
Con gli operai è difficile parlare. Anch'essi sono contaminati dalla incertezza della situazione. Pare che Valletta abbia fatto consigliare i crumiri dei giorni precedenti di restarsene a casa. I cancelli sono chiusi. A che pro' restare ancora lí davanti, a guardia di un nemico che si è reso improvvisamente invisibile? Ma una pervicace fedeltà a un dovere che vorrebbero compiere li spinge a persistere, a prestare un'opera ormai chiaramente inutile.
Il lungo viale dinanzi alla fabbrica è in questo silenzio, in questa solitudine, piú bello che mai. A poco a poco cominciano a giungere su di esso verso di noi i gruppetti di operai che presidiavano le altre porte: dicono di essere stati sloggiati dalla forza pubblica. Altri operai, che si dirigevano verso l'estremità opposta del viale su motocicli e vespe, vengono rimandati indietro. Poi, sul fondo, appare una doppia fila di carabinieri: avanzano lentamente, occupando tutta l'ampiezza del viale, e respingendo quanti operai incontrano sul loro cammino. Non hanno alcuna fretta: impiegano un quarto d'ora a percorrere cinquecento metri. A un certo punto, il reparto si apre per lasciar passare un'auto, che sopraggiunge, anche essa lentamente, alle sue spalle. Quando è piú vicina, la riconosciamo per un'auto FIOM. Dall'altoparlante giunge la voce dell'attivista: « Operai, lo sciopero alla Fiat è riuscito al 100 %. La riuscita del meraviglioso sciopero unitario si deve alla vostra combattività. Tornate ora alle vostre case. Tornate alle vostre case ».

I carabinieri arrivano di fronte agli operai dell'ingresso sud. Spiegano gentilmente che bisogna sgomberare Una parte degli operai scivola lungo la strada, e una fila di carabinieri si occupa di loro. Altri si ritirano sul grande prato, che ha inizio dal viale: e anche questi sono seguiti da un gruppo di carabinieri. Ora avanziamo tutti in gruppo sul prato, senza una parola né da una parte né dall'altra. I carabinieri ci sono alle spalle, vicinissimi, con le loro divise color salmone, le loro facce attonite di contadini ignoranti. In silenzio arriviamo all'asfalto di una strada secondaria, che taglia perpendicolarmente il grande viale della Spa. Soltanto al di là della strada ci è concesso di sostare. Ci volgiamo verso i carabinieri, fermi ora sull'altro lato, che a loro volta ci guardano. Gli operai sostano ancora per qualche minuto in silenzio. Poi molti di loro cominciano ad andarsene.

È chiaro che il discorso serio comincia a questo punto. Altri, piú capace, lo farà anche per me.

Ma mi preme aggiungere ancora due o tre considerazioni, ribattere alcuni punti fondamentali della nostra esperienza. Chi è stato durante questi tre giorni a Torino, chi ha visto gli operai Fiat in sciopero di fronte alle loro fabbriche e con loro ha parlato, sa che sarebbe vano ogni tentativo di ridurre l'analisi dei fatti ad una interpretazione puramente sindacale. Ho ancora negli occhi la visione di quella folla immensa, riunita ormai intorno ad un odio, ad una contrapposizione elementare, che nessuna richiesta di ordine salariale o strettamente contrattuale potrebbe spiegare ed esaurire. Ho ancora negli orecchi il suono di quella parole, decise, semplici, nelle quali riaffiora continuamente il senso generale della lotta: « contro il padrone, contro Valletta, contro la Fiat...; gli operai ora sono uniti... »; « sí, tutti insieme, anche quelli delle altre aziende, tutti uniti... ».

Un potenziale rivoluzionario di questa portata non si sciupa nello spazio di una giornata infelice. La rete degli errori commessi non può, se mai, che ritardare e rendere piú difficile un processo nella sua sostanza irreversibile. Gli operai Fiat non torneranno indietro, non possono essere « riassorbiti », quali che siano gli sforzi di chiunque per operare una limitazione, un indebolimento, una svirilizzazione dei risultati da essi raggiunti. Certo, tutti debbono essere consapevoli che la lotta piú dura comincia qui. Ma, anche da questo punto di vista, è legittima una consapevole, matura speranza. A conclusione di questo lunedí — in cui avevamo visto lo sciopero Fiat sciogliersi a poco a poco per mancanza

di obiettivi e d'indicazioni, per l'assenza stessa di un nemico, che, con il ritirarsi, si apprestava ad iniziare la manovra avvolgente — alcuni compagni dei *Quaderni rossi* collaboravano con l'operaio M.D. all'elaborazione del secondo numero di *Potere operaio*. Era, se si vuole, una piccola cosa, di fronte alle dimensioni della lotta, di fronte alle dimensioni del disegno padronale; ma era un'indicazione preziosa, un modo per riportare l'analisi e l'attività, là dove era il terreno reale della lotta.

(*Alberto Asor - Rosa*)

Lettera ai compagni socialisti sull'intervento dei "Quaderni rossi" nel corso dello sciopero alla Fiat (16 luglio)

I compagni socialisti della redazione dei « Quaderni rossi » precisano che gli « atti frazionistici » di cui vengono accusati in un comunicato della Federazione torinese del PSI, consistono in un volantino « agli operai della Fiat » e in una « lettera aperta » al Comitato Centrale della FIOM, documenti dei quali si fornisce qui di seguito il testo. Ciò varrà anche ad illustrare ai compagni piú ingenui come ben difficilmente si sarebbero potute inventare contro i compagni dei « Quaderni rossi » calunnie piú assurde e ridicole di quelle diffuse in questi giorni circa una loro presunta partecipazione agli incidenti di piazza Statuto, e accuse « ideologiche » piú umoristiche di quelle, nuovamente ribadite, di anarco-sindacalismo, di spontaneismo, di sinistrismo infantile.

Il volantino è stato stampato e distribuito nel pomeriggio del giorno 6. Il testo era stato il giorno prima accettato dalla Federazione, che semplicemente aveva chiesto venisse inserita una frase del tutto pleonastica e rituale di esplicito richiamo alla FIOM. Alla notizia dell'accordo separato stipulato dalla UIL con la Direzione Fiat, l'opportunità di un orientamento politico che richiamasse l'unità della lotta di tutti i metalmeccanici contro il disegno padronale di far « passare » il principio di una tregua sostanziale, prima separando gli operai « pubblici » da quelli « privati », poi riconducendo alla immobilità la classe operaia della Fiat, appariva subito ancora piú urgente. Dacché la Federazione ritirava invece la sua firma, i compagni socialisti dei « Quaderni rossi » (particolarmente e non da ora impegnati nell'azione di classe alla Fiat) si assumevano la responsabilità di firmare con gli altri compagni della redazione e di diffondere il volantino, dopo aver apportato le sole modifiche rese necessarie dall'accordo separato. Il volantino era dovunque accolto con vivo interesse dagli operai.

Per quanto concerne la « lettera aperta » al Comitato Centrale della FIOM, essa fu redatta nel pomeriggio del giorno 7 e consegnata personalmente ai com-

pagni della Camera del lavoro e della FIOM di Torino e al compagno Foa, e inviata immediatamente alla presidenza del Comitato Centrale della FIOM, alla Segreteria e ad alcuni compagni del Comitato Centrale della stessa FIOM.
La « lettera » riassume, sull'agitazione dei metallurgici, un punto di vista tenacemente riproposto alla discussione nelle *organizzazioni dai compagni dei « Quaderni rossi » durante lo svolgimento dell'agitazione; un punto di vista, del resto, assai vicino, se non identico, alle posizioni sostenute da molti compagni, socialisti e comunisti, dirigenti e militanti nel sindacato di classe a Torino. È superfluo sottolineare che il successo totale dello sciopero alla Fiat il giorno 7 riproponeva alla FIOM la possibilità di non ratificare il documento Intersind e di rilanciare la lotta unitaria dei metallurgici. Lo stesso Comitato Centrale della FIOM veniva poi a confermare, autocriticamente, la giustezza dei punti indicati dai compagni dei « Quaderni rossi », esprimendo tuttavia un voto contraddittorio.*
Questi sono gli atti che hanno provocato, da parte della Federazione socialista di Torino, una accusa di « frazionismo », accusa sostenuta da un infelice richiamo al concetto di « responsabilità obbiettiva ».
I compagni dei « Quaderni rossi », ben consapevoli dei limiti della loro azione e della loro influenza e non insensibili ai pericoli e alle debolezze del « donchisciottismo », ma anche decisi ad affermare il principio che la disciplina di partito acquista contenuto e significato politico solo in quanto esprima una disciplina di classe, rivendicano tali atti come contributo allo sviluppo unitario della lotta dei metallurgici e come testimonianza coerente del loro lavoro teorico e pratico sui problemi attuali del movimento di classe: un lavoro non certo improvvisato, ma da lungo tempo sostenuto e portato avanti, e che lo sviluppo delle lotte operaie viene oggi a confermare. Se ora ci preme far conoscere ad una piú larga cerchia di compagni questi documenti, non è certo per una rivendicazione di priorità o per intenti di polemica formale, ma perché siamo convinti che in essi siano messi nella giusta evidenza elementi necessari al chiarimento di problemi e di scelte, fondamentali e impellenti per le organizzazioni politiche di classe non meno che per il sindacato. (Lettera inviata ai compagni del Comitato direttivo della Federazione torinese del PSI).

Agli operai della Fiat

(volantino diffuso il 6 luglio)

Operai della Fiat,
alle vostre spalle, senza consultare nessuno, le organizzazioni sindacali al servizio del padrone hanno concluso un accordo separato che tenta di liquidare la lotta e la forza operaia alla Fiat.
Ancora una volta siete voi a dover decidere e dichiarare che cosa volete e che cosa invece rifiutate.

Ora dobbiamo vedere con chiarezza quale è la manovra padronale e quale deve essere la risposta operaia.

Le posizioni della Confindustria e delle aziende di Stato dicono questo:
Il padronato italiano è disposto a qualche *minima* concessione *immediata, e chiede in cambio che nei prossimi tre o quattro anni non vi sia piú nessuna lotta operaia sostanziale.*
È stata la lotta operaia di questi giorni che ha messo in chiaro questa volontà del padronato, che ha reso evidente che *la posta in gioco è lo sviluppo della lotta operaia nei prossimi anni.*
In Italia è in corso uno sviluppo economico molto intenso, destinato a procurare nuovi immensi profitti al padronato e un enorme accrescimento della accumulazione capitalistica. Valletta pochi giorni fa ha affermato chiaramente che il capitalismo intende imporre a rendere stabile questo sviluppo economico sotto il suo dominio, dentro e fuori la fabbrica.
Nella lotta di oggi appaiono chiare le due strade opposte aperte davanti al movimento operaio: o il consolidamento del potere capitalistico, del suo arbitrio e del suo dispotismo, o la crescente possibilità per la classe operaia di ritrovare ed organizzare, interamente, se stessa contro il capitale, condizionando le scelte e lo sviluppo del capitalismo fino alla sua sconfitta totale.

Operai della Fiat,

oggi il punto decisivo di questa lotta è la Fiat.
La Fiat è il punto decisivo perché il settore metalmeccanico è al centro dell'espansione capitalistica e la Fiat è il centro del settore.
Proprio per questo la scelta che è posta agli operai della Fiat è:
O ritornare in una condizione di isolamento e di disgregazione, nella quale il dispotismo del padrone avrà di nuovo mano libera e significherà, come ieri o peggio di ieri, taglio dei tempi, qualifiche arbitrarie, licenziamenti, spostamenti, insomma tutto l'insopportabile arbitrio che il padrone Fiat ha esercitato contro gli operai;
O diventare l'avanguardia cosciente di una classe operaia forte e unita.

Operai della Fiat,

oggi il disegno del padronato italiano è questo: spezzare la grande lotta dei metalmeccanici italiani separando la trattativa nelle azien-

de statali da quelle per le aziende private, e imporre un accordo aziendale per la Fiat. Se questo disegno si realizza pienamente, senza che la classe operaia della Fiat affermi la sua decisione, questa grande lotta, che ha un significato generale di lotta di classe, verrà frantumata e il capitalismo italiano, dopo essere stato messo in gravissime difficoltà dalla lotta operaia, potrà perseguire piú facilmente il proposito di pianificare il suo dominio.

Operai della Fiat,

oggi voi avete nelle vostre mani la possibilità di far fallire questo disegno del padrone. Non siete piú isolati tra voi, non siete piú isolati dal resto della classe operaia italiana. *La vostra parola d'ordine deve essere: nessun passo indietro sulla strada dell'unità operaia, nessuna trattativa con Valletta che rompa l'unità della lotta di tutti i metalmeccanici italiani.* Avete già conquistato la prima e decisiva condizione per battere il capitale:

Di fronte alla forza della vostra unità il capitale è piú debole di voi. Voi avete nelle vostre mani non soltanto la chiave di questa lotta di oggi ma la chiave del futuro della lotta del proletariato italiano.

Operai della Fiat,

nessun altro all'infuori di voi stessi può respingere le manovre del padrone, che si moltiplicheranno sempre piú per ridurre di nuovo ciascuno di voi isolato e impotente di fronte al potere del capitale.

Ogni manovra del padrone, ogni decisione davanti alla quale vi trovate, devono essere da voi affrontate collettivamente.

Nelle scorse settimane la vostra protesta è già diventata organizzazione, o almeno inizio di organizzazione operaia. Spontaneamente vi siete ritrovati per discutere, per prendere decisioni, squadra per squadra, reparto per reparto.

Siete andati a discutere direttamente con i membri di C. I. Avete formato picchetti, nei punti giusti, per discutere e convincere i compagni incerti.

Queste sono le prime forme di una vera organizzazione operaia alla Fiat; se porterete avanti questa organizzazione, nessuna lotta in futuro vi troverà impreparati, nessuna manovra padronale potrà vincere la vostra forza.

Operai della Fiat,

è soprattutto per paura che questa organizzazione si rinsaldi fino a intaccare seriamente il potere padronale in fabbrica, che la Direzione ha concluso, con i servi che aveva a portata di mano, l'attuale accordo separato, che non tocca nessuna delle questioni sostanziali della condizione operaia in fabbrica. Ora perciò è chiaro: decidere tocca a voi, voi dovete prendere in mano il vostro destino. Questo sciopero è una grande occasione per far fare un passo avanti alla organizzazione della classe.

Da questa lotta potrete uscire avendo fatto di ogni squadra, di ogni reparto, di ciascuno degli stabilimenti Fiat la realtà di una organizzazione, di una disciplina operaia capace in ogni momento di contrapporsi allo sfruttamento, agli arbitrii, al dispotismo del padrone e dei suoi lacché.

Lettera aperta al Comitato Centrale della Fiom (7 luglio)

Cari compagni,

non può stupire nessuno questo intervento diretto dei « Quaderni rossi » nella lotta in corso degli operai metallurgici. La passione responsabile con la quale seguiamo oggi lo scontro di classe in atto nel nostro Paese ci porta a prendere posizioni di immediata portata politica, sempre e rigorosamente all'interno dello schieramento classista degli operai e dei lavoratori. In questo caso, come negli altri, non si tratta di un'organizzazione che si rivolge a un'altra organizzazione; si tratta semplicemente di compagni che cercano di indicare all'organizzazione di classe la via che a loro sembra piú vicina agli interessi della classe.
La lotta nazionale dei metallurgici si presenta oggi come un modello di lotta operaia. Partita con una scala di rivendicazioni piú o meno tutte allo stesso livello, o tutte ugualmente incidenti sul potere del padrone, ha discriminato poi — in breve periodo — le rivendicazioni essenziali, fino ad esaltarne una su tutte: piú potere al sindacato nella fabbrica, piú potere alle organizzazioni operaie. L'unità fra le centrali sindacali non è stata il motore di questo processo: è stata la conseguenza necessaria, la

registrazione empirica di questo movimento di base. Nessuno può negare oggi una autonoma spinta operaia in questo senso: compito del sindacato è di organizzare e orientare questa spinta, prima che essa venga organizzata e orientata dall'iniziativa capitalistica.

Il disegno del capitalista oggi è ambizioso: la stessa lotta operaia viene raccolta e strumentalizzata dalla parte piú moderna del capitalismo italiano, per accelerare e stabilizzare il processo di rammodernamento dell'intero sistema di potere esistente; viene sbandierata come minaccia davanti allo sguardo ottuso dei capitalisti faticosamente attardati. C'è una logica precisa che guida le decisioni del blocco padronale: hanno spezzato il fronte operaio, concedendo nel settore pubblico quello che poi dovrà essere concesso nel settore privato; oggi hanno offerto il modello di come si tratta con i sindacati, di come si conclude a breve termine una lotta iniziata con tante pretese, di come si scrive e come si firma un contratto moderno, dal punto di vista capitalistico. È una verità elementare, e tutti in questi giorni hanno potuto leggerla: le industrie di stato sono industrie-pilota, dello sviluppo capitalistico.

Ma nel disegno capitalistico qualche cosa non ha funzionato. Il gioco era stato preparato per le industrie pubbliche « avanzate » da un lato e per la Confindustria « arretrata » dall'altro lato. La programmazione capitalistica di questa lotta operaia aveva con sicurezza lasciato fuori un elemento preciso: il regno Fiat con la intera costituzione delle sue leggi autonome. Quando questo elemento è saltato è sembrato per un momento che fosse saltato tutto il programma, il piano del capitalista, e si fosse aperto un varco attraverso cui doveva passare la risposta operaia con tutte le forze delle sue organizzazioni. Alla tentata unificazione del blocco borghese, sotto l'egemonia del capitalismo piú avanzato, rispondeva una potenziale unificazione operaia, sotto la guida del proletariato piú moderno. Sindacato e partito di classe dovevano e devono cementare questo blocco di potere nuovo contro il potere « moderno » del capitale organizzato.

A questo potere moderno, Valletta ha dato subito una voce autoritaria, assumendo di persona l'iniziativa della sua parte, parlando a nome di tutti gli imprenditori capitalistici moderni, compreso il moderno Stato-imprenditore: gli stessi ministri programmatori si sono visti scavalcati a sinistra; da allora non hanno quasi piú parlato, hanno solo firmato il documento-protocollo e l'hanno con-

segnato per conoscenza ai capitalisti singoli: Valletta, nella sua piú recente figura di capitalista collettivo, penserà a farlo accettare.
Cosí l'iniziativa padronale si ripete a un livello piú alto: lo stesso sciopero Fiat, a questo punto, rischia di essere utilizzato direttamente dal padrone, se le organizzazioni operaie non intervengono a togliergli di mano l'iniziativa. Non è piú sufficiente, a questo punto, che la lotta operaia passi — come è già passata ampiamente — attraverso la Fiat: occorre che investa l'intero settore senza nessuna discriminazione, se si vuole evitare, proprio in questo momento di massima apertura, ogni chiusura corporativa. La divisione di classe piú pericolosa non è — almeno oggi, con il potenziale di lotta che esiste — la possibile rottura tra i sindacati, ma la divisione reale, di base, tra operai pubblici e operai privati. Se si firma l'accordo con l'industria di Stato, bisogna sapere che la lotta dei metallurgici avrà in questo accordo il suo programma massimo: a quel punto la lotta stessa sul piano nazionale è predeterminata. La « gabbia » contrattuale avrà come suo immediato (necessario) precedente una lotta contrattuale « ingabbiata ».
L'unica risposta possibile è oggi il rifiuto pregiudiziale di questo accordo, l'esaltazione della lotta a tutti i livelli, la sua organizzazione in funzione anticapitalistica, il contatto di base con l'operaio collettivo, senza i falsi problemi dell'unità di vertice e dell'aiuto operaio al capitalista pubblico. La lotta operaia va programmata dagli operai stessi, attraverso le loro organizzazioni; lo stesso piano capitalistico va utilizzato dal movimento operaio per pianificare la propria lotta di classe; solo su questa base l'obbiettivo contenuto politico di questa lotta può essere raccolto e organizzato dal partito di classe, dal partito operaio. La funzione del sindacato in questo momento è anche quella di sottrarre la lotta operaia all'uso che il capitalista ne può fare, per consegnarla intatta alla organizzazione politica della classe.

Appunti dei Quaderni rossi

Schema per una ricerca politica su :

PRODUZIONE SOCIALE E GRANDE AZIENDA

(D. Lanzardo)

PREMESSE DI CARATTERE GENERALE

1) - Vi sono due aspetti che caratterizzano lo sviluppo economico capitalistico, di particolare importanza.

a) Uno di questi aspetti è la concentrazione dei mezzi di produzione in poche mani, in imprese sempre più ampie di tipo combinato che molte volte riuniscono in sé diversi rami industriali, sia che si tratti di fasi successive della lavorazione della materia prima, sia che si tratti di rami industriali ausiliari l'uno rispetto all'altro. (Sulla genesi di tale fenomeno vedere Il Capitale.) Comunque, in questo schema, è sufficiente indicare tre momenti essenziali di tale genesi e del suo sviluppo.

1) Il meccanismo concorrenziale. La necessità cioè per gli imprenditori di scendere sul mercato con i propri prodotti a prezzi più bassi e quindi la necessità di produrre a costi minori. Questo obiettivo è raggiunto direttamente dalla combinazione di molti operai e dalla loro cooperazione, fatto che consente l'economia nell'uso dei mezzi di produzione, l'impiego in larga scala del macchinario ecc.

2) La concentrazione è favorita poi da fatti come le crisi economiche durante le quali le aziende semplici soccombono di fronte a quelle combinate (perché hanno costi di produzione minori - infatti nella impresa combinata molti intermediari del processo produttivo sono eliminati - perché in queste situazioni di crisi non sempre alla diminuzione dei prezzi dei prodotti fabbricati corrisponde immediatamente una diminuzione dei prezzi delle materie prime - come l'acciaio che nell'azienda combinata si estrae dal materiale ferroso ecc.). La concentrazione è in genere enormemente favorita dalle guerre ecc.

3) Un terzo aspetto, relativo allo sviluppo del processo di concentrazione del capitale, è rappresentato dalla concentrazione stessa, che si autosviluppa in un processo continuo. Questo è evidente. Da un lato la concentrazione stessa del capitale attorno a certe imprese che permette ulteriori enormi investimenti (basta pensare alla nascita delle ferrovie, ai massici investimenti che ciò ha comportato, gli enormi profitti che ha determinato oltre naturalmente ad essere stato oggettivamente un elemento che ha favorito la concentrazione, come fatto tecnico), che permette lo sviluppo nel suo seno della ricerca scientifica, del progresso tecnologico e quindi l'ulteriore ampliamento della scala di produzione e quindi della concentrazione. Da un altro - ma contemporaneamente - diventa sempre maggiore la quantità di capitale da anticipare per iniziare una attività produttiva, aumenta la dimensinne minima aziendale. Diventa sempre più difficile l'esistenza e la nascita di rapporti concorrenziali a livello delle grandi concentrazioni industriali, mentre è ancora possibile ai livelli intermedi, nei quali si è però sempre di più investiti - direttamente o indirettamente - dalla egemonia e quindi dalle scelte prese ai livelli strategici. Per cui se ai livelli produttivi intermedi si verificano nuove entrate di possessori di capitale, ciò può solo avvenire nell'ambito di un meccanismo produttivo sempre più determinato, in cui la posizione è quella che occupa una semplice lavorazione decentrata della grande Azienda o è di tipo marginale, è cioè indotta dalle caratteristiche dell'intera produzione sociale e condizionata indirettamente dal capitale finanziario.

b) Il secondo aspetto rilevante da tener presente è la organizzazione sociale del lavoro che si sviluppa e si accentua con la concentrazione del capitale, anzi ne è un portato. Nella misura in cui la scala di produzione si allarga diventa sempre più conveniente per l'impresa decentrare certe lavorazioni (e questo può avvenire nell'ambito dello stesso complesso industriale o per mezzo di altre piccole o medie aziende specializzate), sviluppare al massimo la divisione del lavoro che caratterizza non più solo il livello di fabbrica, ma interi settori e interi sistemi economici nazionali e internazionali.

Nella misura in cui l'organizzazione sociale del lavoro, il decentramento verticale della produzione, la specializzazione produttiva si sviluppa, le distinzioni fra produzione e circolazione diventano sempre meno appariscenti, anche il capitale circolante, nei due aspetti di merci e denaro, si presenta nella sua reale forma di capitale industriale.

o o o

2) - La nascita e lo sviluppo delle grandi città industriali sono l'esempio più evidente della sintesi di questi due aspetti principali della produzione capitalistica: la concentrazione del capitale, la organizzazione sociale del lavoro (la simbiosi nonostante totale fra produzione e circolazione del capitale). Analizzando l'evoluzione delle più antiche città industriali, come ad esempio quelle inglesi, è possibile rifare la storia stessa dei caratteri dello sviluppo capitalistico nei suoi vari stadi: dalla città chiusa alla città regione, dalle prime manifatture - i cui operai abitavano ammucchiati a ridosso della fabbrica stessa in un rapporto col capitalista di ancora quasi schiavitù - agli enormi apparati produttivi odierni rispetto ai quali gli operai si presentano come liberi cittadini, con la loro vita privata autonoma, la loro casa localizzata in un punto qualsiasi della città e collegata alla fabbrica da complesse reti di trasporto, il loro ambiente sociale nell'ambito del quale la giornata-lavoro è solo un aspetto parziale.

Naturalmente l'analisi dello sviluppo delle città industriali - di grande importanza ai fini della comprensione della struttura e del funzionamento di un aspetto importante del capitale sociale, - non può evidentemente esaurire la conoscenza del meccanismo dell'intero sistema produttivo, anzi vi sono, ad esempio, certi aspetti dell'attuale enorme sviluppo dei centri urbani dell'italia del nord che vanno collegati, per essere compresi, alla situazione dell'agricoltura ecc.

L'organizzazione del lavoro investe tutto il sistema economico nei suoi molteplici settori. Lo sviluppo dei trasporti e dei mezzi di comunicazione accelera il decentramento verticale della produzione, favorisce enormemente la specializzazione produttiva, ma nello stesso tempo favorisce e sollevita la concentrazione del capitale.

o o o

3) - I due aspetti rilevanti della produzione capitalistica messi in evidenza, portano però ad uno sviluppo economico del sistema caratterizzato da profondi squilibri dominati da una vera contraddizione, che, se non è insuperabile dal sistema, lo può porre in serie difficoltà.

Da un lato l'organizzazione sociale del lavoro aumenta il numero di condizioni da controllare, per effettuare una data produzione, ai vari livelli (di fabbrica, di zona, nazionale e internazionale). Cioè, mentre nella fabbrica la ulteriore parcellizzazione della mansione operaia determina la necessità di un più rigoroso coordinamento delle singole fasi del ciclo produttivo, per arrivare alla predeterminazione del ritmo produttivo - che è un fatto essenziale per garan-

tire la regolarità del flusso (e quindi anche regolarità dei rapporti sociali all'interno della fabbrica), il decentramento aziendale (spaziale) e la specializzazione produttiva ripropongono in forme più complesse i problemi di controllo dei nessi. E questo per diversi fattori : 1) per le caratteristiche di viscosità che assume la circolazione del capitale soprattutto nei massimi centri industriali, relativamente cioè al movimento dei fattori produttivi; 2) per la irrazionalità del rapporto tra le localizzazioni industriali e residenziali e l'inadeguatezza dei sistemi di trasporto che determinano molte volte modifiche all'interno della organizzazione del lavoro di fabbrica; 3) per i caratteri della concorrenza che impongono alta precisione di scadenze (che è un presupposto essenziale per avere un alto grado di dominio sul mercato interno e internazionale; 4) per la rigidità crescente del ciclo produttivo aziendale per cui con l'aumento della produttività i minimi squilibri hanno un peso economico crescente. Cioè, mentre da un lato diviene necessario il controllo di una classe sempre più numerosa di condizioni, anche lontane e indirette, dall'altra lo ambito del potere decisionale è ancora l'azienda o il gruppo, e le decisioni di tipo più ampio riguardano solo specifici problemi come ad esempio il contegno dei prezzi. In sostanza, l'ambito delle decisioni della programmazione aziendale investe solo le condizioni immediate del profitto e non le condizioni complessive della accumulazione del capitale sociale. E' proprio questo aspetto contradditorio dello sviluppo capitalistico che determina grossi dislivelli di sviluppo fra le varie zone del sistema zeconomico (inteso spazialmente); fra l'agricoltura e l'industria. Noi qui possiamo, per semplificare, ridurre in due categorie principali (anche per i problemi e soluzioni diverse che comportano) i tipi di squilibri che si vengono a determinare nella struttura economica: A) quelli strutturali, come i dislivelli di sviluppo tra Nord e Sud, tra industria e agricoltura ecc. A questo proposito è importante sottolineare come la concentrazione(settoriale e territoriale) di enormi quantità di capitale, cioè in zone particolari, ad un certo punto (in quanto creano situazioni rilevanti in totale arretratezza economica e quindi di sottosalario) diventano un freno all'espansione dei consumi e quindi alla accumulazione del capitale, mentre contemporaneamente la stessa arretratezza e disorganizzazione della agricoltura (come quella del settore distributivo), determinando alti prezzi al consumo dei mezzi di sussistenza, rappresenta un ulteriore freno alla espansione del mercato dei beni di consumo durevoli che è il fulcro dell'accumulazione in questa fase dello sviluppo capitalistico, (non a caso la Stampa fa grosse campagne per la riduzione dei prezzi dei beni di consumo immediato). B) Quelli relativi alle zone altamente industrializzate e cioè: irrazionalità fra localizzazioni industriali e residenziali, caos nei trasporti ecc.

o o o

4) - Anche a livello di teoria economica, di fronte ai problemi degli squilibri territoriali si sono avute modifiche e aggiornamenti. Dal problema dello equilibrio in un punto astratto, irreale, si è passati al problema dello sviluppo equilibrato del sistema economico. L'economia spaziale considera l'annullamento degli squilibri regionali e settoriali, momento essenziale per assorbire le contraddizioni e sollecitare l'aumento quantitativo della produzione. Si accetta cioè l'ipotesi che in un sistema economico (nazionale o internazionale) costituito da zone a diversi livelli di sviluppo, il volume globale delle merci scambiate (cioè la produzione globale) è inferiore a quello che si potrebbe ottenere se tutte le zone fossero ad un pari livello di sviluppo o comunque con minori dislivelli.

o o o

5) - Il problema degli squilibri, come è visto dalla teoria economica spaziale, è il problema dell'espansione del mercato dei consumatori, ma è anche contemporaneamente, anzi a quel fine, il problema dell'uso razionale dei fattori produttivi. E questo relativamente ad ambedue i livelli di squilibri indicati. Lo sviluppo e la razionalizzazione dell'agricoltura ad es. oltre ad elevare il reddito e quindi la capacità di acquisto dei lavoratori di questo settore determina il recupero di grosse quantità di forza lavoro per l'industria in espanzione. E così per il settore distributivo. Il tentativo di razionalizzazione la circolazione del capitale nel suo complesso è senza dubbio anche il tentativo di rendere disponibile e di controllare enormi quantità di capitale che si disperdono in moltissimi rivoli nei settori commerciali e finanziari ed impieghi improduttivi oltre ad essere naturalmente il tentativo - come vedremo meglio in seguito - di rendere disponibile dal punto di vista politico-sociale la forza-lavoro al processo produttivo.

o o o

6) - La programmazione economica dovrebbe essere lo strumento tecnico-politico per affrontare e risolvere i due tipi di squilibri visti. Questa premessa dovrebbe essere assai ampia e dettagliata. Però può essere sufficiente nell'ambito di questo schema dare alcune indicazioni di massima.

a) - L'intervento programmatore, come si deduce dalle considerazioni sugli squilibri, si dovrebbe sviluppare a due livelli principali: quello settoriale per il superamento dei dislivelli tra Nord e Sud (con l'industrializzazione delle regioni meridionali), tra agricoltura e industria con il riordinamento e la meccanizzazione dell'agricoltura, ecc. quello a livello di zone industriali con funzioni di coordinamento, di controllo, di razionalizzazione ecc. per rendere disponibili tutti i fattori produttivi alla produzione. Sugli strumenti tecnici, sui livelli di intervento, sui limiti in cui può operare la programmazione capitalistica e sul suo significato, molto si è discusso. C'è chi parla di programmazione indicativa, chi di imperativa, chi addirittura di programmazione democratica. Per formulare una ipotesi seria sui limiti e sulle caratteristiche essenziali della programmazione economica in questa fase dello sviluppo, è necessario prima di tutto constatare che i settori produttivi che hanno caratterizzato e caratterizzano tuttora l'accumulazione del capitale, anche quantitativamente sono i settori che producono beni di consumo durevoli. E' nell'ambito di tali settori del resto che si sono prodotti i più alti saggi di accumulazione e le più alte concentrazioni di capitale. Cioè la parte più rilevante di capitale accumulato e investito, ha avuto origine da questi settori nell'ambito dei quali, una posizione strategica è occupata soprattutto dal settore dell'auto. Mentre d'altro canto, i settori dell'industria pesante, i settori base della economia (compresa l'agricoltura ed i servizi della produzione come i trasporti ecc.) dal punto di vista della accumulazione del capitale sociale hanno avuto un peso sempre meno rilevante, comunque molto di meno di quanto avevano cinquanta anni fa quando Lenin analizzando la struttura monopolistica del capitale, applicava l'astrazione determinata all'industria pesante, all'industria ferroviaria come tipo di produzione e di concentrazione del capitale che più di ogni altro sintetizzava il carattere sociale della produzione capitalistica. Oggi questi settori sono controllati dal livello politico della società capitalistica, dallo Stato, le fonti di energia sono nazionalizzate e così i sistemi di trasporto pubblico e le relative industrie (ferroviarie, navali ecc.) - (Notare come probabilmente è dall'aver considerato quel tipo di capitalismo, il cui capitale era concentrato soprattutto nei settori base, come l'ultima fase della società capitalistica, che sono derivate tutte le posizioni riformistiche odierne: se quei settori la cui concentrazione del capitale rappresenta il livello più alto del capitalismo, li controlliamo pubblicamente, li nazionalizziamo, senza dubbio questo è socialismo ecc.)

L'ipotesi è quella di considerare i settori base dell'economia il campo e i limiti (senz'altro per molto tempo ancora) entro i quali la programmazione può operare. La programmazione dovrebbe cioè coordinare e pianificare la base sulla quale è costruito il castello della produzione dei beni terminali. Una struttura di base ben solida, il cui sviluppo sia programmato e previsto a lungo termine, rappresenta, già di per se, evidentemente una formidabile condizione di garanzia e sicurezza per la estrazione del profitto sociale anche a lungo termine, dall'intero apparato produttivo. Del resto basta aver presente il fatto che i prodotti terminali riassumono in se tutti gli altri momenti del processo produttivo (dalla lavorazione delle materie prime, alla produzione dell'energia, al trasporto dei fattori della produzione ecc.).

D'altro canto il controllo di questi settori offre allo Stato, una prima possibilità di riordine spaziale dell'economia, attraverso le localizzazioni degli stabilimenti controllati, per il superamento dei dislivelli di sviluppo. Così dicasi per tutti i servizi della produzione, da quelli commerciali, ai trasporti delle merci ecc. Così dicasi per la organizzazione dell'ambiente esterno alla fabbrica del lavoratore (che ha per tanto peso sulla regolarità del processo produttivo), dal trasporto, all'abitazione, alla organizzazione del suo tempo libero, in modo funzionale al sistema di valori su cui poggia l'impalcatura capitalistica. In questi termini e con quei limiti, la programmazione dello sviluppo economico, si può dire stia già funzionando da diverso tempo, forse con più efficacia di quanto in genere si pensi.

(Di importanza eccezionale, a questo proposito, sarebbe una ricerca dettagliata sulla struttura dell'apparato produttivo statale, su i suoi rapporti di dipendenza e condizionamento con gli altri settori economici, i suoi piani di sviluppo ecc.).

La programmazione della produzione dei beni di consumo durevoli, farebbe evidentemente fare un salto di qualità a tutto il sistema economico. Il sistema produttivo che si determinerebbe, sarebbe di tipo sovietico. Naturalmente resterebbe aperto il problema delle forme di gestione, il problema della formazione delle decisioni sulle sclete produttive e sull'uso del plusvalore ecc. resterebbe aperto il problema del socialismo.

o o o

IL RUOLO DELLA GRANDE AZIENDA NELLA PRODUZIONE SOCIALE

1) - Come abbiamo visto, la grande azienda di tipo combinato è la forma di organizzazione produttiva che più caratterizza l'attuale sviluppo capitalistico. Il processo di concentrazione del capitale che Lenin nel 1916 descriveva (citando dati come questo: nel 1912 quasi metà dell'intera produzione americana era formata dalla centesima parte di tutte le imprese), si è andata evidentemente accentuando, perchè, se dalle attuali statistiche che da diverse parti sono state pubblicate, in America ed altrove, sul grado di concentrazione del capitale, può risultare che tale concentrazione è addirittura diminuita (e questo potrebbe effettivamente risultare se i dati fossero i capitali sociali delle singole imprese e anche i valori di borsa o anche la somma di tutte le partecipazioni delle varie aziende). In realtà il grado di dominio di una azienda lo si determina sopratutto analizzando i rapporti di interdipendenza che la sua produzione comporta, con gli altri settori produttivi e con l'intero tessuto sociale.

Così si può anche arrivare a porre il problema del ruolo della grande azienda nella produzione sociale.

Un certo contributo a questo fine, può senza dubbio apportarlo il discorso sulle economie e diseconomie esterne, indotte dalla produzione, dando magari a questo termine un senso più ampio di quello che gli attribuisce la teoria economica: non solo nel senso cioè di effetti indiretti del processo di industrializzazione, che favoriscono l'insediamento o l'espansione di altre attività (come può essere lo sviluppo di alcune attività complementari come i servizi sociali), ma proprio nel senso di interdipendenza economica fra la azienda motrice e l'apparato produttivo sociale. (Vedi schema N. 1).

L'interdipendenza fra il settore dell'auto e l'intero sistema economico è un fatto oggettivo, che prescinde cioè dal più o meno alto grado di concentrazione del capitale e di controllo di altri settori produttivi, che attorno a tale settore (come è il caso della FIAT) si può determinare. Tale interdipendenza, è bene sottolineare, si sviluppa in due direzioni principali: da un lato tutti i settori che contribuiscono alla composizione del prodotto finale; da un altro i consumi e le attività economiche che in genere induce il consumo dell'auto.

Naturalmente l'alto grado di concentrazione del capitale che con la produzione su larghissima scala di auto si viene a determinare, rende possibile il dominio di moltissimi altri settori e tipi di produzione (Vedi schema N. 2.). Tale schema è assai parziale sopratutto per il fatto che per molte società non si conosce la percentuale del capitale controllato dalla Fiat. E' comunque utile come esempio di concentrazione di capitale). Alcuni di questi non hanno nulla a che fare con la produzione automobilistica, ma sono semplici campi di investimento produttivo di capitale. Altri però, sono strettamente legati alle esigenze più generali non solo della grande azienda automobilistica, ma di tutto l'apparato produttivo: come ad esempio la produzione di trattori (legata al problema della diminuzione dei costi di produzione in agricoltura per l'espansione del mercato dei beni di consumo durevoli); la produzione di materiale ferroviario, di altri mezzi di trasporto (autocarri, pullmann) legata al problema dei trasporti, al suo sviluppo e quindi al problema più generale della razionale organizzazione spaziale della produzione.

Naturalmente l'analisi sulle economie e diseconomie esterne diventa più significativo se dal livello di zona si pas a quello nazionale o a quello internazionale. A livello internazionale, evidentemente il discorso è estremamente complesso, i nessi non facilmente determinabili, resta comunque anche a questo li-

vello un problema reale, come è reale la divisione internazionale del lavoro e, probabilmente relativamente al carattere sociale della produzione capitalistica, il più significative. Se noi affrontiamo il problema delle economie esterne nel senso sopracitato, facendo riferimento a due aziende come la Olivetti e la Fiat, possiamo, anche se parzialmente, avere rappresentati alla nostra indagine i tre livelli (zona, stato, livello internazionale). Relativamente a queste due aziende possiamo rilevare due gradi di dominanza sociale quantitativamente e qualitativamente diversi e quindi due tipi di comportamento diversi, due ruoli di diversa importanza, determiati oggettivamente dai tipi di prodotti che da tali aziende scaturiscono. Il grado di dominio e il ruolo può essere molto approssimativamente determinato costruendo degli organigrammi che mettano in evidenza nel modo più rigoroso possibile i reali nessi di dipendenza economica, mentre il tipo di comportamento che l'impresa terrà nelle sue scelte economiche lo si può desumere a sua volta direttamente dal ruolo che oggettivamente l'azienda viene ad occupare nella produzione sociale. A questo proposito può essere abbastanza utile ricavare da un modello di Momigliano e Gallino delle caratteristiche estreme, obbiettive e di comportamento delle aziende, alle quali (caratteristiche) corrispondono delle modalità anch'esse estreme. Ne risulta uno schema in grado di caratterizzare anche se in modo assai approssimativo, il livello del carattere sociale delle imprese che peserà poi sulle scelte aziendali, come ad esempio la localizzazione dei propri stabilimenti.

CARATTERISTICHE OBBIETTIVE	MODALITA'
1. Posizione giuridica	(pubblica (privata
2. Dimensione	grande
3. Composizione organica del capitale	alta
4. Grado di dominio	motrice
5. Destinazione del prodotto	mercati nazionali o internazionali
5bis. Carattere specifico del prodotto e sua funzione oggettiva sull'intera accumulazione capitalistica.	Esempio: differenza fra macchine da scrivere o automobili.

CARATTERISTICHE DI COMPORTAMENTO	MODALITA'
6. Polo di orientamento primario	Collettività
7. Scopo primario a breve termine	Massima espansione
8. Scopo primario a lungo termine	Massimo profitto.

Tale schema si è ricavato eliminando le modalità alternative e aggiungendo alle caratteristiche obbiettivo il tipo di prodotto.

(Notare il limite e l'ambiguità del termine Motrice, relativamente ad es. alla Fiat, del termine collettività). Il grado di dominio dell'Olivetti è evidentemente quello di zona, nell'ambito della quale si pone come polo di attrazione; aziende con tale funzione economica in Italia è possibile individuarne molte come potrebbe essere la Borletti o una raffineria di Stato o una acciaieria ecc. (notare fra l'altro come l'Olivetti non produca beni di consumo durevoli ma in gran parte "attrezzature industriali". Infatti anche la % di macchine da scrivere - che potevano come le lettere 22", che sono solo una parte di tutte le macchine da scrivere, rispetto alle macchine da calcolo e contabili è andata diminuendo sensibilmente dal '59-35% e 65% - al ' 62-25% e 75% rispettivamente). Il grado di dominio della Fiat è evidentemente non solo a livello di zona - del quale non c'è assolutamente bisogno di parlare, ma a livello nazionale e internazionale. A questo proposito se si pensa al piano di Agnelli per il coordinamento della produzione automobilistica europea e poi costruiamo per ogni paese legato dal possibile accordo, un organigramma che rappresenti i nessi di interdipendenza fra il settore dell'auto e l'intera economia e uniamo poi i vari organigramma, ci troveremo senz'altro di fronte ad una vera topografia dell'organizzazione capitalistica internazionale.

E l'esempio della Fiat non è un caso specifico dell'Italia. Tale settore ha importanza strategica in tutti i paesi capitalistici con un alto grado di indu-

strializzazione è stato ed è tuttora non solo una delle determinanti principali dell'accumulazione capitalistica, ma il punto più ~~importante della struttura~~ economica per il controllo del capitale sociale.

III - ESIGENZE DELLA GRANDE AZIENDA

Ci si può porre la domanda: in che misura le esigenze della grande azienda corrispondono alle esigenze dell'intero sistema economico cioè alle sue finalità. La risposta: nella misura in cui il tipo di produzione ne rappresenta il carattere sociale(della produzione), anche se è una risposta estrema, ha senza dubbio un contenuto reale che è importante tenere presente (del resto l(atteggiamento della Fiat sul centro sinistra, da questo punto di vista è assai significativo). Le esigenze sono evidentemente assai complesse e potremmo desumerle dalla struttura dei nessi che intercorrono tra i vari livelli orizzontali e verticali del sistema economico. Un organigramma assai parziale e pieno di limiti, forse ci può dare un quadro più chiaro che non la semplice descrizione attraverso la quale senz'altro molte connessioni resterebbero escluse (vedi schema n.3).

Note alle schema n.3

(1)- Vedi punto 3 delle premesse di carattere generale.

(2)- Alla esigenza di controllo di una maggior quota di capitale sociale da parte dei settori strategici dell'economia, si oppone il grosso limite dei dislivelli di sviluppo e squilibri sopratutto fra i settori della industria e agricoltura, a livello della distribuzione dei prodotti a livello della organizzazione spaziale della produzione. Tali squilibri determinano fra l'altro un irrazionale aumento dei prezzi per tutta una serie di beni, da quelli di consumo immediato alla casa, ecc., diminuiscono il potere di acquisto dei lavoratori relativamente agli altri beni di consumo durevoli (auto, elettrodomestici, ecc.). Il coordinamento e la pianificazione dei servizi della produzione, del settore distributivo, lo sviluppo dell'agricoltura, ecc., (oltre ad eliminare le disfunzioni che derivano al sistema di fabbrica dal contrasto fra il carattere sociale della produzione - che comporta la necessità di controllare contemporaneamente una grande serie di condizioni relative alla produzione - e l'unità decisionale che è ancora l'impresa) aumentano cioè la possibilità di espansione dei prodotti come l'auto e quindi determinano una ulteriore concentrazione del capitale attorno a questo settore recuperandone quote ingenti dalle attività terziarie e improduttive.

(3)- L'aumento del controllo sul capitale sociale si sviluppa poi con la pubblicizzazione dei settori produttivi base della economia (industrie siderurgiche, energetiche, ecc.). Infatti oltre che a fondamentale strumento per la predeterminazione di un aspetto fondamentale della produzione e organizzazione spaziale della produzione, il controllo dello Stato (che non si pone problemi di massimizzazione dei profitti) su tali settori, fa sì che la maggior parte del plusvalore in essi prodotto venga recuperato con la vendita dei beni terminali di cui ne costituiscono un momento del ciclo produttivo (vedi schema n.1).

Una delle esifenze generali della grande azienda, messa in evidenza dall'organigramma è quella relativa alla disponibilità, nei suoi molteplici aspetti della forza lavoro, che resta forse ancora l'unica variabile sel sistema che non può a priori essere (complessivamente) calcolata. Tale disponibilità evidentemente è anche l'obiettivo principale della pianificazione territoriale, come di ogni altro strumento politico-economico. Nel tentativo di predeterminarne e controllarne il comportamento, in una delle fasi dello sviluppo assai importanti per l'intero sistema, si sono elaborati o progettati disegni politici a lungo termine che hanno investito i diversi livelli della struttura sociale: da quello politico a quello di fabbrica a quello più generico della "vita sociale".

Quasi sempre l'ideologia, sia capitalistica che riformistica ha fatto da copertura a tali disegni mistificandone gli obbiettivi.

La partecipazione ai livelli delle massime decisioni economiche (attraverso gli strumenti di delega del potere), a quelli intermedi (regionale, locale ecc.), al livello di fabbrica, è apparsa come una conquista di potere da parte della classe operaia per i suoi fini ultimi. In realtà era il tentativo di corresponsabilizzarla al piano di sviluppo, di renderla partecipe in modo attivo, come elemento di sollecitazione politica verso i settori più arretrati del capitalismo - attraverso cioè la strumentalizzazione della lotta - come garanzia cioè per l'attuazione del piano stesso.

Le strozzature più grosse del sistema, sono così diventate obbiettivi di lottadel movimento operaio: la scuola, gli squilibri regionali, l'agricoltura,i trasporti, le localizzazioni industriali ecc. Ma per questi obbiettivi i lavoratori non hanno lottato in passato e difficilmente lotteranno in futuro. L'elemento che li lega alla produzione, al padrone resta comunque il salario nei suoi molteplici aspetti; per cui in ultima analisi è assai improbabile che la pianificazione capitalistica possa usare la lotta operaia come meccanismo per superare le proprie contraddizioni.

Il sindacato in fabbrica è un tentativo per ingabbiare le lotte (attraverso la contrattazione, direttamente nella fabbrica, di ogni aspetto del lavoro sul quale sorgono conflitti) evitando comportamenti disfunzionali alla programmazione di fabbrica e a quella più generale. Se tale strumento ha funzionato o se vi sono possibilità che funzioni in futuro, in questo momento non siamo in grado di dirlo. E' anche questa una ricerca aperta che dovremo senz'altro fare al più presto, sopratutto nell ambito della FIAT.

"QUADERNI ROSSI"

dell'

ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIARIO POLITICO N° 1

gennaio-febbraio 1964

Milano, 5 marzo 1964
Via Sansovino, 13

tel. 223490

(supplemento alla "Lettera dei Quaderni rossi" n° 5)

NOTIZIARIO Q.R.

Questo notiziario, compilato a cura dei gruppi dei "Quaderni rossi", non è però un notiziario limitato all'attività dei "Quaderni rossi".

Esso infatti cerca di offrire informazioni su tutte quelle esperienze di lavoro politico che possono essere utili per la ricerca e l'elaborazione di una strategia socialista nell'attuale fase di sviluppo capitalistico. Esso conterrà quindi notizie sia su esperienze di lavoro svolte nelle organizzazioni ufficiali (sindacali e politiche) del movimento operaio, sia su esperienze svolte all'esterno di queste organizzazioni: purchè il metodo che guida tali esperienze, e i risultati raggiunti, presentino elementi di critica e di diversità rispetto alla linea politica riformistica che ha dominato il movimento operaio italiano in questi anni.

Il notiziario non intende limitarsi all'ambito italiano, ma intende fornire - nei limiti del possibile - notizie su esperienze analoghe in corso negli altri paesi di capitalismo avanzato.

Naturalmente l'informazione che viene data è lungi dall'essere completa: il suo grado di completezza dipende anche dal contributo di tutti i compagni nell'inviarci tutte le notizie che rientrano nei criteri sopra esposti.

Il notiziario uscirà - in genere - insieme alla "Lettera dei Quaderni rossi", che conserverà le sue attuali caratteristiche. Esso alternerà un numero contenente vere e proprie notizie con un numero che riprodurrà documenti (volantini, piani di lavoro, documenti politici, ecc.).

Esso viene pubblicato sotto forma di "schede": a ogni notizia (o gruppo di notizie) riguardanti una determinata località viene dedicato un foglio, in modo che, via via, i fogli possono essere raggruppati secondo le varie situazioni e ordinati in modo da seguire lo sviluppo delle varie esperienze di lavoro.

Le schede vengono pubblicate secondo un (approssimativo) criterio geografico, cominciando dal Nord. Qui sotto ne daremo, di volta in volta, un indice alfabetico.

==========

Il presente numero contiene notizie sulle seguenti situazioni:

Biella . . . . . p. 4

Catania . . . . . p. 8

Ivrea . . . . . p. 3

Pisa . . . . . p. 6

Roma . . . . . p. 7

Sassari . . . . . p. 9

Torino . . . . . p. 1

T O R I N O

Corso politico.

Ha avuto inizio in gennaio il lavoro di un gruppo di studi dei "Quaderni rossi", comprendente, oltre ad alcuni compagni della redazione dei "QR", alcuni studenti e alcuni tecnici e operai della FIAT, della Olivetti e della Morando.

La prima parte del lavoro sarà dedicata a uno studio, nelle sue linee essenziali, del rapporto di sfruttamento capitalistico, come si presentava ai tempi di Marx e come si presenta ora in fase di capitalismo pianificato. Tale studio sarà condotto attraverso la lettura di alcuni testi e sulla base di alcune relazioni.

Si è cominciato con la lettura di Lavoro salariato e capitale di Marx. La seconda parte del corso dovrebbe essere dedicata a un chiarimento del concetto di "società socialista" (anche in base a un'analisi critica delle esperienze "socialiste" sinora esistenti); fin dalle prime discussioni, quindi, questo punto di riferimento è stato tenuto presente, soprattutto a proposito del problema della tecnologia.

Pubblicheremo in seguito uno schema dei principali problemi emersi nella discussione, indicando il riferimento ai passi del testo di Marx da cui sono scaturiti.

Situazione FIAT.

Lo stesso gruppo svolge, parallelamente, una discussione più immediata sulla situazione della FIAT, sia dal punto di vista dello sviluppo della produzione, sia dal punto di vista della situazione operaia e delle (limitate) lotte che si sviluppano qua e là nella fabbrica.

Una di queste fermate è stata recentemente organizzata da compagni legati ai "Quaderni rossi"; come tutte le fermate che attualmente si verificano alla FIAT, la sua estensione è limitata sia come durata che come numero di operai coinvolti, a causa della mancanza di un'organizzazione operaia nella fabbrica. Questa fermata (che ha coinvolto, in un turno, 25 operai per oltre un'ora, e nel turno successivo 10 operai per l'intera durata del turno) ha avuto occasione dalla generale ribellione contro le elevatissime trattenute sulla busta-paga: ma è stata vista dagli stessi operai come occasione per manifestare una protesta più generale. Il valore di questa come delle altre fermate consiste non solo nel "tener viva" una certa tensione di lotta (in verità assai disorganica e per ora priva di prospettive generali), ma nelle possibili conseguenze organizzativo-politiche a cui possono portare, cioè a un maggiore collegamento e all'individuazione di operai con cui svolgere un lavoro di elaborazione politica più approfondito.

Dibattiti.

I "QR" organizzano inoltre, sia pure non regolarmente, dibattiti con partecipazione più ampia, su temi politici e ideologici di attualità. Dopo i dibattiti di dicembre sul congresso del PSI e sulle tesi della FIOM (da cui sono state tratte rispettivamente la "Lettera n° 2" e la "Lettera n° 3"), si sono avute in gennaio-febbraio due relazioni di Edoarda Masi sulla storia e sulla teoria della rivoluzione cinese (1911-1949).

La parte delle relazioni dedicata agli aspetti teorici sarà pubblicata nel n° 4 dei "Quaderni rossi".

I V R E A

La lotta alla Olivetti sta subendo uan battuta d'arresto, dopo la non buona riuscita dello sciopero generale del 31 gennaio. Si è attualmente in fase di ridiscussione e ripensamento politico e di preparazione delle prossime fasi della lotta: La FIOM di fabbrica sta conducendo un intenso (ed effettivo, non formale) lavoro di discussione e consultazione in tutti i reparti. In questa situazione di discussione si è inserita la "Lettera n° 4", dedicata appunto alla lotta sul cottimo. Anche in seguito alla diffusione della lettera, è stato preparato, e verrà in questi giorni distribuito, a cura dei giovani PSIUP della Olivetti, un opuscolo dove l'analisi della lotta sul cottimo viene inserita in un discorso più generale sui problemi dell'organizzazione sindacale e politica della classe operaia nella fabbrica.

B I E L L A

I compagni che dirigono ora il PSIUP di Biella, già da tempo conducevano, anche prima della scissione, un importante lavoro a livello operaio, imperniato in particolare su alcuni giornali di fabbrica (dal titolo "Potere operaio", pubblicati in diverse edizioni a cura degli operai di varie fabbriche tessili della zona).

La nascita del PSIUP non ha quindi modificato la loro linea di lavoro, ma semplicemente ha aperto nuove possibilità di generalizzazione. Continuerà quindi lo sviluppo dei giornali di fabbrica (come momento unitario, non di partito, del lavoro) e il partito dovrebbe raccogliere ed elaborare l'esperienza politica del lavoro in fabbrica, proponendola non solo localmente, ma su un piano più vasto.

I due problemi principali su cui finora si è svolto il lavoro politico in fabbrica sono il problema della "non-collaborazione" (legato al problema dei sistemi di incentivazione), e, recentemente, l'impostazione della lotta contrattuale.

Sul primo punto, i giornali hanno svolto un'opera di chiarimento del significato politico della nuova organizzazione del lavoro operaio che lo sviluppo tecnologico ha portato nell'industria tessile: un lavoro più "collettivo", con maggior "cooperazione", in cui cioè la collaborazione col padrone si presenta sotto la forma immediata di "collaborazione col compagno di lavoro". Bisogna quindi smascherare gli aspetti mistificati di tale processo, e sfruttare le caratteristiche più "collettive" ai fini dell'organizzazione operaia. Su questa base si sviluppa la critica ai sistemi di incentivazione introdotti nelle fabbriche (con l'accordo del sindacato, che non ne ha avvertito la portata politica di integrazione al sistema di potere aziendale). Lo sviluppo futuro del lavoro dovrà giungere, partendo da questa prima analisi del potere capitalistico in fabbrica, ad allargare via via il proprio ambito di analisi, sino a un chiarimento della natura della società capitalistica nel suo complesso. Particolare importanza, in questo allargamento del discorso, avrà l'analisi della funzione dello stato nel capitalismo odierno: analisi che viene già sin da ora preannunciata con la continua esemplificazione (sui giornali di fabbrica) della funzione di "comitato d'affari della borghesia", di "stato-padrone", svolta dallo stato ben più nell'attuale epoca neo-capitalistica che non in quella del capitalismo concorrenziale.

Questo tipo di lavoro ha anche importanti conseguenze a livello della lotta contrattuale dei tessili: comincia infatti ad emergere nel biellese, non solo a livello operaio ma anche dei quadri sindacali PSIUP, una posizione critica verso la tattica "diluita" di lotta, decisa a livello nazionale, che sta ripetendo l'impostazione data alla lotta dei metalmeccanici del '62.

Lo sviluppo del lavoro nell'immediato futuro si tradurrà in alcune importanti iniziative organizzative: un attivo PSIUP di tutte le fabbriche biellesi (il 15 marzo), a cui farà seguito un più ampio convegno politico-organizzativo. Inoltre, sono in programma incontri con gruppi di

operai che stanno conducendo esperienze di lotta analoghe a quelle biel= lesi, per una discussione e un"impostazione comune: il primo di questi dovrebbe avvenire, nella prima metà di marzo, con un gruppo di operai della Olivetti; la lotta contro l'incentivo nelle fabbriche tessili biellesi e la lotta contro il sistema di cottimo alla Olivetti presen= tano infatti molte caratteristiche comuni, anche nei metodi di lotta adottati.

P I S A

Assai interessante si presenta a Pisa la nascita del PSIUP, che racco= glie una parte soltanto della vecchia "sinistra PSI", ma che ha notevo= li possibilità di raccogliere molte forze nuove. L'interesse risiede sia nella struttura organizzativa che nell'impostazione politica. La struttura organizzativa sta sviluppandosi secondo le seguenti linee:

a) segreteria collegiale (segretario+sindacalista+giovane) con riunioni sempre aperte a tutti i compagni;

b) niente esecutivo;

c) comitato direttivo con funzioni anche esecutive, svolte collegandosi alla segreteria con i propri membri ma anche con compagni non membri del direttivo;

d) riunioni del direttivo sempre allargate in modo da arrivare a riunio= ni assembleari con poteri di decisione;

e) revocabilità di ogni carica da parte dell'assemblea.

La nuova federazione del PSIUP ha diffuso volantini di "presentazione politica" tra i giovani e tra gli operai

R O M A

Tralasciando le "vicende dei vertici politici e sindacali", possiamo segnalare il lavoro di elaborazione che un gruppo di ferrovieri sta conducendo insieme ai "QR", in vista del congresso nazionale dello SFI-CGIL.

Da questo lavoro scaturiscono sia la "Lettera n° 5" che un articolo del n° 4 dei "Quaderni rossi".

C A T A N I A

Un gruppo di giovani collegati con i "QR" sta avviando un lavoro di analisi e di contatti a livello operaio nella zona industriale della Sicilia orientale. Contatti significativi si sono avuti in occasione della lotta contrattuale dei chimici. A Ragusa lo sciopero è stato fatto coincidere (per iniziativa dei sindacati) coi giorni di riposo, che ogni mese sono dedicati alla pulizia e manutenzione degli impianti, ed è "riuscito al 95%" (tutti, meno gli addetti alle pulizie): si è avuta però una forte reazione non solo da parte operaia ma anche, in certa misura, da parte di quadri dirigenti sindacali; la situazione è aperta.

Nel prossimo notiziario pubblicheremo il piano di lavoro del gruppo di Catania.

S A S S A R I

Il collegamento dei "Quaderni rossi" è particolarmente vivo con gli o= perai edili, che si apprestano a importanti lotte. L'impostazione di queste lotte dovrebbe essere data da un ordine del giorno, approvato dall'assemblea generale degli edili, che impegna il sindacato a segui= re una linea rivendicativa che supera in molte parti l'impostazione di compromesso data nel contratto nazionale. I "Quaderni rossi" sono inter= venuti con un volantino, distribuito in massa nei cantieri della zona; il testo è stato elaborato dal gruppo "Q.R." di Sassari e le spese di stampa sono state sostenute da una sottoscrizione tra i lavoratori edi= li.

All'ultimo momento apprendiamo che la pressione dei lavoratori ha avuto la meglio sulle tendenze al rinvio che erano emerse tra i vertici poli= tici e sindacali, preoccupati dalla mancanza di una unità di vertice tra la CGIL e gli altri sindacati: la lotta avrà così inizio il giorno venerdì 6 marzo con uno sciopero di 24 ore.

Nel Notiziario n° 2 riprodurremo i testi dell'o.d.g. votato dall'assem= blea degli edili e del volantino dei "Quaderni rossi".

Nel Notiziario n° 3 daremo ampie notizie sullo svolgimento della lotta.

" QUADERNI ROSSI "
dell'
ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIARIO POLITOCO N° 2
= DOCUMENTI DI LAVORO =
marzo-aprile 1964

TORINO
via Bligny 10, tel. 512759
MILANO
via Sansovino 13, tel. 223490

Documenti di lavoro

IVREA - TORINO

Questo notiziario dedicato a "documenti di lavoro" comprende due opuscoli, che hanno carattere diverso ma collegato.

Il primo è un opuscolo dei giovani del PSIUP di Ivrea, dedicato a un "commento politico" della lotta contro il sistema di cottimo, sviluppatasi alla Olivetti da ottobre a gennaio. Esso è frutto di una ampia discussione, non limitata contro i confini di partito, e riprende ed approfondisce - tra l'altro - alcuni problemi emersi nella "lettera dei Q.R. n.4" dedicata al medesimo argomento. L'opuscolo è stato diffuso alla Olivetti nei primi giorni di marzo.

Attualmente le note difficoltà aziendali della Olivetti hanno avuto ripercussioni sulle condizioni di lotta operaia, creando un momento di relativa "pausa" o di lotte difensive. L'opuscolo resta però valido, sia come analisi di una esperienza di lotta, sia come indicazioni di lotta utilizzabili, in particolar modo, nella fase di ripresa produttiva e di intensificazione della produttività.

Le circostanze congiunturali che hanno (solo in parte) influito anche sulla situazione Olivetti sono invece esaminate nell'altro opuscolo, preparato dal gruppo torinese dei Quaderni rossi. Esso è stato diffuso alla FIAT in questi giorni, ed una sua diffusione, sia pure più limitata, è prevista sia in altre fabbriche torinesi sia in alcune fabbriche di altre città. Esso ha principalmente lo scopo di chiarire l'"uso capitalistico della congiuntura" e di indicare i nuovi problemi a cui l'evoluzione congiunturale prelude, in particolare alla FIAT dove la capacità capitalistica di controllarne gli sviluppi è particolarmente alta, e dove il carattere temporaneo del rallentamento produttivo è particolarmente marcato.

Inviamo quindi insieme i due opuscoli, perchè si ricollegano ad un unico metodo di lavoro, applicato a momenti ed a situazioni solo parzialmente differenti della lotta operaia.

La lotta
contro il sistema di cottimo
alla OLIVETTI
è una lotta
di tutti i lavoratori

A cura dei Giovani del PSIUP di Ivrea

La lotta contro il sistema di cottimo, che s'è sviluppatata all'Olivetti nei mesi scorsi, ha una grande importanza per **tutta la classe operaia**: non è solo una lotta di un gruppo particolare di operai (i cottimisti), nè è una lotta soltanto aziendale, dei lavoratori della Olivetti, anche se qui alla Olivetti è stato posto per la prima volta con forza questo problema.
Infatti il cottimo, e i **sistemi di incentivazione** in genere, sono un aspetto fondamentale di tutto il **sistema di sfruttamento** esistente in fabbrica. Nel cottimo si riflettono i due aspetti principali di questo sistema: l'obiettivo di **far produrre sempre di più** gli operai, e il fatto che tutte le caratteristiche del lavoro operaio (tra cui, appunto, il ritmo di lavoro) **sono decise dall'alto** e l'operaio deve limitarsi ad obbedire.
Queste due caratteristiche le ritroviamo in ogni aspetto del rapporto di lavoro: i tempi di lavorazione, gli organici (cioè il numero di macchine — o di operazioni — a cui ogni operaio è addetto), e in tutto il modo in cui il lavoro operaio è organizzato dalla direzione e imposto agli operai.
Il cottimo è quindi uno di questi aspetti tra loro collegati: la lotta per la modifica del sistema di cottimo può essere il punto di partenza per lo sviluppo di una forza operaia in grado di intervenire anche sugli altri aspetti, di rispondere con sempre maggiore efficacia alle condizioni di sempre maggiore produzione (e di sempre più intenso sfruttamento) che la direzione, fino ad ora, ha quasi sempre deciso come voleva.
Per questo la lotta ha una grande importanza anche per i non cottimisti; la subordinazione al potere della direzione, e la progressiva intensificazione della produzione, esiste infatti per tutti (compresi molti tipi di impiegati!), anche quando non viene imposta attraverso il cottimo.

SISTEMI DI INCENTIVAZIONE:

Il tentativo di spingere gli operai a tagliarsi loro stessi i tempi o (per lo meno) ad accettare i tagli dei tempi decisi dalla Direzione.

Per valutare pienamente il significato della lotta condotta negli ultimi mesi, bisogna aver ben chiaro lo scopo dei vari sistemi di incentivazione che l'azienda mette in atto: e che non consistono solo nel *cottimo*, come ben sanno gli operai della Olivetti dove, oltre al cottimo, c'è un *premio di uniformità* (non c'è dappertutto).

Lo scopo e l'origine del cottimo

Lo scopo del sistema di cottimo, dovunque questi vengono introdotti, è di far accettare dagli operai, come un dato ormai scontato, il fatto che si debba produrre sempre di più, a ritmi più intensi: per far accettare questa situazione, si cerca di « co-interessarli » economicamente all'intensificazione della produzione, con una parte del salario che varia in rapporto al rendimento del singolo operaio o della singola squadra.

I ritmi di lavoro alla Olivetti

Alla Olivetti il cottimo ha avuto, per la direzione, una funzione particolarmente importante, per la natura stessa della produzione: una produzione di « meccanica leggera », e in cui le operazioni di montaggio hanno una parte molto grande. Queste caratteristiche, da un lato, hanno portato a ritmi di lavoro di un'intensità tale che, in produzioni di meccanica pesante, non sarebbero materialmente possibili: nella meccanica pesante c'è un limite ben preciso dato dallo sforzo fisico; nella meccanica leggera, apparentemente il limite è molto più elastico, e l'intensificazione può andare avanti all'infinito (o meglio: fino a portare a Burolo con l'esaurimento nervoso ...). Dall'altro lato,

hanno lasciato ancora situazioni in cui l'operaio può variare - entro certi limiti che vedremo più oltre - il suo ritmo di lavoro; al montaggio il ritmo (salvo che sulla giostra) non è completamente dato dalla macchina; qui il cottimo dovrebbe spingere l'operaio a lavorare a un alto livello di rendimento.

La organizzazione della produzione ha superato il cottimo: ma la direzione se ne serve ancora per molti motivi

Ma ormai, anche alla Olivetti, il ritmo di lavoro è quasi completamente pre-determinato, o dal tempo-macchina (nelle officine) o dall'organizzazione a catena del lavoro (nei montaggi) che lascia pochi margini di variazione (per non parlare delle giostre, dove questi margini tendono a scomparire).
La funzione tradizionale del cottimo sembrerebbe quindi superata. In realtà, il cottimo è ancora molto utile al padrone (insieme ad altri sistemi di incentivazione); per varie ragioni. Vediamone alcune:

1) Anzitutto, serve appunto a sfruttare fino all'osso i margini di variazione del ritmo di lavoro che ancora dipendono direttamente dagli operai. Questo non significa solo che con il cottimo si riesce a ottenere che un certo numero di ruffiani si tirino il collo per raggiungere rendimenti astronomici: anche se di questi tipi ce n'è un po' dappertutto, la loro incidenza complessiva è trascurabile. Ma significa anche che, pur senza arrivare a questi limiti, ogni operaio cercherà di non cadere al di sotto del rendimento medio, anzi di stare un po' al di sopra, per non perdere una parte di salario. Così si prepara il terreno per il taglio dei tempi: quando per un po' di tempo un operaio, spinto dal meccanismo del cottimo, fa il 94, il 95 di rendimento, in un modo o nell'altro il tempo verrà tagliato, e quello che prima corrispondeva al rendimento 95 corrisponderà ora al 92.
Naturalmente, la variazione (salvo in certi casi) non è mai isolata, e si ripercuote quindi sulle lavorazioni collegate. A questo punto il padrone ha ottenuto due piccioni con una fava: ha sfrut-

tato il cottimo per preparare il taglio dei tempi, e una volta tagliato il tempo non ha più neanche da pagare quel tanto in più che doveva pagare per il rendimento a 94 o 95.
Certo, l'intensificazione che ottiene in questo modo va avanti poco per volta, a piccoli passi: ma sommati tutti insieme, su un periodo lungo, danno un bel risultato. In questo modo, tra l'altro, è riuscito a far sì che il guadagno di cottimo sia ormai stazionario da un bel po'; e quindi tutto questo gli viene a costare ben poco.
Ma tutto questo è possibile, o per lo meno è facilitato, dal tipo di sistema di cottimo attuale, che continua a crescere proporzionalmente al rendimento, anche al di là del livello di rendimento medio.

2) Ma alla direzione non basta che gli operai producano al ritmo prestabilito. Vuole che lo facciano con regolarità. Questo è importante al montaggio, per evitare che quei margini di variazione che ancora esistono nel ritmo di lavoro (per cui posso lavorare un'ora un po' più svelto, e poi un po' più adagio; un giorno un po' di più, un altro un po' di meno) provochino irregolarità nel flusso della produzione. Insomma, la direzione vuole che, dove non c'è una macchina a imporre un ritmo assolutamente regolare, siano gli operai a imporselo; e, dove la macchina lo impone almeno in certa misura, che gli operai lo seguano scrupolosamente, e al livello di rendimento più alto possibile. Per questa esigenza ha creato il *premio di uniformità*. Questo premio ha un'entità piuttosto modesta (per ora), ma la sua funzione è significativa, in particolare nel caso delle giostre; infatti la curva del premio di uniformità per le giostre corrisponde molto bene all'esigenza che ha la direzione di spingere gli operai *oltre* a un certo livello di rendimento.

3) Infine, l'attuale sistema di cottimo serve a scaricare sugli operai una parte del costo di certe disorganizzazioni della produzione. Infatti, accade spesso che, per una ragione o per

l'altra, il flusso della produzione si ferma, o non è regolare: non arrivano i pezzi dal magazzino, oppure i manovali (che sono pochi) sono impegnati in altri lavori, o i pezzi arrivati sono quasi tutti di scarto, e così via. Col sistema attuale, tutte queste cose diminuiscono il salario dell'operaio: perchè diminuiscono il suo rendimento, o perchè l'operaio viene pagato a economia. Così la direzione scarica sugli operai una parte del costo di disorganizzazioni che non dipendono dagli operai; non solo, ma spinge in questo modo gli operai a « collaborare » alla soluzione di queste disorganizzazioni, cioè a far del lavoro in più, in tanti modi.

LA PROSPETTIVA:

Abolizione del cottimo e degli altri incentivi e sostituzione con un guadagno garantito.

Abbiamo dunque visto in che modi il cottimo e gli altri sistemi di incentivazione servono al padrone per sfruttare di più gli operai.
La posizione degli operai può quindi essere, in prospettiva, una sola: ABOLIZIONE DEL COTTIMO E DEGLI INCENTIVI. Questo non significa, naturalmente, rinuncia alla parte di salario che adesso viene corrisposta in quella forma, significa *trasformarla in modo che non dipenda più dal ritmo di lavoro* del singolo operaio o di gruppi di operai: significa trasformarla, da un lato, in aumenti della paga-base, dall'altro, in una parte di salario che aumenti con lo sviluppo della produzione complessiva. Bisogna quindi lottare per l'eliminazione di tutti gli strumenti di cui il padrone si serve per spingere gli operai a « tirarsi il collo » coi ritmi di lavoro, per poi rimangiarsi attraverso il taglio dei tempi anche quei pochi soldi che ha speso per spingerli a questo.

La linea FIOM per un guadagno di cottimo garantito

Già nel 1962 la FIOM aveva dato un'indicazione in questo senso, elaborando una linea rivendicativa per raggiungere un MINIMO DI COT-

TIMO GARANTITO; secondo quella linea, agli operai doveva essere garantita la paga di cottimo corrispondente all'attuale 92% di rendimento, anche quando il rendimento scendeva al di sotto della media, purchè non al di sotto del 75%. Si chiedeva contemporaneamente anche una rivalutazione del concottimo.

Per varie ragioni, questa piattaforma rivendicativa non ha potuto essere portata avanti allora. Altri problemi e altri tipi di lotta si sono sovrapposti, e la modifica del sistema di cottimo è stata rinviata.

Essa è stata ripresa ora, nell'importante lotta degli scorsi mesi. Gli obiettivi per cui si è lottato (e su cui la direzione si è impegnata a trattare) rientrano infatti in questa linea: sono una prima tappa.

Le rivendicazioni per cui si è lottato

Sappiamo tutti quali sono gli obiettivi per cui si è lottato: modifica della curva di cottimo, aumento della tariffa di cottimo, istituzione di pause retribuite, revisione (aumento) degli « effetti stancanti », garanzia di guadagno pari alla media di cottimo in caso di spostamento. Proprio per l'importanza che, come abbiamo visto, ha il cottimo nell'attuale sistema aziendale, queste rivendicazioni hanno una grande portata.
Vediamola punto per punto.

— *L'aumento della tariffa*: si tratta di un grosso aumento salariale, nel momento in cui i padroni intendono a tutti i costi contenere i salari, e nel momento in cui l'aumento salariale è assolutamente necessario agli operai, anche solo per far fronte all'aumento del costo della vita.
L'attuale contratto impedisce aumenti della paga-base, prima della scadenza contrattuale nazionale. Così facendo, i padroni speravano di riuscire o a impedire del tutto gli aumenti salariali, o a concederli solo sulle cosiddette « parti incentivanti »: cioè, ancora una volta, pagar di più gli operai solo se questi « tirano » di più il tempo. Le rivendicazioni poste alla Olivetti

hanno rotto questa alternativa posta dai padroni, perchè hanno chiesto l'aumento, ma contemporaneamente anche

— *la modifica della curva*: oltre il 92% di rendimento, la curva del guadagno di cottimo cresce via via più lentamente.

Con queste due rivendicazioni abbinate si vogliono ottenere due cose: un maggior guadagno, ma un guadagno che non spinga gli operai a intensificare sempre più il ritmo di lavoro, preparando (come spesso avviene) il terreno ai prossimi « tagli dei tempi » della direzione. Infatti, con la proposta dei sindacati, il maggior guadagno lo si ha già a partire dal 75% di rendimento, e fino al 92%; dopo, cresce più lentamente, e quindi non c'è una convenienza a spingersi oltre la media di rendimento.

Ma la portata delle rivendicazioni proposte non si ferma qui. *Le pause retribuite* finora sono concesse solo agli operai delle giostre: e anche in questo caso, solo dopo una lotta (e perchè è materialmente impossibile resistere alla giostra senza le pause): la loro estensione a tutte le lavorazioni a cottimo è una, sia pur molto parziale, riduzione dei margini di sfruttamento dell'intensità del lavoro operaio, da parte della direzione. Lo stesso vale per l'aumento degli *effetti stancanti*. Sappiamo infatti com'è avara la direzione Olivetti nel conteggio degli effetti stancanti: al punto di stabilire che, in base a una ferrea legge naturale, ogni operaio ha diritto a un determinato numero di minuti per i suoi « bisogni corporali », e non un secondo di più.

Gli effetti stancanti

Ma vi è un'altra importanza caratteristica: mentre la fatica legata al vero e proprio *lavoro pesante* è conteggiata con un po' più di larghezza (con effetti stancanti del 12, 14, 16%), la fatica derivante da brevi operazioni veloci, continuamente ripetute, è valutata molto meno. Questo non avviene a caso: infatti la maggior parte delle lavorazioni alla Olivetti sono di questo secondo tipo, soprattutto ai montaggi; la direzione, così, « fa la generosa » (fino a un certo punto !) per i tipi di lavorazione meno diffusi,

e stringe i tempi per i tipi di lavorazione più frequenti, in modo che l'effetto stancante per i montaggi (comprese le giostre) è in media dell'8%. Quindi, a sentire la direzione, al montaggio ci si dovrebbe stancare ben poco!

Le garanzie in caso di spostamenti

Infine, sono molto importanti anche le *garanzie in caso di spostamento*. Sappiamo che adesso la direzione, non solo può spostare gli operai come le pare e piace, ma può far ricadere su di essi il « costo dello spostamento ». Alla direzione può far comodo spostare gli operai per molte e svariate ragioni, tra cui, non ultime, ragioni politiche (allontanare da un reparto l'elemento che ha una funzione di guida o di organizzazione nelle lotte), oltre a ragioni organizzative e produttive (migliore utilizzazione, cioè migliore sfruttamento, della forza-lavoro); l'unico, provvisorio, svantaggio è che, per un certo tempo necessario per adattarsi al nuovo tipo di lavoro, l'operaio spostato rende un po' meno. Finora, questo svantaggio la direzione l'ha in parte scaricato sull'operaio: perchè rendere di meno in seguito allo spostamento significava guadagnare di meno nel cottimo. La rivendicazione proposta dai sindacati vuole eliminare questa situazione.

Rivendicazioni e forme di lotta

Il valore delle rivendicazioni sta quindi nel fatto che riguardano problemi fondamentali della condizione operaia, e nello stesso tempo colpiscono una serie di aspetti del potere padronale, che finora rimanevano indiscussi, anche se già molte altre volte la protesta e la lotta operaia si sono rivolte contro di essi.
Ma l'importanza della lotta non sta soltanto nelle sue rivendicazioni, ma anche nelle forme in cui è stata portata avanti. L'esperienza di queste forme di lotta può dare sin da ora, prima ancora che le rivendicazioni siano state ottenute, un potente strumento nelle mani degli operai. Per questo non è inutile fermarci un momento ad analizzare queste forme di lotta, che ben conosciamo avendole attuate in questi mesi: gli SCIOPERI DI REPARTO e la AUTO-

LIMITAZIONE DELLA PRODUZIONE, cioè la produzione al 75% di rendimento.

Quali sono i vantaggi di queste forme di lotta? Gli SCIOPERI DI REPARTO sono già stati una importante forma di lotta nel 1962, nella lotta per il premio-ferie. Quando si generalizzano (com'è avvenuto in queste lotte) per tutta la fabbrica hanno alcune caratteristiche molto importanti. Anzitutto, prendono di sorpresa la direzione, trasmettendosi da un reparto all'altro secondo un piano che è deciso dai sindacati e dagli operai, ma non è prevedibile dalla direzione. Inoltre, in questa forma di lotta hanno un grande peso le decisioni prese direttamente dagli operai: perchè qual'è il reparto che dovrà scioperare in quel determinato momento, quale subito dopo, ecc., sono decisioni che non possono venir prese « burocraticamente » sulla carta, ma o vengono prese coordinatamente dagli operai del reparto insieme al gruppo che « al centro » coordina la lotta, o a volte vengono prese direttamente e improvvisamente nel reparto stesso, senza far tante storie (com'è avvenuto ad esempio per rispondere a provvedimenti di rappresaglia). La lotta per reparti è quindi una grande occasione perchè gli operai si organizzino veramente, cioè non si limitino a « rispondere », di volta in volta, a una linea e a un lavoro organizzativo che ricade sempre sulle stesse (poche) persone, ma svolgano insieme a queste un lavoro di elaborazione e di organizzazione, in modo continuativo.
Infine, la lotta di reparto permette una capacità di resistenza molto lunga, perchè incide a fondo sulla produzione (purchè sia fatta in modo massiccio e completo, e non siano sempre gli stessi due o tre reparti a scioperare!), senza una forte perdita di ore « tutte in un colpo » per gli operai. Per questo, mentre in certi casi, quando è meglio una lotta molto dura e intensa, gli scioperi di reparto non sono la forma più efficace, sono invece l'ideale quando bisogna logorare la resistenza della direzione attraverso una lotta lunga, che non si fermi mai. Se negli scioperi di reparto si forma veramente,

in ogni reparto, un nucleo organizzato di operai, in grado di decidere ed attuare una fermata in qualsiasi momento, gli operai si trovano ad avere nelle mani un'arma nuova: la *fermata* può infatti essere, non solo un anello in una lunga « catena » di scioperi in tutta la fabbrica, ma anche il modo più rapido e immediato con cui un reparto può rispondere a un qualsiasi sopruso dei capi o della direzione, a un taglio dei tempi, a uno spostamento, a un provvedimento disciplinare.
E' un'arma che, ad esempio, viene usate anche dagli operai della FIAT, malgrado le difficoltà che incontra attualmente (per una serie di ragioni politiche, su cui bisognerà una volta discutere) alla FIAT l'organizzazione della lotta. Abbiamo così alcuni casi, ad esempio, di fermate come risposta immediata all'intensificazione dei ritmi delle linee di montaggio: fermate che, spesso, hanno fatto rimangiare alla direzione il tentativo di taglio dei tempi.

Il 75%

Altrettanto importante ed efficace è l'altra forma di lotta: L'AUTO-LIMITAZIONE DELLA PRODUZIONE, cioè il rendimento al di sotto della media, nel nostro caso al 75% invece del 92%. E' importante per le stesse ragioni dell'altra: perchè permette di resistere molto a lungo, e perchè è uno strumento *permanente* nelle mani dei lavoratori.
E' una forma tanto più efficace quanto più l'azienda è moderna: perchè proprio nelle aziende più moderne, più programmate, le scadenze e le quantità di produzione devono essere rispettate scrupolosamente.
Una produzione un po' inferiore al previsto può causare scompensi molto grossi in tutto il complesso meccanismo dell'organizzazione produttiva e commerciale. Gli operai riescono così a incidere profondamente sulla produzione, con il minimo di ripercussioni sulla loro paga (3-4.000 lire al mese). Non solo: ma se, qua e là, c'è qualche crumiro, o anche gruppi di crumiri, la lotta ha effetto lo stesso: se in una linea di montaggio, metà degli operai fanno il 75%

e l'altra metà fa il 92%, i prodotti finiti che escono sono sempre il 75%, e in più si accumulano delle scorte che causano nuove difficoltà di produzione! Infine, questa forma di lotta ha una sua efficacia anche nei momenti di difficoltà produttiva dell'azienda, perchè in questi momenti il padrone ha più che mai l'esigenza di *comprimere il costo del lavoro* e quindi di evitare gli sbalzi o i bruschi abbassamenti nel rendimento operaio.

Ma non si tratta solo di questo. Questa forma di lotta può avere una grande portata sul grado di coscienza e di organizzazione della classe operaia. Produrre deliberatamente al di sotto della media significa rendersi conto che si può benissimo *non accettare il ritmo di lavoro stabilito dalla direzione*; che non si tratta di un « dato », di una « cosa scontata », ma di qualcosa che si può discutere, modificare e respingere. Significa rendersi conto che le « leggi della produzione » sono le leggi stabilite dalla direzione, e non sono quindi un qualcosa di immutabile (una « necessità tecnica »), ma qualcosa che ha un significato ben preciso di potere e di profitto, e contro cui si può lottare per ottenere modifiche; è solo una questione di rapporti di forza con l'avversario.

Cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che in ogni momento gli operai possono rispondere a decisioni della direzione, non solo fermandosi, ma anche — a scelta — limitando il loro rendimento. Così come le fermate di reparto, l'auto-limitazione della produzione è un'arma di uso rapido ed efficace, che può essere organizzata direttamente dagli operai, in ogni momento e in ogni luogo.

PRIMO BILANCIO DELLA LOTTA

Di tutto questo si deve tener conto nel fare un *primo* bilancio della lotta. La lotta, infatti, non è finita, anche se si è ottenuta una prima conquista di principio.

I punti all'attivo

Il primo punto all'attivo, è il fatto stesso che la direzione abbia accettato di trattare, *prima della scadenza del contratto nazionale*, la modifica del sistema di cottimo. Ci ricordiamo tutti qual'era stata la sua prima reazione: quella di dichiarare *illegale* la lotta, di dire che il contratto non la consentiva. Dobbiamo trarre le dovute conseguenze da tutto questo: sappiamo cioè che conto fare delle « dichiarazioni di illegalità » della direzione; sappiamo che sono solo dei tentativi di evitare la lotta, e che se gli operai sono abbastanza forti non c'è « dichiarazione di illegalità » che tenga.
Il secondo punto all'attivo, sono i nuovi strumenti di lotta che si sono sviluppati in questi mesi, se li sapremo usare e non li lasceremo cadere. Non è una considerazione astratta, ma è un fatto molto concreto. Ci sono lotte sindacali in cui « si ottiene qualcosa », ma dopo le quali gli operai hanno le mani legate: vi ricordate quando il padrone riusciva a imporre, qui alla Olivetti, gli accordi con la « tregua »? Il tempo delle « tregue » (dichiarate o mascherate) non è ancora finito: molte lotte, aziendali o di categoria, finiscono con l'accettazione di clausole di tregua su molti punti. Ci sono invece altre lotte che non ottengono, immediatamente, nulla di definitivo, ma che lasciano un ben maggior potere nelle mani dei lavoratori, se l'esperienza organizzativa che in esse è maturata non viene sprecata. Può essere il caso di quest'ultima lotta, fin da ora, prima ancora dei risultati definitivi che si riuscirà a ottenere sul problema del cottimo. Gli operai hanno dei nuovi strumenti di lotta e sono liberi di usarli, in qualsiasi momento e su qualsiasi problema. Ma, perchè questo « punto all'attivo » non resti una cosa astratta, bisogna che li usino davvero: vedremo più oltre in quale prospettiva.

Le insufficienze

Accanto a questi punti posiviti, vi sono stati degli aspetti negativi. Si sapeva sin dall'inizio che la lotta sarebbe stata lunga e difficile, e si sono scelte infatti le forme di lotta più adatte in questa prospettiva. La partecipazione dei

cottimisti a questa lotta è stata forte e costante. Ma la stessa partecipazione di cottimisti ha poi subìto qualche flessione nel mese di gennaio, e, soprattutto, qualcosa non ha funzionato proprio quando la lotta doveva diventare più generale, riunendo tutti gli operai su un insieme di rivendicazioni, oltre che sul cottimo. Proprio in questo momento sono spuntate le divisioni tra gli operai: tra cottimisti e non-cottimisti, tra « carnevalisti » e « non-carnevalisti », ecc. Così, lo sciopero del 31 gennaio è riuscito meno bene proprio negli stabilimenti e nei reparti che avevano guidato la lotta nei mesi precedenti; ed è riuscito meglio negli altri.

Questo fatto negativo non ha evidentemente chiuso nessuna possibilità: ha però impedito di imporre alla direzione, con una prova di forza, delle scadenze molto precise e ravvicinate, invece dei rinvii e dei rifiuti di trattativa che contraddistinguono la sua linea attuale.

I rapporti con la situazione di altre fabbriche

Infine, un aspetto al tempo stesso positivo e negativo sono stati i rapporti con la situazione di altre fabbriche. La lotta Olivetti sul problema del cottimo ha avuto ed ha un enorme valore proprio perchè tocca un problema cruciale per tutta la condizione operaia: un problema che, in forme e con meccanismi diversi, si ripresenta in tutte le fabbriche e in tutti i settori.

Purtroppo questo terreno comune di lotta non si è tradotto in una lotta coordinata di altre fabbriche metalmeccaniche sugli stessi obiettivi. Questo è stato un fattore di debolezza. Ma fin da ora si vedono le possibilità di rapporti più stretti tra la lotta della Olivetti e quella di altre fabbriche. Anche in settori diversi, come quello tessile, si stanno combattendo lotte analoghe: i lavoratori tessili del Biellese si pongono il problema di come lottare contro il sistema di incentivazione introdotto di recente nelle fabbriche tessili; in alcune aziende metalmeccaniche si avviano lotte sul problema del cottimo: un primo, limitato ma importante

esempio, lo abbiamo alla FISPA di Torino (500 operai), e speriamo sarà seguito presto da altri.

Le Prospettive immediate di lotta alla Olivetti

Dopo questi mesi di lotta, non si può quindi fare un bilancio definitivo. Sul cottimo, i tentativi di rinvio e le ambigue « aperture di trattativa » della direzione possono concludersi in senso positivo o negativo: ma questo dipende dalla capacità di lotta degli operai, e dal fatto che questa capacità *venga usata sin da ora.* Ci sono infatti molti problemi in ballo alla Oliveti. Proprio su di essi, si vedrà se l'esperienza di lotta di questi mesi si trasforma in una grande forza nelle mani degli operai, o se « viene dimenticata » e si deve ricominciare da capo. Noi siamo convinti che si realizzerà la prima alternativa: perchè sin da ora sono chiari gli obiettivi su cui può subito dirigersi la lotta operaia, senza dare al padrone la tregua che esso chiede per « curare con calma la salute delicate dell'azienda ».
Vediamo allora questi obiettivi.

I tempi

Anzitutto, c'è un problema strettamente legato a quello del cottimo: *il problema dei tempi.* Il contratto nazionale offre delle possibilità di contrattazione su questo problema: come ogni possibilità di contrattazione, questa può servire al padrone o servire agli operai, a seconda di come viene usata. Se non c'è lotta, se non c'è intervento diretto degli operai contro l'intensità dei ritmi di lavoro, la possibilità di trattativa si limita a un meccanismo burocratico, in cui il padrone può riuscire anche facilmente a imprigionare i sindacati. Se gli operai intervengono direttamente, le cose cambiano. Ed è necessario che cambino, non solo per lottare efficacemente contro l'intensità dei ritmi, ma per consolidare le conquiste che si riusciranno a ottenere sul cottimo: è chiaro infatti che la direzione tenterà sempre di rimangiarsi tutti

gli aumenti e tutte le concessioni attraverso l'intensificazione dei tempi.
L'intervento diretto degli operai deve avvenire in due modi:

a) *I reclami.* — I padroni sperano che lo strumento del « reclamo » sia facilmente neutralizzabile: tentano infatti in tutte le fabbriche di ridurlo a un rapporto burocratico e individuale tra il singolo operaio e la direzione aziendale: « tu, operaio, fai il tuo bravo reclamo, se proprio ci tieni; lo firmi, lo dai alla direzione e alla CI; poi la direzione e la CI cominciano a fare lunghe disquisizioni tecniche; e siccome in quelle disquisizioni i tecnici della direzione sono abilissimi, il tempo te lo lasciamo come l'abbiamo deciso noi; e se insisti, possiamo anche punirti ». Ma il « reclamo » può essere anche una cosa ben diversa: può essere uno strumento di lotta. Allora non si tratta più di fare, individualmente e in modo disarmato, la « letterina alla direzione e alla CI », ma di seguire una via diversa. E' la via che si sta seguendo in fabbrica in queste settimane: BISOGNA PORTARE *AL SINDACATO* TUTTI I DATI, TUTTE LE PROTESTE SUI TEMPI CHE NON VANNO, E DA QUESTI PARTIRE PER ORGANIZZARE — a seconda delle situazioni — LA TRATTATIVA O LA RISPOSTA DIRETTA.
Questa risposta diretta può utilizzare proprio le forme di lotta collaudate in questi mesi: la riduzione del rendimento al 75%, o le fermate di reparto. Si può avere così un rapporto molto stretto tra le forme di reclamo e le forme di lotta: il reclamo e la trattativa non potranno allora essere un modo con cui la direzione insabbia tutto, perchè in ogni momento la lotta, di un reparto, di una squadra, di un gruppo, potrà imporre la questione dei tempi all'ordine del giorno.

Il premio-ferie

Un'altra questione in corso di discussione è il cosiddetto *premio-ferie.* Non abbiamo bisogno di soffermarci a lungo sulla posizione che in tutti questi anni la FIOM ha sostenuto con vigore in fabbrica, e sulle lotte che sono state

combattute contro la concessione paternalistica, a beneplacito del padrone, di una cifra (o, quando gli salvata il ticchio, di un libro) come « premio ». Vogliamo solo ricordare alcune cose. Perchè si chiede che il premio venga legato al rendimento? Non perchè gli operai si sentano in qualche modo legati alla produttività dell'azienda: sia ben chiaro che gli operai non sono i padroni dell'azienda, e quindi si interessano del proprio *salario* e delle proprie condizioni di lavoro, e non della produttività aziendale. E neanche pensano che la produttività per misurare in modo « giusto » il salario serva: nessun salario è « giusto », perchè è sempre ciò che il padrone dà all'operaio in cambio della possibilità di *sfruttarlo*. Perchè allora si è chiesto il legame al rendimento? Perchè è il legame che dà la maggiore garanzia di un aumento costante nel tempo; infatti non condiziona l'andamento del premio all'andamento finanziario o di mercato dell'azienda, e paga (sia pure in minima parte) gli enormi vantaggi che il padrone trae da ogni innovazione tecnologica e organizzativa. Il legame col rendimento non è quindi il toccasana, ma semplicemente un legame più vantaggioso di altri per i lavoratori.

Le qualifiche

Infine, ci sono importanti rivendicazioni in corso sul problema delle qualifiche. Esse riguardano soprattutto *la gran massa di OC*. Proprio in riferimento alla loro situazione, vediamo in che modo la direzione utilizza (o vuole utilizzare) la gerarchia delle qualifiche. La sua tendenza è di mantenere la maggior parte degli operai al livello basso di qualifica, lasciando alcune (poche) possibilità di passaggio alle categorie superiori, e servendosi di queste per suscitare la concorrenza e la divisione tra gli operai. Tra l'altro, la direzione spera in questo modo di avere un altro strumento per la formazione scientifica di ruffiani. Non per niente, una delle poche vie per passare di qualifica è quella di diventare allenatori... Le rivendicazioni sulle qualifiche non vogliono

quindi soltanto essere un riconoscimento del grado di conoscenze e di esperienza acquisito dalle varie categorie di operai (e non riconosciuto sinora), ma una rottura di questi strumenti di paternalismo e di divisione.
Proprio nel campo delle qualifiche, si sono ottenuti alcuni primi accordi, parziali ma significativi, come quello per i *torni automatici* e quello per i *sostituti*: in quest'ultimo accordo si è finalmente riusciti a legare il passaggio di qualifica a criteri obiettivamente determinabili (un certo numero di fasi di montaggio, per un determinato totale di minuti).
Altrettanto significativo è il modo con cui il problema si pone per gli *attrezzisti*. Proprio a questo proposito vediamo come la lotta contro il sistema di cottimo deve riguardare anche questa categoria di operai: è noto infatti che la direzione ha condizionato ogni riesame della questione delle qualifiche all'introduzione generale di un sistema di cottimo anche nei reparti di attrezzaggio e di produzione macchine utensili. E' un esempio della tendenza a estendere ovunque un sistema di tempi rigidamente predeterminati e un sistema di salario che spinga a lavorare più in fretta: si tenta di non discutere le altre rivendicazioni finchè non si è sicuri di riguadagnare abbondantemente, attraverso l'intensificazione del lavoro, quello che si dovrà sborsare per i passaggi di categoria. Proprio per gli attrezzisti, quindi, la lotta per le qualifiche e la lotta contro l'introduzione dei vari sistemi per intensificare il lavoro si presentano in modo strettamente unito.

Le prospettive di lotta e l'andamento dell'azienda

Ci sono dunque importanti obiettivi a cui puntare sin da ora; la lotta alla Olivetti non deve fermarsi.
« Ma — dicono alcuni — l'azienda sta andando male, le azioni Olivetti crollano: possiamo impostare lo stesso le nostre rivendicazioni, in un momento del genere ? ».
Anzitutto, è bene chiarire alcuni fatti sull'andamento dell'azienda :

— *la produzione continua ad aumentare,* sia

pure a un ritmo più lento che nel passato: è aumentata del 14% nel 1962 rispetto al 1961, del 10% nel 1963 rispetto al 1962. Nè sul piano *produttivo*, nè su quello *di mercato*, vi è una « crisi aziendale »: l'andamento si limita a seguire il generale (anche se non gravissimo) rallentamento che caratterizza la congiuntura economica italiana in questo momento.

— in particolare, la situazione aziendale presenta, sul piano produttivo e di mercato, alcuni aspetti dinamici: l'*introduzione di nuovi tipi* (la P. 5 e la M. 80), e inoltre buone prospettive nel campo dell'elettronica.

— è invece assai precaria (più ancora che negli anni scorsi) la *situazione finanziaria*, cioè la disponibilità di capitali: l'operazione Underwood, le spese per il settore elettronico, la costruzione di nuovi impianti, l'aumento dell'incidenza dei costi commerciali, hanno erosi i già assai stretti margini finanziari della Olivetti. Il *calo in borsa* è legato a questi fatti (anche se possono entrarci manovre speculative). A questa difficile situazione finanziaria possono anche legarsi importanti trasferimenti di azioni, e interventi di gruppi finanziari diversi (privati o pubblici) nella proprietà dell'azienda.

Ma, una volta stabiliti questi fatti, una cosa si deve stabilire con chiarezza: *in che misura interessano i lavoratori? che atteggiamento dobbiamo prendere di fronte ad essi?*

Anzitutto, è evidente che *alcuni aspetti non interessano assolutamente i lavoratori*: sono tutti quei mutamenti che non incidono direttamente o indirettamente sulla loro condizione, come appunto, ad esempio, passaggio della proprietà di azioni (in minoranza o anche in maggioranza) da un gruppo finanziario a un altro, da una famiglia a un'altra.

Ma, quel che è più importante, *non è affatto scontato e inevitabile che le attuali difficoltà aziendali debbano ripercuotersi sulle condizioni dei lavoratori.*

Questo è semplicemente il modo in cui tenta di cavarsela il padrone: cioè scaricando sui

lavoratori i costi delle difficoltà, in modo che l'azienda le superi senza che i profitti si riducano troppo. La produzione diminuisce? Si licenziano operai: non perchè « non ci siano più i margini per pagarli », ma solo perchè il loro costo inciderebbe un po' di più e cioè il loro lavoro renderebbe un po' meno. Alla Olivetti non si licenzia la gente, perchè la produzione non diminuisce; ma accade qualcosa di analogo: non si assume più gente nuova, mentre la produzione non solo non diminuisce, ma aumenta. E' infatti « una cosa scontata », per il capitalista, che non solo l'incidenza dei salari non deve aumentare, sull'insieme dei costi, ma che deve costantemente *diminuire*: cioè, il capitalista non si accontenta neanche che il rendimento della forza-lavoro resti stazionario, ma vuole che aumenti costantemente.
Lo vediamo in tanti altri aspetti. La produzione è stazionaria? si fanno lavorare gruppi di operai a orario ridotto. Aumenta rapidamente? si fanno fare gli straordinari.
Insomma: nel piano del padrone, la forza-lavoro dev'essere sempre la « variabile più elastica possibile », quella insomma a cui si deve riuscire a far fare quello che si vuole.
Si sa, le macchine hanno le loro esigenze; gli azionisti, le loro; le banche, pure; la produzione e il mercato, non parliamone. Di fronte a queste « esigenze imprescindibili », si chiede ai lavoratori « un po' di senso di responsabilità », « un po' di spirito di sacrificio ».
E si badi bene; questo non avviene solo nella singola azienda, ma è il principio generale che regola l'economia capitalistica: lo vediamo in modo lampante in questo momento di « difficile congiuntura », in cui, per rimettere le cose a posto, se si vuole lasciare intatto il meccanismo di sviluppo dell'economia e il potere che lo dirige, bisogna contenere i salari ...

La posizione operaia deve *rifiutare* questo modo comodo di « arrangiare le cose »: nell'azienda come nella società. Non deve mettere a tacere le proprie rivendicazioni nei momenti di difficoltà; non deve accettare che, appena i

soldi del padrone diminuiscono un po', lui se li rifaccia tirandoli via dai salari (o lasciando fermi i salari).
Le rivendicazioni devono quindi essere portate avanti sin da ora, senza « aspettare tempi migliori ». Questa linea non è solo una linea di principio, ma è anche possibile concretamente: se ci fosse una vera e grossa crisi produttiva aziendale, sarebbe più difficile imporla, perchè ci si troverebbe in una situazione difficilmente controllabile; nella situazione attuale, questo pericolo non esiste, e quindi dobbiamo insistere.

CONCLUSIONI

A questo punto, sarà bene tirare un po' le somme di quello che si è detto, e di vedere un po' più in generale la condizione dei lavoratori della Olivetti, così come si è venuta sviluppando in questi anni.
Molte cose sono cambiate: i « tempi di Adriano » sono finiti per sempre. Ma dev'essere ben chiaro che cosa erano in realtà i « tempi di Adriano »: qualche volta, nei ricordi un po' confusi, diventano un mito, diventano « i tempi in cui il padrone era più buono ».
Erano, invece, i tempi del paternalismo: quando il padrone poteva decidere benevolmente di dare un premio agli operai, ma poteva anche decidere di dargli un libro; quando il padrone poteva fare un comizio al salone dei 2000 e imporre agli operai il sindacato-fantoccio creato da lui; quando la tessera di quel sindacato era come la « tessera del pane ».
In quella situazione, non erano pensabili nessuna delle conquiste che si stanno raggiungendo ora, o per cui si sta lottando: la regolamentazione del premio, regolamentazione delle qualifiche, modifica del sistema di cottimo. Tutte queste cose, erano decise unilateralmente dal padrone.
Da allora, il principale cambiamento non è avvenuto dalla parte dei padroni (morto un

padrone, se ne fa un altro, e non sono poi tanto diversi tra loro), ma dalla parte dei lavoratori: si è sviluppata una forza di lotta che ha portato i lavoratori della Olivetti alla avanguardia della classe operaia nel paese. Lo si è visto nelle grandi lotte del 1962, malgrado i limiti (legati alla situazione politica generale e all'unità d'azione con la CISL e la UIL) che hanno agito sul piano nazionale, e che hanno impedito che la lotta andasse sino in fondo. Adesso la direzione sa benissimo che non può più fare quello che vuole, perchè la risposta operaia non tarda ad arrivare. E sa anche che non può neanche « lasciare le cose come stanno », perchè la lotta operaia non è solo difensiva, in risposta alle decisioni del padrone, ma è offensiva, e impone di sua iniziativa delle modifiche, dei cambiamenti nel sistema di fabbrica.

La funzione della FIOM

Ma questo cambiamento, questa forza di lotta, non sono maturati « spontaneamente ». C'è voluto un lungo e duro lavoro di agitazione e di organizzazione.
Questa è stata la funzione insostituibile della FIOM nella fabbrica. Negli anni del paternalismo, la FIOM non si è limitata a « non cedere », ma ha posto le basi per le lotte future, ha elaborato le nuove rivendicazioni, e soprattutto non ha perso la fiducia nella capacità di lotta degli operai. Il rischio, infatti, era di limitarsi a una resistenza « morale », di fronte al padrone, ma di perdere lo stesso la fiducia nella ripresa della lotta, e di perdere quindi i contatti con la realtà concreta della situazione di fabbrica, in cui — mentre in superficie poteva sembrare « tutto fermo » — maturavano i fermenti della ripresa operaia.
Il nucleo organizzato della FIOM, rimasto in tutti quegli anni, ha saputo guidare la ripresa operaia. Ed è passato, in questi ultimi anni, dall'adesione di limitati gruppi di operai a una adesione di massa, di migliaia di operai in tutto il gruppo Olivetti. La forza e la decisione di quest'adesione ha determinato anche il carat-

tere *unitario* delle lotte: la CISL, bene o male, ha marciato in questi due anni, alla Olivetti, su una linea di lotta; e Autonomia Aziendale ha dovuto più volte adattarsi a dare una formale approvazione (salvo poi a fare i crumiri in fabbrica).

Si sono, insomma, fatti una serie di passi sulla via dell'organizzazione: prima, un piccolo nucleo attorno alla FIOM; poi, un'adesione di massa; e, quel che è più importante, con le recenti lotte in questa massa di aderenti sono emersi nuovi elementi *attivi*, che non si limitano ad aderire al sindacato e a seguire le sue lotte, ma danno una mano a elaborarle e a organizzarle. Questo è il terreno su cui è assolutamente indispensabile che si vada avanti ora, se si vogliono raggiungere gli obiettivi di cui s'è parlato prima.

Non è più possibile che la direzione della lotta e la sua organizzazione siano tutte affidate a un piccolo nucleo, mentre gli altri « seguono ». Non è più possibile per varie ragioni. Anzitutto, le stesse forme più efficaci di lotta, esperimentate in questi mesi, funzionano bene solo se sono direttamente organizzate dagli operai, e se non c'è sempre bisogno che i pochi compagni del gruppo dirigente della FIOM corrano loro da un reparto all'altro: i migliori risultati, in questi mesi, si sono ottenuti proprio dove la lotta era in grado di partire da sola. Ma c'è un'altra ragione più generale. In questo momento si sta giocando una grossa battaglia tra lavoratori e padroni: per i padroni, le lotte operaie hanno raggiunto una forza troppo pericolosa, e bisogna frenarne lo sviluppo. Questo avviene su due linee: con l'opposizione alle rivendicazioni più avanzate, e con altri tentativi più insidiosi, di legare le mani alla lotta facendo alcune concessioni. Nella speranza dei padroni, il sindacato in fabbrica dovrebbe così trasformarsi in un organismo burocratico, che siede in permanenza al tavolo con la direzione per « trattare » e non fa mai una lotta. Solo con la diretta e attiva partecipazione di tutti gli operai è possibile contrastare questo dise-

gno: solo così si raggiunge nella lotta una forza d'urto tale da imporre anche le nuove rivendicazioni (contro il « blocco » che il padrone tenta di imporre), e solo così si fa del sindacato in fabbrica un potente strumento di lotta e non un meccanismo burocratico.
Questo significa che, aderendo al sindacato, dovete *decidere voi* la sua linea: per quali rivendicazioni lottare, con quali forme di lotta, quali compromessi accettare e quali no.
E' in corso, in questi giorni, il *referendum* per la trattenuta sindacale. Il voto alla FIOM deve avere proprio questo significato: non solo di adesione al sindacato che ha riorganizzato alla Olivetti la lotta operaia, attorno alle più importanti rivendicazioni; ma di impegno a *essere noi il sindacato*: non una « delega in bianco », ma una *presa di potere*. Votiamo quindi FIOM, non per seguire passivamente quello che « ci diranno di fare », ma per deciderlo e organizzarlo tutti insieme. Se no, anche il referendum diventa (come vuole il padrone) un fatto burocratico, la trattenuta diventa come tante altre trattenute; esso deve essere invece solo il momento iniziale, un momento in cui « ci si conta », ma la vera adesione al sindacato comincia dopo, quando si decide che cosa fare e in quali modi.

Perchè un discorso ai giovani

Tutto questo discorso vale in particolare per noi giovani. Non perchè solo i giovani abbiano preso parte alle lotte: la lotta operaia non è un « fatto di generazioni », un « passatempo giovanile » a cui i più anziani prendono minor parte, ma un fatto di classe che coinvolge tutti gli operai, di ogni generazione. Ciò non toglie che i giovani abbiano avuto un ruolo particolare, in queste lotte.
I giovani sono entrati in fabbrica quando ormai l'epoca mitica « di Adriano » era finita, quando molti equivoci e illusioni si stavano dissipando, non solo alla Olivetti ma in altre situazioni analoghe: liberi dal peso di quel passato, dalla sfiducia nelle possibilità di lotta, che quegli anni avevano portato, i giovani

hanno più di ogni altro contribuito a distruggere definitivamente quella situazione, ricostruendo — insieme agli operai che avevano resistito durante tutti quegli anni, sulle posizioni della FIOM — una forza di lotta in fabbrica. E' avvenuto così alla Olivetti, come alla Lancia, alla FIAT e in tante altre fabbriche.
Ma, oltre a questo, i giovani hanno un ruolo cruciale perchè questo discorso è un discorso di prospettiva: è una linea che non deve fermarsi assolutamente alle rivendicazioni immediate di cui parliamo ora; non solo deve sviluppare rivendicazioni sempre nuove, ma deve saper andare al di là delle semplici « rivendicazioni » per affrontare un problema ben più grosso: il problema del potere.

La lotta e il potere operaio

Nel corso della lotta, gli operai si trovano di fronte al padrone, in una posizione ben diversa da quella di sempre: in quel momento, non sono più i subordinati al padrone, non devono più obbedire alle « leggi della produzione » fissate dalla direzione. Con il tipo di lotta esperimentato in questi mesi (il 75%), abbiamo visto che questa posizione « di forza » può determinarsi anche in momenti in cui la produzione non è completamente interrotta: facendo il 75%, gli operai continuano a produrre, ma il ritmo se lo decidono loro, in barba a tutti i piani e a tutte le scadenze del profitto padronale.
Ma, nella lotta sindacale, questi momenti sono sempre momenti transitori: sono momenti di forza, di urto diretto, che vengono utilizzati dalla classe operaia per ottenere certe migliori condizioni economiche e di lavoro. Una volta ottenute queste condizioni, la lotta cessa e in fabbrica « ritorna l'ordine », cioè torna a comandare il padrone. Questi momenti di « prova di forza » possono essere anche molto frequenti, e la classe operaia può anche essere così ben organizzata da ottenere, con essi, condizioni salariali e normative sempre migliori: ma, se la lotta operaia si limita a questi aspetti, « l'ordine » che regna in fabbrica, il

sistema più vasto in cui la fabbrica è inserita, sarà sempre l'ordine del padrone, le « leggi della produzione » saranno quelle stabilite dalla direzione per sfruttare più razionalmente il lavoro operaio. I momenti di potere degli operai saranno delle « parentesi » transitorie; oppure, gli si darà qualche volta il potere di controllare certe cose, di contrattarne altre, ma sempre alla condizione che questo potere non possa essere utilizzato in modo « sovversivo ».

Si pone allora per noi il problema: possiamo accettare questi limiti? Possiamo accettare che il potere nella fabbrica, e il potere di dirigere lo sviluppo della società, sia definitivamente nelle mani della classe di cui i padroni della Olivetti fanno parte, la classe dei capitalisti? Lo stesso sviluppo delle lotte operaie dà una prima risposta a questa domanda. Nelle lotte sindacali, piccole e grandi, che si combattono ogni giorno, si sviluppa una protesta che non si esaurisce con gli accordi sindacali di volta in volta raggiunti. Gli operai non lottano solo per quel determinato obiettivo rivendicativo, che la lotta vuol raggiungere; manifestano nella lotta, in gradi diversi, una ostilità ai caratteri più fondamentali del potere capitalistico nella fabbrica. Il ritorno alla normalità nelle fabbriche, dopo gli accordi che concludono le lotte, può significare che gli operai ritengono vantaggioso quello che momentaneamente si è ottenuto (anche se non sempre ciò accade!); ma non significa che essi allora ritengano accettabile il sistema di fabbrica, che approvino il potere padronale e aderiscano al sistema sociale e politico che è fondato su di esso.

Se non accettiamo questo potere, se non diamo per scontato che « i padroni comanderanno sempre loro », dobbiamo organizzare una lotta diversa e più fondamentale di quella sindacale. Una lotta che non si concluda più con un compromesso che, di volta in volta, « ristabilisca l'ordine in fabbrica », sia pure facendo sborsare al padrone un po' più di quattrini; ma che si

concluda stabilendo un sistema completamente diverso, in cui il potere sia degli operai.
Una lotta come questa, lunga e difficile, una lotta che (mentre quella sindacale deve svilupparsi attraverso accordi con gli stessi padroni) non può accettare nessun accordo e nessuna collaborazione col padrone, ha bisogno di una sua organizzazione, diversa da quella sindacale. Ha bisogno di un'organizzazione politica che raggruppi la classe operaia nella lotta per il potere socialista.
Noi siamo entrati nel PSIUP per far sì che questo nuovo partito, sorto dalla protesta contro la collaborazione di un partito operaio al governo dei capitalisti, divenga uno strumento efficace di questa lotta.
Questo opuscolo non vuole però concludersi con un invito generico a « prendere la tessera » del nostro partito; quest'opuscolo vuole anzitutto contribuire alla discussione che si deve sviluppare sulle nostre esperienze di lotta in fabbrica, e far sì che da esse si sviluppi nella classe operaia una coscienza politica, cioè la volontà di organizzarsi e di lottare contro il sistema capitalistico.

I GIOVANI DEL PSIUP DI IVREA

Chiarimenti politici e sindacali sulla "crisi„

per gli operai della FIAT

Quest'opuscolo non riguarda soltanto gli operai della FIAT, anche se fa riferimento soprattutto alla loro situazione. La scelta della FIAT non è stata fatta perchè gli operai della FIAT siano « diversi » o più bravi degli altri: ma perchè la FIAT è l'elemento di punta del capitalismo italiano, quello che al suo interno ha il massimo potere, e perchè alla FIAT c'è la più forte concentrazione di classe operaia (e quindi, il più forte potenziale di lotta) che ci sia in Italia. I problemi trattati nell'opuscolo riguardano però tutti gli operai, sia quelli delle grandi fabbriche obligopolistiche, sia quelli delle piccole fabbriche (sui quali in molti casi la «crisi» pesa in modo ancor più forte).

Per quest'opuscolo vedere il volume numero 4 dei Quaderni Rossi, da pag. 74 a pag. 86.

"QUADERNI ROSSI"

dell'

ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO

N° 3 - maggio 1964

Schema per un'esposizione "divulgativa" sul problema dell'inflazione

(m.s.)

MILANO

via Sansovino, 13-tel.223490

TORINO

via Bligny, 10 -tel.512759

N O T A

Riteniamo utile diffondere,come "materiale di lavoro",questo schema per una esposizione "divulgativa" sul problema della inflazione, preparato da un compagno attualmente in Inghilterra.

Esso può servire sia per l'elaborazione di eventuali testi scritti, da utilizzare a livello operaio, sia come schema di relazioni, sia infine - dato che, malgrado il linguaggio accessibile, l'impostazione è scientifica - come base per una discussione più approfondita del problema.

A questo, faranno prossimamente seguito altri "documenti di lavoro": il nostro bollettino politico assumerà quindi, come caratteristica prevalente, la comunicazione di tale "documenti".

Nei mesi di giugno e luglio verranno inviati:

n° 4 - schema per una inchiesta sugli atteggiamenti sindacali e politici della classe operaia, da realizzarsi in vari paesi d'Europa.

n° 5 - schema e materiali di lavoro per una ricerca da svolgersi parallelamente sul problema dei "tecnici".

n° 6 - sommario "ragionato" dei QR 5 e 6 (dedicati al problema della "disponibilità della forza-lavoro"), contenente lo schema dettagliato di alcuni articoli e l'indicazione sommaria dei temi trattati negli altri.

---

schema per una esposizione "divulgativa" sul problema dell'inflazione

L'inflazione è creata da due tipi di decisioni: di aumentare i salari e di aumentare i prezzi. Entrambe sono formalmente nelle mani degl imprenditori, ma in periodi di alta espansioneeconomica, la prima è largamente influenzata dalle organizzazioni sindacali (e ciò perchè in questi momenti uno sciopero ... è il diavolo: sballa le consegne, e interrompe la capacità produttiva proprio quando c'è bisogno di lavorare al massimo).

Ora gli imprenditori cedono molto facilmente sul primo punto perchè sanno di potersi rivalere alzando i prezzi. In questa maniera essi eludono qualsiasi minaccia ai loro profitti e vanificano qualsiasi guadagno reale dei lavoratori (e con questo menano la economia alla rovina).

Non si tratta sola di una difesa dei profitti: ma dei profitti in quanto origine dell'accumulazione. E dunque una difesa della disciplina privata del processo di accumulazione.

L'aumento dei salari non minaccia affatto il processo d'accumulazione in sè stesso, ma il processo capitalistico d'accumulazione.

In uno stato socialista (nel modello teorico di uno stato socialista) i lavoratori ricevono tutto ciò che producono e sono loro stessi a decidere quanto accumulare (risparmiando). E chi decide quanto accumulare, decide anche dove investire.

Entrambe le cose sono oggi fatte dai capitalisti. Non farsi ingannare dal mito borghese del "risparmio" in quanto fonte dell'accumulazione; il risparmio che alimenta quasi interamente l'accumulazione è costituito dal "risparmio" delle imprese (autofinanziamento) e del "risparmio" dei più alti gruppi di reddito: cioè dai profitti! Che il lavoratore pensi un po' dove va a finire il suo "risparmio": al più a comprarsi un frigorifero e la macchina: cioè a consumare, non ad investire.

Anche il piccolo borghese può rifletterci su: i suoi risparmi sono "investiti" di solito nel più costoso dei beni di consu= mo durevoli: la casa.
Dai salari dei lavoratori pochissimo va a finire nel fondo ac= cumulazione. E anche se ne derivasse di più i lavoratori non ne avrebbero il controllo.
La realtà è che i lavoratori sono costretti ad una specie di risparmio forzato da parte dei capitalisti: di ciò che produco= no sono i capitalisti a decidere quanto tenersi(come profitto) per poi destinare all'accumulazione (investimenti) nei settori dove loro vogliono.
Ed il rapporto tra salari monetari e prezzi non è che il doci= le strumento di questa decisione di spartizione del prodotto reale. Se i prezzi aumentano di più dei salari monetari, allo= ra i capitalisti hanno più alti profitti (e investono di più) e i lavoratori più bassi salari (e consumano di meno) in ter= mini reali. E viceversa.
Ma in certi momenti lo strumento non funziona più bene: i lavo= ratori sono organizzati e forti, richiedono più alti salari e minacciano sciopero. I capitalisti sono in condizioni di alta attività e non possono permettersi scioperi. Il trucco sembra semplice: accontentiamo i lavoratori alzando i salari, tanto noi siamo sempre in grado di alzare i prezzi. E' in questo mo= mento che si genera la "spirale salari-prezzi". E questo non può durare molto: la gente all'estero non compra più i nostri beni che sono diventati troppo cari, e anche all'interno la gente comincia a spaventarsi: la gente vuole sbarazzarsi della moneta (chi ne ha) e comincia una serie di investimenti per pa= ura e per scopo speculativo: la gente vuole "investire" i suoi soldi in case, terreni, oro, ecc. Un sistema economico non può funzionare a lungo senza fiducia nella propria moneta.
A questo punto bisogna naturalmente rimettere in sesto il vec= chio strumento monetario, che era scappato di mano ai capitali= sti.

Ci sono due mezzi per farlo. Entrambi sono costosi per i lavo= ratori.
Ma uno costa un poco anche ai capitalisti ed è più dannoso al= l'intera struttura economica.

1) Quest'ultimo mezzo è il più tradizionale, e i lavoratori de= vono subirlo. Si tratta in sostanza di tagliare i fondi ai capi= talisti, o di ridurre in qualche modo il loro mercato (ad es., impedendo gli acquisti a rate). Si possono anche imporre nuove tasse sui consumi, colpendo direttamente i lavoratori.
Una volta che i vari imprenditori si vedano ridotta la domanda dei loro prodotti, aumenta la loro resistenza alle richieste di aumenti salariali; con impianti che non lavorano a pieno ritmo eventuali scioperi non li spaventano più ... e non vale più la pena di cercare di evitarli aumentando i salari monetari quando non c'è più la sicurezza di prima di riuscire a smerciare il prodotto alzando i prezzi. Scioperi ci possono essere, ma è dif= ficile che ottengano qualcosa. La inflazione è fermata, a prez= zo di una stagnazione, o almeno di una pausa nello sviluppo. Ci perdono anche molti lavoratori, specie quelli licenziati, ma ci perdono anche molti capitalisti.
Solo che il potere di decisione è sempre nelle mani loro, ed hanno salvato lo strumento (la moneta) per attuare tale decisio= ne.

2) Il secondo mezzo è più"moderno" ..., e lo usano gli stati più "democratici", come l'Olanda e i paesi scandinavi. E' meno dan= noso ai capitalisti (anzi è loro utile), e non è così semplice dire se è più o meno dannoso ai lavoratori. Tutto sommato è probabilmente meno dannoso. Ma per permetterlo occorre l'assen= so delle organizzazioni sindacali. Il sistema è molto semplice: basta che i sindacati si impegnino a non richiedere aumenti sa= lariali che eccedano la produttività. Accettare questo significa ovviamente non porre in dubbio l'attuale ripartizione del prodotto. Ma d'altra parte ciò era implicito anche con l'altro

sistema. I vantaggi di questo sistema consistono nel fatto che non è necessaria crisi e disoccupazione per ottenere il ristabilimento della stabilità della moneta. Lo sviluppo continua ininterrotto.

I capitalisti stanno senz'altro meglio. I lavoratori stanno meglio che nel caso in cui venga usato l'altro sistema, che comporterebbe disoccupazione. E' anche possibile che, una volta bloccati i salari, i capitalisti alzino ancora un poco i prezzi, così alterando la distribuzione a loro favore. Ciò vuol dire che vogliono più alti profitti, e può voler dire che vogliono accumulare di più: ma se è così, il saggio di crescita dell'economia si accelera e dopo un po' anche i salari reali dei lavoratori si alzano.

_____ salari reali (salgono come la produttività)

--------- salari reali, nel caso che (come accennato prima), i capitalisti approfittino dell'introduzione della wages-policy per alzare i prezzi (ergo diminuire, o fermare, l'ascesa dei salari reali) e migliorare la quota dei profitti. Ma se questi maggiori profitti li investono la quota degli investimenti aumenta ed è probabile che la produttività aumenti. Se la produttività aumenta anche i salari reali presto o tardi cominceranno ad aumentare. Ed è probabile che con maggiori investimenti, o assenza di interferenze governative antiinflazionistiche (lo Stop and Go policy), il saggio di crescita dei salari reali sia maggiore di prima (linea tratteggiata).

Questo dimostra come sia stupida la politica che molti so= stenitori riformisti della wages policy propongono: cioè di tassare o "controllare" (e le tasse sono l'unico controllo "accettabile") i profitti. Ma se la wages policy serve pro= prio per consentire ai capitalisti di conservare (o di ac= crescere) la quota di profitti che ritengono opportuno con= servare e investire, tasse sui profitti sono stupide! Semmai i riformisti possono suggerire mezzi perchè ciò che viene carpito come profitto venga anche investito (che non è affat= to certo, come mostra Keynes!), ma una tassazione dei pro= fitti per mantenere una "giusta proporzione" tra salari e profitti è solo scema. Finchè i capitalisti non sono espro= priato sono loro a decidere quanto e dove investire. Se vo= gliono investire molto i salari devono scendere: non ci sono rimedi. Sarebbe lo stesso anche in uno stato socialista (ve= ro): colla "piccola" differenza che in questo sarebbero i lavoratori a decidere di accumulare.

" QUADERNI ROSSI "

dell'

ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO

n° 4 - giugno 1964

PIANO DI LAVORO E SCHEMA DI QUESTIONARIO PER UN'INCHIESTA OPERAIA IN EUROPA

MILANO
Via Sansovino, 13 - tel. 223490

TORINO
Via Bligny, 10 - tel. 512759

ISTITUTO RODOLFO MORANDI

PIANO DI LAVORO PER UN'INCHIESTA OPERAIA IN EUROPA

1. Obiettivo principale dell'inchiesta: la conoscenza degli atteggiamenti politici della classe operaia

La fase di massimo sviluppo delle lotte operaie (1959-63), e la tendenza all'attenuazione di tali lotte osservabile attualmente, hanno posto - a tutti i gruppi impegnati alla ricerca di uno sviluppo politico di tali lotte - una serie di nuovi problemi e hanno, anche, eliminato alcune illusioni. In particolare, si è visto che era illusoria una prospettiva che si fondasse unicamente sugli aspetti "oggettivamente politici" di tali lotte, cioè sul fatto che, oggettivamente, tali lotte avevano una profonda incidenza sul sistema, determinandovi importanti squilibri.
L'andamento della congiuntura ha confermato (forse in misura maggiore del previsto) le profonde "perturbazioni" introdotte dalla lotta operaia nel sistema: ma ha messo in luce, al tempo stesso, come il grado di consapevolezza politica della classe operaia, cioè l'aspetto soggettivo della lotta, abbia un'importanza decisiva, e come esso non sia implicito nella portata oggettiva della lotta. Non si doveva, cioè, dare per scontato che la lotta operaia di questi anni fosse politicamente orientata, da una posizione antagonistica verso il sistema: si è visto infatti che questo orientamento politico (che le organizzazioni ufficiali del movimento operaio non hanno dato) non è neanche stato elaborato "spontaneamente" dalla classe operaia.
Per questo la lotta operaia si sta dimostrando assai soggetta all'andamento della congiuntura: nel momento in cui la prospettiva di conquiste rivendicative immediate è fortemente ridotta, ci si accorge che manca un altro "filo conduttore" della lotta, e che la spinta operaia in parte si affievolisce, in parte è ancora più soggetta di prima alla politica di rinuncia alla lotta, effettuata dalle organizzazioni sindacali in misura sempre più considerevole.
Sul piano del lavoro politico, si possono trarre da questa esperienza importanti conseguenze. Non si può più pensare che una prospettiva politica antagonistica al sistema si sviluppi direttamente attraverso le forme più immediate dello scontro di classe, cioè le lotte sindacali. E non si può più pensare che il riferimento agli obiettivi socialisti sia inutile in questa prospettiva: che, cioè, sia sufficiente sviluppare la critica antagonistica al capitalismo

e che ogni "discorso sul socialismo" sia un utopistico e i= nutile tentativo di "prefigurare" una società le cui carat= teristiche saranno date soltanto dallo sviluppo inevitabile dell'antagonismo rivoluzionario nella società capitalistica. Emerge invece l'esigenza di elaborare un "discorso politico" completo ed esplicito che, attraverso gruppi di avanguardia operaia, venga introdotto come elemento nuovo negli atteg= giamenti che la classe operaia sviluppa nelle lotte. Ed e= merge l'esigenza che questo discorso parta da un'idicazione (anche se in forma "utopistica") delle caratteristiche fon= damentali della società socialista che - a lunga scadenza - si vuol costruire. Insomma, l'obiettivo immediato di un la= voro politico rivoluzionario diviene quello di formare nuclei di avanguardia operaia che abbiano compiutamente sviluppato un ragionamento politico, che parta dall'adesione ad alcuni obiettivi socialisti fondamentali, critichi per mezzo di essi il sistema, avendo però di tale sistema una conoscenza non mitica, e faccia di questi elementi gli elementi che guida= no il suo stesso comportamento nelle lotte sindacali. In un certo senso, cioè, il ragionamento politico deve essere com= piuto, da parte di avanguardie operaie, prima della lotta sindacale e autonomamente dai termini di questa lotta.
Lo scopo di queste note non è quello di indicare con preci= sione i contenuti e i modi di svolgimento di questo "ragio= namento politico". Ci siamo riferiti a questa esigenza po= litica generale per chiarire lo scopo dell'inchiesta e la funzione che, in questro quadro, ha l'utilizzazione di cer= ti strumenti sociologici.
Infatti, anche se il "ragionamento politico" non può più - per le ragioni che si è visto - esaurirsi nel tentativo di accentuare gli elementi antagonistici delle lotte sindacali, e deve avere una sua autonomia rispetto ad essen esso deve comunque partire da un riferimento agli elementi concreti dell'esperienza politica e di lotta della classe operaia. In modi più o meno consapevoli, più o meno espliciti, più o me= no organici, si sviluppano a livello operaio posizioni, sia direttamente verso i principali problemi politici, sia di discussione politica delle lotte sindacali. Queste posizioni non sono effettivamente discusse e conosciute: le organizza= zioni del movimento operaio si fondano unicamente su un "qua= dro di comodo" di tali posizioni, che si sviluppano così ab= bandonate a sè stesse.
Diviene quindi sempre più necessaria una conoscenza diretta ed approfondita degli elementi politici (o "potenzialmente politici") presenti nella discussione operaia: in modo che il lavoro di formazione politica possa riagganciarsi ad essi, attraverso sia il loro sviluppo e il loro completamento, sia la loro critica o addirittura la loro demolizione.

Gli strumenti sociologici - cioè l'inchiesta - devono essere utilizzati appunto a questo scopo. Per queste ragioni, essi devono restare rigorosamente sociologici: è importante infatti avere un quadro non deformato degli elementi politici rilevabili fin da ora negli atteggiamenti della classe operaia; l'esattezza di questo quadro è una condizione (non la sola!) per l'efficacia del lavoro di formazione politica che dovrà svilupparsi; non avrebbe quindi senso compromettere tale esattezza col tentativo di trasformare l'inchiesta stessa in uno strumento diretto di "propaganda politica".

Un esempio chiarificatore può essere il riferimento alla situazione della FIAT.
Il gruppo dei "Quaderni rossi" ha già effettuato una inchiesta alla FIAT, nel periodo 1960-61. Quali erano le caratteristiche di questa inchiesta? Essa aveva inizio in una situazione in cui, da anni, gli operai della FIAT non lottavano. Si trattava di verificare se questa mancanza di lotta corrispondeva a una situazione di effettiva "integrazione" degli operai nel sistema aziendale, o se esisteva una spinta di lotta che non era in grado di realizzarsi concretamente, e per quali ragioni. In quest'analisi, si voleva uscire dai limiti della spiegazione tradizionale finora fornita, tutta incentrata sul peso della rappresaglia anti-sindacale alla FIAT; con lo sviluppo della FIAT e il rinnovamento della manodopera, si era formata una classe operaia non più direttamente toccata dalle vecchie vicende sindacali della fabbrica: bisognava riferirsi direttamente a questi nuovi operai, e di questi "misurare"il grado di integrazione o la spinta di lotta. Corrispondentemente a questa esigenza "elementare", l'inchiesta non si sviluppava su problemi direttamente politici, ma consisteva principalmente in un'analisi (che veniva fatta dagli intervistati attraverso le risposte al questionario) dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti sociali (conflittuali o meno) che si sviluppavano in riferimento ad essa.
Da quest'inchiesta (per quanto sommaria) emersero con chiarezza indicazioni importanti sull'esistenza di forti conflitti interni, di forte malcontento, e - soprattutto - sul fatto che l'esigenza di affrontare tali problemi per mezzo della lotta (dello sciopero) si diffondeva; al tempo stesso, che il distacco dai sindacati non era tanto un elemento di passività e di "qualunquismo", quanto - in buona parte - una forma

di critica e di protesta verso la debolezza e l'impo= tenza della linea sindacale. Insomma, elementi di pas= sività e di timore si intrecciavano contraddittoria= mente con un potenziale di lotta che pareva enorme.
Questi risultati (in parte pubblicati: cfr. l'opuscolo "Qualcosa si muove alla FIAT", a cura della federazio= ne torinese del PSI, febbraio 1961; e le relazioni al convegno del PSI torinese sulla FIAT, gennaio 1961, riprodotte e ampliate in "Documenti sulla FIAT", Qua= derni rossi, n°1, settembre 1961) trovarono una con= ferma, prima nello sviluppo delle "fermate" di squadra, di reparto e di officina nel 1961-62, poi - soprattut= to - nel grande sciopero dell'estate 1962.
Le vicende dello sciopero e dell'accordo separato sono note, e non è il caso di riprenderle. Dopo la conclu= sione separata della lotta, si è tornati alla FIAT a una situazione che, superficialmente, ha alcune carat= teristiche simili a quella precedente alla lotta: mal= contento in fabbrica, disorganizzazione operaia, forme di lotta limitate e sporadiche (in misura inferiore che nel periodo 1961-62).
E' chiaro che, in una situazione del genere, il pro= blema non è più quello di constatare se esiste o meno una spinta di lotta operaia, per poi organizzarla sin= dacalmente. Questo per due ragioni: la prima, che l'e= sistenza di tale spinta di lotta è un fatto più volte constatato (e non esiste più il silenzio e il timore di parlare che esisteva una volta alla FIAT), la se= conda che in questo momento non esistono sindacati disposti a raccogliere questa spinta e a organizzarla in scioperi per obiettivi rivendicativi immediati.
Il problema si trasferisce quindi, appunto, su un pia= no più direttamente politico: ed è quindi il problema di constatare "che cosa c'è dietro" a questo generico malcontento e spinta rivendicativa; quali sono le sue motivazioni, e soprattutto quali sono gli atteggia= menti politici che vi si collegano, quali discussioni si sviluppano sulle condizioni politiche in cui si in= serisce la situazione degli operai della FIAT. Questi riferimenti alla FIAT sono particolarmente importanti e immediati, perchè il condizionamento politico della lotta è stato (più che in ogni altra fabbrica, esclu= se quelle statali) diretto e pesante.
A questi problemi si riallaccia, appunto, l'inchiesta in corso di preparazione.

2. Alcune utilizzazioni immediate dell'inchiesta

Malgrado il suo carattere"preliminare", l'inchiesta operaia, naturalmente, non è l'unica forma di lavoro politico che i "Quaderni rossi" (e gli altri gruppi che la effettueranno) svolgono e svolgeranno nel prossimo futuro. Ad essa si accompagna il lavoro di diffusione dell'analisi dello sviluppo capitalistico, di discussione sul "modello" di società socialista, e - quando è possibile - di collaborazione ad esperienze di lotta operaia (allo scopo, in particolare, di sviluppare in esse gli strumenti di auto-decisione).
Anche dal punto di vista di questi lavori, l'inchiesta presenta alcune possibilità di utilizzazione immediata. Ne indichiamo alcune:

1. Essa è uno strumento importante per l'allargamento dei contatti nelle situazioni di fabbrica dove si intende svolgere un lavoro politico. Essa permette infatti di sviluppare contatti indipendenti dall'appartenenza politica e dal grado di impegno politico diretto degli operai; ma, al tempo stesso, dall'intervista emergono elementi sufficienti per un primo giudizio sulle posizioni politiche dell'intervistato. E' possibile così entrare in contatto con elementi politicamente vivi, con cui per una serie di ragioni non era stato possibile allacciare rapporti nel lavoro più direttamente politico (in particolare, possono esservi operai che danno un giudizio politico assai lucido sulla situazione, senza avvertirne la portata o senza tentare di impegnarsi in modo organizzato, i quali attraverso l'inchiesta possono essere portati a un impegno politico più diretto).

2. Insieme agli elementi di conoscenza degli atteggiamenti politici operai, essa fornisce elementi di conoscenza più spicciola delle situazioni di fabbrica, che possono essere assai utili. In particolare, può fornire determinati contatti con operai che - scarsamente utilizzabili politicamente - possono invece costituire delle fonti di informazione costante sulle vicende produttive, organizzative, sindacali del loro luogo di lavoro.

3. L'inchiesta in quanto tale produce alcuni "fermenti" di coscienza politica. Infatti, malgrado si tratti di "interviste" - in cui l'intervistatore domanda, e non esprime la propria opinione - il quadro di problemi che esse toccano fornisce all'intervistato elementi di analisi nuovi, può mettere in luce connessioni da lui non notate prima, far emergere problemi nuovi; e può - in misura assai va=

riabile - determinare così effetti importanti sui suoi atteggiamenti politici. Su questi effetti potrà svilup= parsi - solo in un secondo, e distinto, momento - un la= voro di formazione politica diretta.

4. L'inchiesta è uno strumento ideale per effettuare "prime prese di contatto" in situazioni di fabbrica dove non si è ancora avviato un lavoro politico; essa permette di a= vere un contatto al tempo stesso sufficientemente ricco di spunti politici e indipendente da strumenti organizza= tivi predeterminati: non c'è bisogno infatti nè di passa= re per le organizzazioni ufficiali, nè di presentare su= bito il tipo particolare di lavoro politico e di imposta= zione organizzativa che si intende sviluppare (col rischio che la discussione si cristallizzi sui particolari orga= nizzativi di tale lavoro, deformandone la stessa visione complessiva).

5. Infine, l'inchiesta è un utile strumento - oltre che per la formazione politica degli "intervistati" - anche per la formazione politica degli "intervistatori", che attra= verso un numero anche limitato di interviste acquistano una conoscenza di fatti e una capacità di contatto a li= vello di fabbrica assai notevole. Per questo, essa può essere utilizzata per introdurre "quadri nuovi", prima non ancora impegnati in un lavoro a livello di fabbrica, in questo tipo di lavoro. Per questo, inoltre, è evidentemen= te utile, anzi indispensabile, che gli operai già colle= gati politicamente - e che aderiscono coscientemente alla impostazione del lavoro - siano il più possibile impegnati nel lavoro di interviste e di elaborazione dell'inchiesta.

3. L'inchiesta e il collegamento internazionale

L'aspetto più importante dell'inchiesta è forse la sua di= mensione internazionale. Essa dovrebbe svolgersi in alcune importanti fabbriche di 5 paesi: Italia, Francia, Belgio, Germania occidentale, Gran Bretagna. Attualmente, il lavoro di inchiesta è già in corso di organizzazione in Italia (a cura del gruppo dei "Quaderni rossi") e in Francia (a cura del gruppo de "La Voie Communiste"). Sono in corso contatti per allargarla agli altri tre paesi.
Non c'è bisogno di spendere molte parole per spiegare le ra= gioni dell'impostazione a livello europeo dell'inchiesta.
E' infatti chiaro che la crescente integrazione europea dello sviluppo capitalistico rende sempre più inadeguati i fenomeni

(per quanto intensi) di lotta operaia a livello nazionale; ed è chiaro che una "misurazione" del livello di coscienza politica operaia, come punto di partenza per un intervento su di essa, deve avvenire sin dall'inizio in modo omogeneo a livello europeo. Da questo punto di vista, vi è una particolare carenza: tutt'al più si sono tentate delle analisi comparative degli aspetti più evidenti delle lotte (svolgimento organizzatigo e rivendicativo), ma mancano del tutto le conoscenze degli atteggiamenti politici che stavano alla base di queste manifestazioni di lotta; mancano, insomma, indagini effettuate direttamente al livello operaio.
L'attuazione di indagini di questo tipo serve, oltre che a coprire in parte questa grave carenza conoscitiva, a fornire una base più concreta di contatto tra alcuni gruppi che, nei vari paesi europei, sono impegnati politicamente alla ricerca di una strategia rivoluzionaria, su posizioni di critica "da sinistra" delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio. Finora, gli incontri tra questi gruppi sono avvenuti per lo più sulla base di generiche "enunciazioni di esigenze". La discussione e l'analisi politica dei risultati dell'inchiesta potrebbe essere un punto di partenza utile per poi stabilire concretamente un comune programma di lavoro, in particolare per quanto riguarda il lavoro di formazione politica di nuclei operai.
Per questo il collegamento internazionale del lavoro di inchiesta è previsto secondo le seguenti tappe iniziali:

a) in estate, completamento delle prese di contatto e definizione dei gruppi che prendono parte all'inchiesta;

b) in settembre, sulla base delle prime interviste "di prova" effettuate dai vari gruppi, determinazione del testo definitivo del questionario, attraverso un incontro ristretto dove però tutti i gruppi siano rappresentati;

c) nei primi mesi del 1965, primo "seminario", introdotto da relazioni riassuntive (da parte dei vari gruppi) sui primi risultati dell'inchiesta, seguite da una discussione sui criteri di elaborazione, in modo da arrivare a un certo grado di omogeneità, e concluso con la determinazione dello sviluppo successivo del lavoro, indicando già alcune prime forme di utilizzazione politica.

Nello stesso anno 1965 sarà forse possibile (verso la fine) un convegno più ampio dove, sulla base di un'elaborazione più compiuta, si affrontino più direttamente ed organicamente i temi politici risultanti dall'inchiesta.

4. Alcune caratteristiche "tecniche" dell'inchiesta

A) LO SCHEMA DI COLLOQUIO

L'inchiesta non sarà fondata sulla "somministrazione" di un questionario, ma su "colloqui guidati". Quello che segue, quindi, non è un elenco di domande, da formulare seguendo letteralmente il testo, ma un elenco di problemi, su cui "guidare" il discorso dell'intervistato; lo stesso ordine seguito nello schema non è un ordine da imporre rigidamente al discorso, ma è soprattutto un ordine da seguire nella stesura definitiva della registrazione del colloquio. Indicazioni più dettagliate su questi aspetti si troveranno nelle "istruzioni per l'intervistatore" accluse allo schema di colloquio.
E' invece opportuno fare qui due altre osservazioni a proposito di tale schema:

a) la maggior parte dello schema sarà comune a tutte le situazioni in cui verrà effettuata l'inchiesta; una parte invece varierà secondo le situazioni nazionali (ed, eventualmente, anche secondo caratteristiche settoriali o di zona): si tratterà evidentemente della parte che contiene riferimenti più diretti ed espliciti alla situazione locale; bisognerà cercare, nei limiti del possibile, di scegliere riferimenti che abbiano - nelle varie situazioni - un significato analogo.

b) è prevista un'estensione dell'inchiesta al livello dei tecnici e degli impiegati amministrativi (di cui si darà più ampia notizia in un prossimo numero di "Notizie e documenti di lavoro"): anche il tal caso si utilizzerà uno schema con una parte (il più larga possibile) comune a quello dell'inchiesta operaia, e con una parte più direttamente inerente ai problemi specifici degli impiegati e dei tecnici.

B) LA SCELTA DELLE SITUAZIONI E IL TIPO DI ELABORAZIONE

Il nucleo centrale dell'inchiesta dovrebbero essere alcune fabbriche che svolgono un ruolo cruciale nello sviluppo capitalistico europeo: quindi, anzitutto, alcune fabbriche automobilistiche, come la FIAT, la Renault, ecc.; e, se possibile, alcune fabbriche produttrici di materie prime e di mezzi di produzione. La determinazione di questo "nucleo di fabbriche" in cui si svilupperà l'inchiesta avverrà subito dopo la "fase preliminare", al momento di cominciare l'inchiesta vera e propria.
Ma la lista di fabbriche in cui l'inchiesta potrà svolgersi

non sarà rigidamente delimitata. Oltre alle fabbriche che faranno parte del "nucleo centrale", nulla impedisce che lo schema di inchiesta venga utilizzato in altre situazioni, anche non omogenee a quelle scelte come più significative, e che, addirittura, venga utilizzato per alcune "interviste singole" in situazioni sparse.
Naturalmente, questa "parte supplementare" dell'inchiesta dovrà esser tenuta distinta nell'elaborazione dei risultati. Riguardo a tale elaborazione, è opportuno chiarire subito alcuni aspetti. Proprio perchè non è l'elaborazione dei risultati di un questionario, essa non avrà carattere statistico. La forma in cui più probabilmente essa potrà svolgersi consisterà in una serie di prime "monografie" sui risultati dell'inchiesta nelle varie situazioni scelte; tali monografie verranno poi esaminate collettivamente, discutendone i criteri di elaborazione; si potranno così uniformare ulteriormente i criteri, in modo da:

a) rielaborare le monografie con criteri più omogenei;
b) tentare una "sintesi" dei risultati di tutte le situazioni scelte, per lo meno su alcuni aspetti.

Alla fine di questo lavoro, si potranno quindi avere due tipi di monografie: monografie "aziendali" o "nazionali" (che potranno vertere su tutti gli argomenti dell'inchiesta), e monografie su temi perticolari dell'inchiesta visti nella loro dimensione europea. Non è possibile dire, per ora, se e in che forme si potrà arrivare a livelli ulteriori di sintesi (cioè a una vera e propria "summa" dell'inchiesta).
Sembra quindi da escludere un lavoro di elaborazione diretta e complessiva di tutto il materiale raccolto: l'elaborazione complessiva sarà in buona parte "di secondo grado" (attraverso le prime monografie), o avverrà direttamente sul materiale raccolto in tutte le situazioni, ma solo per quanto riguarda alcuni argomenti.
In questo quadro, è quindi perfettamente possibile l'aggiunta come "appendici", in numero indefinito, di monografie riguardanti situazioni non comprese della "rosa di situazioni significative" determinata all'inizio. Qualora determinati risultati contenuti in queste appendici siano particolramente significativi, e comparabili con gli altri, sarà anche possibile tenerne conto - in qualche modo, purchè esplicitamente enunciato - nell'elaborazione più generale.
Infine, è utile chiarire che la scelta delle situazioni (e, all'interno di questa, il "campione" intervistato) non pretendono <u>in partenza</u> di essere significativi dell'intera situazione europea (o delle situazioni nazionali e anche aziendali). Una serie di ostacoli e difficoltà (organizzative, soprattutto) possono limitare in varia misura la significatività dei risultati. L'elaborazione, ai suoi vari livelli, dovrà

quindi, come prima cosa, valutare criticamente il grado di significatività del 'campione" intervistato e delle situa= zioni scelte. Non essendo possibile effettuare un'inchiesta su una gamma abbastanza completa di situazioni e con un campionamento rigoroso, nè essendo opportuno effettuarla con strumenti che permettano un'elaborazione più esatta ma sono troppo "rigidi" (come questionari a risposte pre-codificate), ci sembra che il rispetto scrupploso di queste "cautele cri= tiche" possa garantire lo stesso un certo grado di rigore scientifico.

C) ALCUNI CRITERI PER IL "CAMPIONE" DA INTERVISTARE

Tale "campione" non risponderà a due requisiti che i "cam= pioni" di altre inchieste rispettano:

1) Non si potrà effettuare un regolare campionamento sugli elenchi del personale delle varie aziende, per l'ovvia ragione che l'inchiesta avverrà senza alcuna autorizza= zione o collaborazione direzionale;

2) dato il carattere delle interviste (che saranno lunghe interviste di carattere "qualitativo", i cui risultati non daranno luogo ad elaborazioni statistiche) esse sa= ranno meno numerose di quelle che si effettuerebbero in un'inchiesta di altro tipo (ad es. in un'inchiesta effet= tuata con un breve e schematico questionario ad alterna= tive pre-codificate).

Bisognerà tuttavia rispettare, almeno, due condizioni meno rigide:

1) la scelta degli intervistati avverrà secondo il metodo "a catena", cioè si partirà da alcuni elementi conosciuti, ci si faranno indicare da loro altri elementi, e così via. Bisognerà fare in modo che il "campione" che così emerge= rà sia sufficientemente disiribuito tra i diversi gradi di impegno sindacale e politico, i diversi gradi di qua= lificazione, le diverse calssi di età, ecc. Bisognerà quindi anche fare uno schema (piuttosto elastico) inizia= le, che indichi alcuni criteri che la composizione del "campione" deve rispettare; nella determinazione di tali criteri, si terrà presente che è meglio avere un campione troppo poco politicizzato e sindacalizzato che un campio= ne troppo impegnato sindacalmente, un campione troppo giovane che troppo vecchio (in base a un "ragionamento di tendenza"). Tale schema dovrà essere elaborato in ogni si= tuazione, perchè nelle varie situazioni possono variare le proporzioni tra i diversi "tipi" di operai in base alle caratteristiche sopra considerate. Non sempre sarà possi=

bile rispettare i criteri dello schema: esso servirà allora per indicare esplicitamente in che senso il "campione" che (per cause di forza maggiore) è venuto fuori può presentare caratteristiche deformate.

2) Se il numero delle interviste potrà anche non essere troppo alto, esso dovrà tuttavia essere sufficientemente alto perchè le caratteristiche "patologiche" di carattere individuale non possano avere un peso determinante. Vi è quindi una quantità "minima" di 30-40 interviste al di sotto della quale non si dovrebbe scendere. Comunque si potranno sempre individuare le "deviazioni" di carattere strettamente personale che compaiono in alcune risposte, ed evitare di dar loro un peso nell'elaborazione.

5. La fase preliminare e la discussione dell'impostazione dell'inchiesta

E' opportuno infine sottolineare che sia lo schema di colloquio sia le indicazioni di lavoro e di elaborazione contenute in questa nota introduttiva sono ancora a uno stadio provvisorio: esse potranno venire modificate, sia sulla base dei "colloqui di prova" effettuati in questi mesi, sia anche sulla base di osservazioni e proposte non fondate sull'effettuazione di colloqui ma sulla semplice lettura del materiale qui presentato. Invitiamo quindi tutti i compagni a formulare critiche e proposte: esse potranno essere formulate sia per iscritto, sia a voce nelle riunioni che si terranno in settembre per l'elaborazione definitiva del piano di lavoro; di queste riunioni daremo notizia per tempo. Infine, dal momento che si tratta di un'inchiesta "aperta", a cui si possono aggiungere sempre nuove situazioni, inviatiamo tutti i compagni, che pensino di poter utilizzare (in modo completo o parziale) queste indicazioni di inchiesta nella situazione in cui si trovano, a mettersi in contatto con noi.
La discussione sull'impostazione dell'inchiesta verterà, naturalmente, non solo sugli aspetti "tecnici", ma anche sui problemi della sua utilizzazione politica. Vogliamo ricordare a questo proposito, che l'insistenza sul carattere rigorosamente sociologico dellinchiesta non si fonda sull'illusione che - dall'uso degli strumenti sociologici - emerga una linea politica; dall'uso di tali strumenti emerge soltanto la conoscenza della situazione in cui si dovrà cercare di realizzare obiettivi politici la cui scelta avviene in altri modi, e possono quindi emergere (più o meno indirettamente) indicazioni sugli strumenti più efficaci per tale realizzazione.

INCHIESTA OPERAIA

A. SCHEDA PERSONALE

1) età
2) sesso
3) stato di famiglia
4) curriculum di studi
5) categoria professionale (e carriera professionale)
6) anzianità di fabbrica
7) aziende in cui è stato precedentemente impiegato
8) luogo di nascita
9) luogo di ultima residenza prima dell'attuale
10) luogo di abitazione
11) orario di lavoro effettivo (orario formale, ore straordinarie abituali, tempo di trasporto)
12) appartenenza sindacale (quale sindacato; grado di militantismo)
N.B.-risposta facoltativa
13) appartenenza politica (idem) N.B.-risposta facoltativa
14) beni di consumo durevoli posseduti (casa, auto, elettrodomestici, ecc.)
15) principali attività di tempo libero (individuali; collettive aziendali; collettive extra-aziendali)
16) giornali letti abitualmente (e altri mezzi di comunicazione di massa di cui usufruisce)

INCHIESTA OPERAIA

B. CONDIZIONI DI LAVORO E ORGANIZZAZIONE AZIENDALE

1. La mansione

1.1. situazione attuale: descrizione della mansione effettiva, distinguendone i compiti formalmente attribuiti e i compiti "informali"

1.2. cambiamenti di mansione: quali altre mansioni ha svolto, per quali ragioni ha cambiato e chi ha deciso il cambiamento, quali valutazioni dà dei cambiamenti:

a) spostamenti
b) trasformazioni tecnologiche

2. I rapporti immediati di lavoro

2.1. con quali persone e con quali "funzioni" entra in rapporto nello svolgimento della sua mansione

(es.: a. operai, capi di vari livelli, ecc.; b. magazzino, collaudo, ufficio progetti, ecc.)

2.2. quale tipo di rapporti ha con ciascuno di queste persone o enti

(es.: riceve ordini, dà ordini, riceve informazioni, dà informazioni, ecc.)

2.3. quali di questi rapporti sono formali e quali no

(distinguere: a. rapporti formalmente previsti; b. rapporti non previsti; c. rapporti formalmente previsti ma effettivamente inesistenti)

C. CONDIZIONI DI LAVORO E AZIONE OPERAIA

1. Intensità di lavoro (ritmo e numero di compiti)

1.1. Esiste o meno un'intensificazione del lavoro, e in quali modi si esprime (taglio dei tempi; trasformazioni organizzative; trasformazioni tecnologiche)

1.2. descrizione dell'azione operaia di fronte al problema (esiste o meno; in quali forme: ricorso al sindacato, ricorso al Comité d'entreprise, azione diretta e di che tipo)

1.3. giudizio sull'azione che andrebbe svolta: con quali rivendicazioni e in quali forme organizzative

2. Struttura di salario e sistemi di incentivazione

2.1. analisi della paga (A. paga-base; B. cottimo: di squadra o individuale, differenziato o no per categoria, tipo di curva di cottimo; C. premi di produzione: orari, mensili, annuali; meccanismo di calcolo; differenziato o no per categoria); entità in lire di ciascuna delle voci e salario mensile di fatto

2.2. le parti variabili del salario e la loro funzione (valutazione)

2.3. cfr. 1.2.

2.4. cfr. 1.3.

3. Qualifiche e categorie

3.1. rapporto tra mansione e qualifica

3.2. descrizione e giudizio sui criteri con cui vengono assegnate le categorie professionali (aspetti contrattuali generali e aspetti aziendali)

3.3. cfr. 1.2.

3.4. cfr. 1.3.

C. CONDIZIONI DI LAVORO E AZIONE OPERAIA (continua)

3.5. descrizione e valutazione della politica dei sindacati e dei padroni, e dell'atteggiamento degli operai, sul problema della differenziazione o del livellamento delle categorie e delle paghe

3.6. quali prospettive ha di avanzamento di categoria

4. Ore straordinarie

4.1. descrizione quantitativa e valutazione delle ore straordinarie

4.2. come vengono decise e distribuite

4.3. cfr. 1.2.

4.4. cfr. 1.3.

5. Disoccupazione, riduzioni dell'attività lavorativa

5.1. ci sono stati licenziamenti, riduzioni di orario e salario, riduzioni di lavoro nell'azienda in questi ultimi tempi; in particolare, nel suo reparto

5.2. giudizio sulle cause che li hanno determinati e sulle ripercussioni che hanno avuto sulla sua condizione di lavoro (distinguendo tra ripercussioni temporanee e permanenti)

5.3. cfr. 1.2.

5.4. cfr. 1.3.

D. LA POLITICA DELLA DIREZIONE AZIENDALE

1. I capi e la disciplina

1.1. quanti operai hanno in genere alle loro dipendenze (esempi); variazioni in tale numero, loro cause e loro conseguenze

1.2. atteggiamenti dei capi e loro variazioni

1.3. funzioni dei capi: disciplinari, burocratico-amministrative, tecnico-organizzative

1.4. la politica disciplinare della direzione

2. La politica sindacale della direzione

2.1. linea seguita dalla direzione in politica sindacale:
a) di fronte al contenuto delle rivendicazioni
b) di fronte al sindacato come istituzione

2.2. mezzi di pressione usati verso la lotta operaia (quali, verso quali tipi di operai, quando, ecc.)

3. La politica ricreativo-propagandistica della direzione

3.1. giornali aziendali e altri strumenti di propaganda

3.2. strutture assistenziali, ricreative, ecc., e loro funzione

4. La politica generale della direzione

4.1. politica di mercato (nazionale e internazionale) e sue prospettive

4.2. politica tecnologica: quali sono state in questi anni le innovazioni tecnologiche di portata più grande e quali si preannunciano in futuro

4.3. se e su quali problemi di politica generale del paese la direzione aziendale prende posizione e in quali forme agisce

E. LE PIU' IMPORTANTI ESPERIENZE DI LOTTA E IL GIUDIZIO SULLA POLITICA SINDACALE

quali sono state le più importanti lotte degli ultimi due-tre anni a cui la sua fabbrica ha preso parte (elenco)

(su ognuna)

1. descrizione della lotta

   1.1. rivendicazioni di partenza

   1.2. forma organizzativa (e sue eventuali modificazioni nel corso della lotta)

      a) se e da quali sindacati
      b) "tecniche" di lotta

   1.3. durata

   1.4. conclusioni rivendicative

2. forme di decisione

   2.1. come e da chi sono state decise le rivendicazioni

   2.2. " " " " " " prese le varie decisioni sull'andamento della lotta

   2.3. come e da chi è stata decisa la conclusione della lotta

3. giudizi politici sulla lotta

   3.1. se e perchè ha partecipato alla lotta

   3.2. quale giudizio dà sulle rivendicazioni di partenza

   3.3. " " " sul modo di conduzione della lotta

   3.4. " " " sulle conclusioni della lotta

   3.5. " " " sulla funzione dei sindacati nel= la lotta

E. LE PIU' IMPORTANTI ESPERIENZE DI LOTTA E IL GIUDIZIO SULLA POLITICA SINDACALE (continua)

3.6. quale giudizio dà sul rapporto tra giovani e anziani nella lotta

3.7. quale giudizio dà sul rapporto tra militanti sindacali e non militanti nella lotta

3.8. quale giudizio dà sul rapporto tra operai e impiegati nella lotta

3.9. quale giudizio dà sul rapporto tra operai del luogo e operai immigrati nella lotta

3.10. se e quali rapporti ci sono stati con operai di altre fabbriche durante la lotta;
se e quali effetti hanno avuto sull'andamento della lotta

4. Giudizi più generali sulla politica sindacale

4.1. Quale giudizio dà sulla politica dei vari sindacati, soprattutto negli ultimi tempi:

a) sul contratto
b) sul sindacato nella fabbrica
c) sull'unità d'azione sindacale
d) quali differenze rileva tra le politiche dei vari sindacati.

4.2. se e per quali obiettivi ritiene opportune delle lotte nel prossimo futuro (su obiettivi sindacali; su obiettivi politici), e in quali forme organizzative

4.3. ritiene che, a livello di fabbrica e a livello più generale, esista (ora e nel prossimo futuro) una situazione favorevole o sfavorevole per la lotta, nella classe operaia

4.4. esistono obiettivi su cui si dovrebbero sviluppare lotte non soltanto aziendali? quali sarebbero? su quale ambito dovrebbe estendersi la lotta?

F. PROBLEMI POLITICI MOLTO GENERALI

1. Che cosa ha cambiato il centro-sinistra nella politica italiana

2. Sulla politica economica

2.1. secondo lui, come va attualmente l'economia italiana; quali sviluppi prevede nel prossimo futuro

2.2. qual'è, secondo lui, la politica del centro-sinistra di fronte alla congiuntura

2.3. in che cosa consiste, secondo lui, la politica di programmazione economica, di cui si sta parlando in questi tempi

3. Quali sono, secondo lui, le possibili alternative al centro-sinistra e cosa ne pensa

4. Sul MEC e le lotte operaie

4.1. come prevede che si svilupperà l'integrazione europea e con quali conseguenze, in particolare sulle condizioni della classe operaia (salari, problemi di occupazione, di riorganizzazione produttiva, ecc.)

4.2. quali cambiamenti pensa che l'integrazione europea introdurrà nelle lotte operaie (negli obiettivi, nell'organizzazione, nelle possibilità di successo) e quale giudizio ne dà (e quali eventuali proposte fa)

5. sul socialismo

5.1. pensa che sia possibile un'economia socialista nei paesi occidentali

5.2. quali caratteristiche distinguerebbero una simile economia da quelle capitalistiche

5.3? ritiene o meno che la classe operaia voglia raggiungere o no un obiettivo del genere

5.4. se e quali organizzazioni del movimento operaio lavorano per un obiettivo del genere

""QUADERNI ROSSI""
dell'
ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO

n° 5 - luglio 1964

MATERIALE PREPARATORIO PER I "QUADERNI ROSSI" 5 - 6

SU "LA DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO"

TORINO
Via Bligny, n° 10
tel. 512759

I "Quaderni rossi" n° 5 e n° 6, che usciranno contemporaneamente entro l'anno, saranno dedicati al problema della disponibilità della forza-lavoro. Il primo conterrà analisi empiriche e discussioni teoriche del problema, così come si pone nelle società capitalistiche e in una prospettiva socialista. Il secondo conterrà una serie di rassegna sulle impostazioni che le scienze sociali hanno dato a diversi aspetti del problema.

Per permettere una elaborazione e una discussione collettiva degli argomenti trattati, cominciamo a pubblicare - in forma provvisoria - alcuni "materiali di lavoro" sui temi più importanti trattati nei due numeri. La discussione si potrà sviluppare, sia attraverso interventi scritti, sia nelle riunioni allargate di redazione in cui, nei prossimi mesi, si discuteranno via via i principali articoli, nei vari stadi della loro elaborazione.

Invitiamo quindi i compagni a mandare osservazioni, critiche, commenti, proposte, sia sul contenuto degli articoli qui riassunti, sia sull'impostazione del sommario dei due numeri.

Questo primo gruppo di "materiali di lavoro" contiene:

A. schema per una definizione del termine "disponibilità" da usare negli articoli dei due quaderni (a cura di VITTORIO RIESER)

B. schema dell'articolo su "sviluppo del capitalismo e disponibilità della forza-lavoro" (a cura di DARIO e LILIANA LANZARDO)

C. schema dell'articolo su "accumulazione, tecnologia, organizzazione produttiva e classe operaia (problemi teorici di una prospettiva socialista)" (a cura di RANIERO PANZIERI)

D. "sommario ragionato" dei QR 5 e 6, contenente i titoli di tutti gli articoli, gli schemi riassuntivi di quelli i cui temi sono già stati sommariamente indicati nelle riunioni di redazione, e i nomi dei collaboratori

SCHEMA PER UNA DEFINIZIONE DI "DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO"

1. La classe capitalistica detiene la massima parte del potere di decisione sulla produzione.

2. Tra i fattori di produzione, la forza-lavoro ha un'importanza cruciale.

3. In particolare, l'attuazione degli obiettivi di produzione che i capitalisti si pongono richiede il controllo di alcune caratteristiche della forza-lavoro, quali ad esempio:

   a) il prezzo (dipendente dalla quantità di forza-lavoro esistente sul mercato, ma anche dal grado di organizzazione della forza-lavoro);
   b) il rendimento (dipendente dal livello tecnologico e dalla organizzazione della produzione, ma anche dal ritmo di lavoro, dalla regolarità della prestazione, ecc.; i quali a loro volta dipendono da fattori fisici, psicologici, dal grado di organizzazione della forza-lavoro, dai suoi valori, ecc.).

4. Per controllare (cioè per poter decidere su) gli aspetti del "fattore lavoro" che più direttamente li interessano (come il prezzo e il rendimento), i capitalisti devono controllare le condizioni - sopra esemplificate - da cui quegli aspetti dipendono. Il termine "disponibilità della forza-lavoro" si riferisce al grado di controllo che i capitalisti hanno di questo insieme di aspetti.

5. Su alcuni di questi aspetti, i capitalisti hanno formalmente un potere di decisione unilaterale; ma su altri, le decisioni si formano attraverso una "contrattazione" tra due parti organizzate (capitalisti e forza-lavoro), e dipendono da determinati "rapporti di forza" tra le due parti. Inoltre, tali rapporti di forza possono modificare l'ambito rispettivo dei due tipi di decisione (decisioni unilaterali dei capitalisti e decisioni "contrattate") a favore o dell'uno o dell'altro dei due tipi di decisione.

6. I comportamenti della forza-lavoro interferiscono quindi nelle decisioni dei capitalisti (come s'è già accennato quando, al n° 3, si sono esemplificate le condizioni da cui dipendono il prezzo e il rendimento della forza-lavoro); questa interferenza equivale oggettivamente a una forma di "decisione" che può modificare, confermare o annullare la decisione che i capitalisti hanno preso (o intendono prendere) su determinati aspetti che riguardano la forza-lavoro.

7. Possiamo quindi considerare i capitalisti e la forza-lavoro come due "sistemi di decisione" sulla produzione e sulle condizioni da cui questa (direttamente o indirettamente) dipende.

8. Il termine "sistema" è però usato approssimativamente; esso può essere usato propriamente solo per un insieme di decisioni che siano formate attraverso criteri omogenei, in modo coordinato. Si pone quindi il problema "in che misura lo insieme delle decisioni, rispettivamente dei capitalisti e della forza-lavoro, costituiscono un sistema", cioè in che misura siano rispettivamente organizzate attorno a obiettivi comuni. Il problema si può porre, schematicamente, a due livelli: al livello aziendale e al livello della società in generale.

   a) Per i capitalisti, esso equivale al problema della misura in cui esista, al livello aziendale e al livello nazionale, una pianificazione delle decisioni.

   b) Per la forza-lavoro, esso consiste nel grado e nel tipo di organizzazione esistente dei comportamenti della forza-lavoro, nel numero di condizioni su cui essa interviene e nel grado in cui essa è in grado di influenzarle.

   Nell'uno come nell'altro caso, si pone inoltre il problema della misura in cui sono omogenei i criteri con cui vengono formate le decisioni da parte del tipo di organizzazione considerato (pianificazione capitalistica o sindacato operaio che sia).

9. Il grado di organizzazione rispettiva delle decisioni delle due classi sociali, cioè il grado in cui esse costituiscono propriamente un "sistema", influisce sul rapporto che si viene a creare fra di esse. Tra le condizioni che ciascuna delle due cerca di controllare, acquista quindi un particolare rilievo <u>la forma e i criteri di organizzazione</u> della altra.

10. Possiamo quindi definire in modo più preciso come aspetto cruciale della "disponibilità della forza-lavoro" l'adattamento del "sistema di decisioni" (genericamente inteso) della forza-lavoro al "sistema di decisioni" dei capitalisti; avendo ora presente il notevole numero di condizioni (ordinabili su vari livelli) da cui, direttamente o indirettamente, questo adattamento può dipendere.
    (Si tratta solo di un aspetto, anche se cruciale, e non di <u>tutto</u> il problema della "disponibilità" perchè vi sono aspetti del problema che non dipendono unicamente dalle decisioni delle due parti: ad esempio il ritmo di riproduzione della forza-lavoro).

11. Il termine "disponibilità" ha quindi, come punto di riferimento, le decisioni della classe capitalista (del piano capitalistico, nella misura in cui esso esiste), ed esamina quegli aspetti dei valori e dei comportamenti operai che sono rilevanti da questo punto di vista. Esiste però un altro "livello": e cioè la posizione della classe operaia verso l'esistenza stessa di tale potere di decisione (o piano); posizione che può consistere nella sua accettazione (attiva o passiva) o nel suo rifiuto esplicito. Tali posizioni (che chiameremo di "integrazione" o di "antagonismo" politico rispetto al sistema) vanno considerate a un livello distinto dai problemi di disponibilità, perchè tra i due livelli non si ha un unico tipo di rapporto possibile, ma possibilità alternative di rapporto. E' infatti possibile che comportamenti operai "non disponibili" rispetto a determinate decisioni capitalistiche si inquadrino in una sostanziale accettazione dell'esistenza del potere capitalistico; così come, inversamente, un atteggiamento di rifiuto del sistema e di lotta per instaurarne un altro non può dar luogo (se non in brevi momenti di lotta violenta per la presa immediata del potere) a una "non disponibilità" operaia in tutti gli aspetti della produzione.
La "disponibilità" o meno della forza-lavoro rispetto alle decisioni del piano capitalistico, e l'atteggiamento complessivo della forza-lavoro rispetto all'esistenza di questo piano, andranno quindi verificate autonomamente, e il loro rapporto dovrà essere stabilito da un'analisi empirica, e non potrà essere "dedotto" a priori dalla verifica di uno solo dei due aspetti.

L'analisi dell'"integrazione" o "antagonismo" della classe operaia potrà anche utilizzare l'analisi della "disponibilità" nella misura in cui in questa analisi sono indicati gli obiettivi (i "valori") da cui sono orientati i comportamenti, disponibili o meno, della classe operaia: è infatti possibile che tali obiettivi trascendano il rapporto immediato con un particolare gruppo di decisioni capitalistiche e si riferiscano all'intero funzionamento del sistema. Ma, ancora una volta, tale riferimento deve emergere dall'osservazione empirica e non deve esser dedotto.

12. Sia pur non rigidamente, si userà il termine "forza-lavoro" nell'analisi della disponibilità (in quanto si tratta di comportamenti di un fattore della produzione, per quanto ribelle possa essere) e il termine "classe operaia" nell'analisi dell'integrazione o antagonismo (in quanto si tratta di un confronto tra i valori di due gruppi sociali e tra i mezzi posti in atto dai due gruppi per realizzarli).

13. I "Quaderni" 5 e 6 sono dedicati principalmente ai problemi di "disponibilità" della forza-lavoro e solo indirettamente a quelli di "integrazione" o "antagonismo" della classe o= peraia.

SVILUPPO DEL CAPITALISMO E DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO

Schema di problemi

1. La disponibilità della forza-lavoro è connessa al problema della disponibilità di capitale, di cui costituisce un aspetto.

   1.1. Poichè il capitale industriale, nel ciclo complessivo della produzione, assume diverse forme (corrispondenti ciascuna a diverse funzioni), ed è cioè capitale produttivo, capitale merce e capitale monetario, è utile vedere i problemi di disponibilità della forza-lavoro relativamente alla produzione di fabbrica, al mercato del lavoro, al reddito.

   1.2. Tuttavia la forza-lavoro ha la caratteristica particolare di essere un modo di esistere (storicamente) dell'uomo, ed è quindi una categoria economica influenzata da comportamenti individuali e di gruppo, che a loro volta sono condizionati non solo dalle pure forze economiche ma anche da aspetti politici, culturali,ecc., della società.

2. Nelle diverse fasi della storia del capitalismo, i problemi di disponibilità della forza-lavoro (e i loro mezzi di soluzione) assumono caratteristiche diverse.

   2. . Se individuiamo come problemi cruciali quelli relativi al prezzo e alla produttività della forza-lavoro, possiamo individuare alcune variazioni cruciali:

      a) per quanto riguarda il prezzo, le esigenze sono mutate col mutare della funzione del mercato interno di beni di consumo nello sviluppo capitalistico; mentre all'inizio l'esigenza dominante era quella del puro e semplice contenimento di tale prezzo, via via essa si trasforma in esigenza di uno sviluppo equilibrato di produttività e prezzo della forza-lavoro, tale da consentire un'espansione adeguata della domanda di beni di consumo senza avere effetti negativi sui margini di investimento; corrispondentemente, si ha una graduale accettazione del sindacato come strumento di contrattazione del prezzo della forza-lavoro.
      Le vicende dell'economia e della storia sindacale inglese nell'800 e nei primi del '900 forniscono un esempio chiaro di questo mutamento.

      b) per quanto riguarda la produttività, lo sviluppo tecnologico (e le possibilità di programmarlo e di intensificarlo) produce una diminuzione relativa

della parte di aumento di produttività direttamente dipendente da un aumento dello sforzo dell'operaio. Abbiamo quindi anche qui un mutamento delle esigenze di disponibilità tale da consentire - più lentamente e con ritardo rispetto ai problemi di prezzo - un margine riconosciuto di funzione del sindacato sui problemi dell'organizzazione del lavoro.

2.2. Oltre al mutamento nella funzione del consumo e al mutamento nei mezzi di incremento della produttività, un terzo fattore fondamentale che modifica i problemi di disponibilità della forza-lavoro è il mutamento del rapporto tra produzione aziendale e produzione (accumulazione) sociale, che procede parallelamente ai primi due mutamenti nella storia del capitalismo. Determinate forme di disponibilità, valide nell'orizzonte immediato del profitto aziendale, vengono modificate via via che i problemi di coordinamento dei settori produttivi e di previsione e di intervento sulle condizioni generali dello sviluppo economico assumono maggiore rilievo, fino all'attuale sviluppo di prime forme di pianificazione.

3. Attraverso queste vicende della storia del capitalismo, si giunge alla fase attuale, che può essere schematicamente caratterizzata da alcuni aspetti, quali:
a) concentrazione; b) crescente importanza di determinate interdipendenze produttive; c) accentuazione della divisione sociale del lavoro; da cui deriva d) crescenti esigenze (e primi tentativi) di programmazione dell'economia.
Da queste caratteristiche derivano due conseguenze rilevanti per il problema della disponibilità di forza-lavoro:

3.1. Le esigenze di disponibilità sono crescenti, corrispondentemente alla necessità di <u>predeterminare</u> in misura crescente le condizioni della produzione.

3.2. Al tempo stesso, la stessa programmazione, e l'espansione della produzione di beni di consumo (con gli aspetti ad essa correlati nel prezzo e nel livello di vita della forza-lavoro) determinano uno sviluppo dei mezzi con cui la disponibilità della forza-lavoro può essere ottenuta.

4. In una stessa fase di storia del capitalismo (ad es. l'attuale) le esigenze e i mezzi di disponibilità della forza-lavoro subiscono variazioni in rapporto alle variazioni nell'andamento congiunturale e di sviluppo: ad es. a seconda che si verifichino situazioni di forte espansione o di recessione, di inflazione o di deflazione, ecc.

4.1. In fase di espansione, ad es., la situazione del mercato del lavoro impone spesso un aumento del prezzo della forza-lavoro; ma, al tempo stesso, il sistema dispone di maggiori margini per concedere tale aumento e per utilizzarlo come fattore di espansione (attraverso l'aumento nella domanda di consumi che esso produce). Tuttavia tale situazione può assai facilmente portare a squilibri, nella misura in cui porta a un rallentamento nello sviluppo degli investimenti.

4.2. In seguito a tali squilibri, può determinarsi una fase di deflazione (in parte, "spontanea"; in parte, politicamente controllata). In tale fase, i minori margini di concessione all'azione sindacale possono inasprire determinate tensioni sociali, e la determinazione del prezzo e della produttività della forza-lavoro non avviene quindi senza conflitti. Ma gli stessi margini di disoccupazione possono costituire un mezzo di controllo capitalistico dell'esito di questi conflitti.

(Molti altri esempi sono possibili, tra cui esempi di situazioni in cui l'andamento congiunturale produce, nel problema della disponibilità, difficoltà più gravi di quelle esemplificate ai punti 4.1. e 4.2. Per ora basterà aver indicato l'esistenza di "variazioni congiunturali" del problema).

5. Il rapporto tra produzione aziendale e produzione sociale può variare in misura rilevante anche nell'ambito dell'attuale fase di storia del capitalismo: infatti questa, se nell'insieme si caratterizza per un grado maggiore di coordinamento tra i vari livelli della produzione, presenta una serie di alternative aperte nel grado e nell'impostazione di tale coordinamento; queste determinano variazioni nel problema della disponibilità di forza-lavoro.
Si possono schematizzare tre situazioni-tipo, tutt'e tre parzialmente riscontrabili nei paesi di capitalismo avanzato:

5.1. Situazione caratterizzata da:
a) pianificazione <u>a livello aziendale</u>
b) concorrenza oligopolistica non regolata <u>a livello nazionale</u>
c) concorrenza oligopolistica non regolata <u>a livello internazionale</u>.

5.2. Situazione caratterizzata da:
a) pianificazione a livello aziendale
b) intervento programmatore nazionale
c) concorrenza oligopolistica internazionale.

5.3. Situazione caratterizzata da:
a) pianificazione a livello aziendale
b) intervento programmatore nazionale
c) intervento programmatore internazionale.

Le stesse variazioni congiunturali del problema, di cui al punto 4., assumono caratteristiche differenti a seconda che avvengano nell'una o nell'altra di queste situazioni.

ACCUMULAZIONE, TECNOLOGIA, ORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA E CLASSE OPERAIA: PROBLEMI TEORICI DI UNA PROSPETTIVA SOCIALISTA

Schema di problemi

1. Il problema del socialismo si pone anzitutto nei paesi di capitalismo pianificato. In tali paesi il "sotto-consumo relativo" è superato; esiste allora - se li consideriamo a sè - un'alternativa "secca" tra capitalismo e comunismo, senza un periodo di transizione caratterizzato da un'"accumulazione socialista".

2. Tale possibilità tuttavia non sussiste, perchè non possiamo isolare tali paesi dal contesto mondiale ne mantenere inalterati i rapporti, esistenti nella situazione capitalistica, tra tali paesi e quelli meno sviluppati, arrivando così a un paradossale "comunismo neo-colonialista": una situazione del genere, del resto, produrrebbe rapide ed irrimediabili alterazioni della stessa caratteristiche "comuniste" ipotizzate nei paesi più avanzati, attraverso la formazione di gruppi di potere e di interessi di sfruttamento di vario tipo.

3. Si pone quindi il problema del rapporto con i paesi meno sviluppati, ma non con tutti contemporaneamente nè con tutti indistintamente.
   Per il primo aspetto, non ci si riferisce infatti necessariamente a una prospettiva di "rivoluzione mondiale contemporanea e immediata".
   Per quanto riguarda il secondo aspetto, è opportuno distinguere schematicamente tre "livelli":

   a) paesi ad alto svipuppo capitalistico
   b) paesi sottosviluppati dove esistono già le basi per un processo abbastanza intenso e rapido di accumulazione
   c) paesi sottosviluppati dove non esistono tali basi.

4. Il problema su cui concentrare l'attenzione (all'interno della prospettiva rivoluzionaria dei "paesi a") è quello del rapporto coi "paesi b".
   Questo problema equivale al problema "è possibile un'accumulazione socialista?". Le esigenze di accumulazione, infatti, nella prospettiva di una re-distribuzione delle risorse tra a) e b), si pongono sia in a) che in b).

5. Alcune condizioni indispensabili perchè il processo di accumulazione abbia carattere socialista sono.

   1) una redistribuzione internazionale delle risorse

2) (in termini marxiani) l'"applicazione della legge del valore senza pusvalore", cioè secondo una misurazione puramente quantitativa del lavoro; (secondo i termini del pensiero marxiano, questa è una condizione per il passaggio ad un sistema superiore dove non esista legge del valore, perchè: I) non permette proprietà privata; II) ostacola la formazione di una gerarchia);
3) gestione sociale del surplus;
4) formazione di una tecnologia non capitalistica.

Problemi emersi nella discussione

CRITERI DI IMPOSTAZIONE DELLA PIANIFICAZIONE INTERNAZIONALE.
Lo schema esposto comporta una pianificazione internazionale. Quali criteri dovrebbero orientarla. Si pone un'alternativa tra la prevalenza di due criteri: a) la massimizzazione del surplus complessivamente prodotto; b) la riduzione degli squilibri, anche quando ciò possa andare a scapito della massimizzazione del surplus complessivo. In questo qudro di problemi si deve tener conto anche della persistenza (in forme variabili) di certe divisioni nazionali, e di come tale persistenza possa contribuire a cristallizzare certi squilibri e certe differenze.
(ad alcuni problemi analoghi si riallacciano determinate polemiche dei comunisti cinesi contro l'URSS).

PROBLEMI DI RAPPORTO CON LA ZONA CAPITALISTICA.
Se la "zona a), -b) socialista" non è universale, ma è parziale e in lotta con una "zona a)-b) imperialista", ciò produce determinate conseguenze: 1) esistono certe esigenze di tipo "competitivo" sul piano produttivo, in particolare in rapporto allo sviluppo dei "paesi b)" (e quindi anche, talvolta, alla loro adesione politica all'una o all'altra parte); in quale senso agiscono? (possono ad es. agire in "senso capitalistico" all'interno della stessa zona socialista). 2) esistono anche certi rapporti di commercio internazionale tra le due zone; anche per questi si pone lo stesso interrogativo e si aprono le stesse possibili conseguenze.

LA TECNOLOGIA.
Per quanto riguarda lo sviluppo di una tecnologia non capitalista, il rapporto con i "paesi b)" svolge una funzione ambigua. Da un lato, esso contribuisce a una situazione più "aperta" verso tecnologie nuove e diverse da quelle capitalistiche, sia perchè sul piano tecnico alcune tecnologie non sono ancora state introdotte e possono essere "rielaborate da capo", sia perchè mancano tutta una serie di "condizionamenti culturali" in favore della tecnologia capitalista occidentale, profondamente radicati nelle nostre società. Dall'altro lato, però, l'esigenza di col=

mare gli squilibri spinge in senso opposto: infatti, l'adozione rapida di tecnologie gradualmente formatesi nei paesi sviluppati si presenta come uno dei mezzi più potenti per "ricuperare" il ritardo nello sviluppo, e questo non può portare ad assorbire puramente e semplicemente le tecnologie sviluppatesi nelle si= tuazioni di capitalismo avanzato, per utilizzarle subito.

Quaderni rossi 5

LA DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO

sommario provvisorio

1. introduzione

   (vedi schema di definizione del termine)

2. sviluppo del capitalismo e disponibilità della forza-lavoro

   (DARIO e LILIANA LANZARDO)

   (vedi schema)

3. organizzazione aziendale e disponibilità della forza-lavoro

   (ANGELO DINA)

4. agricoltura e disponibilità della forza-lavoro

   (autore da designare)

   a. lo sviluppo capitalistico in agricoltura crea manodopera disponibile per l'industria

   b. ciò determina ripercussioni sul prezzo e sugli altri aspetti di disponibilità "qualitativa" (adattamento, disciplina, ecc.) sia nell'industria sia nell'agricoltura stessa

   alcuni problemi:

   1. problemi storici: quali trasformazioni nell'agricoltura divengono via via necessarie - nel corso dello sviluppo economico italiano - perchè lo sviluppo economico generale possa procedere

      (esempi dall'unità in poi)

   2. la crisi della piccola proprietà e le sue ripercussioni politiche (es.: rapporto tra piccola proprietà e democrazia: cosa succede quando questo salta)

   3. le tecniche di direzione della forza-lavoro nell'azienda agricola capitalistica

   4. elementi di"contro-tendenze" all'esodo dalle campagne:

      a) salariati agricoli provenienti dall'industria;
      b) formazione di nuovi piccoli proprietari.

   5. il problema della formazione professionale dei diversi tipi di forza-lavoro agricola, e la sua incidenza sulla mobilità della forza-lavoro tra industria e agricoltura

5. <u>lo sviluppo urbano, i trasporti e la disponibilità della forza-lavoro</u>

(CESARE CAPPELLINO, MARIO CARRARA, MARIA COLETTI)

a. "aperçu" storico (esempi: la Gran Bretagna di Engels; la Francia; le New Towns; i poli di sviluppo).

b. il problema della mobilità della forza-lavoro nello svi= luppo capitalistico; aspetti funzionali e disfunzionali della mobilità; la funzione dei trasporti

c. urbanistica e disponibilità della forza-lavoro (urbani= stica come tecnica; urbanistica come forma di pianifica= zione)

d. urbanistica e formazione di valori di integrazione al si= stema capitalistico (il valore della casa e i valori cor= relati)

e. aperçu storico della legislazione urbanistica italiana dal 1942 in poi, alla luce di questi problemi

6. <u>la scuola e la disponibilità della forza-lavoro</u>

(MASSIMO VETERE e GUIDO VIALE)

LA DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO IN EUROPA

7. <u>integrazione e disponibilità della forza-lavoro</u>

(autore da designare)

a. per ogni paese europeo:
rapporto tra obiettivi di sviluppo economico equilibrato a livello nazionale e integrazione europea
(problemi attuali e previsioni sull'influenza reciproca dei due fattori)
(grado di pianificazione dell'uno e dell'altro fattore)

b. modi in cui si tende, a livello europeo, a controllare questo rapporto
(interventi di emergenza e forme di pianificazione)

c. problemi e squilibri - in questo quadro - relativi alla disponibilità della forza-lavoro
esempi: 1) circolazione della forza-lavoro; 2) omogeneiz= zazione delle condizioni salariali e normative; 3) merca= to dei beni di consumo

d. metodi di controllo della forza-lavoro a livello europeo
esempi: 1) politiche dei redditi; 2) legislazione sinda= cale (limitazioni del diritto di sciopero, ecc.)

8. la disponibilità della forza-lavoro nell'attuale capitalismo tedesco
(a cura di un gruppo di sociologi tedeschi)

9. aspetti delle lotte operaie in Gran Bretagna
(autori da designare)

10. pianificazione gollista, "contro-piano" e disponibilità della forza-lavoro in Francia
(Pierre François)

11. la funzione dei sindacati nei paesi scandinavi
(rassegna a cura di LILIANA LANZARDO)

12. aspetti delle lotte operaie in USA
(autori da designare)

LA DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO IN ALCUNE ZONE E ALCUNE FABBRICHE ITALIANE

13. "poli di sviluppo" e disponibilità della forza-lavoro

a) la Sicilia orientale (VITTORIO CAMPIONE e GRABRIELE DI STEFANO)

1. La formazione del "polo": la situazione precedente e la natura della forza-lavoro in essa impiegata; il rapporto originario con la città.

2. Il rapporto polo-circondario. = Reimpiego della manodopera; sfruttamento dell'entroterra; funzione della manodopera bracciantile (spauracchio per gli operai); configurazione dell'isola; mutamento del circondario in zona iperdepressa (economicamente e/o sociologicamente).

3. Il rapporto polo-città. = Luogo di smercio della forza-lavoro; mercato finanziario; trasformazione delle 'baronie' cittadine da agrarie in edilizie; impedimento all'inurbamento della forza-lavoro. - Rapporti interni del capitale. - Situazione della forza-lavoro: impossibilità di impiego se non in determinati settori predeterminati; contenimento dei movimenti centrifughi; necessità del mantenimento della forza-lavoro in aree determinate.

4. Offerta della forza-lavoro. = Manodopera a basso costo; mitizzazione dell'impiego; contributo del sindacato nel= la creazione e nel mantenimento di questo mito.

5. Villaggi operai. = Trasformazione dei precedenti centri urbani; predeterminazione dell'assenza di infrastrutture (modo di subordinazione alla città); sistema dei traspor= ti; disfunzioni del sistema di assistenza; potenziamento dei sistemi ricreativi.

6. Utilizzazione dei mezzi di subordinazione. = a) funzione di integrazione svolta dalla "possibilità di migliorare le proprie condizioni", che farebbe accettare con ciò stesso la condizione di subordinazione (pericoli di sche= matismo insiti in questa tesi). b) Subordinazione nella scelta degli obiettivi di lotta (obiettivi subordinati); funzione mistificante di ideologie, valori e miti (la cui incidenza è accresciuta dal sindacato che in parte agevola in parte addirittura promuove tale confusione di valori).

7. Grado di consapevolezza e di omogeneità del sistema di decisioni capitalistiche. = Considerando i due aspetti insieme: non è omogeneamente consapevole. Considerando= li separatamente: a) non è assolutamente omogeneo ma ha in sè tutte le premesse per diventarlo; b) è consapevole della realtà del "sistema antagonista" (sa, cioè, che non è antagonista).

8. Grado di consapevolezza e di omogeneità del sistema di decisioni "classe operaia". = a) Non è consapevole di non essere antagonista. b) E' possibile farlo divenire omogeneo, ma non sulla base della coscienza e dell'accet= tazione del suo non essere antagonistico.

b) la zona di Alessandria

(autori da designare)

14. riforma agraria e disponibilità della forza-lavoro

a) le vicende del movimento contadino nel Fucino

(a cura di MARIO MIEGGE)

b) eventuali altri esempi

15. storia della disponibilità della forza-lavoro alla FIAT

(a cura del gruppo FIAT dei Q.R.)

16. storia della disponibilità della forza-lavoro alla Olivetti
(a cura del gruppo Olivetti dei Q.R.)

"SOCIALISMO" E DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO

17. Il problema della disponibilità della forza-lavoro in URSS

18. Posizioni cinesi sul problema della tecnologia non capitalistica e sul problema della divisione internazionale del lavoro
(EDOARDA MASI)

19. Il problema della disponibilità della forza-lavoro nei paesi sottosviluppati
(autore da designare)

20. Accumulazione, tecnologia, organizzazione produttiva e classe operaia (problemi teorici di una prospettiva socialista)
(RANIERO PANZIERI)

(vedi schema)

LE SCIENZE SOCIALI E LA DISPONIBILITA' DELLA FORZA-LAVORO

1. introduzione

2. la disponibilità della forza-lavoro in Smith e nei ritorni ai classici

(articolo proposto a GIULIO PIETRANERA)

3. macchine e disoccupazione secondo Ricardo e i suoi contemporanei e secondo Marx

(VITTORIO RIESER e SANDRO MELIGA)

seguito da
DAVID RICARDO, "On Machinery" (dai Principles of Political Economy and Taxation; prima traduzione del capitolo in italiano)

4. il problema della divisione del lavoro in Marx

(RANIERO PANZIERI)

In certi passi dell'opera di Marx, la divisione del lavoro prepara il passaggio a un nuovo sistema di produzione, e i rapporti capitalistici di produzione sono solo un "involucro" facilmente eliminabile attraverso la vittoria politica della rivoluzione operaia. In altri, cooperazione (divisione del lavoro)e capitalismo si sviluppano insieme, così che i "rapporti di produzione" capitalistici penetrano profondamente nell'organizzazione stessa delle "forze produttive". Di queste due contraddittorie ipotesi che coesistono nell'opera marxiana, solo la seconda costituisce un'ipotesi feconda per la ricerca attuale su questi problemi.

5. la disponibilità della forza-lavoro da Kautsky a Lenin

(MASSIMO L. SALVADORI)

6. il problema della disponibilità di forza-lavoro nello sviluppo del pensiero economico contemporaneo

(MICHELE SALVATI)

7. automazione e disponibilità della forza-lavoro

(autore da designare)

(in particolare rassegna della letteratura americana sul problema)

1. l'automazione, attraverso il surplus di manodopera che determina, influisce sul prezzo della forza-lavoro, ma, al tempo stesso, crea altri problemi in rapporto ai quali vengono poste in opera delle "contro-tendenze".

alcuni problemi:
a) la funzione dei sindacati
b) freni sociali al ritmo di introduzione dell'automazione
c) la funzione dello stato

2. l'automazione, modificando l'organizzazione del lavoro e le caratteristiche di esecuzione del lavoro stesso, influisce sulle forme di direzione e di controllo della forza-lavoro

8. la disponibilità della forza-lavoro in Max Weber
(EDDA SALVADORI e GUIDO VIALE)

a. in Weber, l'espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, da cui conseguono la concentrazione delle decisioni in un limitato numero di prestazioni e la posizione subordinata delle altre, è condizione preliminare della razionalizzazione capitalistica; in questo quadro, il lavoro "libero" salariato presenta numerosi vantaggi, dal punto di vista del controllo e dell'utilizzazione della forza-lavoro da parte dell'imprenditore, rispetto al lavoro degli schiavi.(cfr. Wirtschaft und Gesellschaft)
b. nello studio Psychophysik der industriellen Arbeit (così come in un piano di ricerche elaborato per il Verein für Sozialpolitik) Weber si occupa, tra l'altro, delle forme più efficaci di comando e di organizzazione del lavoro, e in particolare dei problemi di controllo dei fattori psico-sociologici che influiscono sul rendimento del lavoro.
c. rapporto tra Weber e i teorici americani dell'organizzazione scientifica del lavoro (Taylor).

9. il problema della disponibilità della forza-lavoro nello sviluppo della sociologia americana
(VITTORIO RIESER)

a) Taylor e l'organizzazione scientifica del lavoro; b) le Human relations; c) gli studi della contrattazione collettiva; d) le analisi e le ideologie della tecnologia.

10. la sociologia ffancese e la dipponibilità della forza-lavoro
(GOFFREDO FOFI)

11. forme di lotta ed organizzazione spontanea della classe operaia nell'analisi sociologica
(LILIANA LANZARDO e BIANCA SALVATI)

sabotaggio, non collaborazione, "wild-cat strikes"; "shop-stewards", ecc.

a) attraverso la letteratura sociologica;
b) alcune osservazioni empiriche.

12. psicologia industriale e capitalismo
(GIOVANNI JERVIS)

13. <u>cultura di sinistra e valori di integrazione della classe operaia</u>

(FRANCO FORTINI)

14. <u>nuove tecniche di programmazione del fattore lavoro</u>

a) rassegna teorica (GABRIELE LOLLI)

b) applicazioni in fabbriche italiane
(a cura dei gruppi di fabbrica dei Q.R.

c) applicazioni in altri paesi capitalistici
(autore da designare)

d) applicazioni in aziende agricole
(autore da designare)

e) le discussioni sul problema in Unione Sovietica
(autore da designare)

"QUADERNI ROSSI"

dell'

ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO

n° 6 - ottobre 1964

PROGRAMMA DI LAVORO DEI "QUADERNI ROSSI" 1964 - 65

T O R I N O
via Bligny, n° 10
tel. 512759

Cari compagni,

la scomparsa di Raniero Panzieri ha fatto sorgere in noi un violento senso di sgomento e di ribellione per una così grave perdita per il movimento operaio. Nei compagni che erano presenti in quei giorni a Torino, questo senso di sgomento si è tradotto immediatamente in una accresciuta consapevolezza di ciò che Raniero rappresentava, con la sua persona e la sua opera, e nella decisione di sviluppare rigorosamente e con grande impegno il lavoro politico dei Quaderni rossi, soprattutto negli aspetti nuovi che sono maturati in questi ultimi tempi.

Questo notiziario - nella sua consueta veste di documento di lavoro dell'attività dei Q.R. - serve quindi anzitutto per comunicare a tutti i compagni questa decisione, e per prevenire o smentire la legittima preoccupazione di un rallentamento dell'attività di elaborazione teorica e di propaganda socialista finora svolta. Questa affermazione non nasce da una sottovalutazione del vuoto enorme che la scomparsa di Raniero lascia tra noi, ma dalla coscienza che i problemi che stiamo affrontando sono problemi cruciali nella difficile ricerca che direttamente o indirettamente investe tutti coloro che si pongono il problema dell'attuazione di una società socialista.

A questo impegno si lega l'accentuazione, che intendiamo oggi dare, all'aspetto collettivo del nostro lavoro. Non intendiamo con questo dire che si possa coprire collettivamente il vuoto lasciato da Raniero: questa è una formula buracratica priva di senso; Raniero è un compagno insostituibile, e nessuno di noi, nè presi singolarmente nè tutti assieme, può sostituirlo. Possiamo invece continuare insieme il lavoro dei Quaderni rossi nel modo migliore di cui siamo capaci, nel momento in cui questo lavoro è giunto a un "salto" rispetto ai problemi finora affrontati, con l'assunzione del tema del socialismo come tema principale della nostra ricerca.

Questa fase del lavoro è nuova sotto molteplici aspetti. L'attività fin qui svolta dai Quaderni rossi si era infatti centrata soprattutto su un'analisi del sistema capitalistico, su cui si fondava una critica alle posizioni delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio; la nostra linea era caratterizzata anzitutto, per così dire, "negativamente, era ricavata per antitesi: consisteva nell'indicare i problemi che una strategia rivoluzionaria deve affrontare, e nello spiegare perchè essi non venivano affrontati (o venivano affrontati in modo inadeguato) dalle organizzazioni del movimento operaio. Lo strumento teorico centrale di questo lavoro era quindi la definizione di un modello di capitalismo (e del suo sviluppo), da cui si ricavano sia le indicazioni dei problemi. Si tratta ora invece di rendere esplicita la base positiva su cui questa nostra posizione si fondava: cioè la concezione del socialismo che era finora implicita in quel discorso.

In secondo luogo, questo mutamento trasforma anche il rapporto che si ha nel nostro lavoro tra l'elaborazione teorica e la rilevazione empirica, tra elaborazione teorica e lavoro pratico di formazione e organizzazione di quadri. Finora si trattava più che altro di formulare ipotesi teoriche il più possibile rigorose, vagliarle in una ricerca empirica sugli aspetti del capitalismo, e - una volta fatto questo - comunicare nel modo più efficace i risultati di questa analisi a li-

vello operaio: l'opuscolo "chiarimenti politici e sindacali sulla crisi" è un esempio abbastanza tipico di questo lavoro. Adesso il rapporto tra queste cose cambia: il "modello di società socialista", e le conseguenze che da esso ricaviamo su vari piani, non possono essere elaborati da poche persone a priori: non si tratta infatti più soltanto di una descrizione di fatti, che basta sia il più possibile e satta e può essere anche delegata a pochi, ma di una presa di posizione di valore che deve essere elaborata insieme se dev'essere condivisa da tutti i compagni; muta quindi il metodo di lavoro, e si introduce un nuovo elemento centrale della ricerca empirica. La ricerca deve cioè vertere direttamente sulla classe operaia, sulle prese di posizione di valore che si verificano tra gli operai sui problemi centrali della fabbrica e della società; e l'elaborazione deve essere compiuta collettivamente con i quadri operai (non l'intera classe, nè sue avanguardie di massa) con cui intendiamo formare dei nuclei permanenti.

Di qui discende il rapporto stretto tra convegno ideologico e inchiesta operaia: il primo elaborerà un iniziale approssimativo "modello" di società socialista, ma non in modo del tutto aprioristico e astratto, ma in rapporto (molto spesso in rapporto di critica, non di accettazione) con i "valori" e i giudizi concretamente verificabili a livello operaio, che emergeranno dall'inchiesta.

A tutto ciò si lega dunque l'esigenza urgente di dare carattere effettivamente collettivo al nostro lavoro. Il nostro modo di organizzarci sarà orientato rigorosamente da questa esigenza, sia nel lavoro del gruppo (da più tempo esistente) di Torino, sia nel rapporto tra Torino e gli altri gruppi. Ciascun gruppo dovrà comunicare a tutti gli altri il proprio lavoro e le proprie proposte, utilizzando il gruppo di Torino come centro di coordinamento: e tutte le proposte di lavoro e di intervento che ogni gruppo farà pervenire a Torino per la comunicazione agli altri dovranno essere discusse, decise e attuate collettivamente.

Alla luce di questa breve premessa, si possono vedere ora separatamente, i vari aspetti in cui si articolerà in questi mesi l'attività dei QR.

1. PREPARAZIONE DEL CONVEGNO IDEOLOGICO

Vi sono due ipotesi implicite nella posizione dei QR:

I. La differenza tra capitalismo e socialismo è definita in rapporto al potere che esercita la classe operaia; e non in rapporto ad altre caratteristiche (grado di pianificazione, etc.), su cui differenze esistono ma sono relativamente secondarie;
2. in base a questo criterio, le società cosidette "socialiste" non costituiscono un esempio di società socialista definita in base al potere operaio.

Se si parte da queste ipotesi vi sono due vie:
a) considerare irrilevante l'assenza di un "modello" di società socialista (o addirittura considerarla positiva, in quanto la presenza di un modello avrebbe effetti riformistici), dicendo che "basta sapere ciò che si vuol distruggere" (posizione, ad esempio, di "Classe operaia").
b) Procedere alla elaborazione di un "modello" (in senso ideale) di società socialista definita dal potere operaio. Questo modello può essere visto già come lista di obiettivi politici da realizzare;

ma è invece opportuno vederlo come "criterio di misura": come obiettivo limite, in base al quale valutare e criticare obiettivi politici o situazioni di fatto esistenti.

Partendo da queste constatazioni, il convegno potrebbe svilupparsi sulle seguenti linee:

1. elaborazione di un modello di società socialista, cioè di una economia pianificata fondata sull'eguaglianza di potere e di reddito; indicazione dettagliata (anche se "ideale") delle caratteristiche di tale società e delle condizioni per la loro realizzazione e per il loro funzionamento.

2. Problema del processo di transizione verso la realizzazione completa di tale società, visto "partendo dal modello", cioè ancora su un piano ideale (o "utopistico"). Si tratta cioè, sulla base dell'analisi delle "condizioni di realizzazione" viste dal punto 1., di elaborare ipotesi sulla possibile gradualità nella realizzazione di tali condizioni. Bisognerà tenere presenti, in particolare, due aspetti:
a)problema della formazione di nuove "élites del potere" (o classi) nel corso del processo di transizione, in modo tale che le differenze di potere e di reddito provvisoriamente mantenute tendano a cristallizzarsi;
b) nel quadro dato da a), esaminare in particolare se e quali tappe di questo processo di transizione sono eventualmente possibili in una società dove esistono ancora elementi consistenti di capitalismo.

3. Analisi critica delle "società socialiste" esistenti. Si tratterà di individuare le divergenze più rilevanti rispetto al "modello" e vedere:
a) la loro formazione storica;
b) quali erano i condizionamenti oggettivi che hanno spinto alla loro formazione, e quali margini di alternativa lasciavano aperti a una scelta politica; in questo ambito, quali ragioni hanno portato a quella scelta e non ad altre.

4. Analisi critica delle linee del movimento operaio occidentale, cioè delle "vie democratiche" attraverso le "riforme di struttura". Scegliendo solo quelle posizioni che cercano tuttora di vedere tali riforme in funzione strumentale verso una trasformazione socialista della società, si tratterà di vedere:
a) le condizioni di realissabilità degli obiettivi che esse propongono in una società capitalistica;
b) i possibili effetti della loro realizzazione di una società socialista conforme al modello già enunciato.

Questa è solo un'indicazione schematica. Infatti i temi del convegno (che si terrà nelle vacanze di Pasqua) e il suo programma dettagliato verranno decisi in un incontro più ristretto, limitato ai compagni più direttamente legati al lavoro dei QR, che si terrà a Torino nelle vacanze di Natale. A questa riunione preparatoria i compagni dovranno giungere con proposte motivate di temi da affrontare nel convegno, e possibilmente con alcuni primi risultati di un lavoro svolto sui temi proposti: ed è importante che ciascun gruppo indichi i problemi di cui sente più il peso nel suo lavoro politico di tutti i giorni, i punti di cui nell'attività pratica si sente più urgentemente il bisogno di un chiarimento

2. L'INCHIESTA OPERAIA

L'impostazione della inchiesta operaia, sommariamente accennata in un documento di lavoro di alcuni mesi fa, è stata precisata e in parte modificata nel corso del seminario tenutosi a Torino dall'11 al 14 settembre scorso, con la partecipazione di compagni da varie parti d'Italia e di alcuni compagni francesi e tedeschi.

Da questo seminario sono emersi con chiarezza due punti:

a) l'oggetto dell'inchiesta. - L'inchiesta si è venuta precisando come una ricerca sui valori degli operai: non cioè sulla loro condizione di fatto nella fabbrica (su cui disponiamo già molti - anche se non sufficienti - elementi di conoscenza), nè sui loro comportamenti sindacali presi a sè, ma sui giudizi che essi fanno in merito a una serie di aspetti della fabbrica e della società capitalistica (in base a una scelta, avvenuta in partenza da parte nostra, di una serie di aspetti ritenuti politicamente più significativi, cioè più strettamente legati alle caratteristiche di classe della società).

b) Il rapporto tra inchiesta e lavoro politico. - Esso non è un rapporto "statico": non ci si limita, cioè, a constatare nell'inchiesta alcuni valori operai, per poi in un secondo tempo utilizzare queste conoscenze in una qualche forma di intervento politico.

Da una prima "registrazione" dei valori operai, così come si pressntano in modo immediato e spontaneo, si parte infatti per affrontare due problemi :

1. le contraddizioni dei valori. - Emergono molto spesso giudizi di valore contradditori. Non ci si limita a registrarli, ma si fa notare esplicitamente la contraddizione, in modo che l'operaio debba esprimere un'ulteriore giudizio, o per eliminarla o per spiegarla. Si chiede cioè un ulteriore approfodimento dei giudizi di valore espressi, e una loro eventuale critica: ma non sulle basi di valori introdotti da noi all'esterno, bensì soltanto di quelli espressi dall'operaio stesso. Perciò questo aspetto di approfondimento costituisce una parte dell'inchiesta stessa, avvenendo nel corso delle interviste. Esso presenta difficoltà tecniche notevoli (sia per poter individuare le contraddizioni che emergono, sia per evitare che l'intervento di sollecitazione costituisca un'interferenza di valori nostri in quelli che dobbiamo conoscere): è quindi probabile che questo particolare livello di approfondimento sia attuabile, in un primo tempo, soltanto da parte di un gruppo di intervistatori che abbia partecipato a tutta l'elaborazione dell'impostazione e delle tecniche dell'inchiesta. Si potrà cioè svolgere l'inchiesta a due livelli: a Torino si cercherà di affrontare anche i problemi delle contraddizioni tra i valori, negli altri luoghi ci si limiterà in un primo tempo a una registrazione più immediata dei valori così come si presentano. Dal confronto e dalla discussione dei risultati ottenuti a questi due livelli d'inchiesta potranno emergere sia feconde indicazioni politiche sia nuove indicazioni sull'ulteriore sviluppo della ricerca stessa.

2. La "recepibilità" dei valori. - La ricerca delle contraddizioni nei valori si inquadra in un'esigenza più generale: dal momento che la conoscenza dei valori operai ci interessa per intervenire su di essi (e

non per limitarci a constatarli ed eventualmente accettarli), ci interessa non solo vedere se certi valori contraddittori sffrono spunti di discussione e critica, ma di vedere se certi valori, anche se non spontaneamenti espressi dagli operai (o da parte di essi), possono essere compresi e accolti una volta che vengono proposti (ad es. proposti dal nostro lavoro di propaganda socialista). Per questo,oltre all'inchiesta e parallelamente ad essa (utilizzandone liberamente i risultati che via via emergono), si organizzeranno occasioni di discussione politica esplicita e diretta, sulla base di temi e di impostazioni da noi presentate secondo la nostra linea politica: queste discussioni possono, tra l'altro, essere il metodo migliore di elaborazione e discussione dei prossimi opuscoli destinati a svolgere un discorso politico diffuso a a livello operaio.

Da questi due aspetti deriva abbastanza chiaramente il fatto che l'inchiesta non è un lavoro fatto una volta tanto, che si conclude e dopo il quale si fa il lavoro politico: ma che invece esiste un rapporto permanente tra inchiesta e lavoro politico, sia perchè questo utilizza via via i risultati anche provvisori che emergono, sia perchè l'inchiesta stessa è uno strumento per provocare un approfondimento e una discussione di valori.

Le prossime tappe di preparazione e organizzazione del lavoro di inchiesta saranno grosso modo le seguenti:

1. preparazione del nuovo schema di colloquio, attualmente in corso sulla base dei criteri sopra espressi e sulla base di nuovi colloqui di prova;
2. pubblicazione di tutti i materiali di impostazione e preparatori, emersi dal seminario e dal lavoro successivo, che costituiranno il QR 5, di cui vi comunichiamo a parte il sommario dettagliato e che uscirà entro l'anno;
3. preparazione dei gruppi che condurranno l'inchiesta nelle varie città, sulla base di riunioni e di brevi "corsi di formazione" a cura dei compagni che hanno più direttamente partecipato al lavoro preparatorio;
4. contatti internazionali con i gruppi la cui partecipazione all'inchiesta è già decisa ("La Voie Communiste"), per la sua impistazione effettiva, e con altri gruppi (tedeschi, inglesi, belgi) per discutere la loro eventuale partecipazione.

Questo lavoro preparatorio occuperà tutta la fine di quest'anno. Si pensa che il lavoro effettivo di inchiesta potrà avere inizio con il 1965; e che quindi al convegno ideologico sarà possibile, anche se non avere un quadro già sufficientemente significativo dei risultati, utilizzarlo in modo provvisorio per introdurre elementi di riferimento concreto nell'elaborazione teorica del convegno.

3. I QUADERNI ROSSI E LE LETTERE DEI QUADERNI ROSSI

Quaderni rossi. - Contrariamente al programma precedentemente comunicato, il QR 5 - che uscirà alla fine del 1964 - sarà dedicato tutto alla impostazione dell'inchiesta operaia. Esso conterrà: un'introduzione generale sugli scopi politici dell'inchiesta; i testi rielaborati delle relazioni tenute al seminario di settembre, e un resoconto parziale della discussione; lo schema di intervista inquadrato in un'analisi delle tecniche scelte per l'inchiesta e delle ragioni per cui sono state scelte; una parte bibliografica, con "schede" su altre inchieste operaie (a partire dallo schema di Marx del 1880) contenenti indicazioni sui metodi sa esse eseguiti e sui risultati da esse ottenuti.

I due quaderni in programma sulla disponibilità della forza-lavoro usciranno quindi come QR 6 e QR 7 nei primi mesi del 1965 (grosso modo il QR 6 in febbraio e il QR 7 in maggio). Il terzo dei tre quaderni previsti per il 1965 uscirà in autunno, e svilupperà i temi affrontati al convegno ideologico.

Lettere dei QR. - Sono in fase di ultimazione le lettere n° 7 e n° 8 , rispettivamente dedicate all'analisi della politica del PCI e a un'analisi più generale delle linee del movimento operaio nei paesi capitalistici avanzati. Seguiranno, entro l'anno, altre due lettere di analisi e di intervento nella situazione sindacale: una dedicata alla situazione dei ferrovieri.

Oltre a queste lettere sarà inviato ai compagni, entro l'anno in corso, un opuscolo sulla nascita, lo sviluppo e l'attuale attività dei gruppi dei QR. Questo opuscolo, che è il testo di un articolo scritto per una rivista, potrà essere utile di fronte alle numerose richieste, che ci vengono da vari compagni, di un'illustrazione complessiva di ciò che i QR hanno fatto finora e di ciò che intendono fare.

4. UNA COLLANA DI LIBRI

E' in fase di preparazione una collana di studi e di antologie critiche su temi economici, sociologici, di storia del movimento operaio. Questa collana, alla quale già da tempo stava lavorando Panzieri, avrà un'impostazione omogenea attorno alla linea di ricerca dei QR, e raccoglierà i lavori teorici di più ampio respiro, talvolta meno direttamente legati ai problemi immediati del nostro lavoro, ma strettamente connessi ai suoi problemi di fondo. Daremo presto notizie più dettagliate sul programma di questa collana.

5. IL LAVORO DEI GRUPPI Q.R. IN ITALIA

A Roma si è costituito in ottobre un gruppo dei QR, che ha impostato un programma d'attività attorno a una serie di temi, legati alla preparazione del convegno ideologico, all'inchiesta operaia e all'intervento di orientamento nelle lotte sindacali. I punti principali del pro-

gramma di lavoro romano sono i seguenti:
1) il rapporto tra sindacato e stabilizzazione capitalistica nell'attuale fase di sviluppo;
2) le varie interpretazioni della linea delle "riforme di struttura";
3) inchiesta operaia in una fabbrica romana. Attorno a questi punti si svilupperà uno studio regolare condotto da gruppi di lavoro, sia conferenze e dibattiti con partecipazione allargata (i quali potranno anche affrontare di quando in quando temi meno strettamente legati al programma di ricerca, e più direttamente legati all'attualità politica). Il gruppo sta per aprire una propria sede, di cui comunicheremo prossimamente l'indirizzo.

A Sassari il gruppo locale dei QR ha aperto già da alcuni mesi una sede dell'Istituto Morandi, in via Turritana 22, raccogliendo attorno ad essa e al lavoro dei QR oltre un centinaio di compagni. Il gruppo è particolarmente forte tra i lavoratori edili, e la sua attività è stata finora orientata prevalentemente verso l'intervento nelle lotte sindacali della categoria, oltre che verso l'intervento critico e polemico sulla linea del PCI a livello nazionale e locale. Alcuni compagni della redazione dei QR andranno a Sassari nelle prossime settimane, per una discussione ed elaborazione comune degli sviluppi dell'attività di questo gruppo particolarmente forte e numeroso.

Più in generale, tra la fine di ottobre e la fine di novembre sono previste una serie di riunioni in molte città d'Italia, sia dove già esiste un gruppo QR sia dove esistono per ora contatti sparsi, per impostare il lavoro sulle due linee costituite dal convegno ideologico e dall'inchiesta operaia. In alcune città tali riunioni avranno il carattere di una "presentazione" dell'ultimo numero dei QR e del programma generale di attività; in altre saranno incontri più ristretti e di lavoro. Entro la fine di ottobre il QR 4 sarà presentato a ROMA. In novembre si avranno riunioni nelle seguenti città: IVREA, MILANO, PAVIA, VENEZIA, FIRENZE, PISA, MASSA, LUCCA, NAPOLI, SALERNO, COSENZA, CATANIA, PALERMO, oltre naturalmente a SASSRI, di cui s'è già detto.

6. I CONTATTI INTERNAZIONALI

Una volta avviato il lavoro dei gruppi italiani, sono previsti una serie di incontri con gruppi di compagni francesi e tedeschi. A PARIGI e a MARSIGLIA tali incontri riguarderanno anzitutto la realizzazione dell'inchiesta operaia, e altre iniziative comuni (in particolare con i compagni de "La Voie Communiste").
E' inoltre prevista una conferenza ai gruppi dell'Università di AIX-EN-PROVENCE. In Germania è prevista una serie di incontri e di riunioni a FRANCOFORTE. Dei contatti che sono previsti con compagni inglesi e belgi daremo notizia in un secondo tempo, dal momento che non sono previsti incontri a scadenza immediata.

"Quaderni rossi"
dell'
Istituto Rodolfo Morandi

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO

marzo 1965

Preparazione del Convegno teorico

Torino
via Bligny 15. telef.512759

Roma
piazza Ippolito Nievo 5. C.
telefono 500555

PREPARAZIONE DEL CONVEGNO TEORICO

(Documento redatto nella riunione di Massa Carrara, il 30-31 gennaio 1965)

I temi del Convegno vanno scelti in stretto rapporto con i problemi che sorgono nello sviluppo del nostro lavoro politico: essi potrebbero essere riassunti come "punti da chiarire per la costruzione di un partito e di una strategia".
La strategia di un partito rivoluzionario si fonda su una serie di ipotesi di lavoro e di previsioni:
a) ipotesi sulle condizioni oggettive dello sviluppo capitalistico (e sulle conseguenze che possono avere sulla composizione della classe operaia e sulle sue lotte);
b) ipotesi sui comportamenti e sul grado di coscienza della classe operaia (negli aspetti "spontanei", in quelli condizionati dai fattori dello sviluppo capitalistico, in quelli condizionati dalla direzione politica delle organizzazioni operaie);
c) "modello di società" in cui vengono riassunti gli obiettivi di fondo della lotta.
Queste ipotesi condizionano una serie di scelte che il partito compie (o che si compiono nel suo processo di formazione) quali:
1. scelte di obiettivi di lotta (in rapporto alle condizioni oggettive capitalistiche in cui si pongono);
2. scelte di forme organizzative (cioé rapporto partito-classe, tra partito e altre forme di organizzazione della classe);
3. scelte dei metodi e dei contenuti del lavoro di formazione politica svolto dal partito a livello di classe.
Il Convegno teorico è soltanto una delle fonti utilizzabili per la formulazione di ipotesi di questo tipo: nella fase attuale del nostro lavoro, altra fonte importante per la elaborazione di "ipotesi strategiche" è l'esperienza di lavoro a livello operaio, condotta attraverso la preparazione e diffusione di opuscoli e volantini sui più importanti problemi politici, attraverso la inchiesta operaia, e - infine - attraverso il tentativo di formazione, attorno a questo lavoro, di gruppi operai. Questo lavoro presuppone la formulazione di ipotesi relative ai problemi di cui sopra, che si tratta di rendere esplicite e di discutere; a sua volta fornisce indicazioni di smentita o di verifica ad alcune di queste ipotesi.

La preparazione del Convegno teorico propriamente detto potrà articolarsi su tre livelli:
a) previsioni sullo sviluppo capitalistico : analisi di previsioni già formulate da altri, critica ed eventuale formulazione di nuove previsioni;
b) il partito e le altre organizzazioni della classe operaia: quali erano le ipotesi relative ai tre gruppi di problemi enunciati all'inizio, su cui si è fondata e si fonda l'azione di organizzazioni della classe operaia in determinate situazioni storiche;
c) il socialismo: analisi delle esperienze di costruzione del socialismo finora compiute, loro critica ed eventuale formulazione di un diverso "modello" di processo socialista di transizione.

Diamo qui una prima formulazione più dettagliata, anche se parziale e schematica, dei tre gruppi di problemi, indicando gli "impegni di lavoro" che ad essi si riferiscono, e il nome dei compagni che svolgono il lavoro di ricerca relativo.

a) Previsioni sullo sviluppo capitalistico

Nell'elaborazione di una linea politica sono indispensabili alcune previsioni sullo sviluppo internazionale del capitalismo. A grandi linee, le previsioni che è necessario formulare possono essere indicate così:

- in quali forme e con quale ritmo si svilupperà l'integrazione capitalistica internazionale

e, in particolare:

- con quale grado e con quale tipo di pianificazione (ad es.: pianificazione democratica tipo quella enunciata teoricamente dal centro-sinistra in Italia; pianificazione di tipo gollista; intervento pianificatore prevalentemente indiretto come negli USA);
- con quale rapporto tra ritmi dell'integrazione e ritmi di attuazione della pianificazione;
- con quale grado di conflitti e di crisi, e con quale tipo di congiuntura prevalente si attueranno le tappe dell'integrazione internazionale nei prossimi anni (questo aspetto è da un lato condizionato dal grado di pianificazione; dall'altro lo condiziona, in quanto il tipo di congiuntura in cui avvengono le tappe del processo condiziona l'adozione di certi strumenti di politica economica);
- quali modificazioni esso comporterà nell'attuale "ordine di priorità settoriali" del meccanismo di sviluppo, caratterizzato dal ruolo cruciale svolto dalla produzione di beni di consumo durevoli e (negli USA) di armamenti.

- come interferiranno in questo processo altri fattori (tecnologici, politici) parzialmente autonomi da esso

ad esempio:

- quali potranno essere le conseguenze economiche di un eventuale disarmo;
- quali potranno essere le conseguenze alternative delle varie direzioni che potrà assumere il processo di de-colonizzazione e di sviluppo dei paesi sottosviluppati;
- come interferirà nel processo lo sviluppo dell'automazione;
- come interferirà il rapporto col "mondo socialista" (come es. di possibile interferenza, oltre alle conseguenze dell'intensificazione di rapporti commerciali, si pensi alla proposta formulata una volta da Lange di aiutare l'economia capitalistica a superare senza scosse le difficoltà in essa create da un eventuale disarmo);
- come interferirà il rapporto con le lotte rivoluzionarie attualmente esistenti (per ora solo in zone sottosviluppate.

- come interferirà in questo processo il rapporto con la classe operaia nei paesi capitalistici avanzati (cioè, anche, quali conseguenze esso avrà sulla classe operaia e le sue lotte)

ad esempio:

- grado di autonomia e grado di partecipazione al potere concessi alle organizzazioni operaie e alla loro azione;
- livello economico della classe operaia nei vari momenti di questo processo (e sue variazioni);
- stimoli indiretti all'integrazione e all'antagonismo che potranno derivare dal livello economico e da altri aspetti della condi-

zione operaia così come verranno configurandosi nel corso del processo.
Questo gruppo di problemi è quello dove sinora si è maggiormente accentrata la ricerca teorica dei QR: essa è però rimasta ad un ambito più limitato di quello delle previsioni generali di cui si è indicata qui l'esigenza. Anche per questo, gli impegni di lavoro su questi problemi risultano finora insufficienti, e sarà probabilmente opportuno concentrare maggiormente le energie su questo settore di ricerca. I temi attualmente coperti da questi impegni sono:
1. Approfondimento dell'analisi sinora svolta sul "meccanismo di priorità settoriali" (beni di consumo durevoli) e sul grado e tipo di pianificazione capitalistica (Torino, a cura di Dario Lanzardo).
2. Alternative di politica economica nell'ambito dell'attuale sviluppo capitalistico, con particolare riferimento all'Europa occidentale (MEC) e all'attuale fase congiunturale; analisi e critica delle proposte di utilizzazione che in rapporto ad esse formulano i vari partiti operai (a cura di Vittorio Rieser; la seconda parte dello studio rientra nel secondo gruppo di temi, relativo ai partiti).
3. Analisi di casi particolari di politica economica capitalistica (Italia, Francia, Gran Bretagna)

b) il partito e le altre organizzazioni della classe operaia nella lotta contro il capitalismo

Si tratta di studiare, nell'esperienza dei partiti operai storicamente esistiti o esistenti, quali erano le ipotesi di lavoro sui problemi indicati all'inizio, e cioè:
a) le ipotesi sullo sviluppo capitalistico: ad es. in che misura il programma di azione immediato era condizionato dalla previsione di crisi (sia pure parziali) a breve scadenza, e in che misura la strategia rivoluzionaria si fondava - in ultima analisi - su ipotesi di "crollo" del capitalismo (più o meno esplicite) a causa delle contraddizioni oggettive interne;
b) le ipotesi sulla classe operaia: ad es., qual'era il ruolo affidato alla spontaneità operaia e come influiva sulla concezione del partito; qual'era l'influenza che si prevedeva esercitassero su tale spontaneità le condizioni oggettive di cui sopra;
c) il modello di socialismo: ad es., in che misura l'elemento cruciale nella definizione della società socialista era il grado di pianificazione (o il tipo di sviluppo economico) e erano il tipo di struttura del potere (nella società e/o nella fabbrica).
Come s'è detto all'inizio, queste ipotesi condizionano una serie di scelte del partito, che andranno studiate, quali:
1. Le scelte degli obiettivi immediati di lotta, di cui si studierà, ad esempio:
- il rapporto con le condizioni oggettive capitalistiche del momento; cioé: hanno rispetto ad esse effetti di ri-equilibrio; di razionalizzazione spinta al di là di certi limiti che il sistema tenta di mantenere in quel momento; di squilibrio, e di crisi, ecc.
- il rapporto con gli obiettivi strategici; cioé: la strategia è

data dalla somma stessa degli obiettivi intermedi, attraverso gli effetti permanenti che questi producono nella struttura della società, anche se capitalistica, in cui vengono realizzati; o invece tali obiettivi sono sostanzialmente strumentali, e "il filo conduttore" della strategia è da ricercarsi in altri elementi, ad es. nella formazione e nell'espansione del partito politico stesso, in vista di una lotta volta direttamente alla presa del potere in un momento di crisi politica e/o economica-generale
- il rapporto con la lotta sindacale, cioè ad es.: la funzione assegnata alla lotta sindacale è semplicemente quella di elevare il livello economico della classe operaia, secondo una linea autonomamente scelta, oppure le sue scelte sono strettamente coordinate e subordinate alle scelte politiche; ecc.
2. Le scelte delle forme organizzative, ad es.: struttura del partito; ruolo assegnato o meno nella prospettiva immediata e strategica ad organismi tipo soviet; partito di "massa" o "di quadri", ecc.
3. Impostazione del lavoro di "educazione politica" e ruolo ad esso assegnato; cioè: qual'è il peso relativo assegnato a diversi fattori nel determinare l'adesione della classe operaia a una lotta socialista, quali: le condizioni oggettive; la "spontaneità" della classe; l'azione educativa del partito, ecc. Di qui, diverse posizioni possibili: "inevitabilità" della coscienza di classe socialista; ruolo preminente assegnato all'azione esterna di educazione, ecc. All'interno di queste, peso relativo assegnato ai diversi strumenti di educazione politica: ad es. accentuazione della lotta come unico strumento effettivo di educazione o importanza assegnata anche a strumenti di educazione "a freddo" attraverso la comunicazione e lo stimolo di conoscenze e di valori da parte del partito.

Di questi problemi si vedrà, come s'è detto, l'impostazione data da diversi partiti in diverse situazioni; limitandoci - in questo capitolo - a situazioni di lotta nella società capitalistica e non di "costruzione del socialismo". Tali situazioni dovranno essere caratterizzate - e confrontate con la nostra - in base a due principali elementi di riferimento:
1. le condizioni oggettive dello sviluppo capitalistico, viste in rapporto alle condizioni attuali;
2. l'"età del partito": cioè se si tratta di ipotesi che guidano la formazione del partito, a partire da nuclei limitati il cui rapporto con la classe è precario o inesistente, o che guidano l'azione di un partito già formato, che si trova per così dire "in eredità" un determinato legame con la classe operaia.
Questo schema di problemi è utilizzabile nell'analisi politica di qualsiasi organizzazione della classe operaia, quindi anche - in particolare - dei sindacati e delle varie forme di consigli o soviet, anche se il partito è l'organizzazione che dovrebbe affrontare in modo più completo i problemi suindicati e formulare in rapporto ad essi ipotesi più esplicite e sistematiche (il sindacato tende a coprire un'area di problemi più ridotta, o più spesso a non rendere esplicite certe ipotesi politiche; i soviet finora hanno un'esistenza limitata a periodi di crisi rivoluzionaria, e si riferiscono quindi solo a una zona parziale dell'arco di condizioni in cui si sviluppa la lotta di classe). Malgrado

questi limiti, l'utilizzazione di questo schema nell'analisi del sindacato e degli altri organismi è utile proprio per concentrare l'attenzione sugli aspetti politici della loro azione.
Su questo secondo gruppo di temi si hanno finora i seguenti impegni:

sul partito

1. Lenin e il dibattito nella socialdemocrazia russa prima del '17, con una prima delimitazione al dibattito anteriore al 1905 e a quello sviluppatosi sulla rivoluzione del 1905
(VETERE e CAMPOBELLO, con la collaborazione di SOFRI e MOTTURA)

2. L'azione di formazione politica svolta tra gli operai e i contadini dai socialisti italiani prima del 1918
(MARIUCCIA SALVATI)

3. La socialdemocrazia tedesca: posizioni di Kautsky sui problemi del partito, delle previsioni sullo sviluppo capitalistico, della posizione di fronte alla rivoluzione russa (con riferimento ai suoi interlocutori: Luxemburg, Bernstein, Lenin); aspetti del movimento spartachista
(gruppo di FIRENZE)

4. Il movimento operaio inglese dal 1918 a oggi.

5. La politica della III internazionale verso la rivoluzione nei paesi capitalistici avanzati.

6. La politica del PCI dopo il 1945
(il gruppo di MILANO)

7. La sinistra francese di fronte al gollismo: la politica del "contro piano"
(LA VOIE COMMUNISTE)

8. Proposte politiche delle sinistre socialiste europee ("La Gauche" in Belgio, Gorz, "The New Left Review" ecc.)
(BUGLIANI)

9. Le politiche economiche alternative proposte dai partiti operai europei.
(RIESSER - cfr. primo gruppo di problemi)

10. Partito e classe, partito e alleanze nella teoria e nella politica dei comunisti cinesi.
(E. MASI)

11. La formazione politica e il ruolo delle masse contadine in Fanon

sul sindacato

12. Linee generali di analisi sulla funzione politica svolta dai sindacati
(L. Lanzardo)

13. Il sindacalismo rivoluzionario (fine '800 primi '900)

su consigli, soviet, ecc.

14. Il movimento dei consigli nell'Europa del primo dopoguerra (e la politica del PCI fino al 1928)
(SOFRI)

(NB. -come si vede la distinzione tra "partito" "sindacato" "consigli" è schematica, e spesso i ,temi delle relaz oni copronopiù d'uno degli ambiti così tracciati).

c) modelli teorici ed esperienze storiche di sviluppo di società socialiste

Nell'indicare sommariamente questo gruppo di problemi, è bene partire da alcune definizioni. Il socialismo non viene qui considerato un "sistema" (per lo meno finchè esista un'area capitalistica), ma una fase di transizione caratterizzata dalla lotta di classe internazionale (cfr. le indicazioni cinesi su questo tema riportate in QR 6). Un "modello socialista" non è quindi un modello statico, ma un modello di questa fase di transizione il cui termine ideale è la società comunista. Esso consiste in sostanza nella indicazione di "ordini di priorità" di condizioni da attuare progressivamente perchè il processo di transizione sia socialista (e vada in direzione comunista) anzichè costituire una tappa intermedia verso un nuovo tipo di capitalismo (cfr. URSS)

Nelle varie esperienze di "costruzione del socialismo" è possibile individuare sia i modelli teorici di questo processo di transizione , sia il modo in cui esso si è praticamente realizzato: quali erano cioè -in teoria ed in pratica- i passi successivi che si intendevano compiere nella progressiva realizzazione del socialismo, prima, e del comunismo, poi.

Abbiamo cioè in ognuna di queste esperienze una serie di scelte politiche, successivamente compiute, in rapporto alle quali si tratta di vedere: in quale momento sono intervenute; in rapporto a quali condizionamenti oggettivi; in rapporto a quali scelte alternative proposte (o proponibili) al momento; con quali conseguenze; etc...

Il principale elemento di riferimento, in rapporto a cui esercitare la nostra analisi critica, devono essere "condizionamenti oggettivi"; rifiutando cioè la semplicistica spiegazione chetende a considerare tali condizionamenti come un fattore assolutamente determinante (tale da permettere cioè un unico tipo di scelta), si tratta di vedere concretamente qual'era (e quale è) la gamma (anche molto limitata) di alternative politiche che esse consentono. In particolare, ciò va visto per condizioni quali: il livello economico (problemi di sottosviluppo e di accumulazione), la tecnologia, il livello politico e di istruzione della classe operaia, ecc...

Sulla base di questa analisi, è possibile trarre alcune indicazioni di quali condizioni sono risultate o risulterebbero insufficienti a qualificare in senso socilaista tale processo di transizione, e quali risulterebbero più adeguate a fornire tale qualificazione.

Anche in questo, andrà tenuto conto del diverso significato che possono assumere tali condizioni in diversi contesti oggettivi: ad es. nelle diverse possibilità di attuazione dell'uguaglianza economica in società arretrate o avanzate, o dei diversi significati (di effettiva attuazione o mistificazione) che può assumere l'autogestione a seconda del grado di maturità e di organizzazione politica della classe operaia, ecc.. Da tutta questa analisi si dovrebbe arrischiare una generalizzazione, cioè un modello orientativo riferito alle con-

dizioni di oggi, e non limitarsi alla spiegazione storica del fallimento o della degenerazione di esperienze passate.
Gli impegni di lavoro finora assunti in questo campo sono:
1. Rassegna dei modelli socialisti impliciti (o espliciti) in alcuni più importanti teorici del movimento socialista
(Torino, a cura di VIALE e COLETTI)

2. La teoria economica del socialismo negli economisti sovietici e polacchi

3. URSS: storia dello sviluppo economico
(MICHELE SALVATI)

4. URSS: aspetti della stratificazione sociale
(BIANCA SALVATI, E. F.)

5. URSS: forme di direzione della forza-lavoro (tipi di direzione aziendale, struttura del salario, forme di incentivazione, etc.)
(E.F.)

6. URSS: partito, soviet, sindacati e struttura di classe della società

7. Problemi dello stato socialista e della gestione operaia, discussi a partire da una analisi della Yugoslavia
(gruppo di Roma)

8. Posizioni teoriche cinesi sulla tecnologia in un paese socialista, sul problema dell'eguaglianza e sulla divisione internazionale del lavoro tra paesi socialisti
(MASI)

9. Descrizione schematica della struttura di potere ("ufficiale") in Cina
(MASI)

10. L'Algeria
(C. PINOT; e altri)

11. I problemi della politica agraria, sulla base delle esperienze di alcuni paesi sottosviluppati, "socialisti"e no
(FRANCESETTI)

12. Problemi di un modello di società comunista
(CAZZANIGA)

E' probabile che si aggiungano a questi temi alcune analisi delle situazioni della lotta di classe in paesi latino-americani (Argentina)e afro-asiatici (indonesia), visti sempre sulla base dello schema generale di problemi enunciati all'inizio.

Sia l'elenco dei temi sia il discorso generale che li connette, sono naturalmente posti in discussione e sono quindi soggetti a modifiche. Non è posto in discussione invece il carattere generale

iniziale per cui la scelta viene fatta in funzione dei problemi di costruzione di un partito e di una strategia, di fronte a cui ci troviamo (sia pure a scadenza immediata) e del chiarimento dei problemi anche più limitati posti sin da ora dal nostro lavoro politico. Alla riunione generale d'aprile (data e luogo probabili Torino 17-19 aprile) non potranno naturalmente essere esposti neanche i primi risultati delle ricerche sopra delineate.

L' o.d.g. della riunione dovrebbe quindi essere, grosso modo, il seguente:

a) relazione sull'attività politica dei QR di questi mesi
b) relazione sui primi risultati dell'inchiesta operaia (ambedue non dovrebbero essere semplici "relazioni di attività" ma essere impostate alla luce dello schema di problemi abbozzato all'inizio)
c) esposizione e discussione dei piani di lavoro dettagliati (cioè con enunciazione di ipotesi di lavoro e indicazioni delle fonti utilizzate) sui temi scelti per il convegno.

Sulla base della discussione, si dovrebbe arrivare a un'organizzazione del lavoro del convegno, attraverso un collegamento dei temi, una loro ulteriore selezione, e un'individuazione e copertura delle lacune principali, in modo da renderlo funzionale ai problemi politici che stiamo affrontando.

"Quaderni rossi"
dell'
ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO
aprile 1965

Relazione di Vittorio Rieser al seminario
del 17-18 aprile 1965 - Torino

Torino
via Bligny, 10 - Tel. 512759

Roma
P.zza Ippolito Nievo 5 sc. C int. 17
Tel. 500555

1) PREMESSA.

Questa riunione può basarsi in buona parte sul bilancio di una attività politica svolta con una certa regolarità in questi mesi.

Questo condizionerà anche il carattere della relazione, che assumerà un carattere prevalentemente organizzativo, si limiterà ad un resoconto degli interventi fatti e un programma degli interventi politici da fare, tirando fuori i problemi politici che sono sorti o sorgeranno in rapporto a questi interventi.

Questo darà, dal punto di vista politico, un carattere frammentario alla relazione; il superarlo sarà compito della discussione sulla relazione, che andrà legata a quella sull'impostazione del convegno teorico, nel senso che di volta in volta qualsiasi tipo di intervento politico che noi facciamo, ci pone alcuni problemi riguardanti la possibile strategia in cui esso si inserisce.

A questi problemi abbiamo dato delle risposte provvisorie, le quali appunto verranno elencate in questa relazione. Ora però si tratta di riconsiderare in modo unitario e più rigoroso tutti i problemi connessi alla strategia, e di portarli su di un piano di ricerca.

Le risposte che noi diamo provvisoriamente nell'intervento servono per evitare di condurre una ricerca isolata dai fatti politici e arrivare così dopo alcuni anni d'isolamento a delle conclusioni che finirebbero per non avere più valore. Non possiamo però accontentarci delle risposte che diamo così giorno per giorno: bisogna che ci sia una ricerca che va avanti senza la preoccupazione immediata e che affronti invece globalmente il problema della strategia, anche a costo di riconoscere che attualmente non abbiamo delle soluzioni.

Sarà quindi una relazione organizzativa, poi si tratterà di tirar le fila fino in fondo in modo più ampio.

2) LA SITUAZIONE ATTUALE DEL CAPITALISMO ITALIANO.

Credo però sia utile premettere brevemente al resoconto ed alla analisi critica degli interventi svolti un minimo d'inquadramento, sia in riferimento alla situazione politico economica italiana sia d'inquadramento, da un punto di vista sopratutto dell'evoluzione della congiuntura e dei rapporti con la congiuntura europea, sia in riferimento alla politica del movimento operaio sin qui svolta e delle previsioni che noi formuliamo sulla politica che svolgerà probabilmente nei prossimi anni.

Senza fare qui di nuovo una analisi della congiuntura cerco di richiamare quegli aspetti più rilevanti dal punto di vista delle condizioni politiche in cui noi ci troviamo ad intervenire.

Cioè, se noi esaminiamo rapidamente il modo in cui il capitalismo italiano ha affrontato i problemi della congiuntura e sta affrontandoli, attualmente, possiamo vedere alcune cose che è riuscito a mettere al suo attivo dal punto di vista politico ed economico, alcuni fatti cioè che è riuscito a mettere sotto controllo, che è riuscito anzi a sfruttare a proprio vantaggio, ed alcuni problemi che non sono risolti e che quindi restano come dei punti interrogativi verso il futuro.

Bisogna dire subito che questo tipo di analisi oggettiva è particolarmente importante qui, nella situazione italiana, di fronte alla mancanza di reazione politica del movimento operaio di fronte alla linea capitalistica, per cui gli unici fatti che possono provocare una grossa intensificazione di lotta o un mutamento abbastanza di fondo nell'attuale sostanziale tregua che esiste nella politica del movimento operaio in Italia, sono proprio dei grossi mutamenti oggettivi che provochino una tale tensione a livello di classe che, sia pure in modo mistificato, le roganizzazioni siano costrette a raccogliere.

Quindi anche a questo proposito è molto importante se esistono o no certe

alternative oggettive, se lo sviluppo dei prossimi anni sarà uno sviluppo tranquillo o ricco di contraddizioni; se ci fosse un movimento operaio organizzato politicamente su un piano rivoluzionario questo non sarebbe l'unico fattore condizionante: così come stanno invece le cose, assume un peso maggiore.

3) I "PUNTI ALL'ATTIVO" DEL CAPITALISMO ITALIANO.

I punti all'attivo maturati dal capitalismo italiano in questi due o tre anni di crisi congiunturale, sono anzitutto due:

a) il controllo del costo del lavoro e anche di una serie di comportamenti della forza-lavoro;
b) contemporaneamente a questo si sviluppa a livello aziendale una iniziativa di razionalizzazione a vari livelli e di vari tipi;

La razionalizzazione avviene innanzi tutto a livello di impianti esistenti cioè tutte quelle misure che riguardano o l'organizzazione dei macchinari esistenti (come la loro disposizione spaziale, il miglioramento dei collegamenti tra di essi), o il lavoro che avviene direttamente a questi impianti (quindi riorganizzazione delle squadre di lavoro, intensificazione diretta o indiretta dei ritmi, modifica della ripartizione delle operazioni tra un operaio e l'altro): tutte queste sono iniziative che servono a utilizzare quei margini di aumento ulteriore della produttività ancora consentita dal livello tecnologico attuale, iniziative che non comportano investimenti o li comportano solo in misura ridotta.

Accanto a queste comincia a delinearsi, ma bisognerebbe essere più documentati su questo e sarà un punto chiave delle ricerche da svolgere, una iniziativa di razionalizzazione che va al di là della prima e comporta degli investimenti e dei rinnovamenti tecnologici.

'E' importante notare che il primo tipo di politica di razionalizzazione aziendale è molto più attenta, molto più intensa che non all'epoca del miracolo economico, proprio perchè il problema dei costi di produzione e quello del grado di produttività raggiunta si è posto in fase di crisi congiunturale in modo molto più drammatico per il capitalismo italiano, e tutta una serie di costi su cui si chiudeva un occhio durante il miracolo economico perchè tanto c'era un mercato facile, le dogane qualche anno fa erano un pò più alte di adesso e ora si stanno abbassando progressivamente, etc.., sono problemi che vengono affrontati con più attenzione attualmente; anche di questo è difficile avere dei dati globali, ma ormai abbiamo una miriade di esempi di aziende piccole e grandi che confermano questa ipotesi.

Ora, attraverso queste due cose, il disegno politico del capitalismo italiano, è quello di riprendere una fase di espansione, però senza avere nessuno degli svantaggi economici e politici che ci sono quando questa fase avviene in momenti di piena occupazione e forte dinamica di lotta operaia, cioè riducendo la possibilità che i salari crescano fino al punto di provocare una pressione inflazionistica, e riducendo le difficoltà di controllare la forza-lavoro in fabbrica.

Da queste due grosse iniziative, cioè dal controllo della forza-lavoro e dal tipo di rinnovamento, sia pure lento, che viene condotto attualmente a livello della produzione aziendale, dovrebbe venir fuori un'espansione che avviene con un certo margine di disoccupazione; abbiamo avuto in questi due anni un aumento della disoccupazione che però aveva un carattere composito perchè era provocata dalle aziende marginali che non resistevano a tutta una serie di fatti della cattiva congiuntura ed alle misure restrittive del credito e quindi entravano in crisi licenziando o riducendo gli orari, in parte invece riduzioni di orario o licenziamenti e sospensioni legate proprio o al rinnovamento degli impianti o per lo meno a quel tanto di razionalizzazione interna che permetta di fare la stessa produzione con un minor numero di ore di lavoro.

Credo quindi che questa possa dirsi la prospettiva del capitalismo italiano: questo tipo di sviluppo, con un margine di disoccupazione, anche questo controllato, cioè che non giunga ad effetti cumulativi tali da provocare a sua volt dei tipi diversi di tensione sociale, ma che serva invece semplicemente come un minimo di cuscinetto di pressione sulla forza-lavoro, e quindi permetta un certo periodo di espansione senza tutti gli effetti squilibranti che ha sul piano congiunturale una situazione di eccessivamente piena occupazione e di eccessiva dinamica sindacale.

4) I PUNTI NON RISOLTI DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO ITALIANO.

Quali sono le incognite o le insufficienza nella politica del capitalismo italiano da questo punto di vista?

Limitandoci al piano nazionale, c'è il problema non risolto della ripresa degli investimenti; la stessa relazione economica per l'anno '64 mostra una grossa diminuzione del 14% degli investimenti in termini monetari, che è una diminuzione anche maggiore in termini reali se teniamo conto della svalutazione; questo in realtà è un termine ingannevole, sia perchè non fa vedere l'andamento mese per mese degli ultimi mesi in cui pare ormai delinearsi una certa ripresa, sia perchè riflette in modo indifferenziato l'andamento di diversi settori e di diversi tipi di aziende.

Ci sono infatti dati in parte contrastanti con questo dato globale, ad es. quello fornito al Congresso della CGIL nella relazione di Spesso sugli investimenti fatti dalle società per azione, cioè dalle vere e proprie società capitalistiche, che mostra un costante aumento di questi investimenti.

Come conclusione provvisoria, dal momento che i dati sono insufficienti, è possibile dire questo: c'è senza dubbio già una ripresa d'iniziativa di investimenti da parte di società oligopolistiche che sono in grado di precorrere addirittura la formazione della domanda, di provocarla, cioè d'investire anche se ancora non c'è ancora un segno massiccio di ripresa della domanda di consumi e anzi d'indurre questa domanda stessa attraverso una politica più audace; però è evidente che affinchè questa ripresa si diffonda, diventi generale e quindi domini l'intera situazione economica, bisogna che ci siano delle misurevolte a stimolare indipendentemente la domanda sopratutto dei beni di consumo durevoli.

La politica del governo italiano sul primo aspetto (cioè sul controllo della forza-lavoro) che avevamo visto, è stata efficacissima; sul secondo, cioè sulla politica di razionalizzazione aziendale, è stata una politica in buona parte passiva e l'iniziativa è passata ai capitalisti, lo Stato comunque ha fatto quel che doveva fare per le aziende pubbliche: quindi da questo punto di vista c'era un rapporto funzionale tra le due politiche.

Dal punto di vista della iniziativa per la ripresa della domanda, invece i caratteri incerti e ritardatari che ha assunto spesso la politica di questo governo hanno avuto e rischiano di avere dal punto di vista capitalistico un peso negativo. Il problema della ripresa degli investimenti non è stato quindi ancora risolto.

C'è poi un altro problema: il modo in cui i capitalisti hanno, affrontato la crisi congiunturale (fatto molto ripetuto dalle sinistre ma vero), non ha portato alla soluzione di certe grosse arretratezze strutturali del paese che hanno un peso e che si presentano periodicamente come strozzature nello sviluppo italiano; principale è quello che riguarda l'agricoltura, il secondo è quello che riguarda l'urbanistica, che di fronte a una nuova espansione molto forte della domanda di consumi di vario genere possono di nuovo diventare fattori inflazionistici.

L'incognita più grossa è però il rapporto tra lo sviluppo nazionale e lo sviluppo internazionale.

Nell'insieme le variabili che il capitalismo italiano ha sotto controllo, dovrebbero consentirgli per i prossimi anni questa ripresa di espansione a un livello di razionalizzazione e produttività superiori senza troppi contrasti sociali interni.

Però il problema è se i tempi di questa razionalizzazione non saranno troppo lenti rispetto ai tempi della integrazione europea, cioè ai tempi con cui procederà la concorrenza internazionale sul mercato italiano ed europeo fino alla abolizione completa dei dazi e dei contingenti, rispetto al tipo di penetrazione del capitale internazionale in Italia e a tutti i problemi che l integrazione europea pone.

Questi problemi sono già difficilissimi per paesi più avanzati e meglio pianificati che l'Italia, come la Francia, che si è trovata a porre nel suo V° piano economico, quello che dovrebbe terminare quando l'integrazione della comunità europea sarà completamente realizzata, degli obiettivi durissimi di un grossissimo sforzo di investimenti e di concentrazione capitalistica e di creazione di margini di autofinanziamento delle aziende, e in relazione a questo ha dovuto porsi come obiettivo una dinamica salariale nominale inferiore del 3% all'anno, obiettivo la cui realizzabilità è incerta e il cui costo politico tra l'altro sarà fortissimo perchè implica un controllo sui sindacati ancora più drastico di quello che c'è in Italia (e nella stessa Francia) attualmente, perchè tutto sommato la dinamica dei salari in Italia (e anche in Francia) quest'ultimo anno era ancora del 6-7% in termini nominali, al di sopra quindi di un tipo di dinamica salariale strminzita come quella prevista dal piano francese.

Ora quindi tutto questo pone per tutti i paesi problemi estremamente difficili e sopratutto per l'Italia.

Da questo punto di vista il capitalismo italiano può intervenire per controllare la situazione in un duplice modo: o può accellerare i tempi della razionalizzazione o ritardare i termini della integrazione.

L'una cosa o l'altra sono alternative possibili nella politica capitalistica italiana ed europea, infatti la stessa possibilità di un rallentamento o d'introduzioni di ulteriori clausole di salvaguardia nel processo di integrazione europea è una possibilità aperta di fronte al capitalismo europeo nei prossimi anni.

5) FUNZIONE E PROSPETTIVE DEL CENTRO-SINISTRA.

Se noi ora dobbiamo rapidamente tirare le somme di questo quadro, mentre sui giornali di sinistra si dice che il centro-sinistra è in crisi, che le sue contraddizioni interne stanno esplodendo, credo che si possa notare un fatto importante.

Il discorso sul centro-sinistra come più arretrato, meno pianificatore, più cauto del centro-sinistra iniziale, è vero solo parzialmente e rischia di essere abbastanza deformante, cioè di non tener conto di grossi fatti politici che caratterizzano il centro sinistra attuale legati al controllo della forza lavoro e quello di una ritrovata unità della classe capitalistica su questa formula politica, che sono poi due cose connesse;

la capacità del centro-sinistra di controllare il costo del lavoro e i comportamenti lavorativi della forza lavoro al tempo stesso è legata ed ha determinato questa fiducia più omogenea dei capitalisti nel centro sinistra. Questo è stato pagato ad un certo prezzo per quanto riguarda l'attuazione della pianificazione e certe misure di riforme strutturali, però la prospettiva che si apre, sempre che il rapporto tra tempi di svilupponazionale e tempi di sviluppo internazionale non acquisti delle coincidenze esplosive, la prospettiva che viene fuori è quella di una pianificazione più lentamente attuata, però più efficace perchè basata sul consenso politico dei capitalisti.

Detta pianificazione presenta le stesse caratteristiche politiche, anche se sul piano tecnico ed economico diverse, della pianificazione gollista in Francia, quello appunto di esprimere un consenso politico della classe capitalistica.
All'interno di questo quadro possono esserci soluzioni di sviluppo più rapido e meno rapido e tutta una serie di scelte, che però restano allo interno sia di questo quadro politico, sia addirittura della formula di governo che le regge.
In questo senso il discorso fatto da certi giornalisti "borghesi" come Segre sul centro sinistra come regime, credo sia abbastanza illuminante se inteso in questo modo.
Questo tipo di previsione lascia aperta la grossa incognita se il rapporto livello nazionale e livello internazionale di questo sviluppo acquisterà una portata di accentuazione delle contraddizioni o potrà esso stesso essere messo sotto controllo, questa alternativa noi non possiamo accontentarci ad enunciarla, dovremo nel prossimo futuro formulare delle previsioni precise che scelgano uno di questi possibili andamenti del capitalismo italiano, però credo che comunque per quanto riguarda i prossimi due o tre anni di sviluppo di questo tipo di contraddizioni esplosive non tenda a manifestarsi e quindi quando dobbiamo tenere conto dell'incidenza che ha questo sviluppo sulla politica del movimento operaio possiamo fondarci provvisoriamente su questa ipotesi, cioè di uno sviluppo che impone maggiori costi alla classe operaia in termini di salari, occupazione, etc..., però senza portare questo tipo di peso fatto sopportare alla classe operaia a un limite tale da aggravare enormemente la tensione sociale e quindi potendo continuare ad utilizzare la sostanziale disponibilità del movimento operaio alla politica capitalistica fin d'ora fatta.

6) LA POLITICA DEL MOVIMENTO OPERAIO.

Passiamo quindi al secondo punto, cioè all'analisi ed alle previsioni del ruolo politico dei sindacati e dei partiti del movimento operaio, sia in questi anni di crisi congiunturale, sia nei prossimi.
Non basta constatare che materialmente la risposta del movimento operaio alla politica capitalistica di stabilizzazione non c'è stata e quindi la carenza di azione ha permesso questa politica; questi son dati che emergono, proprio dai dati economici, cioè che la dinamica salariale si è dimezzata, ridotta al 6% per i salari nominali, ed all'1,3% in termini di salari reali, che il numero delle lotte e le ore di sciopero sono molto calati nel complesso, che è mancata una risposta efficace alle politiche di, licenziamenti e di riduzioni di orario e così via: da questo punto di vista si può quindi constatare che la politica capitalistica è passata. Questa politica però poteva passare invari modi: le scelte politiche del movimento operaio, sopratutto dei sindacati ed in particolare della CGIL, hanno fatto sì che passasse in un modo invece che un altro.

7) DUE TIPI DI "POLITICHE DEI REDDITI".

C'era una prima disponibilità, quella proposta dal centro sinistra iniziale, La Malfa, Giolitti, ecc.., che il sindacato accettasse esplicitamente con dichiarazioni politiche e impegno politico preciso questo controllo della forza-lavoro con la diminuzione della dinamica salariale che veniva proposta, e che chiedesse ed ottenesse in contropartita di questo determinate misure per quanto riguardava la pianificazione, le riforme, etc...
Era appunto il tipico ragionamento riformista più avanzato che veniva fatto a quell'epoca. Questa alternativa però non è stata scelta: ma ciò non è avvenuto in favore di una linea di lotta, si è avuto cioè invece

della limitazione delle lotte contrattate in cambio di determinate contropartite, una limitazione di lotte non contrattata e offerta senza contropartite.

C'era stato un giudizio molto giusto dal punto di vista riformistico da parte di Giolitti, che quando ha presentato il proprio piano, ha parlato della pavidità della CGIL, della sua impostazione priva di iniziativa e di coraggio di scegliere esplicitamente questa posizione che di fatto il sindacato sta assumendo e accettando il controllo della dinamica salariale, essi non sono riusciti ad ottenere neanche determinate contropartite politiche.

E' stata scelta una tregua di fatto, ma è stato rifiutato un vincolo politico esplicito; questo per varie ragioni, anche per remore ideologico-politiche alla scelta di un impegno formale; questo poteva legarsi anche a certi interessi immediati della politica del PCI, che un minimo di possibilità di riserva per una eventuale lotta antigovernativa, sia pur riformistica gli fa comoda tenersela, anche se non sembra avere molta voglia di utilizzarla; in parte poi erano remore che pesavano non solo sulla CGIL ma anche sugli altri sindacati, cioè c'erano tutta una serie di scadenze contrattuali nel '63 e '64 che comportavano una serie di lotte di cui si potevano attenuare gli effetti ma che non si potevano evitare, mentre i modi in cui venivano formulate le proposte di vincolo dell'azione sindacale erano spesso piuttosto rigidi (tipo sospensione della scala mobile, proroga di certi contratti), quindi c'era un fatto stesso di meccanismo istituzionale del sindacato, che ha reso ulteriormente difficile accettare esplicitamente questo ruolo di controllo e chiedere in cambio contropartite politiche.

L'altro aspetto importante è che in questo modo si può dire che la politica del movimento operaio ha dato una spinta all'attuazione di questo centro sinistra moderato che si realizza ora.

La linea del riformismo più dinamico capitalistico proposta all'inizio del centro-sinistra poteva essere imposta a tutta una serie di strati capitalistici che erano invece reticenti proprio se mostrava di avere una capacità eccezionale di controllo della classe operaia, cioè mostrache, rispetto all'attuale linea, essa consentiva addirittura un accordo politico del tipo di quello realizzato ora in Inghilterra dal governo laburista con i sindacati ed il movimento operaio.

Dal momento che non si è mostrata capace di ottenere questa esplicita adesione politica, è risultata senza dubbio più efficace la linea attuale, che proprio anche per i suoi aspetti moderati (più accettabile per tutti i capitalisti) e di parziale deflazione operata in questi anni, ha una capacità di pressione materiale sulla classe operaia molto maggiore, e dal momento che comunque i sindacati non reagiscono neanche di fronte a questa, nell'insieme viene scelta come linea più sicura e vantaggiosa da parte del capitalismo italiano.

Questo rifiuto di un vincolo politico alla programmazione da parte del sindacato, questo apparente rifiuto alla politica dei redditi, ha corrisposto ad una tregua di fatto meno rigida di quella che sarebbe stata concordata nel primo caso, cioè continuano ad esserci delle lotte in misura ormai totalmente inefficace dal punto di vista degli obiettivi che si vogliono raggiungere, in misura però tale da far sì che questa spinta operaia che si manifestata in modo piuttosto vivo anche in periodi di cattiva congiuntura non sia dissolta completamente malgrado tutte queste continue frustrazioni e alti e bassi che subisce, ma che sia ancora presente e possa essere raccolta in termini di lotta.

8) IL RUOLO DEL MOVIMENTO OPERAIO NEI PROSSIMI ANNI.

Se ora vogliamo fare delle previsioni sul ruolo che il movimento operaio

tenderà a svolgere nei prossimi anni, penso che non si debbano prevedere dei cambiamenti sostanziali; c'è dinuovo un legame abbastanza stretto tra l'alternativa posta prima per lo sviluppo in termini oggettivi del capitalismo italiano e lo sviluppo politico del movimento operaio.

E' chiaro che quando dei problemi aggravati, magari relativi al rapporto tra livello nazionale e internazionale, costringessero il capitalismo a delle scelte più pesanti, cioè a far sì che tutto il tipo di politica attuale pesasse sulla classe operaia in modo moltiplicato, questo potrebbe provocare da parte del movimento operaio una risposta altrettanto riformistica, ma , almeno apparentemente, più aggressiva.

Potrebbero, ad es., determinarsi certe esigenze di sganciamento da responsabilità politiche dirette di governo, che parte del movimento operaio ha ora, cioè una possibile revisione della formula del centro sinistra, e potremmo assistere a una relativa ripresa delle lotte di massa, mai ad oltranza, ma con uno stillicidio di agitazioni più intenso dell'attuale e nuovi rapporti maggiormente unitari tra i partiti del movimento operaio.

Si potrebbe arrivare cioè a una situazione abbastanza simile a certe degli anni '50, in cui c'era una linea altrettanto riformistica di quella di adesso, non c'era nessuntentativo di agitazione rivoluzionaria, c'era un numero maggiore per es. di scioperi generali dimostrativi del tipo di quelli che abbiamo visto in misura molto ridotta adesso, un numero maggiore di agitazioni più o meno antigovernative etc...

Tutto questo non è totalmente da escludere se si ha quell'aggravento tra livello nazionale e livello internazionale dello sviluppo.

Se questo tipo di instabilità e di intensificazione delle lotte, per la ipotesi fatta, si accompagnasse ad un'accentuata instabilità sul piano europeo, questo potrebbe offrire la possibilità di lotte sindacali collegate a livello europeo, però è estremamente probabile, dato il tipo di politica del movimento operaio non solo italiano ma di altri paesi, che esso invece porterebbe ad una accentuata richiesta di difesa dell'economia nazionale e che quindi in una situazione di questo genere il movimento operaio agirebbe come fattore di remora al processo di integrazione, di tentativo di costruire delle barriere di difesa di fronte agli effetti contraddittori che questo può avere e quindi in sostanza di nuova stabilizzazione interna politica a breve termine.

Comunque questa non sembra un'ipotesi probabile nei prossimi due o tre anni; se quindi il processo di stabilizzazione procede con relativa tranquillità, cioè intensificazione del lavoro ma entro certi limiti; controllo ma non blocco dei salari, margini di disoccupazione ma non disoccuapzione di massa, è probabile che continui l'accettazione passiva di tale processo, e quindi è probabile che il movimento operaio, con sfumature varie(tentando con qualche iniziativa qua e là di mantenere un margine di lotta e di legame con la classe operaia) continui sostanzialmente la politica di tregua fatta finora.

9. L'INTERVENTO POLITICO DEI "QUADERNI ROSSI" E I RAPPORTI CON ALTRI GRUPPI DI SINISTRA DEL MOVIMENTO OPERAIO.

Possiamo quindi passare ora a vedere quali sono stati in questa situazione di retrospettiva e di previsone gli interventi politici recenti svolti dai Q.R. e il comportamento di gruppi (interni ed esterni ai partiti) che hanno una affinità politica con i Q.R.

I tre principali interventi svolti in situazione operaia di lotta sono stati: l'intervento nella lotta dei ferrovieri, l'intervento negli scioperi in difesa dell'occuapzione che ci sono stati (o nei mancati scioperi) in questi tempi recenti e l'intervento in occasione del congresso della CGIL.

Questi interventi, sia pure diversi per le diverse occasioni in cui avvenivano, avevano alcune caratteristiche fondamentali in comune che forse val la pena di richiamare perchè è su questo che bisognerà discutere, più che sui termini strettamente organizzativi della cosa.

C'erano tre temi centrali in questi interventi: 1) tutta una seriedi proposte sindacali; 2) il riferimento a valori socialisti fatto attraverso un'analisi del capitalismo di adesso e facendo vedere in che direzioni diverse si orienterebbero delle soluzioni socialiste a certi problemi; 3) un primo accenno al problema del partito rivoluzionario e della sua formazione.

I TEMI POLITICI DEL NOSTRO INTERVENTO.

1) Cominciamo ad analizzare particolarmente il primo: i temi rivendicativi proposti erano la difesa dell'occupazione e la riduzione di orario a parità di salario, vista anche come uno strumento di difesa dell'occupazione; poi il tema dell'uguaglianza salariale, cioè di aumenti salariali che egualizzassero anzichè accentuare la differenziazione della struttura salariale, infine il tema della lotta contro tutte le intensificazioni dirette e indirette dello sfruttamento che vengono create in fabbrica.

Accanto a questi c'era evidentemente un discorso sulle forme di lotta cioè il discorso a favore delle forme di lotta generale sul tema della occupazione, poi il discorso più generico e affrettato sull'esigenza di risposte organizzate dal basso a livello di fabbrica sul tema dell'intensificazione dello sfruttamento.

C'erano due elementi politici che guidavano il discorso sul piano sindacale: anzitutto l'esigenza di fare delle proposte che fossero anche realistiche sul piano sindacale, che però non comportassero l'ingabbiamento della classe operaia, anzi fossero tali da rompere questo ingabbiamento, cioè proposte che non avessero come proprio obiettivo diretto e immediato la provocazione di effetti dirompenti rispetto al sistema, ma che erano tali da avere una grossa incidenza politica, nel senso che per es. la riduzione di orario a parità di salario se è meno compatibile di prima con l'attuale livello del sistema, proprio per l'aumento di produttività che sta verificandosi in questi tempi (cosa che andrebbe misurata edocumentata, e sarà infatti una delle linee del lavoro da svolgere), comunque era tale da rendere impossibile continuare l'attuale tipo di linea politica di stabilizzazione del sistema, quindi da costringere a delle variazioni. Naturalmente essa provocava instabilità nel sistema: ma il tipo di discorso fatto in rapporto al sindacato era non un discorso anarco-sindacalista (nè doveva essere tale); non caricava cioè la lotta sindacale di tutto il peso di mandare avanti la possibilità di lotta rivoluzionaria nel sistema, dava ad essa compiti più limitati, cioè quello di difendere alcune condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, quello di aumentare il suo grado di organizzazione, quello di fare tutto questo in modi politicamente selezionati, come vedremo dopo, ma senza neanche uscire da quelli che sono i compiti istituzionali del sindacato.

Quando cioè ci si rivolge direttamente al sindacato si è accettato deliberatamente il limite di questi compiti strettamente istituzionali, si è insistito nel fatto che all'interno di questi compiti istituzionali ci sono delle alternative politiche possibili, che sono insufficienti dal punto di vista della costruzione di una strategia rivoluzionaria, in quanto il sindacato non è elemento sufficiente per questo, che però hanno un grosso valore anche da questo punto di vista, e si è quindi centrata la polemica in questo modo.

Questo è stato in parte soggetto a critiche, particolarmente in occasione del congresso della CGIL; risponderò dettagliatamente a queste critiche parlando del documento fatto, però secondo me resta valida questa accettazione dei limiti istituzionali del sindacato: è valido dal punto

di vista di fondo nostro, perchè sarebbe una confusione pericolosa caricare il sindacato di una serie di compiti che non può avere, e sarebbe un sottovalutare di nuovo i compiti del partito rivoluzionario, ed era giustoanche sul piano tattico immediato in quanto c'era un esplicito obiettivo di questo discorso che era quello di coagulare un certo malcontento esistente nella CGIL su un discorso politica abbastanza preciso, ma su delle proposte che avessero anche un'adesione sindacale a livello operaio su dei temi che venissero considerati realizzabili e non velleitari.

Un secondo criterio di orientamento nel formulare proposte sul piano sindacale era un legame, seppure parziale, ma credo fruttuoso, con il discorso sul socialismo e l'esigenza della costruzione del partito, cioè era scelta, tra i vari tipi di rivendicazione, di certe e non di certe altre; l'esempio di come questo si è realizzato è il discorso sull'uguaglianza salariale: l'analisi delle differenziazioni salariali e della loro funzione nel capitalismo, da una parte, e la polemica contro una funzione in parte inversa, ma sostanzialmente analoga che esse hanno nella società socialista, dall'altra a cui si è legata la indicazione contrapposta a questa di rivendicazioni egualitarie adesso per omogeneizzare la classe operaia e accrescere la sua forza di lotta e di un sistema egualitario dopo come caratteristica del socialismo.

2) Questo ci porta già al secondo punto, al modo che giocava nel nostro intervento il riferimento al socialismo ed al modello socialista.

Nei volantini ad esempio si partiva da un'analisi della congiuntura fatta in termini di classe e non in termini "antimonopolistici", cioè non cercando di generalizzare gli aspetti transitori o deteriori o far finta che la bassa congiuntura sia caratteristica permanete del capitalismo, ma facendo una critica che coinvolgesse anche gli aspetti di alta congiuntura, e si riferisse da una parte sull'oscillazione congiunturale in sè e sul modo in cui si ripercuoteva sulla classe lavoratrice, poi facesse vedere come l'alta congiuntura non rappresenta un miglioramento della condizione operaia, ma per tutta una serie di aspetti rappresenta un'intensificazione dello sfruttamento.

Da questo punto si prendevano le mosse per un discorso sulle caratteriche di potere che determinano questo tipo di oscillazione e di variazioni che si ripercuotono sull'operaio senza che questo possa averne il controllo e si introduceva allora il riferimento al socialismo, cioè comequesto tipo di problemi sarebbe risolto o non esisterebbe del tutto sarebbe impostato in modo diverso in una società socialista attraverso le forme di decisione operaia. Su questa base si è fatto un accenno critico alle esperienze socialiste esistenti e si è cercato di collegare alcune di queste linee e indicazioni di valori con le stesse rivendicazioni sindacali immediate.

Questa parte è una di quelle più difficili ed è anche nuova, che caratterizzano il nostro intervento da quelli di altri gruppi di sinistra che dicono che ci vuole la lotta e basta, però è rimasta abbastanza insufficiente, sia il riferimento al modello socialista fatto in termini addirittura generici, sia la critica alle società socialiste esistenti che era indispensabile esplicitamente perchè il termine socialismo ha ormai un valore spesso equivoco, però è stata fatta in modo schematico e parzialmente convincente, anche questo un problema che dovremo affontare in futuro; poi il tentativo di far operare nella stessa scelta delle rivendicazioni questi valori è stato solo paerziale e si è realizzato bene nel caso della eguaglianza ma non in altri casi.

3) Il terzo aspetto è il tema del partito e della strategia rivoluzionaria; il riferimento al partito è stato fatto in modo molto elementare, però in modo serio, c'era un discorso che diceva praticamente questo: se ci fosse un'organizzazione che raggruppasse e organizzasse politicamente gli operai che sono d'accordo su queste cose (quelle dette nei primi due punti) che vogliono lottare per questi obiettivi immediati e che hanno questa prospettiva di fondo, le possibilità di realizzarle sarebbero enormemente maggiori e lo stesso problema di quali potrebbero essere gli obiettivi immediati di lotta e le tappe verso una realizzazione di tale conquista del potere, si porrebbero in termini molto diversi e più concreti.

Questo era un discorso valido nel senso che in base alla elaborazione fatta finora era il discorso più onesto e meno mistificato che non inventava una strategia che non avevamo, era un discorso che però non si lasciava paralizzare da queste eventuali carenze di strategia, ed era anche parzialmente convincente, e se non altro meno contradditorio da quello fatto dalle organizzazioni del movimento operaio.

Ma se questo andava bene come discorso provvisorio è anche vero che da qui vengono fuori grossi punti interrogativi che dovranno essere tema di ricerca dal convegno teorico, e dovranno essere tradotti via via nell'intervento. E' chiaro che i primi due punti sono già una base sufficiente per una attività organizzata, questo è importante affermarlo politicamente anche contro una pretesa completezza delle strategie ufficiali, però non sono un'indicazione sufficiente per una prospettiva rivoluzionaria; ora è vero che solo l'esistenza di quel terzo punto, cioè di un partito operaio permette poi di porre concretamente il problema della strategia, quali sono cioè gli obittivi per cui lottare etc.., però è anche possibile che senza una chiarificazione preliminare della strategia non si riesca a convogliare le forze che dovrebbero formare il partito, cioè non si riesca ad arrivare a formare i gruppi di operai stabili che abbiano una sufficiente incidenza nella situazione di classe da poter porre poi in questi termini nuovi e più concreti il problema della strategia.

Il problema qui rischia di diventare quello dell'uovo e della gallina, e credo che abbiamo fatto bene a risolverlo cominciando comunque ad intervenire sulla base di tutti gli elementi parziali che avevamo, è un tema che resta però aperto per il tema di fondo del Convegno Teorico.

Volevo passare ora ad una breve rassegna divisa dei tr interventi: quello nella lotta dei ferrovieri, quello nelle lotte generali e quello in occasione del congresso della CGIL.

a) La lotta dei ferrovieri.

L'intervento per la lotta dei ferrovieri è quello meglio riuscito e meglio organizzato sia come contenuto politico per gli aspetti organizzativi.

Ci sono tre aspetti positivi: 1) il grado di precisione e di concretezza nei contenuti e nel rapporto tra gli aspetti politici e quelli rivendicativi; 2) il numero dei legami esistenti a livello operaio, e quindi la possibilità che questo discorso abbia un(incidenza; 3) il modo con cui si è legato l'intervento nostro, esterno alle organizzazioni, con l'azione dei compagni all'interno; questo intervento è stato raccolto, è stato portato nei dibattiti, si è tradotto in certi casi a proposte rivendicative a livello locale, etc..

E' chiaro che c'è un limite ovvio, che da una parte ha reso più facile questi aspetti positivi e però meno significativo il peso politico.

Si tratta cioè di una situazione settoriale ed abbastanza peculiare come grado di forza sindacale degli operai, come grado di mancata ripercussione della congiuntura, in quanto per adesso la sicurezza dell'occuapzione è una caratteristica delle ferrovie, quindi questa è una situazione particolar-

mente favorevole e che non è generalizzabile ad altri tipi di intervento.
Il problema principale ora per qunto riguarda i ferrovieri è quello di non lasciarlo cadere, cioè di non accontentarsi di questo e demandare poi al sindacato per quanto riguarda il resto, cioè non lasciarlo cadere anche se i sindacati lasciano cadere la lotta, anche se la lotta si esaurisce in una serie di proteste su questo fatto attuale e contingente del premio dato ai funzionari, dobbiamo riuscire a fare noi un piano d'intervento più continuo.
Le possibilità di sviluppo, da discutere poi con i compagni ferrovieri, sono: 1) valutare l'utilità o meno di un nostro intervento diretto in rapporto alla lotta contro il premio dato ai funzionari; 2) individuare metodicamente tutte le misure di riorganizzazione aziendale che comportano una intensificazione dello sfruttamento (se ne hanno esempi sempre più numerosi intensificazione dei ritmi di lavoro, irrigidimento di norme disciplinari aumento del numero dei compiti assegnati a ciascuna mansione), diffondere l'analisi e la denuncia delle loro caratteristiche di classe, proporre forme di lotta su di esse e far agire in conseguenza nel sindacato i militanti con noi collegati.
Questa linea d'intervento sarebbe molto feconda in tutti i settori in questo momento, però teniamo conto che questa è una linea che ha un peso concreto se si ha un gruppo di operai che la possono raccogliere, perchè si presta a delle forme immediate di lotta, però se è condotta tutta con un discorso astratto all'esterno, rischia di cadere nel vuoto.
Nel caso delle ferrovie abbiamo però questi legami interni, quindi questa possibilità c'è in termini immediati.
Questo senza escludere la ripresa in termini generali del discorso sulla riforma aziendale, dell'analisi dei cedimenti che i sindacati hanno fatto e faranno su questo tema, però in questo siamo ancora un pò indietro, siamo cioè condizionati dai tempi in cui matureranno gli avvenimenti.
Contemporaneamente a questo sviluppo dell'intervento sarebbe anche importante tentare delle riunioni dirette fra compagni ferrovieri dei QR con gruppi di ferrovieri con cui direttamente o indirettamente siamo venuti a contatto durante l'intervento per discutere, invece che l'aspetto rivendicativo, gli aspetti politici; nel volantino per i ferrovieri c'era un discorso sul partito fatto abbastanza esplicitamente, che però ha suscitato perplessità, non da parte dei nostri compagni ma da parte dei compagni comunisti che invece erano d'accordo sulle parti rivendicative dell'opuscolo.
LE LOTTE INDIFESA DELL'OCCUPAZIONE.
b) Vediamo ora l'altro intervento: quello per le lotte generali in difesa dell'occupazione che si è concretato in tre volantini (due fatti a Torino prima e dopo lo sciopero del 23 Febbraio, e uno a Milano che grosso modo sintetizzava i due di Torino e veniva fatto in occasione di uno sciopero generale mancato).
L'elemento positivo dell'intervento è stato quello di mostrare la possibilità per noi di avere sempre qualcosa da dire in modo non mistificato sui fatti quotidiani della lotta operaia, legandolo anche in modo non artificioso al nostro discorso più a lunga scadenza, anche a quello più "campato in aria" dal punto di vista dei mezzi di attuazione.
L'intervento specifico ha avuto però tutta una serie di limiti, cioè nel tipo di rapporto forzatamente generico con gli operai per il fatto che quasi in nessuna fabbrica avevamo dei contatti stabili interni, e in nessuna, se escludiamo l'Olivetti, dei contatti con veri nuclei organizzati nella fabbrica (tra l'altro però l'Olivetti era una situazione in cui lo sciopero generale si mostrava più difficile e dove quindi i contatti interni non hanno potuto realizzarsi in una soluzione di lotta); solo in alcune fabbriche dove si è intervenuti si avevano per lo meno compagni singoli in grado

di raccogliere le discussioni sviluppate sui volantini, questa evidentemente è una grossa carenza (su cui si dovrà ritornare e discutere) e tutti i mezzi per colmarla, in modi anche parziali (e qui bisogna insistere sullo uso strumentale dell'inchiesta da questo punto di vista), sono veramente essenziali.

C'è stato a questo tipo d'intervento una obiezione politica di fondo svolta in particolare dai compagni di Biella.

In queste obiezioni era in realtà implicita una certa perplessità di fondo sulla caratteristica di movimento politico che i QR stanno assumendo attualmente; questo discorso però non è stato condotto con quei compagni in termini sistematici, d'altra parte questo tipo di obiezione non è neanche discutibile qui da parte nostra perchè è ormai a monte di quello che stiamo dicendo; dalla riunione di gennaio è emerso un certo tipo di linea di intervento politico, che potremo anche rimettere in discussione, quando si sarà sviluppato abbastanza metodicamente da poterne valutare i risultati ma che adesso è la base scontata di questa relazione.

E' invece più interessante vedere un altro tipo di critica , cioè sulla efficacia o meno dei mezzi da noi usati in questo intervento, che in particolare era una critica all'uso del volantino come strumento di educazione politica, come in fondo abbiamo tentato di usarlo noi; c'era il discorso che bisogna avere prima un nucleo operaio in fabbrica, poi fare emanare da questo stesso nucleo operaio gli strumenti di contatto con gli operai, come giornali di fabbrica e altre forme di comunicazione, è solo a questo livello che l'intervento di fabbrica ha senso ed ha un legame politico concreto.

L'inchiesta che stiamo avviando (e che veniva vista correttamente come uno strumento politico e non come un puro fatto di studio) era considerata un mezzo coerente con questo metodo, ma il volantino veniva considerato come un modo burocratico e inefficace per venire a contatto con le situazioni operaie.

Questo discorso è abbastanza astratto, perchè è evidente che dove è possibile partire da un contatto con un nucleo operaio o dove è possibile formarlo direttamente e far emanare da questo gli strumenti di contatto con gli altri operai, questa è certamente la procedura migliore.

Ma è una procedura di fatto inattuabile in situazioni come la Fiat.

Mentre i contenuti politici che hanno caratterizzato il lavoro dei compagni di Biella vanno in qualche modo mantenuti e riproposti anche in altri strumenti di lavoro (cioè quella capacità di raccolgiere tutta una serie di valori emersi dalla classe operaia di riproporli e discuterli politicamente sui giornaletti, sono cose che dobbiamo cercare di fare anche se sarebbe assurdo generalizzare come unica formula organizzativa possibile quella realizzata in quella situazione e quindi è indispensabile in questo momento in cui i nostri legami a livello operaio sono insufficienti procedere su questi due piani: un intervento a livello di massa che sappiamo sarà una forma di contatto generica (dei 20.000 volantini distribuiti è evidente che parecchie migliaia cadranno nel vuoto, altri non serviranno a stabilire dei contatti effettivi), però questo è l'unico modo svolgendo parallelamente il lavoro dell'inchiesta e quindi i tipi di rapporti analoghi a questa con individui singoli che si possono collegare a noi in cui il nostro intervento può andare avanti.

Questo per quanto riguarda il tipo di rapporto esercitato con il volantino; per quanto riguarda il contenuto: nell'insieme il 1° volantino di Torino è ben equilibrato, è riuscito a cominciare un discorso politico in modo abbastanza efficace, sia pure con tutta una serie di carenze. (riferimenti troppo schematici per quanto riguarda i paesi socialisti etc...)

Nel secondo invece il tentativo di passare ad un volantino che desse anche delle indicazioni pratiche è stato realizzato ancora in termini abbastanza insufficienti, cioè la richiesta delle 40 ore e il discorso dello sfruttamento non sono sostenuti da una analisi economica generale e di fabbrica, poi sopratutto le forme di pressione e di organizzazione che avrebbero potuto determinare la lotta su questi temi erano indicate genricamente, anche perchè non era possibile (se non in modo astratto) "inventarne" altre più precise.

Vorrei ora esaminare quale è stato il rapporto in questo tipo di intervento con le iniziative di altri gruppi e in particolare con "Classe Operaia" e con gruppi interni alle organizzazioni.

Sul modo in cui "Classe Operaia" ha sviluppato il suo intervento, ad es. qui a Torino, c'è una critica politica già scontata tra noi ma che val la pena di rivedere; loro hanno fatto un intervento che prima dello sciopero era a livello essenzialmente di slogan, cioè di dare indicazioni di lotta che erano giuste, ma limitandosi a queste, e qui c'è una prima critica da parte nostra, cioè queste indicazioni sono giuste ma sappiamo che non abbiamo la forza organizzativa per attuarle, quindi se non c'è accanto a questo tutto un lungo discorso politico che le spieghi esse restano inutili, mentre se riusciamo a fare questo discorso politico sfruttiamo questa occasione per far sì che ne resti qualcosa.

Dopo lo sciopero poi hanno fatto un volantino in cui sono riemerse tutte le vecchie deformazioni della loro interpretazione della lotta operaia, cioè c'è ancora il quadro abbastanza fittizio di una classe operaia omogeneamente combattiva e cosciente con chiara volontà politica di lotta (per cui ad es. i tramvieri di Torino non scioperano perchè il sindacato ha proclamato lo sciopero di 4 anzichè di 24 ore, e cose di questo genere), che offrivano un facile pretesto per far cadere nel ridicolo o nel vuoto quella che era la pesantissima critica al sindacato che svolgevano nel volantino. Questo si collega a quelle che sono le caratteristiche della linea di fondo di "Classe Operaia" di cui verrò poi a parlare.

Vediamo invece i rapporti con i gruppi nelle organizzazioni, cioè in particolare nel PSIUP (nel PCI infatti non ci sono neanche i margini disciplinari-organizzativi per fare un intervento autonomo diretto nelle situazioni di lotta, e per adessso i rapporti con i compagni del PCI sono tali che non possono comportare una "uscita allo scoperto con un intervento diretto fuori della linea del partito verso queste situazioni"; sappiamo che invece nello PSIUP la situazione è più elastica, che certe federazioni fanno una politica altre ne fanno una altra, che vengono fatti certi volantini a livello operaio che la direzione nazionale non accetterebbe, quindi, da questo punto di vista, sopratutto in federazioni come quella di Biella dove esisteva una linea politica abbastanza vicina alla nostra, si poneva il problema di fare queste cose.

Secondo noi c'è stata invece una grossa carenza d'intervento da questa parte in queste situazioni di lotta, di ciò si è discusso sopratutto con i compagni di Biella, e ci è stato risposto con un discorso che è valido astrattamente, ma che può avere aspetti deformanti, sui limiti che ha la lotta sindacale, che è inutile illuderci che da questa possano nascere grosse cose e che il problema è il discorso sui temi di fondo, la creazione del partito sui temi di fondo.

Su questo noi siamo perfettamente d'accordo, però se noi abbiamo scelto di intervenire nelle lotte non è per sopravalutazione dei loro effetti oggettivi, delle loro possibilità di sviluppo in questo momento, ma perchè se uno vuol fare un discorso politico a livello operaio deve saper dire qualcosa

sui problemi che vengono fuori ogni giorno a livello operaio, in lotta e nelle situazioni di mancata lotta, etcc..; se noi non sappiamo agganciarci in nessun modo a questo, oppure lo sapremmo fare, ma non lo diciamo, allora anche il resto del discorso politico è molto probabile che passi sopra la testa degli operai.

E' più interessante invece il discorso fatto con dei compagni dello PSIUP di Milano, secondo i quali l'intervento nelle lotte operaie di adesso il discorso sulla politica capitalistica attuale e su come dovrebbe essere la risposta operaia, sono temi che: 1) il sindacato non ha accolto e che molto probabilmente non raccoglie; 2) questo non significa che non si deve intervenire, ma bisogna farlo in modo esplicitamente politico, dovrebbe essere il discorso diretto fatto dal partito; coerentemente con questo essi intendono lottare perchè a Milano il PSIUP faccia un intervento di questo genere nei prossimi tempi e si dovrebbe discutere con loro proprio i termini in cui si dovrebbe svolgere questo intervento e se il partito non lo fa in modo serio lo faremo direttamente come QR o in altri modi.

In un momento però come questo in cui le forme di lotta generale, salvo alcuni casi sporadici come Venezia, non ci sono, quindi vengon anche a cadere le corrispondenti occasioni di intervento, allora il problema è che questi interventi si sviluppino a livello continuativo, sia per una possibilità di conoscenza e di qualificazione del nostro gruppo a livello operaio, sia per un fatto più di fondo, perchè noi non dobbiamo aspettare che ci siano le lotte per intervenire altrimenti dipendiamo totalmente dalle organizzazioni che in questo momento controllano la possibilità di qttuazione materiale della lotta. Noi invece dobbiamo sapere continuare il discorso anche quando la lotta non c'è.

Ora, come possibilità immediate di intervento ci sono per lo meno quelle di fare due volantini molto documentati sui due punti che erano stati accennati sull'ultimo volantino di Torino, cioè uno sulle possibilità di realizzazione e sul significato delle 40 ore nell'attuale situazione economica, magari indicando in maniera più precisa i termini contrattuali e quali potrebbero essere le forme di lotta su questo.

L'altro con una analisi dettagliata sull'intensificazione dello sfruttamento in varie fabbriche e delle rivendicazioni e forme di lotta adatte alla difesa contro di essa.

Sono tutti e due interventi che l'insufficienza dei legami a livello operaio può seriamente compromettere dandogli un carattere più astratto, ma sono due punti su cui ci sono delle cose da dire in più, facendo un'analisi più seria, che sono abbastanza legate alla situazione attuale per poter essere oggetto di un intervento a livello di massa e quindi non cadere nel vuoto.

La prima proposta che si può fare quindi è questa.

Resta il problema di c ntinuare il discorso in modo sistematico su argomenti toccati nei volantini che non permettono riferimenti sindacali immediati, come la critica ai paesi socialisti, il proseguimento della analisi critica del potere capitalistico.

Non è detto però che per questi temi si debba necessariamente ricorrere alla forma del volantino.

IL CONGRESSO DELLA CGIL.

Vengo ora all'intervento in occasione del congresso della CGIL. Innanzi tutto con tutta una serie di elencazione materiale di interventi, nostri o di altri gruppi con i quali ci siamo collegati.

C'è stata la lettera n° 9 dei QR, la quale cronologicamente [illegible] venuta più tardi sia per ragioni organizzative e perchè [illegible] (*) una

* (Parole illeggibili sul documento originale).

serie di altri interventi; c'è stato poi un appoggio esterno, sul piano della diffusione, per il documento di Ivrea, e in generale nella battaglia che è stata fatta intorno a questo al Congresso di Torino c'è stata la presentazione di quell'ordine del giorno sulle 40 ore che però è finita nel nulla, come si sa.

La lettera n° 9 era un intervento di carattere generale; attorno al documento di Ivrea e all' o.d.g. sulle 40 ore si è sviluppata la battaglia sopratutto qui a Torino. Ci sono stati tre interventi di notevole portata, di Boglietti, Paolo Lanzardo e Gambino contro la linea politica ufficiale della CGIL; c'è stato un voto contrario contro le tesi da parte di 8 compagni su 301 presenti; a tale proposito sarà bene dare un'idea della dimensione organizzativa del congresso di Torino: 65.000 iscritti, almeno sulla carta; alla C.d.L. di questi soltanto 9.000 hanno partecipato alle assemblee precongressuali (cifra gonfiata) ed hanno nominato 500 delegati di cui al massimo erano 300 presenti (nella giornata più fortunata) 40% quindi di delegati che non hanno neanche partecipato al congresso.

C'è stato un durissimo attacco al documento di Ivrea da parte del sindacato torinese, con una esplicita minaccia di provvedimenti disciplinari.

C'è stata poi questa presentazione dell'o.d.g., formulata anche in termini equilibrati e non provocatori: cioè si constatava che la risposta sindacale all'attacco padronale era stata insufficiente, s'indicava la riduzione di orario a parità di salario come un tema valido per tutti gli operai per difendere l'occupazione e le condizioni di lavoro su questo, dal momento che l'attacco capitalistico avviene in forme generali si indicava la urgenza di procedere con lotte gonrali e di procedere invece con lotte articolate per quanto riguarda l'intensificazione del lavoro; questo documento è stato presentato alla commissione come richiesto, il giorno dopo però alla conclusione del congresso si è passato alla votazione delle tesi senza tener conto di questo documento perchè non riguardava direttamente le tesi, ed al compagno che l'aveva presentato è stata data assicurazione che "era stato messo agli atti".

Le proteste di alcuni delegati sono state sommerse dalle consuete ovazioni finali per la conclusione del congresso.

La ragione di questo è che questo tipo di documento avrebbe costretto il sindacato ad assorbirlo, ma era troppo duro per permettere ciò, oppure a prendere posizione contro, ma allora si sarebbe trovato contro non solo gli otto voti che avevano già una posizione ben precisa contro le tesi, ma tutta una serie di compagni che avrebbero espresso in questo modo più attenuato la loro critica all'attuale linea del sindacato.

Ci sono poi altre situazioni locali interessanti, come quella di Roma edi Avezzano, accompagnate però da una serie di carenze d'interventi in molti altri congressi.

Oltre all'intervento di congressi locali c'è stato un intervento del tutto sporadico a livello di congresso nazionale, una serie di contatti, la preparazione in comune dell'intervento di un compagno vicino a "Classe Operaia", a cui però non hanno dato parola.

Infine c'era stata una richiesta di "mondo nuovo" di un intervento dei QR in un dibattito precongressuale CGIL che poi non c'è stato, il cui articolo uscirà però adesso su "PROBLEMI DEL SOCIALISMO" e contemporaneamente viene anche richiesto un articolo di commento al congresso di Bologna.

Passando all'analisi dell'intervento svolto in occasione del congresso della CGIL, ci sono una serie di giudizi di cui una abbastanza numerosa di favorevoli, in particolare per il tipo d'impostazione "tecnica" dell'opuscolo, la contrapposizione cioè di ciò che dice la CGIL e di ciò che diciamo noi; ci sono poi le critiche, a cui ho accennato in termini generali allo

inizio. La critica è bene dividerla in due aspetti:
1) perplessità sul limite sindacale del discorso; 2)perplessità sugli stessi contenuti rivendicativi , sull'incompletezza dei contenuti rivendicativi elencati.
Per il primo aspetto riprendo quello che ho detto all'inizio, cioè può esserci la necessità di sviluppare sin da ora indicazioni che superino i limiti delle rivendicazioni sindacali fin ora indicate, anche se quali indicazioni questo è un grosso problema e non ci sono state fatte sinora delle proposte molto chiare, però secondo noi è controproducente e confuso dare direttamente queste indicazioni al sindacato, quindi l'ambito istituzionale in cui si è mantenuta la lettera è ancora valido; per l'aspetto rivendicativo c'è stata sopratutto la critica per il mancato riferimento agli aumenti salariali, questo è dovuto anche ad un fatto tecnico dovuto alla stesura frettolosa della lettera: però vediamo anche in che modo avrebbe potuto essere questo riferimento, perchè secondo me era giusto concentrare la indicazione di lotta generale solo sulle 40 ore, per non correre lo stesso rischio della CGIL che quando fa la lotta fa anche un gran calderone di tutte le rivendicazioni con funzione prettamente immobilistica senza puntare su di una in particolare, era giusto quindi stringere al massimo le indicazioni rivendicative e concentrare in un punto le indicazioni di lotta generale e questo punto non poteva essere che le 40 ore.
Il riferimento agli aumenti andava fatto, perchè per certe categorie come quella dei ferrovieri è un tema di lotta in questo momento, nel senso di indicare di sfruttare ogni occasione di lotta anche in questo senso, e non come indicazione generica di una altra forma di lotta generale.
Tra l'altro la portata in termini strettamente salariali delle 40 ore non va assolutamente sottovalutata; il tema della riduzione di orario a parità di salario come risposta della politica congiunturale capitalistica sul piano sindacale, c'era già nell'opuscolo dei ferrovieri ed è un tema valido. Per quanto riguarda l'utilizzazione politica della linea d'intervento che è emersa attraverso questi nostri documenti, ci sono stati una serie di casi in cui ci sono stati rapporti molto proficui e una traduzione in termini efficaci di tutti questi temi, fatta autonomamente o in stretto legame con noi e altri in cui non c'è stata.
I tre aspetti più importanti e positivi a livello locale o di gruppi sono stati: innanzitutto il documento di Ivrea, valido sopratutto perchè espressione autonoma di un gruppo che ha legami di fabbrica effettivi; poi neicongressi provinciali, a parte Torino, anche a Roma e all'Aquila c'è stato un duro attacco alla linea della programmazione democratica e a tutti i termini politici che essa comportava; infine in generale dal punto di vista del livello congressuale, si è manifestata in modo abbastanza positivo l'iniziativa dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari (trotzkisti), sia nel loro opuscolo che, con i suoi limiti, rappresenta però una posizione duramente critica verso la CGIL, sia negli interventi congressuali, come quello di Maitàn a Roma e di Gambino a Torino.
C'è stato invece nell'insieme un'iniziativa fortemente inadeguata almeno dalle notizie raccolte fino ad ora, di buona parte dei compagni militanti nelle organizzazioni; c'è stata tutta una serie di debolezze e punti negativi nella posizione assunta da questi compagni in occasione del congresso:
1) il tentativo di rifutare il discorso politico fatto al congresso sulla programmazione democratica, come discorso astratto: "sì, lo sappiamo che è una balla, ma facciamo finta di accettarlo per concentrare i discorsi su fatti più concreti rivendicativi".
Questo è un discorso debole per le stesse ragioni per cui è debole il discor-

so di "Classe Operaia" sullo sciopero generale; in una battaglia che sul piano organizzativo è perduta o si tirano fuori tutti i temi politici di questa battaglia e allora questa può essere un'occasione di rafforzamento politico, o invece si autolimitano sin dall'inizio questi temi sul piano sindacale e allora non la si vince lo stesso ma non si ha nenache quel tanto di chiarezza e di contatti politici al proprio attivo.
Questo si legava soprattutto a un tentativo di utilizzazione dall'interno della piattaforma congressuale, cioè p.e. utilizzazione dell'affermazione di rifiuto della politica dei redditi e comunque il tentativo di caratterizzarsi insistendo su alcuni elementi rivendicativi (occupazione, riduzione di orario ecc.). Poi è mancata anche la battaglia sul tema della lotta generale. Tutto questo però si lega a un fatto più generale: al rifiuto del dissenso aperto per paura dell'isolamento, dissenso a tutti i livelli, del voto della presentazione di documenti politici, interventi ecc. (anche qui poi abbiamo delle eccezioni, come Roma).
Si viene insomma a creare una specie di circolo vizioso, su cui giocano anche le organizzazioni, cioè il fatto che intanto per passività tutt'un modo di di espressioni dei dissensi in forme indirette e larvate "per interposte parole" viene accettato come una cosa scontata, si comincia a partire quindi da questo livello di insufficiente imprecisione, in più si evita di tirarne le conseguenze per timore di isolamento, i pochi gruppi che lo fanno vengono in qualche modo isolati, e a questo punto anche i compagni che erano d'accordo e decisi a parlare apertamente, dicono: "vedete se si parla si viene isolati"; è questo un circolo vizioso che si perpetua, ma è dovuto soprattutto alla autolimitazione che tutta una serie di compangi nelle organizzazioni operano del proprio intervento, tanto più assurda perchè fatta da compagni la cui permanenza sulle organizzazioni è efficace solo se riesce finalmente a scatenare esplicitamente il dibattito. Questo atteggiamento giunge poi al parossismo quando porta ad articoli come quello del compagno Ramella fatto su "Mondo Nuovo" dove, a parte il fatto di un commento svolto su un congresso a cui egli non aveva assistito, vi era l'attacco d'obbligo contro i dissidenti, in questo caso i compagni d'Ivrea (si noti che tra Biella e Ivrea stavano avviandosi tentativi di fare iniziative comuni e vi era in fondo un consenso su tutta una serie di temi politici) e per di più quest'attacco viene fatto deformando in modo anche abbastanza volgare le posizioni dei compagni di Ivrea.

Nell'insieme questo ha fatto sì che si sia persa un'occasione non per una vittoria politica, ma una grossa occasione di dibattito politico; questa occasione si è sfruttata solo in situazioni locali, e soprattutto si è perso la possibilità di collegamento tra grosse forze di malcontento che sono arrivate fino al congresso nazionale, forze che si possono collegare solo se le posizioni vengono allo scoperto. A questo proposito, su questa esigenza di collegamento delle forze, è venuta adesso una proposta di Maitan di forme di contatto e di discussione in vista e come prospettiva della creazione di una corrente di sinistra nella CGIL. L'esigenza di realizzare effettivamente un collegamento tra queste forze è valida, infatti in tutti i congressi e specialmente in quello di Bologna si ha la netta sensazione della presenza di decine di compagni che hanno questa posizione e che non si conoscevano, per cui le riunioni di corrente raggruppavano posizioni totalmente disomogenee mentre quella che era un'omogenea posizione di sinistra non riusciva materialmente a collegarsi, quindi questa esigenza c'è.

Se la proposta di corrente sindacale è fatta in senso formale secondo me questa proposta è prematura e non fruttuosa per due ragioni:
1) per carenza di omogeneità politica e perchè 2) raccoglierebbe ben poco del dissenso effettivo.
Mentre è indispensabile fare una polemica esplicita perchè altrimenti attorno a questo il dissenso non si coagula, il fatto materiale della costruzione di una corrente di gruppetti sparsi di sinistra in realtà circoscriverebbe automaticamente la corrente a questi gruppetti e non raccoglierebbe il dissenso interno alle organizzazioni politiche, per lo meno nelle condizioni attuali.
Quando si sarà lavorato di più per collegarsi con queste forze, quando il dibattito sarà avvenuto più allo scoperto si potrà porre anche il problema della formazione di questa corrente.
Comunque è evidente che incontri su questo punto vanno fatti. In che modi può svilupparsi il nostro intervento nell'immediato futuro su questi temi?
Ci sono alcune possibilità. Anzitutto fare un commento politico al congresso, su cui non c'è invero da dire molto di nuovo. Si può farlo molto sintetico e chiarire la portata ed i limiti del nostro discorso sindacale ed il suo rapporto con il livello politico, che potrebbe venir fuori dallo stesso dibattito di questo seminario; sarebbe utile inoltre una descrizione di alcuni congressi locali, magari da fare non a livello di massa, ma come strumento di informazione interna.
Inoltre, sempre a livello strettamente sindacale, sarebbe possibile quella azione che molti compagni avevano tentato per provocare un convegno sindacale dello PSIUP, che non c'è stato prima del congresso CGIL, e su cui si può insistere dinuovo adesso che il malcontento di fronte al congresso di Bologna com'era prevedibile, è molto forte.
Infine, là dove i nostri contatti con quadri sindacali lo permettono, è possibile raccolgiere tutti gli spunti di dibattito interno al sindacato forniti dalle varie occasioni di lotta, anche parziale, che qua e là si presentano.

GIUDIZIO POLITICO SUI PARTITI DEL MOVIMENTO OPERAIO E POSSIBILITA' DI RAPPORTI POLITICI CON ESSI.

Il problema del partito unico e sue ripercussioni.

Alcune previsioni generali sulle posizioni che probabilmente caratterizzano il movimento operaio nei prossimi due-tre anni, di fronte allo evolversi della politica capitalistica, sono già state formulate all'inizio.
L'attuale linea, che riflette quella del PCI, di pposizione al centro-sinistra e di sostanziale attenuazione delle lotte operaie, sembra destinata a rimanere prevalente nel prossimo futuro.
Vi è però un fattore che, senza mutare le caratteristiche strategiche e tattiche di fondo di questa linea, può mutarne alcuni aspetti e far variare l'incidenza che essa ha sia in rapporto alle forze più di sinistra esistenti nel movimento operaio: si tratta del processo di unificazione che- nella prospettiva proposta dal PCI di un partito unico della classe operaia- sta trovando adesso per la prima volta alcune possibilità di attuazione concreta, anche se limitata rispetto al vasto arco di forze a cui si riferiva l'originaria proposta di Amendola.
E' infatti ora concretamente in discussione la prospettiva di unificazione di tutte le forze del movimento operaio contrarie al centro-sinistra attuale: PCI, lombardiani-sinistra PSI, PSIUP.
La realizzazione a breve scadenza di questa parziale unificazione costituirebbe un indubbio rafforzamento della attuale linea del PCI, una prima

attuazione concreta della sua prospettiva politica fondata sulla progressiva estensione di un'area di sinistra, di cui il PCI sia parte integrante, fino a fare di quest'area una componente della maggioranza governativa. Anche se non è affatto sicuro che questa prima riunificazione costituirebbe una garanzia di attuazione successiva e completa di tutto il disegno politico di "inserimento" del PCI, è certo che la presenza di un "partito unificato", non più "comunista" nell'etichetta, costituirebbe una premessa necessaria (non sufficiente) per una eventuale alleanza politica con le forze socialdemocratiche più a "destra" (PSDI-PSI), che potrebbe prospettarsi -in un futuro non immediato- di fronte ad una eventuale situazione di crisi del centro-sinistra (ad es. dopo le elzioni politiche del 1968)

Questi eventuali successivi sviluppi sono comunque abbastanza "avveniristici". Non lo è invece questa prima e più limitata possibilità di unificazione:

Solo a questo -più lontano-punto, tale prospettiva diventerebbe direttamente rilevante per il capitalismo italiano, in quanto creerebbe per la prima volta condizioni in cui il capitalismo potrebbe trovarsi di fronte ad una formula di governo fondata esclusivamente su partiti operai, e dovrebbe impostare il proprio sviluppo in modo compatibile con l'utilizzazione politica di tale formula.

Ciò non costituirebbe certo un problema irrisolvibile, come mostra l'esperienza inglese; comporterebbe però importanti mutamenti, sia nella politica capitalistica, sia nell'atteggiamento della classe operaia verso i suoi partiti (alcune caratteristiche di fondo della "via democratica" finora oscurate dal fatto che il centro-sinistra non raccolgie tutti e solo i partiti operai -emergerebbero con più brutale chiarezza, come sta avvenendo ora in Inghilterra).

Questi eventuali successivi sviluppi sono comunque, per ora abbastanza "avveniristici". Non lo sono invece alcune, più limitate ripercussioni che potrebbe avere quel tanto di unificazione che è ora possibile che si realizzi.

Anzitutto essa potrebbe , sia pure temporaneamente, ridare un qualche slancio alla presa,anche organizzativa, del PCI (cioè del nuovo partito) sulla classe operaia.

L'impressione di sterilità e di isolamento che viene provocata in modo cresce nte, da un alto dalla relativa assenza del partito dai fatti della lotta operaia, dall'altro dal fatto che le continue e insistenti proposte di alleanze fatte dal PCI sono state respinte, subirebbe una parziale trasformazione; e l'esigenza di unità organizzativa, sia a livello sindacale che politico, che è così diffusa (anche se spesso in forme superficiali e facilmente strumentalizzabili) a livello operaio, troverebbe una soddisfazione (sia pure mistificata ed apparente, ed apparente, e probabilmente provvisoria) nel fatto che finalmente si realizzi un primo esempio di unificazione.

Da questo rinnovato interesse e maggiore possibilità di fiducia (sia pure in misure non eccezionali), potrebbe anche trarre spunto per un "rilancio del partito in fabbrica": non per niente i due temi (partito unificato e rilancio del partito in fabbrica) si presentatno connessi nell'attuale linea del PCI.

Queste stesse possibilità costituirebbero una prima fonte di problemi e difficoltà per i gruppi che tentano di darluogo a una forza alternativa di sinistra nel movimento operaio.

Da un lato, infatti, alcune forze vive a livello operaio, attualmente insoddisfatte della linea ufficiale e potenzialmente collegabili a un la-

vero organizzato più a sinistra, verrebbero parzialmente "addormentate" e assorbite dalla trovata dell'unificazione.

E ciò potrebbe avvenire proprio per il carattere parziale dell'operazione unificatrice: è chiaro infatti che una unificazione che si spingesse più in là verso destra respingerebbe immediatamente queste forze, mentre un'unificazione "anticentro-sinistra" può temporaneamente conservare una apparenza più classista.

Dall'altro lato, le forze che invece non si lasciassero accalappiare ideologicamente nell'operazione si troverebbero quanto più questa riuscisse con rapidità -di fronte a compiti propri di un vero e proprio nuovo partito, in un momento in cui la loro omogeneità politica e la loro capacità organizzativa e di legame con la classe operaia è ancora assai insufficiente; questo potrebbe portare una parte di esse a un'adesione materiale (senza consenso politico) al nuovo partito, nel tentativo di costituire al suo interno una forza di sinistra, mentre un'altra parte riterrebbe illusoria questa prospettiva.

La frammentazione e la debolezza di queste forze rischierebbe quindi di perdurare, con in più -al passivo- un loro fallimento di fronte ai compiti nuovi di partito che la situazione oggettivamente offriva loro.

A questo punto è bene che siano chiare due cose: 1)che non si dà per scontata l'attuazione di questa parziale unificazione; 2) che le conseguenze negative che essa può avere per le forze a sinistra della linea ufficiale possono essere controbattute da queste stesse forze.

Le ipotesi sopra formulate servono come elemento di riferimento: è bene cioè saper quali probabilità ha la prospettiva di unificazione e quali sarebbero le sue possibili conseguenze, e per tenerne conto nell'orientare l'intervento politico verso i partiti e lo sviluppo dell'organizzazione dei nostri gruppi.

LA SITUAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA.

Gli elementi significativi nella situazione attuale del partito sembrano essere i seguenti:

a) la chiara prevalenza della posizione amendoliana, l'unica che abbia saputo (con la proposta dell'unificazione) ridare un certo vigore tattico alla prospettiva strategica del PCI (che neanche la cosidetta "sinistra" contesta, trovandosi così nell'incapacità di opporsi a quella che in questo momento è l'unica interpretazione "dinamica" della linea comunista) la disgregazione della sinistra ufficiale stimola i fermenti e le esigenze di una sinistra più autentica.

b) si accresce il dissidio tra FGCI e Partito: questo fatto ha al tempo stesso una portata interessante e mistificata; da un lato, può divenire il più grosso fatto di dissenso interno "semi-ufficiale" nel partito (e-sia pure in termini ambigui- "da sinistra"), dall'altro può accrescere provvisoriamente una certa capacità di controllo dell'attuale direzione FGCI, con la sua linea non priva di ambiguità (che continua ad accettare la via democratica, la programmazione democratica, ecc...) su quelle forze giovani che spingerebbero verso posizioni più drastiche.

Di questa prospettiva di intervento la prospettiva di unificazione PCI-PSIUP-sinistra PSI non modifica le linee essenziali e il metodo.

Si tratta però di tener conto esplicitamente di quest'eventualità, di affrontarla sia nel lavoro di chiarimento e di orientamento che si tenta di fare, sia nel lavoro di formazione di gruppi organizzati.

Essa pone, a questo intervento, secondo me, alcune esigenze importanti:

a) anzitutto la "demistificazione" delle illusioni che la prospettiva del partito nuovo potrebbe far nascere: sia di quelle più ingenue, che la vedo-

no come forza autenticamente classista e rivoluzionaria, sia di quelle più "smaliziate", ad esempio di compagni del PSIUP che possono vedere in questa unificazione un'occasione per portare nel nuovo partito (e quindi nel PCI) una serie di fermenti di sinistra e un tipo di dibattito che finora nel PCI non si erano potuti sviluppare liberamente. E' necessaria un'analisi più approfondita di questa eventualità: ma credo si dovrà mettere in luce come gli elementi negativi, di mistificazione e di rafforzamento della linea ufficiale, insiti nel processo di unificazione, controbilancino e superino le possibilità di allargamento di forze di sinistra che il dibattito nel nuovo partito potrebbe offrire.

b) corrispondentemente, va combattuto il tentativo di "accettare tatticamente" il discorso sul partito unico, cercando poi di farlo saltare "dal lato dei contenuti. Infatti, o i contenuti sono talmente dirompenti da annullare quel tanto di vantaggio tattico, di maggiore "accettabilità" che si pensa di ricavare accettando questo terreno di discussione, e allora questa tattica è sostanzialmente superflua; o invece si attenuano i contenuti per inserirsi meglio nella discussione, ed è il primo passo per restare definitivamente ingabbiati nel meccanismo che il PCI sta tentando di mettere in moto. La critica esplicita alla linea da cui nasce l'attuale proposta di unificazione deve essere la premessa di qualsiasi discorso sul problema.

c) la prospettiva di un'eventualeunificazione pone - per le ragioni dette - con maggiore urgenza le esigenze di formazione e di collegamento di nuclei stabili a livello operaio, composti di militanti nel partito oltre che di altri, sullabase di una linea che non sia quella del partito, in modo da gettare le basi per una forza in grado di non disgregarsi nè di lasciarsi assorbire nell'eventualità del nuovo partito.

d) quest'esigenza non deve renderci più "indulgenti" di fronte alle proposte di riunificazione di tutti i gruppetti di sinistra, perchè la scarsa omogeneità politica che deriverebbe da questa operazione renderebbe la forza che ne nasce ancora più debole e disarmata di fronte alle insidie del nuovo partito amendoliano.
Questi elementi di orientamento dovranno essere presenti negli interventi già programmati verso il PCI, e non è da escludere una loro diffusione diretta, in qualche forma, a livello di massa .

e) si moltiplicano fenomeni di gruppi e gruppetti di sinistra che non rientrano nella dialettica "semi-ufficiale" del partito (cioè nelle forze di sinistra più o meno riconosciute, tipo FGCI o ingraiani), che spesso hanno una forte componente operaia ed esprimono la loro polemica anche a molti livelli del dibattito sindacale; una parte (ma solo una parte) di questi gruppi si collegano a "poli esterni" come i QR, GCR, "Classe operaia" e i filo-cinesi. In rapporto a questo fenomeno, si moltiplicano le avvisaglie di un atteggiamento assai più drasticamente repressivo di prima da parte della direzione: si comincia ad assistere a uno stillicidio di provvedimenti disciplinari, già esecutivi o in corso di decisione. Ciò si inquadra abbastanza bene nella prospettiva dell'unificazione e delle conseguenze che potrebbe avere sulle sempre più numerose forze critiche "da sinistra" nel PCI: la politica repressiva (che fa seguito ad atteggiamenti più elastici tenuti in passato) vuole impedire colla forza ogni forma di organizzazione sufficientemente solida di questi gruppi, in modo sia da frenare il loro diffondersi, sia - nel caso della prima parziale unificazione - di metterli di fronte all'alternativa o di lasciarsi assorbire nel nuovo par-

tito o di trovarsi assolutamente impreparati ad assumersi nuovi compiti di organizzazione autonoma.

Se questi sono gli elementi relativamente nuovi della situazione del PCI, quali sono i criteri che possono guidare il nostro intervento in futuro? Anzitutto i criteri di fondo, legati alle caratteristiche permanenti (e probabilmente non mutabili in un prossimo futuro) della linea del PCI, e poi quelli legati al fatto specifico e nuovo della prospettiva non più soltanto astratta di un processo di unificazione. Il dilemma se il partito rivoluzionario nuovo debba risorgere da una trasformazione del PCI o all'esterno di esso è per adesso parzialmente astratto, cioè non si può rispondere adesso; nel momento in cui saranno mature sia a livello soggettivo che a livello oggettivo certe condizioni per la formazione di un partito rivoluzionario ciò significherà probabilmente una situazione abbastanza dirompente sia per scassare il PCI sia per fare un altro partito, quindi è molto astratto parlare adesso in questi termini di questa previsione. Si tratta di vedere ipotesi a breve scadenza per il lavoro verso il PCI; i loro punti principali possono essere questi: innazitutto, l'attuale situazione pone in maggior rilievo il lavoro verso gli operai organizzati, nel senso che le avanguardie spontanee della classe operaia che hanno avuto una posizione di enorme rilievo durante momenti di lotta interna e che spesso superavano lo stesso grado di combattività e lo stesso grado di coscienza degli operai organizzati nelle organizzazioni ufficiali, queste avanguardie adesso tendono, proprio per la situazione oggettiva, per la mancanza di lotte e quindi la difficoltà di comunicazione, le poche occasioni per coagularsi e stabilizzarsi, a disperdersi e a essere molto più impalpabili e difficili da organizzare; mentre invece c'è il fatto materiale della permanenza di operai organizzati che costituiscono un nucleo più individuabile, (relativamente individuabile perchè spesso quelli proprio con esigenze critiche più forti partecipano ormai meno alla vita di partito, e quindi non è lo stesso facile avere contatti con questi), comunque è un nucleo relativamente più stabile e soprattutto l'aspetto importante è che il grado di malcontento è giunto a un livello maggioreche forse in qualsiasi di questi anni passati ed è giunto al punto di maturare esplicitamente le esigenze di un collegamento organizzato; cioè i militanti che, almeno a livello di esigenza, hanno rotto gli schemi e limiti tradizionali in cui si può organizzare il dissenso nel partito e pensano che bisogna effettivamente fare una correbte che sbaracchi certe posizioni e altre cose di questo genere sono ora più numerosi di prima. Di qui l'esigenza particolare, in questo momento, di un lavoro all'interno del PCI.
Ora, esistono gruppi o compagni singoli nel partito vicini alle nostre posizioni, si tratta di sperimentare partendo da essi gli effetti di un lavoro volto a tutti gli "scontenti di sinistra" del PCI. Questo lavoro dovrà fondarsi sui tre elementi del nostro intervento politico nelle lotte (indicazioni di lotta immediata, analisi del capitalismo e indicazioni sul contrapposto modello socialista, indicazioni sul problema del partito rivoluzionario), mantenendoli rigidamente connessi, perchè separatamente sono cose già dette varie volte da vari gruppi, ma nell'insieme questo discorso non è stato ancora fatto in modo rigoroso nel PCI, ci sono quindi dei margini per esperimentare i risultati.

Ora il discorso fatto da noi come "polo esterno" rimane quindi costante, cioè noi dobbiamo continuamente sviluppare questo discorso, dire certe cose, farlo in prima persona, se c'è questo, cioè diminuisce la possibilità

di essere assorbiti in un "entrismo" deteriore, è utilissimo e possibile il contatto con gruppi interni al partito e la collaborazione in varie forme.

Quali possono essere questi gruppi? Si parlava prima ad es. della FGCI come riserva di forza di sinistra all'interno del partito, riserva di forza che tra l'altro non può durare indefinitamente, perchè queste forze non si possono tenere in frigorifero troppo a lungo (ne è prova l'enorme rotazione degli iscritti alla FGCI); ora c'è il fatto che esistono nella FGCI delle forze che hanno un'esigenza di chiarificazione polemica verso la stessa sinistra ambigua rappresentata dalla linea ufficiale della FGCI e quindi rappresentano un fermento che non è troppo condizionato da tutti i problemi complicati di dosaggio del potere all'interno del partito ecc...; quindi con queste si aprono prospettive di lavoro sul piano della preparazione del convegno teorico e sul piano.della decisione in comune in fatto d'intervento, che poi siamo noi a fare perchè loro non possono; e un discorso simile emerge con compagni comunisti collegati ai gruppi comunisti rivoluzionari della IV Internazionale oppure su posizioni affini, con cui si ha intanto un terreno ideologico abbastanza comune, poi il fatto che il loro dissenso con il partito si esprime in forme sempre più aperte, ha parzialmente superato certe concezioni estremamente tattiche e caute di entrismo che caratterizzavano a volte in modo coloristico certi tipi di gruppi: ad es. nel dibattitot sull'azione sindacale si è espresso spesso in termini molto aperti.

Con questi gruppi interni al partito si dovrebbe discutere e decidere possibilmente una serie di cose: 1) un intervento a livello di fabbrica che, come ho detto è un intervento nostro, perchè siamo noi che agiamo in prima persona a quel livello; 2) un intervento a livello di partito, che invece di un intervento in prima persona loro, fatto da noi con forme di diffusione esterna come "Lettere", ma poi da loro nelle varie occasioni di dibattito nel partito; 3) degli interventi comuni a livello di sindacato e 4) una ricerca comune nella propsettiva del convegno ideologico.

La nostra funzione in rapporto a questi compagni è di evitare ogni attenuazione del discorso per motivi tattici, giungendo in certi casi fino a prospettare l'uscita, sulla base di giudizi sia di situazioni generali che locali, quando il discorso chiaro all'interno risulti impossibile.

Ora da tutti questi punti di vista l'ipotesi di previsione, sia pur campata in aria, del partito rivoluzionario come partito nuovo e non come partito nato da una correzione della linea del PCI è senza dubbio più fruttuosa, non come previsione dogmatica ma come ipotesi di lavoro nell'insieme serve di più a controbattere i rischi di essere imprigionati nelle correnti tradizionali del partito, nelle lotte di potere del partito.

Su questi temi ci sono in programma alcune cose, cioè la "Lettera" ormai famosae ritardata, sul partito comunista, di cui abbiamo adesso però tutto il materiale, da rivedere naturalmente per dare un minimo di fisionomia unitaria alla lettera, la quale per ora è composta di 5 parti (cioè un'analisi della composizione sociale e della struttura organizzativa del partito in questi anni, un'analisi della politica internazionale del PCI, una analisi della politica antimonopolistica del PCI a livello di impostazione strategica e teorica, e una analisi dell'atteggiamento assunto concretamente verso il centro-sinistra, cioè della cosidetta battaglia al centro-sinistra che ha condotto o meno, quindi una analisi delle tendenze politiche, ufficiali e non, all'interno del partito) verrà fuori quindi un opuscolo abbastanza grosso, sistematico, che presenta delle difficoltà di diffusione perchè sarà abbastanza ponderoso, ma d'altra parte come inizio del di-

scorso sul PCI era importante avere un panorama completo della sua politica.
Contemporaneamente però bisognerebbe fare un intervento più agile che consiste nel commento alle tesi per la Conferenza dei comunisti nelle fabbriche, questo potrebbe contenere in sè praticamente i temi politici essenziali anche dell'altra lettera, ma in forma più sbrigativa e stringata; le tesi che hanno fatto sono bruttissime, ma contengono la linea del PCI (tra cui definizioni della programmazione democratica che sono molto vicine a quelle che danno Ferdinando Di Fenizio o altri economisti moderati borghesi) e il riferimento ad esse potrebbe quindi essere chiarificatore.
Infine, in prospettiva di fronte alla convocazione del congresso del PCI ci sarà ovviamente l'intervento nella solita forma di commento alle tesi congressuali o fatto in altri modi, che però andrà piuttosto in là nel tempo.
Ci sono, oltre a questi, una serie di interventi collaterali, che ritenevamo per un certo tempo inutili o ambigui, tipo la colaborazione richiesta a periodici come "La Città Futura" o interventi o discussioni a circoli culturali paracomunisti; questi interventi hanno assunto un significato diverso proprio per l'attacco massiccio e diffuso che il PCI sta facendo verso tutte le posizioni di sinistra e che in particolare ha fatto a Torino contro i QR, cioè per il fatto che il PCI sta dando battaglia ai QR perchè stanno facendo l'intervento politico, e quindi la possibile ambiguità del dialogo con i Quaderni Rossi come rivista teorica "rispettabile", un pò sociologica, viene a cessare, e da questo punto di vista le richieste di collaborazione diventano anche un modo per questi giornali o organismi per qualificarsi politicamente, comunque un atto coraggioso e non assorbibile nella normale dialettica del partito, quindi vale la pena di fare anche questo.

LA SITUAZIONE DEL PSIUP.

Lo schema di previsione elaborato dai QR in occasione della nascita del PSIUP si è mostrato complessivamente valido.
A livello della linea ufficiale, si è sotanzialmente mantenuta la incapacità (o la non volontà) di sviluppare la critica al PSI alla "via italiana e democratica al socialismo", collegata (al tempo stesso come causa ed effetto) a una sostanziale non-differenziazione rispetto alle posizioni del PCI.
Ma è emerso al tempo stesso chiaro che la possibilità che ha il PSIUP di conquistarsi uno "spazio politico" è effettivamente legata a una sua "differenziazione a sinistra " dal PCI.
Il grado di adesione di base (assai variabile, complessivamente non forte, ma con significative eccezioni) che ha avuto il partito, siè appunto collegato a questa possibilità di "evoluzionea sinistra" del partito: sia nelsenso che i quadri più attivi esercitano spesso una spinta in questa direzione, sia nel senso che tale evoluzione a sinistra sembra condizionare tanto le potenziali adesioni future quanto il mantenimento di molte delle adesioni esistenti.
Di qui, il tentativo ambiguo della direzione del partito di sfruttare in certa misura questa "aureola di sinistra" che veniva formandosi attorno al PSIUP, senza giungere ad una vera chiarificazione politica.
Le prese di posizione più decisa che si verificavano spesso alla periferia da un lato vengono sfruttate in questo senso, dall'altro si fanno tentativi di reprimerle o per lo meno di impedirn una moltiplicazione e un collegamento.
Gli alterni atteggiamenti, ora repressivi ora di apertura, verso i QR si

legano a questa situazione.
Su un altro piano, si legava ad essa la politica di rinvio al congresso (e di altre simili istanze, come il convegno sindacale.
Due fatti nuovi, però, tendono in questo momento a "far precipitare" la situazione.
Il primo è l'aggravento dei rapporti col PCI, dovuto ad iniziativa del PCI stesso, preoccupato dei possibili futuri sviluppi della posizione del PSIUP: la messa in atto ("unilaterale", potremmo dire) da parte del PCI di questo mezzo di pressione sta mandando all'aria il tentativo direzionale di mantenere una ppsizione ambigua; la situazione finanziaria del partito costituisce la dimensione più drammatica di tutto questo.
Su questo si inserisce il secondo fatto, e cioé le proposte comuniste di unificazione "a tre", di cui si è già detto.
Esse sono state naturalmente fatte proprie da quella zona della direzione politica PSIUP che vedeva fin dall'inizio nella fusione l'unica e vera prospettiva del partito.
Assai più incerta la posizione di altre zone del partito; vari fattori conferiscono per ora incertezza e scarso mordente alle "risposte da sinistra". a questa proposta: le difficili prospettive organizzativo-politiche e finanziarie del partito rendono più difficile sostenerne a spada tratta la sopravvivenza; la delimitazione "anti-centro-sinistra" dell'operazione rende più difficile le obiezioni ideologico-politiche, dal momento che la linea ufficiale del partito non ha mai contestato la "via democratica".
Su questo si possono inserire complicati giochi di potere interno, che qui non interessa analizzare.
In questa nuova situazione si sta ora sviluppando un tentativo più duro di bloccare lo sviluppo delle forze di sinistra del partito, in cui vengono utilizzati anche mezzi repressivi e in cui sono coinvolti anche elementiritenuti finora più cauti ed incerti verso tale posizione.
Il problema immediato è quindi quello di dar luogo nello PSIUP a un efficace collegamento delle forze di sinistra che vi si trovano, su posizioni sufficientemente precise e con sufficiente autonomia dai giochi di vertice per potere, anzitutto, sviluppare un intervento a livello operaio, viavia più preciso e libero dai condizionamenti di vertice, e, in secondo luogo; per potere, proprio per questo, sfuggire all'assorbimento sul falso terreno dell'unificazione.
Proprio per questo, nell'intensificare la nostra iniziativa verso il PSIUP è importante sviluppare tutta una serie di critiche ai limiti dell'intervento a livello operaio (dovuti proprio a condizionamenti di partito) svolto da parte di compagni, di gruppi, di federazioni del PSIUP che pure avevano ed hanno posizioni assai vicine alle nostre: critiche già accennate nel corso di questa relazione, sia a proposito delle lotte sia a proposito del congresso della CGIL.
Ed è indispensabile, proprio sopratutto nei nei rapporti col PSIUP (dove più spesso emergono posizioni "aperte " verso i QR e disposte in svariati modi, buoni o cattivi, ad "assorbire le posizioni QR), mantenereintatta la nostra fisionomia organizzativa, non demandare nè delegare l'intervento politico all'interno del partito, fare sempre un intervento dall'esterno che costituisca un filo conduttore sufficiente, in modo che i tentativi di lavoro dallo interno, se vengono "assorbiti" o repressi, non comportino un assorbimento o repressione del lavoro dei QR, ma restino un fenomeno parziale di cessazione (forse temporanea) di certi margini di lavoro in un'organizzazione.

6. I RAPPORTI CON ALTRI GRUPPI DI SINISTRA

G.C.R. (trotzkisti)

Non ci sarà bisogno di aggiungere molto, dal momento che si tratta del gruppo di sinistra con cui abbiamo realizzato in questi mesi la collaborazione più frequente e proficua; il cui coordinamento dell'azione nel congresso della CGIL e la preparazione dell'opuscolo sul Pci ne costituiscono gli aspetti più importanti; si moltiplicano i contatti a livello locale, con possibili contributi di discussione da parte di compagni dei GCR nel lavoro del convegno teorico.
Mi sembra che sia valido il metodo da noi eseguito sinora. Cioè, il massimo collegamento pratico in tutta una serie di interventi politici su cui si è d'accordo è possibile e utile, proprio perchè vi è un accordo non solo sugli aspetti occasionali e immediati dell'intervento, ma anche su alcuni principi ideologici di fondo (legato proprio all'insegnamento di Trotzky) e sull'individuazione di alcuni problemi essenziali nell'elaborazione di una strategia. Esiste cioè un terreno comune più solido ed ampio che con "Classe Operaia", che fa sì che tale collaborazione non rientri nel metodo da noi criticato dei "cartelli" molto formali ed astratti dei gruppi di sinistra.
Dall'altra parte, sembra giusto continuare ed evitare quelle forme di collaborazione che possono preludere a tentativi di unificazione organizzativa o comunque possono dar luogo a equivoci in proposito. Sussistono infatti elementi che rendono attualmente necessaria una chiara distinzione.
Anzitutto, vi è la ben nota divergenza sulla tattica dell'"entrismo": tattica di cui è in corso una certa revisione nei GCR italiani, che è importante e che ha permesso loro di legarsi ad alcuni dei fermenti nuovi attualmente in via di sviluppo nel PCI, ma che resta ancora - sul piano internazionale e in molto atteggiamenti - un tratto caratteristico del gruppo, soprattutto perchè non è possibile cancellare d'un tratto il peso di certi episodi, come su questo problema, così su altri il tipo di struttura internazionale in cui i GCR sono inseriti (la IV internazionale) accentua certe dimensioni negative, anzichè costituire un elemento positivo: ci riferiamo soprattutto alle deformazioni derivanti dall'esistenza di organismi che hanno tutte le apparenze burocratico-gerarchiche dei partiti e delle "internazionali" senza averne il peso effettivo; di qui un certo sovrapporsi di elementi negativi di tipo "settario" (la polemica contro i gruppi affini - i trotzkysti non aderenti alla IV internazionale ad es.) e di tipo burocratico. Si tratta naturalmente di problemi aperti, su cui è possibile ed utile discutere (e per lo meno nel caso dei gruppi italiani esiste la possibilità di una discussione effettiva e non settaria); appunto per questo il metodo di una effettiva (anche se parziale) unità di azione e di una chiara distinzione tra i due gruppi sembra il più serio.

Gruppi filocinesi

L'utilità di contatti con gruppi di questo genere (che a prima vista sembrerebbe ben scarsa date le posizioni di arretratezza che in genere vi prevalgono) deriva da due ordini di fattori: da un lato, l'importanza delle forme (anche indirette) di contatto con i comunisti cinesi, dall'altro le recenti vicende interne dei gruppi filo-cinesi italiani, che hanno prodotto alcuni mutamenti rilevanti.

Vediamo anzitutto perchè propio in questo momento ha interesse per noi mantenere e sviluppare più di prima in qualche modo un contatto diretto di discussione con i cinesi; in questo momento, cioè proprio quando più che mai emergono certi limiti oggettivi della portata rivoluzionaria delle posizioni cinesi, cioè nel momento in cui ad es. di fronte ad una situazione come quella del Viet Nam la Cina risulta abbastanza paralizzata nelle sue possibilità d'intervento, magari per certi aspetti più dell'Unione Sovietica; però da quel che è possibile vedere dalle relazioni fatte, dai testi cinesi o da altri episodi del tipo dell'intervento in Italia del delegato cinese al congresso della CGIL ecc., viene fuori un fatto enormemente positivo: non è mai cessato, malgrado le situazioni difficili in cui ora si trovano, uno sforzo continuo di ricerca di una prospettiva socialista; sia nell'impostazione della pianificazione interna, sia della politica salariale interna, sia del dibattito internazionale, il tentativo di connettere tutto questo a una prospettiva socialista non è cessato, non c'è un tentativo mistificato di costruire l'ideologia a partire da quello che uno è costretto a fare e poi dire "questo è socialismo", c'è una tensione tra la teoria rivoluzionaria e la realtà, che in varie occasioni sembra manifestarsi. Questo rende estremamente aperto e importante il problema del rapporto con la Cina ed è anche un dato significativo una certa maggiore attenzione verso situazioni capitalistiche avanzate, affrontate ora con un linguaggio ancora molto schematico ma un po' meno antiquato di quello con cui venivano affrontate fin ora, ed anche talvolta accenni ad una posizione più spegiudicata verso lo stalinismo, meno imprigionata nell'uso del mito di Stalin. A questo si collegano anche delle possibilità di contatto organizzato a livello italiano, questo per un fatto positivo secondo noi, cioè che c'è stato un processo di frammentazione delle forze filo-cinesi in Italia, che in particolare ha portato le EDIZIONI ORIENTE ad assumere una fisionomia autonoma e non legata ai vari gruppi di Nuova Unità e stalinisti che dominavano sinora, cioè è emerso un nucleo che dal punto organizzativo è meno consistente del "gruppone" iniziale, che ha per adesso dei contatti abbastanza limitati, però con una posizione, grazie anche ai compagni che lo dirigono, più chiara e più vicina alla nostra.
Con questo gruppo si aprono ora varie possibilità di collaborazione.
1) al livello più "culturale", un lavorodi scelta (fatto in comune con loro e con altri compagni, ad es. di "Classe Operaia") di testi cinesi su temi di pianificazione e simili, da tradurre e su cui sviluppare un dibattito; 2) la possibilità di un collegamento sul lavoro d'inchiesta, che verrebbe utilizzato in collegamento con noi da alcuni loro elementi di fabbrica; 3) la possibilità di interventi comuni sul problema del Viet Nam, purchè si caratterizzino per una chiara indicazione dei rapporti tra lotta di classe nelle zone sottosviluppate e nelle zone capitalistiche avanzate (e non siano limitati a generici slogan anti-americani); 4) infine, l'elaborazione di un opuscolo sulle "origini storiche dell'attuale posizione sovietica", che dovrebbe mostrare lo sviluppo delle posizioni di destra nella politica sovietica per lo meno dai fronti popolari a oggi (anche se le radici vanno ovviamente più in là, nella scelta del "socialismo in un solo paese"): a quest'ultimo lavoro mi sembra giusto dare una notevole importanza, sia per lo stretto legame che ha con la ricerca del convegno teorico, sia perchè sarebbe un primo esempio di seria presa di posizione sullo stalinismo da parte di gruppi filo-cinesi occidentali.

"Classe Operaia"

Vale la pena di parlare anche brevemente del rapporto con "Classe Operaia" perchè sono continuati con notevole insistenza e in forme varie i tentativi di unificazione. E' bene ricordare i punti su cui continua ad esistere una divergenza con "Classe Operaia": intanto c'è un rifiuto di metodo al tipo di processo unificatorio da loro proposto, in base agli scarsi vantaggi che darebbe il tipo di omogeneità organizzativa che ne deriverebbe rispetto agli svantaggi dovuti alla disomogeneità politica; non è nemmeno valido il discorso fatto da altri compagni, spesso da compagni comunisti che sostengono seriamente l'esigenza della riunificazione, sul fatto che è controproducente arrivare a livello operaio così divisi, che quando gli operai ricevono una serie di volantini che dicono una serie di cose per loro sono più o meno eguali, ma sono dette da gruppi diversi, hanno fortemente questo senso di divisione e ciò ha un peso negativo; questo è un fatto ma prima di tutto di nuovo un discorso politicamente contradditorio e incompleto è ancor più controproducente di questo fatto di disomogeneità organizzativa, inoltre spesso il fatto di non percepire la differenza tra questi gruppi e non un puro fatto di non conoscenza di vicende spicciole interne ai gruppi, ma è difficoltà di percepire anche differenze politicamente di fondo e quindi il problema è semmai che ci sia un grado di dibattito politico in grado di avvertire anche queste differenze. Poi ci sono divergenze di contenuto ben note: 1) rapporto con la classe operaia: loro ritengono necessario essenzialmente un intervento organizzativo, cioè ci sono già possibilità di lotta politica rivoluzionaria che si tratta di raccogliere e organizzare; il discorso sulla formazione di una coscienza socialista, è un discorso secondo loro del tutto inutile, "son cose che gli operai sanno già": questo comporta una visione deformata della concezione del partito, che viene ad assumere un ruolo organizzativo e non un ruolo di guida politica, di far penetrare in certo senso "dall'esterno" la prospettiva socialista nella classe operaia, a tutto questo si collega anche il loro rifiuto del metodo dell'inchiesta. 2) C'è poi una divergenza ben nota sulla loro analisi del capitalismo, che è stata anche ripresa più volte nei vari interventi recentemente, cioè il loro tentativo di spiegare tutto lo sviluppo capitalistico attraverso la classe operaia, per cui tutto ciò che fa il capitalismo è un tentativo (in genere ritardato) di adeguarsi allo sviluppo della classe operaia (anche se non organizzata) e la integrazione internazionale del capitale sarebbe addirittura una risposta a questa, ecc. 3) VI è poi una divergenza sul ruolo del sindacato, per cui secondo loro da un lato ormai la funzione sindacale sarebbe già necessariamente integrata al sistema, dall'altro la lotta sindacale potrebbe assumere direttamente caratteristiche politiche antagonistiche, mentre per noi da un lato esistono ancora, nella stessa funzione istituzionale del sindacato, margini utilizzabili in una strategia rivoluzionaria, dall'altro questi stessi margini hanno limiti precisi, e restano molto al di qua (in questa fase) di una lotta politica rivoluzionaria. 4) Un ulteriore punto di dissenso, che è emerso particolarmente adesso e non esisteva prima (e che è dato proprio al loro tentativo di attuare una linea più elastica e realistica) è la mancanza nella loro posizione di una prospettiva internazionale, cioè hanno fortemente accentuato in questi ultimi tempi il fatto che l'Italia era il posto dove ci sono più lotte operaie, l'Italia è "l'anello più debole", quindi dall'Italia può partire un'azione rivoluzionaria, giustificando questo (quando gli viene fatta l'obiezione sulla scarsa significatività di un'area nazionale per una prospettiva rivoluzionaria)

con il riferimento alle teorie marxiste-leniniste ecc. dell'epicentro rivoluzionario; ma mancando di qualsiasi fondamento di previsione e di contatto organizzativo per giustificare l'ipotesi di un'eventuale generalizzazione della lotta rivoluzionaria italiana su un'area internazionale più estesa. 5) Infine, nel tentativo di trovare forme più efficaci di contatto con la classe, si è avuta una "rivalutazione del peso del PCI" che è stata però subito "ideologizzata", giungendo alla sopravvalutazione di molte vicende interne e a veri episodi di "entrismo".

Di qui la posizione di rifiuto alle proposte di unificazione fatta da "Classe Operaia", che secondo noi in generale è valida come metodo di fronte ad altre proposte che possono venir fatte e che sono altrettanto immature, di fare il "cartello delle vere sinistre" e cose di questo genere.

Rapporti a livello internazionale

Il problema di sviluppare un lavoro politico coordinato (anche nei limiti del lavoro sin qui svolto) su scala internazionale, anzitutto europea, è di estrema importanza. Sia ben chiaro che non confondiamo il problema immediato di stabilire rapporti di lavoro comune con gruppi affini al nostro su scala europea con quello ben più arduo e complesso dell'elaborazione di una strategia internazionale e della formazione di una forza politica in grado di portarla avanti. Non gonfiamo quindi l'importanza dei contatti europei che stiamo stabilendo.

Ma, così come in Italia il nostro paziente tentativo di enucleare elementi di una strategia non potrebbe avere luogo se non fosse accompagnato dal tentativo (altrettanto paziente e continuo) di traduzione pratica, di intervento a livello operaio; così il modo migliore di discutere ed elaborare il problema di una strategia europea è attualmente, quello di dar luogo anche sul piano europeo a un lavoro pratico simile a quello sinora svolto in Italia.

Sul piano europeo non non nel senso di svolgerlo parallelamente ma separatamente in diverse nazioni: ma nel senso di fare una serie di cose (volantini, opuscoli, inchiesta) il cui discorso ed il cui ambito di applicazione sia direttamente europeo.

Possiamo fare due esempi.

Il primo è l'inchiesta. Essa è nata proprio in una dimensione internazionale: era nata da una discussione con i compagni francesi della "Voie Communiste", col duplice scopo, da un lato di dare ai due gruppi un metodo comune di lavoro e di contatto con la classe operaia, dall'altro di essere il primo nucleo di una conoscenza comparativa degli atteggiamenti operai (e delle corrispondenti possibilità d'intervento politico) nelle varie situazioni capitalistiche avanzate in Europa.

Il secondo potrebbe essere un gruppo di opuscoli o volantini coordinati che partissero da un'analisi della politica di stabilizzazione capitalistica europea e della mancata risposta del movimento operaio, per indicare alcuni obiettivi di lotta immediata sul piano sindacale, e per abbozzare le linee su cui potrebbe svilupparsi la formazione di una forza politica rivoluzionaria in Europa. L'analisi iniziale e le conclusioni politiche dovrebbero essere rigorosamente omogenee, le indicazioni sindacali immediate dovrebbero invece limitarsi ai casi (Italia, Francia, Belgio) dove ci sono gruppi in grado di fare un minimo di pressione coordinata in que-

sto (anche se non ci si illude sulle possibilità immediate di successo di questa pressione), e potrebbero anche avere aspetti rivendicativi variabili in rapporto alle situazioni. Il senso di questo intervento non starebbe tanto nei possibili risultati pratici sul terreno di lotta, quanto nel primo passo che potrebbe costituire in un lavoro di rottura dei limiti nazionali che caratterizzano il discorso di buona parte del movimento operaio, per cui a livello operaio non arriva mai un discorso veramente internazionalista. In particolare, di fronte al processo di integrazione europea e ai problemi e alle difficoltà che causerà nelle varie nazioni (con relativo tentativo capitalistico di scaricarne pesantemente i costi sulla classe operaia), emergeranno nel movimento operaio probabilmente due tipi di posizioni. Da un lato, alcuni gruppi socialdemocratici indicheranno come soluzione dei problemi non il rallentamento del processo di integrazione, ma il suo compiuto sviluppo purchè vi si introduca un grado di pianificazione maggiore dell'attuale: faranno l'apologia dell'economia europea razionalizzata e programmata come vera soluzione dei problemi ancora sussistenti per la classe operaia. Dall'altro, i gruppi apparentemente più a sinistra (in particolare, i partiti comunisti) è probabile che di fronte a eventuali difficoltà causate dall'integrazione sceglierenno (come sempre, anche se in forme mutevoli) la linea della "difesa dell'economia nazionale", il tentativo di realizzare su questo piano vaste alleanze, di difendere (sul piano immediato, anche senza una prospettiva a lunga scadenza) alcune condizioni della classe operaia e di conquistarne così il consenso, infine forse anche di realizzare un maggior grado di programmazione nazionale prolungando la sopravvivenza di alcuni strumenti (doganali e simili) utilizzabili dalla programmazione nazionale e in corso di demolizione nel processo di integrazione. Di fronte a queste due linee di subordinazione politica del movimento operaio, di cui la seconda (quella più gratta e limitata) rischia di essere l'unica a raccogliere in certa misura le esigenze di lotta immediata della classe operaia di fronte ai momenti di difficoltà economica legati al processo di integrazione, è importante vi sia (sia pur nei limiti assai forti della diffusione che per adesso può avere) un discorso realmente internazionalista; che anche sul piano economico indichi se mai quali sarebbero le soluzioni ai problemi che si potrebbero dare in un'area socialista europea, rifiutando di considerare sia lo sviluppo capitalistico europeo pianificato sia la difesa della programmazione nazionale come linee anche solo provvisoriamente accettabili da un partito rivoluzionario.

Quali sono i gruppi con cui, già ora, è possibile per noi impostare questo tipo di lavoro?
Il gruppo con con cui si sono avuti finora gli episodi di collaborazione più stretta è stato quello della "Voie Communiste" in Francia. Anche questo gruppo sta ora affrontando un processo di chiarificazione interna, che sta conducendo alla separazione tra compagni sostanzialmente "entristi" nel PCF e i compagni che sono sulle nostre posizioni. Questi ultimi costituiscono anche quantitativamente e organizzativamente la parte più consistente del gruppo. E' quindi sperabile che, superata la fase di travaglio e di assestamento anche organizzativo che ogni scissione comporta, il gruppo possa riprendere la sua attività su una base assai più omogenea e con prospettive più feconde. La piena ripresa del lavoro è prevedibile per settembre; e di questo lavoro i due elementi sopra indicati saranno parte integrante.

Sono stati presi primi contatti con compagni della sinistra del nuovo partito socialista del Belgio (PSTB); specie a Liegi e a Bruxelles esistono interessanti possibilità di lavoro con contatti operai, libere dalle ambiguità che tuttora caratterizzano anche questo nuovo partito (come la tematica federalista che spesso si sostituisce nell'ordine di priorità ai temi più importanti della lotta di classe, ecc.). E' probabile che si potrà avviare con loro sia l'inchiesta, sia il lavoro degli opuscoli.
Per quanto riguarda la Germania si hanno contatti con compagni dell'ex-SDS (studenti socialisti espulsi dalla SPD): questo contatto sembra utilizzabile soprattutto sul piano delle informazioni e di un dibattito politico, per ora non in un intervento a livello operaio.
Per l'Inghilterra si hanno svariati contatti epistolari o personali, con possibile collaborazione sul piano di scambi di articoli, che però non si sono ancora concentrati in forme di collaborazione politica, con compagni di vari gruppi ("Solidarity", "International Socialism", sinistra dissidente laburista).

Se questo è il panorama dei contatti sinora sviluppati, ciò non significa che lo sviluppo dei rapporti futuri debba avvenire soltanto con gruppi e le situazioni finora indicate. Ad esempio, sempre nell'ambito europeo sembra interessante sviluppare contatti con due gruppi "trotzkisti dissidenti" tra loro collegati (malgrado esistano notevoli differenze dalle nostre posizioni) per i contatti operai abbastanza numerosi e qualificati che essi hanno, e l'azione corrispondente che talvolta riescono a svolgere sul piano sindacale: il gruppo de "La Verité" e di "Informations ouvriéres" (i cosidetti "lambertisti") in Francia e il gruppo della Socialist Labour League in Gran Bretagna.

Infine è chiaro che l'ambito europeo non è l'ambito europeo non è l'unico ambito in cui si sviluppano contatti. Esso costituisce però l'ambito in cui è possibile pensare fin d'ora a forme di organizzazione comune dell'intervento politico. Negli altri casi, si hanno forme di collaborazione prevalentemente sul terreno "teorico" (dibattiti e scambi di articoli, anche discussione delle rispettive linee politiche). Tra questi, la più interessante possibilità di collaborazione apertasi recentemente è quella col gruppo che si raccoglie in Argentina attorno alla rivista "Pasado yPresente".

7. ALCUNI PROBLEMI APERTI NELLO SVILUPPO DEL NOSTRO LAVORO

Con questo non si è affatto esaurito il panorama dell'attività svolta e da svolgere dei QR. La relazione è stata centrata sui problemi dell'intervento politico immediato; altri grossi filoni d'attività (l'inchiesta operaia, il convegno teorico) ne restano fuori e andranno esaminati in interventi e discussioni apposite; così come resta fuori dalla relazione una visione d'insieme del programma di pubblicazioni (notiziari, lettere QR, Quaderni propriamente detti, collana libri), di cui si sono indicate solo alcune iniziative più direttamente legate agli interventi esaminati.
Senza affrontare direttamente queste cose, vorrei concludere con una parte un po' più problematica, che si lega già un po' di più ai temi del convegno teorico o ad alcune proposte politiche e ad alcune critiche fatte da vari compagni (dei QR o vicini ai QR), a temi tipo il controllo operaio, la possibilità e il significato di un "programma socialista" ecc.

Infatti, anche se credo siamo sostanzialmente d'accordo nel considerare valide e positive le linee del lavoro sinora svolto, si pone il problema se esse siano sufficienti come base del lavoro anche nell'immediato futuro, o se si ponga subito il problema di arricchire la nostra linea politica di nuovi elementi, di estenderla a nuovi problemi. Vediamo quindi un po' queste due possibilità.

Possibilità di continuare il tipo di lavoro attuale senza grosse "innovazioni"

Anzitutto esistono delle possibilità piuttosto ampie di continuare l'intervento sulla base di quei punti che hanno costituito l'ossatura essenziale del lavoro politico dei QR in questi 3-4 mesi; come ho già detto questi punti anche se non sono sufficienti per la costruzione di una strategia rivoluzionaria sono già una base sufficiente per intervenire e sono ancora ben lungi dall'essere completamente sfruttati: è quindi comunque necessario sviluppare su di essi per un certo tempo un intervento organizzato per poi farne un bilancio, vedere quali ridultati ha avuti in termini di formazione di nuclei operai stabili, in termini d'influenza sugli operai organizzati ma non d'accordo sulla linea delle organizzazioni, in termini di maggiore precisione delle indicazioni che vengono date; sarebbe quindi in parete astratto prefigurare tutta una serie di tappe successive prima di avere fatto per un periodo di tempo abbastanza continuativo, che non siano i 5-6 mesi finora trascorsi, e con una diffusione abbastanza metodica e orginizzata questo tipo d'intervento; questo proprio perchè le possibili scelte politiche successive di una strategia rivoluzionaria dipongono anche dal numero di operai che vi aderiscono e dal grado di organizzazione di questi operai. Ora quello che noi stiamo facendo e non solo noi (questo è anche di fatto l'obiettivo di lavoro di quei compagni che all'interno delle organizzazioni esistenti lavorano non per rafforzare semplicemente le organizzazioni, ma in vista della costruzione di un nuovo partito rivoluzionario), l'obiettivo immediato che si ha è quello di creare dei gruppi operai stabili su una base politica precisa, cioè su una base di adesione a una linea di eversione del sistema e di tentativo di attuare un modello socialista. Si ha appunto un rapporto tra creazione progressiva di questi gruppi e l'elaborazione di un discorso strategico via via più preciso, un rapporto che può diventare per così dire moltiplicatore o un rapporto paralizzante; si possono cioè determinare certe situazioni in in cui le due cose si potenziano a vicenda, cioè l'ampliamento progressivo di questi gruppi permette di proporre in termini più concreti degli obiettivi di lotta anche in termini sindacali, e la realizzazione di questi obiettivi o almeno il tentativo dell'attuazione di lotte (magari anche sconfitte) su questi obiettivi allargano il margine di coscienza di classe e di gruppi organizzati nella classe operaia, questa è l'eventualità migliore in cui i due aspetti si potenziano a vicenda, cioè i gruppi aumentano e questo permette di rendere più preciso il discorso ecc. All'altra estremità sta invece la possibilità di un rapporto paralizzante in cui l'incompletezza della linea strategica rende impossibile la creazione di gruppi sufficientemente stabili a livello operaio e viceversa il fatto che uno tenti di elaborare questa linea strategica nel vuoto dà a questa linea una dimensione troppo astratta.

Queste sono le due eventualità estreme, la più ottimistica e pessimistica, tra cui si muove il nostro lavoro; per verificare esattamente a quale del-

le due si avvicineranno i risultati concreti del lavoro bisogna intanto farlo, e il periodo e l'area di sperimentazione finora fatto non è sufficiente per trarre delle conclusioni definitive sulla giustezza o meno della impostazione; è certo che questo tipo d'impostazione ha dato dei primi risultati e non è affatto esaurita. Oltre alla sua attuazione in modo più massiccio e organizzato e più completo sul piano italiano ci sono delle grosse prospettive che possono derivare dal tentativo di attuarla veramente, in modo organizzato, a livello europeo con gruppi analoghi. (E qui rimando alle cose dette poco prima su questo argomento).

Questo è quello che è possibile fare restando sull'ambito delle cose dette finora, è chiaro che si pone continuamente l'esigenza e il problema se è possibile dire qualcosa di più, cioè di fare un passo più avanti verso un discorso nostro di una strategia più completa che non sia solo l'indicazione di alcuni obiettivi immediati e valori legati in modo provvisorio come quello di adesso. Qui val la pena di esaminare alcune alternative e alcune proposte parziali o totali per una politicizzazione ulteriore del discorso e per il tentativo di fare un discorso più completo.

La prospettiva anarco-sindacalista

C'è una prospettiva che è quella che viene tuttora proposta da "Classe Operaia" ma che emerge anche a volte nel dibattito all'interno del movimento operaio, cioè il tentativo di organizzare una lotta oggettivamente dirompente verso il sistema: su questo ho avuto già occasione di esprimermi polemicamente all'inizio, vorrei ora riprendere brevemente il tema.
Noi non abbiamo assolutamente la posizione delle organizzazioni riformistiche sindacali o politiche del movimento operaio che ormai hanno una paura folle di qualsiasi forma di "casino" prodotta a livello sociale, economico e politico in quanto tale; hanno il terrore di questo, sentono continuamente il bisogno di dimostrare che la loro linea non porta squilibri, che favorisce l'omogeneo e armonico sviluppo dell'economia della società. Questo tipo di timore non esiste da parte nostra; il problema che ci si pone di fronte alla possibilità di produrre un più o meno vasto "casino" a livello sociale è quello di vedere come è possibile utilizzarlo, se è possibile controllare gli sviluppi politici di questa situazione oppure no. Il problema cioè è questo: la prospettiva di produrre attraverso le lotte sindacali una serie di conseguenze dirompenti, in mancanza di un'organizzazione politica in grado di indicare fin da adesso una prospettiva a queste condizioni e poi di organizzarle politicamente, è una prospettiva astratta proprio perchè così come stanno le cose per produrre questo "casino", per arrivare a questa situazione è necessario avere questa organizzazione politica; cioè in questo momento, credo, l'ipotesi di produrre questa situazione attraverso o il dilagare di una spontaneità di lotta operaia o l'utilizzazione del sindacato è veramente un'illusione. Quindi non c'è neanche il problema di dire "tanto facciamo il "casino" poi vediamo cosa facciamo", perchè per farlo bisogna avere un minimo di direzione politica. Questa è il tipo di differenza principale sul piano delle rivendicazioni immediate e delle previsioni immediate che ci separa da "Classe Operaia", e che separa anche da proposte in questo senso che emergono a volte all'interno delle organizzazioni esistenti. Ora ci sono invece dei margini (anche se non sappiamo fino a che punto siano stati e possano essere utilizzati) di costruzione di organizzazione politica anche in una prospettiva meno esplosiva di lotte parziali o di mancate lotte come è il caso molto spesso in questo momento, cioè nella prospettiva che abbiamo

di fronte attualmente.

Anche se quindi il discorso sulla esigenza di fare subito una lotta operaia dirompente rispetto all'equilibrio immediato del sistema e di far nascere da questa prospettiva rivoluzionaria è un discorso astratto, perchè di fatto questo tipo di prospettiva non è attuabile, ciò non toglie però che anche nei limiti di questo intervento che ci proponiamo la esigenza di dire qualcosa di più di quello che abbiamo fatto finora sia abbastanza forte e venga fuori di frequente anche al nostro interno. Ora sono venute fuori da varie parti delle proposte che potrebbero essere di arricchimento, chiarimento, completamento di una linea che è simile a quella che noi abbiamo cominciato ad elaborare in questi mesi, non proposte che dicono: bene! creiamo una situazione oggettivamente esplosiva, poi vedremo, ma proposte che hanno questa prospettiva di interazione tra lo sviluppo di certe lotte e il formarsi di certi gruppi su una base essenzialmente politica e cercano come si può accelerare questa prospettiva e come si può far sì che questo rapporto tra quelle lotte che si fanno, l'elaborazione di una strategia e la creazione di gruppi sia un rapporto di moltiplicazione e potenziamento reciproco, e non un rapporto di paralisi. Elencherò quindi varie indicazioni e proposte abbastanza eterogenee a diversi livelli ma che sono venute fuori in dibattiti recenti con compagni sia dei QR sia vicini a noi.

I comitati operai di lotta

C'è stata una proposta che può costituire un arricchimento della linea sul piano strettamente sindacale e che è la proposta di rilancio, in situazioni di lotta, della propaganda per comitati operai unitari, o forme comun que di organizzazione di base alivello di fabbrica che abbiano attualmente una funzione d'intervento nelle lotte e nelle situazioni sindacali che si vengono a determinare; non è un'indicazione nuova, noi stessi l'abbiamo spesso data nei momenti di lotta, adesso può trovare in certi casi una attualità particolare per due ragioni: 1) la prima funzione di questa indicazione è di creare un minimo di capacità e decisione o anche solo di discussione a livello operaio, che sia abbastanza indipendente dalle decisioni prese al vertice delle organizzazioni; questa esigenza di non lasciarsi fregare dalle organizzazioni, è abbastanza sviluppata dopo tutta una serie di esperienze di lotta abbastanza brucianti da questo punto di vista quindi questa proposta da questo punto di vista può trovare una rispondenza maggiore; 2) il secondo aspetto, che non è da sottovalutare e che sottolineavano i compagni che hanno fatta questa proposta, è l'esigenza di unità, che a livello operaio è forte, cioè è forte il peso che le divisioni sindacali esercitano di fatto (specie nella situazione attuale in cui ci sono elementi di forza ma anche di precarietà nella spinta operaia), e l'esigenza che un'unità operaia si consolidi anche in forme organizzative è altrettanto forte; queste forme di organizzazione di base possono essere gli strumenti che in certi casi sono una risposta limitata ma fruttuosa a questo problema, e diversa da quella consistente nell'unità di vertice delle organizzazioni sindacali. Realisticamente, però, è difficile che tale indicazione possa generalizzarsi al di là di certe situazioni aziendali o settoriali particolari.
Tuttavia anche se la formazione di comitati unitari di questo genere (che deve avvenire sempre in situazioni di lotta) non può diventare lo slogan

astratto e generale, se avviene in queste situazioni concrete può significare che per lo meno si forma un nucleo di operai che discute di più, che prende alcune decisioni politiche e quindi che esiste in fabbrica una forma di interlocutori organizzati che sono relativamente autonomi rispetto alle organizzazioni esistenti e quindi un utile riferimento al nostro lavoro. Detto questo però è importante aver chiaro che questo non può essere una proposta politica generale nè una proposta generale di linea sindacale, è di fatto una proposta "tecnica" che serve in certe situazioni a sfruttare una certa spinta di base, ad evitare che questa si dissolva e cercare di renderla più stabile. Quindi dovunque sia possibile indicarla concretamente val la pena di sfruttarla, anche polemicamente all'interno del sindacato contro le forme prevalenti di direzione burocratica della lotta, ma non può assolutamente essere il filo conduttore di una linea politica perchè è veramente un fatto puramente organizzativo all'interno di vicende sulle quali appunto bisogna prendere posizione politica; è un aspetto formale importante ma non può essere nè una nuova linea politica nè una nuova linea sindacale, può essere uno strumento utile di comunicazione e discussione a livello operaio in fabbrica.

Il "controllo operaio"

Un secondo tipo di proposte fatte ad es. dai compagni di Biella da un lato e dai GCR dall'altro è un tentativo di riprendere in forme nuove e meno ambigue di quelle precedenti, la tematica del controllo operaio. Anche su questo bisogna essere estremamente chiari anche a costo di dover rinunciare a quello che potrebbe sembrare uno slogan abbastanza facile e a portata di mano che permette di risolvere alcuni problemi di obiettivi immediati. Cioè, tutti abbiamo chiaro quali sono le esigenze che muovono questa proposta, esigenze di dare degli obiettivi di lotta che siano proponibili immediatamente, che superino i limiti sindacali, che arrivino su un terreno politico ma che non siano integrati nel meccanismo di sviluppo e di razionalizzazione del sistema, che siano quindi degli obiettivi che aumentano la capacità di autonomia della classe operaia; e in questo senso genericamente e astrattamente il controllo operaio sembra rispondere a queste esigenze. Però bisogna precisare molto cosa s'intende con questo termine, e una volta precisato l'attuabilità e l'utilità di questo tipo di linea risulta fortemente diminuita, anche se la discussione su di essa non risulta affatto troncata una volta per tutte. Possiamo distinguere tre accezioni del "controllo operaio": c'è quella che tutti rifiutiamo (e che rifiutano anche questi compagni) che è quel tipo di partecipazione e controllo nella gestione, per rendere più equilibrato e razionalizzare lo sviluppo capitalistico ecc., che è stata attuata in varie forme di consigli di gestione in Italia e Germania, che poi tra l'altro non hanno trovato neanche attuazione materiale, e questi organismi ora sono scomparsi o si sono svuotati di quel tanto di contenuto e di partecipazione subordinata alla gestione che avevano. Rimangono altre due interpretazioni. Anzitutto quella politica seria, che però è attuabile solo in situazioni di prospettiva rivoluzionaria a breve scadenza, e qui mi richiamo a quelle pagine molto illuminanti di Trotzky a questo proposito in una lettera ai compagni tedeschi del '32, in cui dice: qui siamo in una situazione di decisione drastica risolutiva, entro pochi mesi si decide se passa il nazismo o c'è una risposta operaia a questo che può diventare addirittura una prospettiva rivoluzionaria in senso socialista, quindi è una prospettiva comunque

di crisi politica a breve scadenza; qual'è il più grave handicap allo sviluppo in senso rivoluzionario di questa prospettiva? è la divisione a livello operaio, per cui ci sono solo una parte di operai che sono decisi a una prospettiva rivoluzionaria, manca l'unità tra operai comunisti e operai socialdemocratici, questa untià a livello di vertice non si può nè si deve realizzare sulla base dei socialdemocratici, a livello di base può realizzarsi su una posizione come quella del controllo operaio che raccoglie certe esigenze di rivolta e potere della classe operaia, non costituisce ancora un programma rivoluzionario completo e comunista ma produce una grossa agitazione di massa che esaspera le contraddizioni del sistema in questo momento e produce una larga unità di lotta tra gli operai; di questa situazione noi possiamo entro breve termine impadronirci per sfruttarla politicamente e svilupparla in senso rivoluzionario.
Questo è un ragionamento ineccepibile, e può essere ripreso probabilmente in situazioni di questo genere; ma in una situazione come quella di adesso, che è la prospettiva di una lotta operaia in un periodo abbastanza lungo di stabilità internazionale capitalistica, questo tipo di linea non ha margini di attuazione immediata, perchè i casi sono due: o ricade, per poter essere un elemento che s'inserisce permanentemente nel sistema, nella funzione subordinata del controllo operaio tipo consiglio di gestione, cioè di partecipazione subordinata alla gestione; o, se invece costituisce un vero e proprio dualismo di potere esso può avere o la propria risoluzione politica in una vera e propria crisi rivoluzionaria o semplicemente può andar di fronte a una sconfitta politica o più facilmente ancora morire prima di poter essere attuata; non solo ma nell'attuale situazione in cui non c'è questa esigenza immediata di raccogliere una vasta spinta unitaria e di sfruttarla subito sul piano della potenza d'urto, l'ambiguità di questa parola e il fatto che questa sia una parola d'ordine più arretrata a a certe più esplicitamente socialiste non è un vantaggio perchè non serve per scatenare delle forze eversive e invece ha uno svantaggio dal punto di vista della chiarezza della indicazione politica, perchè appunto il termine controllo operaio è un termine ambiguo a cui si sono riferite da varie parti prospettive anche riformistiche. C'è infine un terzo aspetto che è valido ma che allora ridimensiona moltissimo il problema ed è l'uso di questo termine per un tipo di lotta e di azione essenzialmente sindacale, più seria di quella già fatta fin ora: cioè fin ora abbiamo avuto nelle rivendicazioni sindacali recenti tutta una serie di rivendicazioni di controll (sui tempi, sugli organici e altre condizioni di lavoro nella fabbrica) che da tempo una parte raccoglievano un'effettiva spinta di base e rivolta contro l'imposizione unilaterale da parte dei capitalisti delle condizioni di lavoro, ma che sono state per lo più tradotte in meccanismi estremamente burocratici ed estremamente inefficienti, che non hanno migliorato la condizione operaia e molto spesso hanno anzi dato al padrone uno strumento in più per ingabbiare le reazioni spontanee operaie; di fronte a questo è possibile elaborare una prospettiva sindacale di forma di"controllo operaio sulle condizioni di lavoro non nel senso di meccanismi istituzionali per cui gli operai possono esercitare questo controllo ma di forme di organizzazione molto elementare sindacale di base a livello di squadra, di reparto nella fabbrica, che siano in grado di rendersi conto continuamente del tipo di cambiamenti e di decisioni che il padrone prende a livello di organizzazione immediata del lavoro e di rispondere a questa con forme di lotta immediata, cosa che dove è avvenuta fin ora si è dimostrata in grado di ri-

spondere più efficacemente al taglio dei tempi ecc. Questa è una prospettiva intanto di attuazione molto lenta, faticosa e parziale; è giusta ma non può essere evidentemente questa accezione sindacale del controllo operaio il filo conduttore di una linea politica.
Questo non chiude il discorso sul controllo operaio, perchè se da questo emerge veramente la possibilità di fare penetrare in modo più concreto e immediato valori socialisti a livello operaio e (in certi casi) di proporre degli obiettivi immediati di lotta che non siano facilmente integrabili nel sistema, questo può essere certamente un fatto positivo; quello che però secondo me è molto pericoloso è tentare di tradurre già adesso questa discussione (che può essere uno dei temi su cui si sviluppa anche il nostro convegno teorico) di tradurla in slogan e indicazioni politiche immediate. Il modo per esempio in cui il controllo operaio è stato inserito nel manifesto che i compagni di Biella hanno fatto, molto buono per il resto, sullo sciopero generale a Biella, è appunto un esempio di quel rapporto burocratico ed esterno in cui si butta lì uno slogan, che magari per noi ha tante allusioni rivoluzionarie, ma che a livello operaio non ne ha nessuna o è magari ambiguo, è quindi un metodo che non credo sia fruttuoso.

Il "programma socialista"

A volte però il controllo operaio si inserisce in un discorso più ampio, cioè un discorso che dice: bene, non dobbiamo più accontentarci di avere da un lato questo riferimento, in termini molto generali (che non possono essere altro che tali) a un modello di valori socialisti, e dall'altro il riferimento a certi obiettivi sindacali immediati, c'è un vuoto fra questi due elementi, facciamo comunque bene a dirli già subito e a vedere quei collegamenti ancora molto parziali che ci sono tra questi due punti, cerchiamo però di riempire questo vuoto con un'indicazione di un vero e proprio programma socialista.
Anche qui è bene vedere che senso può avere questo termine e che cosa può indicare. E' chiaro che ai vari problemi economici e sociali che quotidianamente si presentano e si creano nella società capitalistiche esistono e si devono cercare delle soluzioni socialiste, da dare nel quadro di questa società, ma nel quadro di una società retta da un diverso potere politico, che tali problemi eviti o risolva in modo diverso dall'attuale, che ne cambi la sostanza, e queste soluzioni vanno esplicitate almeno in termini generali: questo secondo me è un discorso che dobbiamo saper fare se vogliamo rendere un po' più concreta la prospettiva del socialismo a livello operaio. Questo vale sia per i problemi come quelli posti dall'andamento congiunturale di fronte ai quali si tratta di vedere quali sono gli aspetti eliminabili dallo stesso capitalismo e quali gli aspetti permanenti, non in prospettiva lunghissima ma nel proprio futuro, nella prospettiva dello sviluppo capitalistico e quale può essere invece nell'ambito di una società socialista la risposta a queste cose; questo vale per problemi come quello del sottosviluppo, senza cadere nella vecchia storia che il capitalismo non riesce ad eliminare e risolvere il problema del sottosviluppo e invece il socialismo sì, perchè è una cosa schematica e dogmatica, però vedere quali diversi termini di risposta possono esserci in un caso o nell'altro; queste cose bisogna evidentemente elaborarale. Di questo si possono fare due usi: si può tentare di trarre delle richieste immediate da attuare nell'ambito della società capitalistica, scegliere dei singoli problemi e dire "bene, la risposta socialista a questi problemi sarebbe questa; e allora chiediamo come costro obiettivo questo da attuare da parte del Parlamento, da parte dei padroni attraverso una trattati-

va sindacale, da parte dell'industria di Stato ecc. ".

E questo è il tentativo che viene fatto dalle parti più avanzate del movimento operaio ufficiale, ad es. il tentativo di superare la concezione ufficiale comunista della CGIL della programmazione democratica, da parte di certe parti del PSIUP, è proprio questo, di dire: "cerchiamo in realtà di scegliere alcune soluzioni che sarebbero socialiste, che magari il sistema non può accettare nenache e su queste vogliamo fare il programma". Questo è un tentativo che presenta una notevole ambiguità perchè in realtà gioca molto sul fatto che queste misure hanno un'apparenza "tecnica" e inservibile nell'attuale sviluppo capitalistico, che in certi casi è reale, e allora esse perdono il loro valore politico, in certi casi non lo è e diventa una specie di espediente retorico per presentare in realtà un programma che se sviluppatofino in fondo è rivoluzionario, però facendo finta di chiedere delle misure parziali e realistiche: un esempio di questo genere è quanto si dice: "noi chiediamo la programmazione democratica che comporti la nazionalizzazione della Fiat". In fasi future dello sviluppo capitalistico questo potrebbe anche essere perfettamente accettabile, ma nella fase attuale è chiaro che questo non lo è, ma rimane un'enunciazione puramente verbale su cui non si sa nè s'intende fare nessun tipo di lotta concreta, e quindi rimane uno strano modo simbolico per dire che uno in realtà vorrebbe ben altro. In questo tentativo di isolare alcune richieste da un programma socialista e farne un tentativo di obiettivo immediato da realizzare in una società capitalistica ci sono a volte degli aspetti più attuabili che riguardano proprio delle situazioni di sottosviluppo, dove ci sono ad es. degli interventi sin da ora tecnicamente realizzabili (per es. interventi di industrializzazione in certe zone dove il capitalismo non ci ha ancora sviluppati, ecc.), che hanno un "posto molto basso" nella scala di proirità capitalistica: ma anche in questo caso, o la loro realizzazione anticipa soltanto di poco un programma già previsto dal capitalismo stesso, o - se comporta alterazioni più profonde - è assai difficile imporla come fatto parziale in un contesto contro la cui "logica" essa viene a urtare (risultando quindi sotto tutti i punti di vista inefficiente).

Ma vi è un secondo possibile uso dell'elaborazione di questo "programma socialista". Un'area socialista sufficientemente vasta, per es. un'area europea potrebbe risolvere quei problemi, di cui si detto all'inizio, problemi economici e di organizzazione del potere che si presentano via via nello sviluppo capitalistico. Un programma socialista potrebbe indicare fin d'ora le linee di queste soluzioni, non come misure isolate da richiedere attualmente in questo contesto ma come esempio di come funzionerebbe subito all'inizio attraverso la sua attuazione graduale un potere socialista. Questo tipo d'indicazioni che noi abbiamo elaborato in modo totalmente insufficiente è utilizzabile a vari livelli, cioè anzitutto per rendere più efficace quel chiarimento (chiamiamolo propagandistico nel senso migliore) sin da ora di che cosa è il socialismo, nel lavoro di formazione politica della classe operaia; cioè non dire solo che il socialismo è quella società in cui tutti gli operai decidono, ma far vedere come questo concretamente potrebbe esprimersi di fronte a certi problemi e come potrebbe cominciare a funzionare, anche prima di una piena attuazione del potere operaio. Un minimo di tentativo in questo senso è stato fatto quando si è tradotto questa definizione generale della società socialista in rapporto ai problemi della congiuntura, nei volanti-

ni che abbiamo fatto, però in termini ancora molto generici. Vi è quindi questa prima utilità di chiarimento un po' più dettagliato di cosa è il socialismo; la seconda utilità è che potrebbe essere un terreno di battaglia a livello delle organizzazioni di un movimento operaio non solo italiane ma europee, perchè questo diventi il loro programma, su cui materialmente svolgono la loro attività organizzata, chiedono il consenso organizzato, chiedono l'iscrizione, l'adesione e (perchè no) anche il voto elettorale a queste organizzazioni. Bisogna cioè chiarire che questo, non è quindi il programma da cui si scelgono alcune "perle" da presentare subito ai capitalisti in modo che le attuino, ma è un programma globale non spezzabile, un terreno di valore limitato però di utile mobilitazione politica per le minoranze critiche all'interno delle organizzazioni (purchè formulato in termini abbastanza precisi: cosa che finora non abbiamo fatto). Da questo punto di vista è chiaro che sono state già dette molte cose, programmi socialisti in polemica coi programmi sono stati elaborati molte volte (ad es. dai gruppi trozkisti e da altri): programmi di transizione che tentavano di non ricadere in vecchi programmi riformistici. Credo che abbiamo alcune possibilità di sviluppare questo discorso senza limitarci a ripetere cose vecchie, proprio per quelle tre o quattro caratteristiche che definiscono il nostro intervento in questo momento e che tutto sommato, come è stato già detto prima, in modi collegati e coerenti a livello operaio non sono state in fondo presentate in questi tempi, volta a volta ne è venuta fuori o l'una o l'altra, ma credo che nel nostro discorso si presentano con un livello di collegamento e di coerenza maggiore del normale. Questi elementi sono: 1) il tipo di analisi che noi diamo del capitalismo, che è riferita già agli elementi di possibile sviluppo avanzato del capitalismo e non rischia di ricadere in un discorso contro le arretratezze capitalistiche, che rischia di venir superato via via che lo facciamo; 2) il riferimento a un modello di potere di decisione operaia come carattere definitorio del socialismo (che non è stato in genere usato rigorosamente nel tipo di programma socialista, non solo delle organizzazioni sociali, ma spesso anche da gruppi dissidenti) riferendosi a questo in modo rigoroso anche se in termini di attuazione graduale; 3) infine attraverso un riferimento molto concreto, dettagliato e documentato ai valori e informazioni a livello operaio, cioè a tutto quel tipo di materiale relativo alle discussioni e alle posizioni che concretamente si verificano, che noi dovremmo trarre dall'inchiesta. Il collegamento contemporaneo di queste cose può essere un fatto nuovo che dà anche a un discorso sul programma socialista inteso in questo senso una caratteristica per cui vale la pena di farlo. Questi diventano chiaramente dei temi per il convegno teorico, a cui non possiamo dare una risposta improvvisata, cioè dobbiamo dare anche una risposta improvvisata per decidere se continuare l'intervento politico nei limiti grosso modo in cui l'abbiamo portato avanti in questi mesi o se ampliarlo subito coinvolgendo alcuni di questi temi proposti da questa discussione, quindi dobbiamo già dare una prima risposta; però quello che bisogna fare è dare una risposta più metodica e organizzata a queste cose attraverso il convegno teorico. Credo quindi che sarà estrmamente importante da questo punto di vista fare un grosso sforzo in questa riunione; anche perchè questa relazione ha i limiti che derivano dal fatto di essere descrittiva di una attività in cui si è troppo "dentro' in termini organizzativi, attraverso i problemi che sorgono di giorno in giorno, in termini fin troppo spiccioli per poter avere ad un certo punto un sufficiente distacco, dare una visione

d'insieme, tirare un po' le somme per vedere ci si sta muovendo: c'è proprio questo grosso rischio specie per il gruppo Torinese che si trova più sommerso nell'attuazione organizzativa di tutte queste cose, di poter dare, come è successo in questa relazione una serie di resoconti e critiche parziali e proposte, ma di non riuscire a tirare le somme; per questo la discussione sul convegno teorico è molto importante che non sia solo l'esposizione dei programmi di studio, ma che sia proprio la esposizione stringata e più sintetica di quali sono i problemi che si pongono adesso ad una nuova strategia del movimento operaio.

"QUADERNI ROSSI"
dell'
ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO
n° 9 - ottobre 1965

Problemi politici della situazione sindacale

(bozza di documento)

TORINO
via Bligny 10, tel. 512759

ROMA
p. I. Nievo 5, scala C int. 17
Tel. 500555

N o t a

Il documento è diviso in 4 capitoli:

1. Problemi politici e lotta sindacale.....p.1
2. Partito e sindacato p.5
3. Le alternative della linea sindacale nell'attuale situazione del capitalismo italiano p.9
4. Alcune indicazioni di lotte concretamente realizzabili in questo momento p.21

Si tratta di una bozza di documento: esso va quindi discusso e rielaborato; viene ciclostilato e diffuso in un largo numero di copie proprio perchè la discussione possa essere vasta.
La discussione non dovrà svolgersi soltanto attorno all'impostazione generale del documento, ma dovrà anche fornire altri, più numerosi e precisi esempi di lotta da aggiungere alle indicazioni contenute nel cap. 4°. Questo infatti dovrebbe divenire un vero e proprio "manualetto", utilizzabile dal militante nelle situazioni concrete in cui dovrà organizzare la lotta nella fabbrica; perchè questo avvenga è indispensabile che le indicazioni siano più precise e numerose, e tengano conto di esperienze di lotta non limitate (come quelle di cui si parla nel documento) ai settori metalmeccanico e tessile, e alle zone di Torino, Biella, Ivrea e Milano. Il documento viene diffuso in questa forma incompleta appunto per chiarire concretamente cosa si intende fare. Una volta corretto e integrato, il "manualetto" finale dovrebbe essere stampato a parte ed avere una più vasta diffusione

Le osservazioni, le critiche, e le aggiunte al documento possono essere inviate direttamente alla redazione dei "Quaderni rossi", via Bligny 10, Torino.

N.B.- Il documento non è un tutto unico; esso è politicamente omogeneo, ma dal punto di vista della stesura è composito: i quattro capitoli hanno una loro autonomia, ed esistono dall'uno all'altro ripetizioni e sovrapposizioni. I compagni devono quindi vederlicome quattro "materiali di lavoro" di una unica linea politica; e possono anche esaminarli e utilizzarli separatamente, concentrandosi sulle parti che contengono i problemi a loro avviso più essenziali.

1. PROBLEMI POLITICI E LOTTA SINDACALE

Ogni lotta sindacale ha importanti conseguenze politiche: conseguenze sul potere e sullo sviluppo capitalistico, e conseguenze sul grado di forza, di coscienza politica e di organizzazione della classe operaia. Queste conseguenze sono diverse a seconda delle rivendicazioni e delle forme di lotta; la scelta di queste non è quindi un problema strettamente sindacale ma interessa (in misura variabile) un partito di classe.

Alcuni esempi possono chiarire quest'affermazione.

Il tipo di contratto che si ottiene può influire sulla possibilità di lotte sindacali future (e cioè può aumentare o diminuire le possibilità di scontro di classe in futuro): un contratto con scadenze e livelli di contrattazione rigidamente prefissati (come i principali contratti di categoria dal 1962 in poi: metalmeccanici, tessili, chimici, ecc.), un accordo su certe limitazioni del diritto di sciopero (come si comincia a proporre da varie parti per i lavoratori del settore pubblico; e come esiste in vari paesi capitalistici) limitano fortemente questa possibilità. Il rifiuto di questi accordi e il mantenimento della libertà di iniziativa sindacale lasciano aperte possibilità di lotta più numerose. Questo fatto ha una dimensione politica molto importante: la persistenza di un livello elevato e continuo di scontro di classe sul piano sindacale è infatti la prima, elementare condizione perchè un partito di classe possa formare e rafforzare la sua capacità di guida della classe operaia e indirizzarla verso la prospettiva della presa del potere.

Determinate rivendicazioni possono aiutare o rendere più difficile il tentativo continuamente compiuto dai capitalisti di dividere gli operai tra di loro, e di dividere gli operai dagli altri salariati (impiegati di vario tipo). La tendenza verso l'accentuazione delle differenze salariali, ormai accolta in tutte le piattaforme rivendicative, favorisce questa politica capitalistica; e così pure una politica delle qualifiche volta a moltiplicare le differenziazioni e a divenire uno strumento di aumento salariale per certi strati di operai, usato come surrogato dell'aumento della paga-base. Nei ferrovieri, la gerarchia di "stipendi funzionali" proposta dal sindacato è servita a creare divisioni e conflitti interni; e così avviene in altri casi del genere, ed avverrà co, le proposte di moltiplicazione delle qualifiche e di ulteriori differenziazioni contenute nella piattaforma rivendicativa della FIOM per il nuovo contratto dei metalmeccanici.

Rivendicazioni salariali egualitarie (aumenti uguali per tutti, o addirittura differenziati a favore delle categorie inferiori) contribuiscono invece a contrastare questa politica capitalistica, e a rafforzare l'unità operaia. Lo provano le numerose richieste di base (e non solo da parte degli operai meno qualificati!) che emergono in questo senso in ogni importante occasione di lotta. Nella grande lotta dei metal meccanici del 1962, quello che ha mosso tutti gli operai in-

sieme, e che ha creato una così forte capacità combattiva, era la richiesta di "40 ore subito e per tutti" (cioè, in sostanza, una rivendicazione salariale ugualitaria), e non le nuove gerarchie di qualifiche che si chiedevano (mentre invece il sindacato ha poi ceduto più sulla prima richiesta che non sulle seconde).
Per quanto riguarda le differenze tra operai e impiegati, la creazione di sindacati separati per gli impiegati accentua le possibilità di divisione, e con questo controbilancia largamente il vantaggio costituito da certe maggiori possibilità immediate di organizzare sindacalmente gli impiegati che si spera in tal modo di ottenere; la richiesta di parificazione normativa (che pure non è mai stata portata avanti seriamente) è necessaria ma non sufficiente, e solo il tentativo di impostare lotte su temi comuni (per quanto difficile possa essere) per creare un'effettiva unità. Così, la creazione di un sindacato per gli impiegati nei metalmeccanici rischia di avere un effetto negativo proprio sulle crescenti possibilità di lotta attorno ad obbiettivi comuni che le trasformazioni tecnico-organizzative creano nelle fabbriche (meccanizzando il lavoro impiegatizio, irrigidendone la organizzazione con tempi e metodi di lavoro prefissati).
La portata politica di queste alternative è evidente: la divisione della classe operaia è uno degli strumenti con cui i capitalisti tentano di controllare le situazioni di conflitto che sempre si riproducono, facendo sì che questi conflitti, anche se duri e frequenti rimangano frammentari, e impedendo che essi si trasformino in forza e coscienza antagonistica della classe operaia nel suo insieme.
Altre rivendicazioni possono aiutare o rendere più difficile il tentativo capitalistico di spingere gli operai a collaborare all'intensificazione dello sfruttamento. Sistemi appositi di incentivazione vengono creati a questo scopo, in modi via via corrispondenti alle nuove forme di organizzazione del lavoro. La loro accettazione (anche se "contrattata" aiuta la politica capitalistica: è il caso dell'accettazione da parte del sindacato del sistema d'incentivo introdotto nelle fabbriche tessili del biellese, il loro rifiuto, o la loro trasformazione in sistemi la cui portata d'incentivazione diretta sia annullata o ridotta, la contrastano: è il caso delle lotte che gli stessi operai tessili del biellese hanno condotto contro l'incentivo (malgrado la linea sindacale) , e che ha permesso di mantenere la capacità di lotta ancora recentemente dimostrata in quelle fabbriche, e permetterà forse ora di riprendere la lotta per la modifica dell'incentivo stesso; o della lotta svolta alla Olivetti contro il sistema di cottimo in vigore. Queste impostazioni incidono non solo sul grado oggettivo di sfruttamento, e sui rapporti di forza tra operaio e padrone, ma sulla presa di coscienza del sistema di sfruttamento da parte della classe operaia: l'accettazione dei sistemi diincentivo rafforza le mistificazioni capitalistiche, la loro critica è uno dei punti di partenza per arrivare a una coscienza politica più vasta della condizione di sfruttamento; è un punto di partenza molto concretamente utilizzabile, perchè gli spunti di questa critica si trovano già spontaneamente fra gli operai, ma solo l'organizzazione di una lotta attorno a questi temi può

diffondere questi spunti di critica, renderli concreti e saldi, dare loro una dimensione politica.
La scelta degli strumenti di organizzazione e delle forme di lotta ha anch'essa profonde conseguenze politiche sulla classe operaia.
Da un lato, essa può stimolare o impedire una partecipazione attiva degli operai all'elaborazione e alle decisioni della impostazione della lotta. Può stimolarla attraverso l'organizzazione di istanze di base dotate di un effettivo potere e attraverso una discussione continua tra sindacato e operai nel corso della lotta e delle trattative: com'è avvenuto in molte lotte all'inizio della "ripresa operaia", negli anni 1960-61 (e di cui è utile ora andarsi a rivedere la documentazione: nel primo numero di "quaderni rossi", esse sono analizzate direttamente dai sindacalisti che vi parteciparono, al C.V.S., alla Magnadyne, all'Aspera-frigo, e in molte altre fabbriche). Può invece scoraggiarle non solo attraverso una direzione burocratica dall'alto, ma anche riducendo a fatti formali le istanze di base, quando la loro funzione è ridotta all'avallo o alla discussione di dettagli di una linea prefissata da compromessi di vertice; (questa forma mistificata è ancora più dannosa della prima, perchè mina profondamente la spinta operaia ad una partecipazione attiva e semina la sfiducia negli strumenti di democrazia operaia): l'uno e l'altro modo di annullare ogni controllo operaio sulle lotte si sono visti in questi anni e basta pensare a tutte le assemblee operaie riunite ormai soltanto per ascoltare ed applaudire, che si sono fatte nelle lotte della "cattiva congiuntura".
Dall'altro lato, la scelta delle forme di lotta può accentuare i fenomeni di divisione operaia (e la sfiducia che vi si connette) attraverso la frammentazione delle lotte; o invece controbatterli, e stimolare la coscienza della condizione comune, attraverso lotte comuni e collegate. Si pensi ad esempio a come la presenza di tutti i metalmeccanici insieme nella lotta del '62 ha contribuito a far "esplodere" l'antagonismo di classe che da tempo maturava alla Fiat; o anche solo come i pochi esempi di sciopero generale (anche isolati e simbolici) nelle lotte per la difesa dell'occupazione e del salario sono riusciti a raccogliere una forte e combattiva partecipazione operaia anche in un momento di difficoltà e di minacce di licenziamenti. E si pensi invece al peso negativo che hanno avuto, nella stessa lotta del '62, l'esclusione delle aziende di stato, prima, e la conclusione di accordi separati per Fiat e Olivetti; poi, o alla profonda sfiducia che nasceva via via negli operai della RIV o di altre fabbriche in lotta contro i licenziamenti (o alla Olivetti in lotta contro il sistema di cottimo) quando si vedevano isolati, senza che nessun tentativo di generalizzare e collegare la lotta venisse fatto da parte del sindacato. La fiducia e la combattività, o la sfiducia e la rinuncia, che nascevano da queste diverse scelte di lotta avevano ed hanno una dimensione che va al di là della semplice efficacia contrattuale, e che investe tutta la capacità della classe operaia di opporsi ai capitalisti.

Tutte queste scelte (insieme ad altre analoghe) incidono profondamente sul rapporto che viene a crearsi tra classe operaia-

e potere capitalistico, in due modi principali.
Anzitutto, nell'insieme esse facilitano od ostacolano il grado di controllo che i capitalisti hanno sulla classe operaia e sui suoi comportamenti, quindi la loro capacità o meno di imporre il loro piano di decisioni alla classe operaia. Il fatto, ad esempio, che - in condizioni tecnologiche abbastanza simili - l operaio tessile in USA debba controllare in media una ventina di telai, in Inghilterra otto, in Italia quattro, non è una differenza puramente tecnica, ma è in parte legata alla diversa capacità di lotta dimostrata dagli operai di questi diversi paesi.
In secondo luogo, esse incidono profondamente sulle grandezze economiche da cui dipende lo sviluppo del sistema: in particolare, possono alterare i margini di profitto (e quindi, indirettamente, a livello degli investimenti). Questa alterazione in determinati momenti (forte sviluppo della produttività) è trascurabile o è comunque mantenuta in margini "assorbibili" dal sistema, e che spesso stimolano il suo sviluppo; altre volte (come nell attuale fase congiunturale) mette il sistema in serie difficoltà. La portata politica di queste condizioni è evidente.

Di qui, in conclusione, deriva una duplice ragione per cui la lotta sindacale dev'essere impostata politicamente.
Da un lato, la risposta che i capitalisti danno a tale lotta è politica, tanto più quanto più essa incide profondamente sui dati oggettivi dello sviluppo e sulla capacità di controllo capitalistico; e usa quindi tutti i mezzi di cui i capitalisti dispongono (variazione dei livelli di occupazione, provvedimenti legislativi, mezzi di repressione poliziesca, scelte tecnologiche e produttive, ecc.) coordinati in una visione politica generale, e non solo in funzione del singolo problema rivendicativo. L'incapacità di portarsi a questo livello diminuisce o annulla quindi la stessa efficacia strettamente sindacale della lotta.
Dall'altro lato, come s'è già detto, nella lotta sindacale si creano (o si distruggono) le più immediate e più frequenti occasioni di lotta, di organizzazione, di discussione, di presa di coscienza, a cui la classe operaia si trova di fronte nei paesi capitalistici avanzati in questa fase del loro sviluppo (cioè, in una fase di loro relativa stabilità politica, militare ed anche economica): per un partito che intenda organizzare e guidare la classe lavoratrice queste occasioni hanno un'importanza enorme, ed esso non può accettare come un "dato" il modo in cui esse sono create o distrutte, stimolate o frustrate dall'una o dall'altra impostazione sindacale.

2. PARTITO E SINDACATO

Compito di un partito di classe è quindi, in ogni momento dello sviluppo capitalistico, determinare qual'è la portata politica dei problemi sindacali (essa è infatti variabile, e differenze tra impostazioni rivendicative che in un determinato momento non sono politicamente rilevanti possono divenire tali in un altro momento), e decidere conseguentemente in quale direzione e attraverso quali strumenti agire per determinare un'impostazione sindacale coerente (e non contraddittoria) coi suoi scopi politici.
Questo è in realtà ciò che viene fatto anche ora dai partiti del movimento operaio, anche se spesso in modo mistificato (mascherato da molti discorsi sull"autonomia" del sindacato), o non sufficientemente organico e consapevole.

Ma il problema è di precisare i contenuti che deve assumere quest'influenza politica sull'impostazione sindacale, e gli strumenti attraverso i quali deve avvenire.
Per questo è necessario anzitutto precisare quale tipo di partito, con quali obiettivi politici, esercita quest'influenza. Un partito riformista, infatti, influirà in un certo modo sull'impostazione sindacale; un partito rivoluzionario, in un modo profondamente diverso.

Bisognerà quindi anzitutto chiarire in che modo e con quali strumenti può e deve influire sull'azione sindacale un partito rivoluzionario, cioè un partito che non creda nella collaborazione al potere con i capitalisti come mezzo per la realizzazione del socialismo, e non utilizzi quindi il rallentamento o il blocco dell'azione sindacale come mezzo (o come "merce di scambio") per arrivare a tale collaborazione.
Abbiamo visto dagli esempi precedenti come in ogni importante lotta sindacale si pongano scelte che possono favorire od ostacolare la coscienza, il grado di organizzazione, la capacità di lotta della classe operaia. Un partito rivoluzionario deve agire in modo organizzato perchè il sindacato compia le scelte che "massimizzano" questi aspetti.
Tali scelte sono, in genere, anche quelle che hanno conseguenze oggettive più pesanti sul funzionamento del sistema, e che determinano quindi una resistenza più dura da parte capitalistica. La presenza del partito rivoluzionario è indispensabile perchè questa linea sindacale più dura e meno disposta a rinunciare a rivendicazioni sentite dai lavoratori possa realizzarsi: anzitutto, perchè la guida e la prospettiva politica che esso può dare (e che il sindacato da solo non può dare) sono indispensabili perchè la classe operaia raggiunga la capacità di lotta e di resistenza necessarie in questo caso; in secondo luogo, perchè gli stessi effetti di squilibrio, o addirittura di crisi, che tale linea può provocare nel sistema possono essere utilizzati politicamente dal partito per intensificare la lotta politica contro il sistema (mentre, in una lotta puramente economica condotta dal solo sindacato, costituiscono elementi di ulteriore difficoltà).

Con quali strumenti organizzativi il partito rivoluzionario può "trasmettere" al sindacato questa impostazione? Vi sono due possibilità: quella di un sindacato omogeneamente gui-

dato da una direzione rivoluzionaria, in stretto contatto col partito; e quella di un sindacato in cui sono presenti anche forze politiche non rivoluzionarie, e in cui il compito di imporre la linea più avanzata spetta allora alla corrente rivoluzionaria al suo interno.

> In una "situazione rivoluzionaria", cioè in una situazione di difficoltà economiche internazionali del capitalismo, e quando esista una organizzazione rivoluzionaria internazionale in grado di guidare la lotta, la stessa lotta sindacale può essere direttamente strumentalizzata agli obiettivi politici rivoluzionari, cioè può essere diretta al puro scopo di accentuare le contraddizioni del sistema. Negli altri casi, essa deve invece mantenere anche una continuità prettamente sindacale, cioè deve poter realizzare e consolidare determinate conquiste rivendicative.

Questa seconda sembra la situazione più concretamente proponibile; ma in tal caso la corrente rivoluzionaria (e il partito della guida) devono avere una sufficiente capacità d'iniziativa autonoma e diretta a livello operaio, anche in contrasto con la linea sindacale ufficiale, quando l'accettazione di questa comporti delle conseguenze politiche incettabili per il partito.

Si tratta, come si vede, di un rapporto di "cinghia di trasmissione" tra linea politica e linea sindacale. Malgrado i discorsi fatti contro tale rapporto, esso in realtà non ha mai cessato di esistere, nè sembra possibile una "autonomia" del sindacato da una linea politica impersonata dall'uno o dall'altro partito della classe operaia. Il problema è piuttosto quello dei contenuti politici che tale "cinghia" trasmette.

Attualmente, i contenuti politici trasmessi al sindacato sono dei contenuti riformistici della linea dei due principali partiti del movimento operaio (PCI, PSI), senza che il terzo partito esistente (PSIUP) organizzi una "corrente rivoluzionaria" che nel sindacato si opponga a tale linea. Siamo cioè in una situazione in cui non esiste un partito rivoluzionario, nè una sua corrente nel sindacato. Il discorso fatto sinora può quindi valere soltanto come riferimento teorico, e bisogna a questo punto porsi il problema: quali sono i margini d'azione possibili per un sindacato in assenza di un partito rivoluzionario?

L'assenza di un partito rivoluzionario limita fortemente le possibilità di azione del sindacato. Infatti restano escluse dalle sue capacità di realizzazione concreta quelle linee rivendicative che, in determinati momenti, metterebbero in crisi il sistema: esso da solo non è in grado nè di suscitare la forza operaia necessaria a imporle contro la resistenza unita dei capitalisti, nè di utilizzare politicamente la situazione di crisi economica e politica che da tale lotta potrebbe scaturrire. Esso deve ripiegare quindi su linee che, in ultima analisi, siano compatibili con lo sviluppo del sistema e di fronte alle quali quindi i capitalisti oppongano una

normale "resistenza sindacale" (disposti a cedere quando i costi provocati dalla lotta divengono troppo alti) e non una "resistenza politica all'ultimo sangue" (in cui nessun costo economico è troppo alto, perchè ne va della sopravvivenza politica del sistema).

Ma, anche in questi margini più ristretti, rimangono aperte alternative di grande portata politica. Per fare un esempio concreto (che verrà precisato nei capitoli successivi): nell'attuale situazione del capitalismo italiano sarebbe illusorio e "avventuristico" ritenere che il sindacato, in assenza del partito rivoluzionario possa ottenere l'insieme delle rivendicazioni a cui aspirano i lavoratori in questo momento (forti aumenti salariali, riduzione di orario a 40 ore a parità di salario, effettiva contrattazione delle condizioni di lavoro); esse bloccherebbero lo sviluppo del sistema, i capitalisti sono disposti a mettere in atto tutti i loro mezzi di resistenza e di repressione per impedirlo, e non esiste un partito che prospetti una linea tale da mobilitare i lavoratori per una lotta di tale durezza. Ma, una volta constatato questo, non significa che l'unica lina possibile sia quella di cedimento che sta prevalendo ora con la rinuncia a tutte le rivendicazioni più incisive, a tutti i livelli. Esiste la possibilità di una lotta che, da un lato, riesca ad ottenere, a livello contrattuale generale, anche una sola concreta conquista (ad esempio una sostanziosa riduzione di orario) e che, dall'altro, non accetti di "dar tregua" ai padroni nelle fabbriche ma crei, in varie situazioni, esempi di lotta e di conquiste importanti. L'insieme di questi risultati non è tale da mettere in crisi il sistema, ma crea condizioni politicamente e sindacalmente ben più favorevoli alla classe operaia, che non l'accettazione della "tregua". Essa implica però una lotta assai dura, e un forte impegno della CGIL, anche in contrasto con le altre organizzazioni, anche col rischio di rinunciare a un certo "riconoscimento istituzionale" che si è verificato in questi anni.

Si tratta cioè di una linea di lotta sindacalmente realizzabile, così come è realizzabile la linea di cedimento attuale, ma con un diverso significato politico. Ma, ancora una volta proprio per questo, la scelta tra l'una e l'altra linea è un fatto politico, e dipende dalle forze politiche in gioco (anche se l'alternativa non è così drastica come tra cedimento globale e lotta globale). L'assenza di un partito rivoluzionario infatti non significa l'assenza di un condizionamento politico sul sindacato: questo condizionamento c'è, ed è esercitato dai partiti riformisti. Una linea sindacale più avanzata si riesce quindi a realizzare nella misura in cui si creano forze politiche organizzate che lottano per essa, dentro o fuori il sindacato; anche se queste forze non si coagulano ancora in un partito rivoluzionario. A sua volta, il collegamento di queste forze in questa lotta nel sindacato, (arrivando anche ad organizzarsi in corrente al suo interno) gli esempi concreti di lotte parziali che esse riescono a realizzare, favoriscono la formazione del partito.

In questa situazione, quindi, la lotta sindacale non è meno importante politicamente, ma il suo rapporto con la lotta po-

litica rivoluzionaria è diverso. Non si tratta in questo caso di uno strumento saldamente nelle mani di un partito rivoluzionario, e che può essere usato in modo completo fino alle estreme conseguenze. Si tratta invece di una situazione più complessa e contradditoria, in cui l'obiettivo deve essere quello di creare tutte le situazioni di lotta in grado (in ultima analisi) di favorire lo sviluppo del partito rivoluzionario. Questa utilizzabilità immediata in un lavoro di formazione e di organizzazione politica delle avanguardie operaie costituisce, prima ancora che i risultati sindacali concretamente ottenuti, l'importanza politica di queste lotte che si riescono a realizzare; l'altra "faccia" di questa importanza è data dal potenziale di lotta che esse riescono a mantenere e sviluppare e che potrà dare tutti i suoi frutti nella fase di ripresa economica, quando le condizioni oggettive di stimolo alla lotta operaia aumenteranno, (mentre il cedimento totale di oggi rischia di compromettere o di ingabbiare in partenza questa stessa capacità di lotta futura) Per questo, nel presente documento le lotte sindacali che vengono proposte verranno considerate come uno degli strumenti che contribuiscono alla organizzazione politica degli operai in un nuovo partito rivoluzionario.
Si tratta ora di delineare concretamente la situazione di cui abbiamo indicato qui, a un livello di astrazione teorica gli aspetti fondamentali; e di indicare concretamente la linea di lotta che in questa situazione si ritiene sia realizzabile e corrisponda alle esigenze politiche che abbiamo delineato.

3. LE ALTERNATIVE DELLA LINEA SINDACALE NELL'ATTUALE SITUAZIONE ITALIANA

3.1 La linea capitalistica e la linea del movimento operaio

L'attuale situazione sindacale è caratterizzata da un forte processo di ristrutturazione economica nelle aziende, dove il capitale cerca di ricreare quei margini di profitto che le lotte che hanno accompagnato l'ultima fase del "boom" avevano eroso.
Tuttavia il tasso di investimento è ancora relativamente basso, cosicchè la ristrutturazione viene attuata non tanto attraverso un salto tecnologico, quanto mediante una riorganizzazione del lavoro, cioè il taglio dei tempi, la riduzione degli organici, l'eliminazione di alcune mansioni o addirittura di interi reparti, il trasferimento massiccio della forza-lavoro da un reparto all'altro, da una mansione all'altra ecc.; accompagnato il più delle volte da una dequalificazione dell'operaio. Infine il fatto più appariscente è la forte quantità di licenziamenti, di riduzioni a zero ore o comunque di diminuzione d'orario che vengono attuate in questo periodo, rese possibili dall'incremento dello sfruttamento attuato sugli operai che restano in forza presso l'azienda.

Su questa analisi concordano sia il padronato che gli esponenti del movimento operaio. Ma nelle analisi del movimento operaio manca il riconoscimento delle attuali scelte come le uniche capaci di garantire oggi lo sviluppo economico nel contesto di un sistema di produzione capitalistico.
Di fronte a tutti i programmi di ristrutturazione attualmente in atto che abbiano un forte peso sulla condizione operaia il sindacato prospetta delle "soluzioni alternative" alle scelte padronali, tali da non comportare lo scaricamento dei costi della ristrutturazione sulla classe operaia. Queste soluzioni alternative non fanno parte di un piano organico di sviluppo dell'intera economia italiana (come dovrebbe essere la famosa programmazione democratica), ma sono esclusivamente settoriali, spesso improvvisate, non sono mai sufficientemente dettagliate perchè si possa fare una analisi delle conseguenze che la loro attuazione comporterebbe. Consistono in genere nel richiedere che il capitale statale si sostituisca a quello privato nella conduzione delle aziende, oppure che si assuma il ruolo di agire in determinati settori come elemento propulsivo, o per lo meno si renda in grado di assorbire la forza-lavoro liberata dalle industrie private; e che attraverso questo intervento venga garantito il livello di occupazione. L'esempio più tipico di questo atteggiamento del movimento operaio è la richiesta dell'istituzione dell'Ente Tessile; proposta che è stata varata improvvisamente di fronte alla valanga di provvedimenti di ristrutturazione e di licenziamenti che vengono attuati in questo periodo. Essa viene sbandierata come richiesta degli operai in tutte le agitazioni dei tessili, ma in realtà, sull'effettivo funzionamento di questa istituzione si è detto ben poco. Il caso dell'industria tessile è il più appariscente, perchè è il più colpito dagli attuali provvedimenti, ma la stessa politica viene seguita dalla CGIL in altri settori.

Così ad esempio si chiede che la ristrutturazione delle ferrovie avvenga senza il taglio dei "rami secchi", che sono notoriamente anti-economici rispetto ai trasporti su strada. Si chiede agli operai della CGE di lottare contro la fusione con l'Ansaldo per salvare l'industria di stato, dalle mani dei monopoli americani. In molti casi di licenziamenti, si richiede che le partecipazioni statali intervengano in sostegno dell'industria in questione. (Va notato che questa è stata la politica del fascismo negli anni trenta per salvare l'industria italiana dalla crisi. Attualmente, invece, l'intervento statale in sostegno dell'occupazione, posto che sia possibile, avrebbe l'effetto di rallentare la competitività internazionale dell'industria italiana). Il fatto che le rivendicazioni della CGIL si indirizzino sempre di più verso l'intervento statale, considerandolo in molti casi l'unico mezzo di difesa della condizione operaia, ha comportato il fatto che venga sempre più trascurata una politica rivendicativa immediata, (che si facciano cioè sempre meno sforzi per elaborare rivendicazioni nuove e nuove forme di lotta per contestare immediatamente i provvedimenti del: padrato dei tempi, la riduzione degli organici, la dequalificazione, i licenziamenti).

Prendiamo il caso dei CVS. Da più di sei mesi gli operai sono senza salario. Tutti, e la CGIL in testa, hanno subito riconosciuto che questa fase di completo assanteismo tendeva esclusivamente a disarmare la classe operaia per facilitare la riorganizzazione interna della produzione al momento del passaggio dell'azienda al gruppo Edison, passaggio che si sarebbe verificato con la mediazione dell'intervento statale (come è avvenuto l'anno scorso per il passaggio dell'Olivetti alla Fiat) e che avrebbe comportato massiccie riduzione di organici, oltre che una forte intensificazione dello sfruttamento. Queste previsioni si stanno puntualmente verificando. Ma la linea della CGIL è stata quella di richiedere l'intervento pubblico sotto le più svariate forme per difendere gli operai CVS dallo sfruttamento monopolistico, e assolutamente nulla si è fatto per organizzare preventivamente la resistenza degli operai alla riorganizzazione interna nel momento in cui il nuovo padrone prenderà possesso della azienda.
Questo e molti altri esempi possono essere portati per dimostrare come la richiesta di una diversa politica economica nei vari settori, non è solo una richiesta astratta, che tiene in scarsa considerazione l'attuale congiuntura internazionale, ma è spesso un diversivo che distrae il sindacato dall'espletamento dei suoi compiti più diretti e immediati di difesa della condizione operaia.

Infatti quasi tutte le lotte che si sono avute in questi tempi contro i provvedimenti di ristrutturazione, sono state iniziate come scioperi spontanei in certi reparti o addirittura nelle intere aziende. Si vedano gli esempi recenti delle lotte dell'ALFA ROMEO e dell'INNOCENTI a Milano. (Questo non accade nel caso che il padrone attuai i licenziamenti, dato che è tenuto a chiamare direttamente in causa il sindacato, avvertendolo preventivamente). Solo in un secondo tempo è intervenuto il sindacato inserendo le rivendica-

zioni degli operai entro una lista di rivendicazioni più lunga, che sono quelle su cui generalmente il sindacato intende condurre la lotta articolata .
In genere la linea del sindacato è quella di usare ogni rivendicazione come merce di scambio rispetto alle altre, quindi alla conclusione delle lotta, assistiamo al fatto che sono state portate in prima linea rivendicazioni compatibili con il processo di ristrutturazione a scapito di quelle per cui all'inizio gli operai sono scesi in sciopero. (Tipica è la lotta svoltasi alla Alfa Romeo quest'anno).
Nonostante ciò, i risultati tangibili (anche solo sul piano salariale) delle ultime lotte sono stati piuttosto scarsi e il più delle volte nulli. Scarsissime sono state le concessioni che il capitale è in grado di fare in questo periodo anche se non intaccano il suo potere in fabbrica.
La situazione non cambia quando dal piano della lotta articolata e aziendale passiamo a quello delle lotte contrattuali Sono attualmente in sospeso i contratti dei metalmeccanici, degli elettrici, dei cementieri, dei ceramisti, dei dolciari, degli edili, dei braccianti di alcune regioni.

3.2 Il contratto dei metalmeccanici: la linea FIOM

Tra tutti i contratti in corso di rinnovo il più importante è quello dei metalmeccanici: sia perchè interessa più di un milione di lavoratori, sia perchè riguarda il settore-motor dell'economia italiana. Possiamo quindi prenderlo come esempio tipico della politica attuale della CGIL.
Fin da Luglio le controparti hanno messo ben chiaro il carattere politico della vertenza per i metalmeccanici. Proprio per questo il 23 settembre Novella, al Consiglio Generale della CGIL ha annunciato che le future lotte contrattuali sarebbero state estremamente dure e avrebbero riguardato tutti i punti della condizione del lavoratore.
Il C.C della FIOM, invece, il 16-17 ottobre lancia una piattaforma rivendicativa che sembra costituita apposta per rinunciare gradualmente a tutte le rivendicazioni di rilievo. Eccone i punti principali, come emergono dalla relazione Trtin:

1. Priorità agli aumenti salariali, ma senza fissarne a priori l'entità.
Questa è la rivendicazione sbandierata, all'interno del sindacato, per far vedere come la linea sia più "avanzata" di quella della CISL; ed ha chiaramente la funzione di dare un contentino alla forte esigenza di aumenti che c'è a livello di base. Ma, lasciando inmprecisata l'entità, tutte le vie sono aperte e, dal momento che si vuole a tutti i costi l'unità con la CISL, la via sarà poi quella di ridurre al minimo la percentuale di aumento, e l'unico risultato della "priorità agli aumenti salariali" sarà stato quello di far passare in secondo piano la richiesta di riduzione di orario.
Inoltre, è stato precisato che con "aumenti salàriali" si intende "la risultante economica immediata sui vari istituti" quindi la paga-base potrebbe anche restare immutata, e l'aumento risultare da una serie di voci secondarie.

2. Difesa dell'occupazione attraverso la cosultazione preventiva del sindacato sui programmi aziendali di ristrutturazione quando questi comportino attacchi all'occupazione o al salario.
Sappiamo il carattere "platonico" che ha sempre avuto il "diritto di consultazione": tanto più quanto sia esercitato da un sindacato che ha chiaramente mostrato, sugli altri punti, la sua buona disposizione al compromesso. Già ora il sindacato è "consultato preventivamente" quando ci sono dei licenziamenti; la situazione in sostanza non cambierebbe, e l'unico elemento decisivo sarebbe sempre la capacità di lotta: ma il "diritto di consultazione" sarebbe utilizzato per legare le mani al sindacato. "Siete stati consultati, vi abbiamo dimostrato che queste misure sono inevitabili, non vorrete mica opporvi": è la stessa logica che ha guidato la riforma gollista dei "Comites d'enterprise" in Francia, e che ha portato i comunisti francesi a dichiarare che quando i licenziamenti sono produttivamente giustificati si possono anche accettare.
E' inoltre da notare come non si faccia cenno, nella materia di consultazione, a quei programmi di ristrutturazione che - senza comportare licenziamenti o riduzioni di salario - comportano una forte intensificazione del lavoro: questa mancanza si collega alla mancanza di rivendicazioni precise sui tempi di lavoro e sugli organici, di cui parleremo dopo.

3. Riduzione d'orario media di 2 ore, articolata per settore.
Se nel contratto scorso, chiedendo 40 ore per tutti subito (e "non trattabili"), e con la forza di lotta che si aveva, se ne sono poi accettate 44-45 o 46, scaglionate nel tempo, possiamo immaginarci che cosa si otterrà partendo dalla richiesta iniziale di 2 ore... Inoltre l'articolazione per settori lascia aperto il campo a soluzioni che creano divisioni e malcontenti.

4. Contrattazione dei cottimi in atto e di quelli di nuova istituzione.
In questa fase di intensificazione del lavoro, tale contrattazione può venire svuotata di significato se non si contrattano i tempi.

5. Condizioni di lavoro: contrattazione delle condizioni nocive.
L'unica cosa notevole è che tra queste vengono compresi i tempi troppo stretti: ma, relegato così a uno degli aspetti che riguardano la salute dell'operaio singolo, il problema della contrattazione dei tempi (e quello collegato degli organici) viene sostanzialmente messo da parte.

6. Qualifiche e rapporto operai-impiegati.
Si chiede una parziale parificazione normativa tra operai e impiegati (restando più indietro della posizione CISL su questo tema); e, soprattutto, si propone un'ulteriore moltiplicazione delle categorie operaie, con l'istituzione di una nuova categoria tra OC e OQ, e con l'istituzione della categoria di "operaio tecnico". Si chiede inoltre una revisione dei parametri che interlacci le categorie operaie con quelle impiegatizie.
Ancora una volta, predomina la politica di ulteriore differenziazione: essa significa, in sostanza, affidare a passaggi di

qualifica una piccola parte di quelle richieste di aumento salariale che non si riesce ad ottenere direttamente; e ciò vuol dire ottenerle a spese dell'unità operaia, creando ulteriori occasioni per il padrone di creare divisioni e competizioni tra operai (tanto più che un controllo rigido, "oggettivo", sull'attribuzione delle categorie risulta di fatto impossibile, ede esse restano necessariamente in larga misura manovrabili dai padroni).
Sul piano pratico, può darsi che su questo si ottenga qualcosa, e che con questo si speri di soddisfare le richieste di gruppi di operai più qualificati che costituiscono spesso il nucleo più stabile della base FIOM.

7. Diritti sindacali: permessi sindacali, riconoscimento della sezione sindacale aziendale, trattenuta con referendum annuale, quota obbligatoria per tutti gli operai in occasione della firma del contratto.
Si compie così un ulteriore passo nella burocratizzazione e e "istituzionalizzazione" del sindacato. I permessi sindacali, il riconoscimento della SSA, la trattenuta, in questa atmosfera dirinuncia alla lotta sui temi di scontro più duro, accentueranno il loro significato ambiguo e saranno strumenti di condizionamento del sindacato da parte dei padroni. La quota obbligatoria porta al parossismo il rapporto burocratico tra operai e sindacato, portando a considerare il sindacato come uno dei tanti organismi dello stato "a cui bisogna pagare le tasse": è significativo che la tendenza che così si avvia porti alle situazioni tipiche dei paesi dove i sindacati sono più integrati nel sistema e dove l'obbligatorietà dell'iscrizione sancisce questa loro integrazione (si veda il sistema del closed shop in Gran Bretagna).

Nell'insieme, abbiamo una piattaforma che è già rinunciataria in partenza, e che lo è ancor nelle modalita che l'accompagnano: mancata precisazione degli aumenti, necessità a tutti i costi dell'unità don CISL e UIL, divieto per ora di publicizzare a livello di massa la piattaforma (su cui si è insistito moltissimo) significano in modo fin troppo palese che ci si vuol lasciar le mani libere per i compromessi futuri.
Nel dibattito però sono emerse indicazioni abbondanti e spesso molto chiare di come non solo la base, ma molti dirigenti intermedi chiedano una piattaforma di lotta ben più incisiva. Su questo ritorneremo più oltre.

Comunque, se prevale la linea approvata dal CC della FIOM, e se come com'è probabile una linea analoga viene proposta per le altre categorie, le lotte contrattuali del '66, che interessano quasi 3 milioni di lavoratori, si svolgeranno su una linea che è di vera e propria rinuncia, di rinuncia anche al tentativo di attuare una consistente difesa degli interessi dei lavoratori pur restando nei limiti compatibili con lo sviluppo del sistema in questo momento.

3.3. La possibilità di una linea alternativa

Per comprendere le ragioni di questo fatto bisogna analizzare:
1) quali altre politiche sindacali sarebbero possibili al mo-

mento attuale.
2) quali sono i condizionamenti politici che spingono la CGIL a scegliere la peggiore di tutte

1) una politica sindacale che intenda assumersi la difesa incondizionata degli interessi dei lavoratori contro i processi di ristrutturazione in corso, dovrebbe procedere attraverso la contestazione di tutte le scelte padronali in materia di organizzazione del lavoro.
Per far questo non si può nè ricorrere ai metodi tradizionali di sciopero, nè alle forme di organizzazione praticate finora, cioè in gran parte esterne alla fabbrica e dirette dalle centrali sindacali.
Ci sono rivendicazioni generali (e tra queste soprattutto la riduzione di orario) che hanno attualmente un carattere di contestazione e di rallentamento della ristrutturazione capitalistica, e che possono essere ottenute attraverso le forme tradizionali di lotta.
Ma per la contestazione dei singoli provvedimenti di riorganizzazione, occorrono metodi nuovi.
Esiste una fondamentale differenza tra questo tipo di rivendicazioni e quelle salariali o che avrebbero comunque come risultato diretto un aumento del costo del lavoro (quale sarebbe la riduzione di orario a parità di salario).
Mentre rivendicazioni come la riduzione di orario o gli aumenti di paga una volta concluso un accordo, sono definitive in modo chiaro e hanno un carattere permanente (in modo che l'unica maniera per il capitale di ricostruire i propri margini di profitto è un adattamento a questi nuovi livelli salariali, mediante un aumento della produttività e l'eliminazione dei rami e delle aziende non più remunerative); il primo tipo di rivendicazioni hanno come caratteristica, una volta ottenute, di non essere definitive. Infatti esse, in termini generali, ostacolano proprio quel processo di riadattamento a cui il capitale è costretto dagli accordi stipulati sul primo tipo di rivendicazioni, oltre che, naturalmente, dalla concorrenza internazionale. Il sindacato, opponendosi alle misure di ristrutturazione produttive, ne ritarda o ne modifica l'attuazione, ma non potrà mai impedirle definitivamente.
Se una forte reazione operaia riesce a impedire un forte taglio dei tempi, o l'introduzione di un nuovo sistema di cottimo, sappiamo che in genere il mutamento verrà introdotto più lentamente, interessando solo piccoli gruppi, o anche operai singoli, volta per volta.
Così, dal punto di vista sindacale non si possono stipulare degli accordi, che, anche se molto avanzati, garantiscano definitivamente gli operai dalle misure previste.
La lotta sindacale contro la ristrutturazione non può essere un fatto episodico, nato dalla reazione a determinate misure padronali, ma deve essere organizzato in permanenza.

Inoltre essa non può più essere una lotta definitiva, come per lo più è stata fino ad adesso, ma deve essere preventiva, cioè deve tendere a creare nella fabbrica, prima ancora che i mutamenti vengano introdotti, una situazione organizzativa tale per cui essi possano venire immediatamente contestati.
Lotte permanenti e preventive non possono essere condotte senza

che all'interno esista una organizzazione capace di sorvegliare le mosse del padrone e a mobilitare prontamente tutta la fabbrica contro certi provvedimenti presi nei singoli reparti. Inoltre la forma di lotta solo raramente può essere il normale tipo di sciopero. I mutamenti organizzitivi in fabbrica vengono introdotti continuamente, mentre gli scioperi non possono essere permanenti. Occorre pertanto prepararsi a una estrema elasticità nelle forme di lotta: fermate di reparto, non collaborazione, scioperi a scacchiera, autolimitazione della produzione ecc...

Una lotta generalizzata e condotta contemporaneamente in quasi tutti i settori, che assuma la forma di una contestazione permanente dei livelli di produttività che il capitale vuole e deve raggiungere, non è nella situazione attuale una prospettiva possibile. Questo non solo perchè in tutta l'Europa i sindacati tendono sempre più a integrarsi nel sistema (con o senza "politica dei redditi"), ma perchè una simile lotta assumerebbe il carattere di una sfida politica, e porterebbe ad uno scontro frontale con il padronato.

Senza un partito in grado di assumersi la responsabilità e di indirizzare politicamente una tale linea sindacale, nessun sindacato per quanto "rivoluzionario" o non integrato può permettersi di varare una linea che non ha alcuna possibilità di successo. Sarebbe certamente più pronto il padronato a varare una politica repressiva (con limitazione del diritto di sciopero, politica fortemente deflazionistica, soluzioni governative di tipo "gollista") di quanto possa essere il sindacato nel prendere alla sprovvista il padronato. Una politica del genere sarebbe puro avventurismo, cioè quel che si suole chiamare "anarco-sindacalismo". Non potersi imbarcare in una simile politica non significa però per il sindacato doversi "allineare" completamente con le richieste padronali. Esiste un notevole margine di elasticità nelle esigenze del capitale, per cui una linea sindacale sufficientemente "dura e decisa" può raggiungere risultati concreti, in quanto il capitale (o meglio, alcune sue parti) vi si adattano modificando determinate scelte produttive, in modo da evitare i costi di una situazione di agitazione sindacale prolungata.

Ad esempio, la stessa struttura oligopolistica (cioè senza una concorrenza a livello dei prezzi) del mercato permette per un certo tempo la coesistenza di industrie con un diverso costo del lavoro; per cui un'azienda può "rassegnarsi" temporaneamente a un costo del lavoro che grava maggiormente sui suoi prodotti, per evitare che l'azione sindacle - ad esempio - colpisca la sua produzione proprio in momenti decisivi per la sua espansione sul mercato.

Ma vi è un'altra e più generale ragione che lascia aperti dei "margini rivendicativi", anche se entro limiti più stretti che negli anni di espansione. Sappiamo benissimo, che, anche di fronte ad un eccezionale aumento del costo del lavoro e diminuzione del profitto, prima di "far banca rotta" i capitalisti sanno trovare i finanziamenti per effettuare un "salto tecnologico" e ricostituire così i margini di profitto perduti (nei casi in cui, per l'opposizione operaia, non si può ricorrere alla pura e semplice intensificazione dello sfruttamento). Proprio questo è il significato del processo di concentrazione,

interna o internazionale, che sta attuandosi nell'industria. Quando a un gruppo capitalistico mancano i margini di finanziamento per rinnovare e riorganizzare la produzione, subentra un gruppo capitalistico più potente in grado di far fronte a queste esigenze: qualche volta si sostituisce al vecchio gruppo, più spesso si fonde con esso. Così, la Edison si sostituisce a Riva nel controllo dei CVS; la General Eletric interviene nella produzione elettronica Olivetti, la Shell nella produzione chimica MOntecatini.
Vediamo infatti che l'intervento americano in genere non crea nuove aziende in concorrenza con quelle già esistenti (ma (almeno inizialmente) preferisce finanziare e controllare lo sviluppo delle aziende esistenti attraverso le "fusioni".
Tutto ciò crea delle "vie di uscita" per i capitalisti, anche di fronte a certi aumenti del costo del lavoro e con ciò diminuisce le probabilità che anche rivendicazioni parziali si trasformino in uno scontro frontale "all'ultimo sangue". Solo quando queste colpiscono in modo così esteso e profondo da non poter essere "assorbite" attraverso queste "vie di uscita" offerte dalla concentrazione oligopolistica, il capitalismo italiano cercherebbe lo scontro frontale e decisivo.

Tutto ciò crea dei margini per una linea sindacale che pur senza essere in grado di organizzare una contestazione globale di tutti gli aspetti del rapporto di sfruttamento, colpisca lo stesso alcuni aspetti significativi, e difensa alcuni interessi fondamentali dei lavoratori.
Questa linea dovrebbe,senza partire da una piattaforma demagogica dove c'è tutto e dove poi non si ottiene nulla, concentrarsi su due aspetti fondamentali:
a) la riduzione di orario a parità di salario,come rivendicazione da ottenersi direttamente nei contratti nazionali;
b) la contestazione, anche parziale, della intensificazione diretta dello sfruttamento (cioè anzitutto di quella che si attua attraverso la riduzione dei tempi e degli organici), ma la cui attuazione concreta sarebbe affidata alle lotte concretamente organizzate a livello di azienda e di gruppo; si tratterebbe poi di vedere quale estensione (necessariamente parziale) e quale intensità si riuscirebbe a dare a queste lotte.

Questo tipo di rivendicazione sarebbero probabilmente attuabili in misura parziale (cioè senza arrivare alle 40 ore subito e senza bloccare ovunque e definitivamente l'attuale intensificazione dello sfruttamento), ma oltre a costituire degli importanti risultati sul piano salariale e di miglioramento delle condizioni di lavoro, sarebbero un importante elemento di difesa dell'occupazione.
Ma perchè tutto questo avvenga sarebbe necessario che su questa linea (già limitata nei suoi obbiettivi) non ci fosse alcun cedimento.

Questo tipo di linea risulta la più sentita anche dalla base (come mostra il referendum organizzato dalla FIOM milanese) e da buona parte dei quadri intermedi della FIOM-CGIL . I recenti dibattiti, in particolare in C.C., hanno visto moltissime voci che sviluppavano critiche e proposte abaloghe. In particolare:
- rifiuto delle piattaforme dove c'è tutto, e richiesta di "anche poco ma chiaro e senza rinunce successive"

- non partire con la richiesta di due sole ore di riduzione di orario, ma chiedere le 40 ore, e fare di questa la rivendicazione centrale
- non limitarsi a contrattare i cottimi, ma investire le condizioni di lavoro che stanno alla base (tempi, organici)
- critica a certe tendenze alla moltiplicazione delle qualifiche
- massima chiarezza di fronte ai lavoratori, sia sui temi dei rapporti con gli altri sindacati sia sul tipo di compromesso che si pensa di dover concludere.

2) Perchè la FIOM ha scelto invece una linea di rinuncia? Per rispondere non basta ricorrere alle indubbie pressioni che il governo ha esercitato su di essa attraverso la corrente sindacale del PSI, o alla difficoltà di raggiungere un accordo con le altre centrali sindacli.
Bisogna tener presenti i condizionamenti, anche indiretti, che l attuale linea del movimento operaio, sotto la guida del PCI, esercita sulla politica sindacale. A questo proposito vale la pena confrontare il diverso atteggiamento che la CISL e CGIL assumono di fronte alla programmazione economica.
La cisl a questo proposito ha parlato chiaro. Accettare la programmazione significa per la classe operaia fare dei sacrifici per qualche anno per raggiungere un livello di sviluppo economico pari a quello di altri nazioni del MEC. Il risparmio contrattuale è uno strumento di questa politica. La politica dei redditi, nella misura in cui si riuscirà ad attuarla è un altro. Il ritardo della CISL ad allinearsi alla CGIL in tutte le lotte in difesa dell'occupazione è una altra espressione di questa linea sindacle .
Ma al tempo stesso, nella CISL spesso certe istanze locali o di categoria hanno mantenuto di fatto un autonomia verso il centro e una capacità d'iniziativa di lotta, a cui ben più raramente si assiste nella CGIL. In certe parti della FIM, ad esempio, non s'intende rinunciare completamente a certe linee di lotta anche molto dure e - sia pure nel quadro di una accettazione del sistema più esplicito e chiara di quello della CGIL - spesso la preoccupazione per certi effetti parziali di instabilità e di squilibrio causati dalle rivendicazioni salariali è meno ossessiva e timorosa che nella CGIL.
Questo è dovuto al fatto che i dirigenti della CISL vedono nell'integrazione economica internazionale una valvola di sicurezza per le difficoltà in cui si trova attualmente la economia italiana. Entro questi limiti, chiaramente integrati nel sistema, l'antagonismo di classe tra interessi dei lavoratori e interessi degli industriali è spesso più sentita dai quadri intermedi della CISL che da quelli della CGIL.
Per la CGIL, dietro la programmazione economica sta la nebulosa della programmazione democratica. Se la CISL accetta di partecipare alla programmazione come terreno di contrattazione dove si concede qualcosa oggi per ottenere qualcosa domani, la CGIL accetta in sostanza di fatto di uniformarsi agli obiettivi della programmazione per salvare l'economia italiana dall'integrazione internazionale.

Tutte le rivendicazioni della CGIL vengono presentate come misure di salvataggio dell'economia italiana. L'aumento dei salari come il blocco dei licenziamenti dovrebbero servire a risollevare la domanda. L'intervento dello stato non serve solo a salvare gli operai dalla disoccupazione, ma soprattutto per instaurare una gestione economica più razionale e raggiungere quindi livelli di competitività internazionale e così via. Ma in realtà tutti sanno benissimo che contestare oggi la ristrutturazione organizzativa in atto, vuol dire accelerare la penetrazione del capitale straniero in Italia per finanziare lo sviluppo tecnologico.
Questo, come il PCI ci ha ripetuto tante volte, vanifica la prospettiva di un controllo pianificato e democratico del Parlamento sull'economia italiana.
Un sindacato ha soprattutto il compito di difendere gli interessi immediati dei lavoratori, anche se ciò crea difficoltà all'economia nazionale e accelera il processo di integrazione e di subordinazione rispetto al capitalismo nazionale.
Ma se il M.O. ha come programma quello di un controllo democratico e parlamentare dei monopoli, sarà interessato molto di più all'autonomia delle industrie nazionali nei confronti del capitale straniero, che alla difesa degli interessi immediati dei lavoratori in fabbrica.
Prendiamo come esempio il ventilato progetto di fusione tra la FIAT e la General Motors. Un partito che speri di intervenire attraverso il Parlamento nelle scelte produttive della FIAT, non potrà mai accettare l'integrazione nazionale dei monopoli, perchè diventerebbe assurdo anche soltantoproporre che il Parlamento italiano eserciti un controllo sulla politica economica della General Motors.
Per questo negli ultimi tempi la linea del M.O. ha assunto sempre di più l'aspetto di una linea di "salvataggio dell'economia nazionale".
Anche nelle dichiarazioni ufficiali la CGIL ha estremamente accentuato la richiesta di una collaborazione tra capitale e lavoro all'interno dell'economia italiana.
Dice il documento del C.E. della FIOM milanese, ad esempio: "Da questo quadro discende la necessità che il sindacato ... si inserisca attivamente in tutto il processo in atto con l'obiettivo di dare alla nostra economia uno sviluppo consono alle esigenze del Paese". Fa eco l'editoriale dell'Unità a proposito dello sciopero degli elettrici: "Si tratta di rivendicazioni contrattuali che l'ENEL potrebbe e dovrebbe accogliere, rappresentando esse, in effetti, una precisa offerta di collaborazione".
Qual è la prospettiva che discende da tutto questo, anche per gli anni a venire? Con l'accentuarsi della ripresa economica si creeranno una serie di nuovi fattori di spinta salariale: pieno impiego, scarsità di manodopera qualificata, eccetera. Con questi, ci saranno nuove lotte e - bene o male - il sindacato stesso si muoverà. Ma tutto ciò avverrà in un quadro profondamente diverso da quello degli anni del "miracolo" e delle lotte (anche se già allora frenate dal sindacato) che li caratterizzarono. Allora, malgrado tutto, le conquiste rivendicative uscivano talvolta dai margini prefissati dai capitalisti: ora, l'azione sindacale tenderà a rispettare scrupolosamente tali margini (e con ciò ne resterà molto al di qua, perchè i margini che governo e padroni sono disposti a concedere, sono sempre inferiori ai margini di concessione oggettivamente esistenti, cioè compatibili col sistema). Allora, il sindacato ha in parte stimolato e guidato il riemergere di una spinta operaia "spontanea": ora, ne seguirà con lentezza e ritardo il

manifestarsi.
Tenderà cioè a verificarsi una situazione sindacale simile a quella dell'uno o dell'altro dei paesi capitalistici più stabili e integrati del nostro: la Francia, o la Gran Bretagna, o addirittura la Germania Occidentale. (E questo avrà profonde ripercussioni politiche, eliminando quel tanto di linea sindacale non integrata nel sistema che il PCI utilizzava sinora come strumento di pressione).

3.4 Le prospettive di una linea sindacale più avanzata

Stando così le cose, il problema che dobbiamo porci è: che cosa dovranno e potranno i compagni che rifiutano questa linea di integrazione "centro-sinistra-PCI-CGIL"?
E anzitutto: abbiamo visto che esisterebbe una linea sindacale più avanzata, anche se limitata , realizzabile nell'attuale situazione dei rapporti di forza tra le classi.
Abbiamo anche visto che verso una linea di questo genere (e spesso verso una linea ancora più avanzata di quanto non permetta la attuale situazione di classe) premono da un lato larga parte della base operaia (come mostra il referendum milanese, come mostrano molti episodi di lotta, insomma quella ripresa di spinta operaia riconosciuta nella stessa relazione Trentin al C.C. della FIOM); dall'altro,una buona parte dei quadri e dirigenti intermedi del sindacato (come si è visto nello stesso dibattito al C.C. FIOM).
Di qui sorge la domanda: Sono in grado queste forze di far prevalere nel sindacato questa linea?
E' estremamente difficile che il meccanismo del sindacato permetta a questa linea di prevalere. Già in occasione delle grandi lotte contrattuali degli anni passati (metalmeccanici nel '62; tessili nel '63-'64) si era manifestata nel sindacato una spinta di base e dei livelli intermedi che chiedeva una diversa posizione del sindacato su alcuni temi fondamentali (contro la trattativa separata con le aziende di stato; contro gli accordi separati FIAT e Olivetti; ecc.). Anche in quelle occasioni (e malgrado allora la situazione fosse "calda", con una forte lotta in corso), il sindacato riuscì agevolmente ad imporre la propria linea: la base non aveva istanze di decisione effettivamente funzionanti in cui poter imporre la propria voce; i quadri intermedi si lasciarono quasi tutti ingabbiare nel meccanismo del dissenso espresso nel dibattito ma seguito da un voto unanime (o, al massimo, da singoli casi di voto contrario, mantenuti al livello degli organismi dirigenti).

Vi è un' unica via, per sfuggire all'imprigionamento nel meccanismo ferreo del centralismo democratico, delle correnti di partito, dei compromessi di vertice: ed è quello che queste forze, invece di logorarsi nel puro dibattito interno, s'impegnino direttamente in un lavoro di organizzazione delle lotte su una piattaforma più avanzata.
La possibilità di svolgere questo lavoro c'è, per tre ragioni fondamentali: esiste una spinta di lotta in quasi tutti i settori; esistono margini di concessioni che si possono strappare al padronato sul piano sindacale senza arrivare ad uno scontro frontale; infine esistono - proprio per l'impostazione articolata della lotta sindacale che per altri aspetti costituisce il suo limite - margini per organizzare lotte a livello aziendale e di gruppo, che superino la linea del sindacato, ma che non necessariamente

si risolvano in uno scontro aperto con esso, e anzi in certi casi utilizzino certe sue istanze organizzative.
Solo se questa iniziativa si sviluppa si potrà dire di avere sfruttato efficacemente le pur scarse possibilità di fare prevalere nel sindacato una linea alternativa; ma, quel che è più importante, anche se - com'è probabile - il sindacato manterrà le sue posizioni di cedimento si sarà creato qualcosa di valido e di fecondo a livello di classe.
Per questo è necessario che i quadri intermedi più avanzati del sindacato abbiano due cose molto in chiaro.
La prima, è che il tipo di impegno finora svolto da loro nel sindacato, nei limiti in cui si è svolto, è ora diventato inutile. Non ha più senso la "testimonianza del dissenso" nelle varie riunioni di organismi dirigenti, se non ci si mette concretamente a organizzare qualcosa di diverso. Questa è l'unica via di uscita: dal grado del loro impegno in questa prospettiva dipende la maggiore o minore possibilità che questo qualcosa di diverso raggiunga una maggiore o minore consistenza organizzativa, e avvenga in qualche modo in contatto col sindacato oppure no.
La seconda, riguarda i limiti delle lotte comunque realizzabili nell'attuale situazione di classe. C'è sinora una sproporzione tra gli obiettivi di lotta richiesti da questi quadri sindacali (che spesso sono troppo avanzati, nella loro entità complessiva, per l'attuale situazione) e i mezzi con cui cercano di farli prevalere (che sono del tutto inadeguati,e si limitano a discorsi negli organismi dirigenti). Ambedue questi lati vanno corretti. E' necessario quindi avere un'idea precisa di ciò che si può realizzare, dei risultati che si possono ottenere.
Ma questa valutazione non può essere solo sindacale: entrano in essa delle scelte politiche. Il problema in questo momento è quello di elaborare forme di lotta e tipi di rivendicazione capaci di mantenere certe fabbriche, dove si potrà intervenire, in uno stato di continua agitazione. Se ciò è possibile, esistono però dei limiti alla possibilità di generalizzazione di questo tipo di lotta; e agli stessi risultati sindacali immediati che attraverso di esso si potranno,,nel complesso, ottenere.
Ma esiste invece una ragione politica fondamentale, per cui è essenziale che la classe operaia "non perda l'abitudine allo sciopero", e che si mantengano in piedi, dov'è possibile, situazioni di lotta anche dove esse non hanno possibilità di sbocco immediato. E' necessario ora vedere queste cose in concreto: quali possono essere gli esempi di queste lotte, quali i risultati e i limiti sindacali, quali i loro vantaggi politici.

4. INDICAZIONI DI LOTTA

4.1 Tipo di indicazioni che si devono elaborare

Si tratta di dare indicazioni di lotta che siano almeno in parte realizzabili in una situazione come quella che avremo nei prossimi mesi, caratterizzata da:
- posizione dicedimento dei sindacati;
- scarsi margini di concessione da parte del sistema, e conseguente forte resistenza padronale alle rivendicazioni ;
  processi di trasformazione tecnologica e organizzativa nelle fabbriche.

Si dovranno quindi scegliere tenendoconto di quelle condizioni:
- gli ambiti di lotta (categoria, settore, azienda, reparto);
- le forme di lotta e della sua organizzazione;
- gli obiettivi rivendicativi.

In sintesi, si tratta di vedere se è possibile che nei prossimi mesi si abbiano alcuni esempi di lotta che abbiano le seguenti caratteristiche:
- avvengano in forme e per obiettivi politicamente significativi, cioè che aumentino il grado di organizzazione e di coscienza antagonistica degli operai, e che incidano sulle condizioni di lavoro provocate dalla trasformazione capitalistica, riuscendo a modificarne alcuni aspetti;
- per questo, esse devono andare al di là dei limiti attuali della linea sindacale, e non possono contare sul fatto che il sindacato stesso superi questa linea e la trasformi in una linea più avanzata.
- in conseguenza, esse non potranno (in mancanza di un sindacato che le organizzi in modo generale, e di un partito che le sostenga con un orientamento politico) avere un'estensione e un'incidenza tali da mettere in crisi l'attuale processo di sviluppo e di trasformazione; ma dovrebbero costituire degli esempi sufficientemente numeroso e realizzati in situazioni sufficientemente significative in modo da avere una ripercussione sindacale e politica sulla classe operaia: sindacale, nel senso di contribuire a mantenere una tensione di maggiore ripresa dell'espansione economica; politica, nel senso che (di fronte alla classe capitalistica come di fronte alla classe operaia) costituiscano esempi di una posizione di critica antagonistica allo sviluppo capitalistico, e contribuiscano a creare il tessuto organizzativo diun'avanguardia rivoluzionaria.

4.2 Linee generali

a) ambito di lotta

Si tratta di scegliere ambiti di lotta in cui l'iniziativa di gruppi operai più avanzati della linea sindacale possa svilupparsi in modo abbastanza autonomo dal sindacato; o organizzando direttamente la lotta, o controllando una lotta che ufficialmente è stata "lanciata" dal sindacato, o contrapponendosi al sindacato nel modo di impostare e condurre una lotta da esso indetta.
Allo stato attuale dell'organizzazione e dei collegamenti dei gruppi di avanguardia operaia, o delle varie forme spontanee di spinta della lotta, non sembra che questa iniziativa possa agire direttamente al livello di categoria o di settore; le possibilità di lotta a questo livello dipendono ancora quasi

esclusivamente dall'iniziativa ufficiale dei sindacati al massimo le si può condizionare direttamente, o attraverso la battaglia politica condotta nei sindacati (che però si è confermata uno strumento piuttosto inefficace) o attraverso situazioni di lotta aziendali che si siano venute creando in modi e su impostazioni diverse dalla linea ufficiale di compromesso.
L'iniziativa di gruppi operai diavanguardia ha quindi certe possibilità di sviluppo a livello aziendale (sia di intere aziende, sia di officine o reparti). A creare e a mantenere queste possibilità contribuiscono vari fattori:
- anzitutto, a livello aziendale (o di reparto) sono realizzabili forme di organizzazione autonoma della lotta controllate direttamente da gruppi operai;
- alcune occasioni di lotta a questo livello saranno create dalla stessa impostazione sindacale ufficiale, che molto probabilmente prevederà forme di lotta "articolata", sia come lotta integrativa alla trattativa contrattuale (dove vi sono scadenze contrattuali), sia come lotta sostitutiva di quella contrattuale (dove non vi siano contratti in scadenza); lasciando anche un certo margine alle possibili impostazioni iniziali di queste lotte (anche se poi, di fatto, lasciandone cadere gli aspetti più avanzati in sede di trattativa o attraverso la mancata generalizzazione);
- mentre è impensabile poter determinare "dal basso" la linea politica del sindacato a livello nazionale, esistono in alcuni casi istanze sindacali locali utilizzabili come strumento organizzativo di una lotta (se non a livello provinciale, almeno a livello di azienda).
Un esempio di come queste condizioni hanno agito si è visto in recenti esempi di lotta, come le lotte verificatesi a più riprese all'Alfa Romeo e alla Innocenti di Milano. Qui la lotta è in sostanza partita spontaneamente, che superavano i limiti contratt., ma è stata aiutata nel sorgere e nella sua prima diffusione da quel tanto di "lotta articolata" che rientra per ora nella strategia sindacale. Il peso della linea sindacale si è poi esercitato sulla mancata generalizzazione e nella trattativa, conclusasi su rivendicazioni diverse da quelle portate avanti dagli operai; ma questo non ha impedito una seconda ripresa della lotta, anche se è mancata la forza organizzativa per farla proseguire fino in fondo. La lotta di due anni fa alla Olivetti costituisce un altro esempio, anche se con aspetti diversi. Infine, le lotte di reparto ai montaggi della Fiat (estate '65) sono un altro diverso esempio.
L'"atmosfera contrattuale", con quel tanto di lotte più generali (anche solo dimostrative) che probabilmente vi si collegheranno, può per certi aspetti moltiplicare le occasioni di lotta; ma può anche irrigidire il controllo e l'opposizione politica generale (padronale e sindacale) di fronte a cui esse possono trovarsi in alcuni momenti. E' certo comunque che resta un importante margine di iniziativa a questo livello, e che il problema è se mai quello di come organizzarsi per sfruttarlo bene (meglio che negli scarsi esempi recenti di lotte di questo tipo)

b) tecniche di lotta

Si tratta di trovare tecniche di lotta che rispondano ad alcune esigenze fondamentali:
- siano facilmente organizzabili dagli operai stessi;
- consentano una resistenza lunga (massimo danno alla produzione

con minimo costo per gli operai);
- corrispondano in modo efficace alle condizioni tecnologiche ed organizzative in cui si devono realizzare (e a cui costituisco no una risposta).
Per questo acquistano particolare importanza tutta una serie di tecniche di lotta diverse dallo sciopero continuativo e contemporaneo di tutta l'area investita dalle lotte.Esse sono :
-la fermata di breve durata(come reazione immediata a un provvedimento)
-le varie forme di sciopero a scacchiera
-l'auto limitazione della produzione
-la non collaborazione(limitarsi cioé ai compiti formalmente previsti
La scelta di queste varie forme di lotta dev'esser fatta in base alle condizioni concrete in cui ciascuna lotta si sviluppa: a quale tipo di misura padronale costituisce la risposta,quali obiettivi si propone,in quale tipo di organizzazione produttiva si svolge,quanti operai coinvolge,quale durata prevedibile dovrà avere.Ad esempio,la fermata breve e immediata é utile come risposta diretta a un provvedimento singolo(di intensificazione del tempo o di spostamento o simili)per farlo immediatamente rientrare;la non collaborazione é particolarmente efficace la dove esiste un "cumulo di mansioni"(cioé dove l'operaio deve di fatto compiere numerose operazioni che non rientrerebbero strettamente nella sua mansione);la scacchiera e l'autolimitazione della produzione sono le forme più adatte a una lotta estesa sull'intiera azienda (o su vasta parte di essa) e di lunga durata:la prima delle due può(se molto intensa) danneggiare molto di più la produzione,ma é anche più costosa per gli operai;la seconda é efficace sopratutto in situazioni di espansione produttiva in cui l'azienda lavori con basse scorte(infatti non interrompe ma rallenta il ritmo produttivo).In realtà anche questa forma, a lungo andare,grazie ad una serie di scompensi che quasi sempre si verificano(singoli operai o gruppi di operai che lavorano a pieno ritmo,ma che non vengono adeguatamente alimentati dalle precedenti fasi di lavorazione)finiscono per causare vere e proprie interruzioni del ritmo produttivo.Questi sono esempi:indicazioni più precise verranno date qui di seguito,esaminando dei casi precisi di lotte che possono svilupparsi.

c)forme di organizzazione

L'indicazione degli strumenti organizzativi che possono diriger questi tipi di lotta non può che essere molto elastica.Devono essere strumenti controllabili dagli operai anche in conflitto co sindacato.Ma da questa esigenza sarebbe astratto dedurre un'indicazione uniforme di strumenti di democrazia operaia da creare ex-novo:come comitati di lotta continuamente responsabili di fronte all'assemblea operaia dell'andamento della lotta.Questa é,teoricamente,la soluzione migliore;ma incontra spesso difficoltà concrete di costituzione,da un lato,e- dall'altro-difficoltà al livello della trattativa(che,in un modo o nell'altro,costituisce una fase anche di questo tipo di " guerriglia permanente che si cerca di indicare).
Bisogna infatti distinguere i problemi organizzativi che si pongono al livello di impostazione e organizzazione della lotta da quelli che si pongono al livello di trattativa.E' possibile a questo proposito dare le seguenti indicazioni di insieme :

-nell'organizzazione e impostazione della lotta,formazione di fatto (anche se non sempre formalmente)di un gruppo di operai che abbia direttamente in mano l'andamento della lotta:o daso lo,o a contatto con organismi sindacali ufficiali(ma in grado in ogni momento di rendersi autonomo da essi);e che quindi mantenga un contatto capillare con gli operai coinvolti nella lotta(o attraverso assemblee o riunioni parziali o contatti volanti;
-nella trattativa,la funzione di questo gruppo sembra opportuno sia più di controllo(purchè duro,esercitato attraverso la possibilità di decidere autonomamente la ripresa della lotta) che di responsabilità diretta:questo non solo per difficoltà tecniche"(difficoltà di riconoscimento come controparte sindacale dalla direzione), ma anche per ragioni politiche(non è opportuno che esso venga vincolato dalle conclusioni-necessariamente di compromesso,anche se talvolta vantaggiose della trattativa,e non è opportuno che i suoi componenti si scoprano troppo apertamente e ufficialmente di fronte alla direzione). Ciò non esclude che in casi dove la struttura organizzativa "autonoma" sia particolarmente forte,e l'istanza sindacale particolarmente ostile alle rivendicazioni su cui una lotta si è mossa sia possibile e indispensabile l'assunzione di una responsabilità diretta anche in fase di trattativa.
I casi in cui ciò sarà necessario saranno tanto più numerosi quanto più si ridurranno i margini di "iniziativa articolata" che lo stesso sindacato ha interesse a mantenere, e quanto più si ridurranno i casi in cui istanze sindacali locali (sezione sindacale di fabbrica o parti dell'organizzazione provinciale) avranno quel minimo di autonomia necessaria a sviluppare (o ad avallare) questo tipo di lotte finchè si mantengono a livello di esempi sparsi.
Vedremo a parte la funzione direttamente politica che questo gruppo (o parte diesso) dovrebbe assumere, al di là dei limiti dell'azione agitatoria-rivendicativa che esso riesca ad impostare.

d) obiettivi rivendicativi

Il tipo di obiettivi rivendicativi che questo tipo di lotte dovrebbero sviluppare è legato direttamente o indirettamente al pfocesso di trasformazione produttiva in corso in quasi tutti i settori, ed all'intensificazione diretta o indiretta dello sfruttamento che vi si collega.
Possiamo distinguere a questo proposito due gruppi diobiettivi rivendicativi: quelli che riguardano direttamente l'intensità del lavoro (ritmi di lavoro, organici, definizione delle mansioni) e quelli che riguardano gli strumenti di incentivazione usati come mezzo ausiliario per imporre tale intensificazione (vari tipi di cottimo e di incentivo).
Per il primo tipo di obiettivi è utile distinguere i casi di intensificazione del lavoro a parità di livello tecnologico (le macchine restano le stesse, ma girano più svelte, o sono collegate diversamente, o gli uomini sono diversamente distribuiti tra di esse) e i casi di trasformazione tecnologica vera e propria.
Nel primo caso la lotta e le sue rivendicazioni hanno carattere più semplice e immediato. Si tratta anzitutto di opporsi puramente e semplicemente all'intensificazione, e dimantenere il livello diintensità precedente (o, talvolta, di attaccare anche quello, tentando di ridurlo). Compito della trattativa è di sancire il rifiuto della intensificazione espresso nella lotta: essa riu

scirà a farlo in misura più o meno considerevole, ma il suo contenuto è chiaro, perchè è chiaro il punto di riferimento (il ritmo di lavoro precedente all'intensificazione). Nel caso di trasformazione tecnologico il problema diviene più complesso, perchè il termine di riferimento diviene spesso più confuso: il confronto tra l'intensità di lavoro a due tipi di macchine diverse è spesso difficile e spesso, con il progredire dell'automatizzazione, l'intensità diretta risulta diminuita (anche se la produttività risulta aumentata); di qui l'obiettivo di lotta non può essere espresso il riferimento alla vecchia organizzazione del lavoro, ma deve contrastare ex novo la nuova: ma con questo la parte assunta dalla contrattazione diviene maggiore, in quanto l'obiettivo non è così semplice ed evidente. Da tutto ciò deriva che è possibile fissare i contenuti degli obiettivi legati all'intensificazione del lavoro: rifiuto dell'intensificazione dei ritmi e dell'aumento del numero di operazioni o del numero di macchine assegnate a ciascun operaio o squadra; mentre per le trasformazioni vere e proprie l'obiettivo dev'essere anzitutto il diritto a contrattare i ritmi, le mansioni e gli organici del nuovo assetto produttivo; i contenuti di questa contrattazione emergeranno da una previsione degli effetti della trasformazione sulle condizioni di lavoro o (se non si è in grado di formularla) solo quanxdo queste nuove condizioni saranno concretamente realizzate e susciteranno una serie di problemi a livello operaio.

(Si noterà che in queste note la realizzazione della trasformazione tecnologica è considerata come un"dato", di cui si possono poi discutere o modificare certi effetti, ma che non risulta possibile mettere in questione. Ciò deriva da una precisa constatazione: che cioè, in mancanza di una lotta sindacale generale su tutti questi aspetti, sostenuta da un partito politico, non sembra possibile che la lotta operaia assuma forza tale da impedire, o da controllare politicamente, l'attuazione della fase di trasformazione in corso nel capitalismo italiano. Le lotte su questi temi saranno infatti circoscritte e limitate di numero (anche se possono essere più o meno numerose): esse sono in grado di disincentivare questo o quel progetto aziendale di trasformazione (cendendone troppo alti i costi economici o politici) , non di orientare il processo nel suo complesso).

Per il secondo tipo di obiettivi, la linea dev'essere quella di eliminarne o attenuarne la "portata incentivante" salvandone e consolidandone al tempo stesso l'entità salariale. Si tratta quindi di abolire puramente e semplicemente i cottimi e gli incentivi, o di modificarne l'andamento in modo tale da renderli inefficaci (attenuando la curva con cui essi crescono al di sopra del rendimento medio, e "plafonandoli" a un livello di rendimento di poco superiore); e di frasferirne la portata salariale o in voci salariali fisse (paga-base) o in forme salariali legate alla produttività generale dell'azienda.

Nel primo caso, formalmente si perde la " possibiltà di aumento" di questa parte del salario; ma concretamente la perdita è minima, perchè il più delle volte il guadagno di cottimo è di fatto fisso, in quanto gli aumenti di rendimento individuale vengono"mangiati" dal taglio dei tempi. Nel secondo caso si ha il vantaggio che tutti gli aumenti di produttività si traducono in salario maggiore; ciò comporta in linea di principio un "rischio di integrazione", ma, dato il rapporto assai indiretto e lontano tra sforzo individuale e pro-

duttività dell'azienda, la portata "incentivante" di questa forma di salario risulta assai scarsa; essa è quindi utilizzabile purchè non divenga (com'è divenuta ad es. nella linea della FIOM in questi anni) il punto centrale della contrattazione salariale e normativa, ma mantenga la funzione sostitutiva rispetto a cottimi-incentivi, da un lato, e premi unilaterali, dall'altro.

4.3 Esempi concreti di lotte realizzabili su questa linea.

Il modo migliore per chiarire come concretamente possono impostarsi lotte che seguono le linee sopra esposte, consiste nel fare alcuni esempi precisi di situazioni che possono determinarsi in fabbrica in questa fase di trasformazione, e dei tipi di lotta che sarebbero efficaci in tale situazione. Si tratta di una esemplificazione ancora iniziale e incompleta, limitata quasi soltanto a fabbriche metalmeccaniche. E' importante quindi che venga arricchita da riferimenti precisi ad altri esempi, in modo che possa divenire un vero e proprio "manuale di guerriglia" adattabile alle varie situazioni concrete in cui gli operai possono trovarsi.
Gli esempi che qui si fanno non sono "escogitati a tavolino" ma derivano in buona parte da casi di lotte concretamente verificatesi recentemente.

linee di montaggio

esempio A:
situazion tecnico-organizzativa: l'organizzazione della linea non muta, ma ne viene aumentata la velocità (dove la linea è semovente) o vengono comunque tagliati i tempi di montaggio;
forme di lotta: come risposta immediata, fermata e formazione di delegazioni per chiedere il ritorno al ritmo precedente; se la situazione persiste, autolimitazione della produzione, continuando a produrre al ritmo precedente e "saltando" le macchine in più da montare;
esempi di lotte del genere: FIAT-OSA (1963) questa forma di lotta è stata usata con successo di fronte a tentativi di aumentare la velocità della linea; ma gli esempi sono numerosi (molti non sono conosciuti perchè si tratta di forme di lotta circoscritte nel tempo e nell'estensione); la difficoltà più grossa, che ne ha determinato spesso l'insuccesso, è quella di passare a una forma più organizzata e persistente di lotta nel caso che la fermata non abbia successo immediato; questa difficoltà è stata accresciuta dal fatto che il sindacato non ha mai dato sufficiente peso e diffusione alla possibilità di auto-limitazione della produzione, come tecnica efficace di lotta in questi ed altri casi.

esempio B:
situazione tecnico-organizzativa: la linea di montaggio viene riorganizzata, i compiti diversamente suddivisi, e ne deriva un aumento del numero di compiti assegnati a ciascun operaio (la linea viene a dare la stessa produzione con un organico ridotto);
forma di lotta: la semplice "fermata" non è efficace in questo caso, perchè non si tratta di dare una risposta rapida ad una decisione improvvisa, ma ci si trova di fronte a tutto un mutamento dell'organizzazione produttiva; in tal caso la forma migliore è l'autolimitazione della produzione, rivendicando o la riduzione del numero di operazioni assegnate a ciascun operaio (e cioè l'aumento dell'organico di linea), o l'aumento del tempo-base assegnato per tali operazioni (e cioè la riduzione della velocità della linea);

esempi: le riorganizzazioni delle linee di montaggio alla FIAT (che costituiscono il caso più importante in cui sarebbe applicabile una lotta del genere) non hanno dato luogo a questa forma di lotta; ad esse in realtà si è collegata l'unica lotta di rilievo avutasi recentemente alla FIAT ' e cioè lo sciopero organizzato in una scacchiera" molto lenta" delle officine di montaggio), ma le rivendicazioni che i sindacati hanno legato a questa lotta non toccavano direttamente la riorganizzazione: si trattava invece di rivendicazioni importanti, ma ausiliarie (applicabili in tutte le linee di montaggio, ma insufficienti come risposta all'intensificazione del lavoro), come l'istituzione delle pause retribuite e l'aumento del numero dei fuorilinea (cioè degli operai disponibili per la sostituzione temporanea degli addetti alla linea).

macchine automatiche e semi automatiche

esempio A: torni automatici e simili
situazione tecnico produttiva: si tratta dimacchine automatiche rispetto alle quali l'operaio ha, formalmente, compiti di alimentazione, e di arresto in caso di guasto e inconvenienti vari (utensile avariato che altera le misure dei pezzi); di fatto, esso compie svariate operazioni dimanutenzione, e spesso operazioni di controllo di qualità ("auto-controllo"). La tendenza è di aumentare il numero di macchine (già sempre superiore a 1-2) che esso deve controllare contemporaneamente.
forma di lotta: non-collaborazione, cioè rifiuto di eseguire quelle mansioni "informali" dimanutenzione e di controllo; fermata della macchina ogni volta che queste si rendono necessarie, in attesa dell'arrivo dell'addetto apposito; richiesta (ovviamente) riduzione del n° di macchine.
esempi: si hanno esempi molto importanti in una situazione comparabile, quella del settore tessile; dove il compito degli operai è diintervenire quando il filo si spezza, e dove il cumulo di mansioni consiste anzitutto di intervenire in luogo di qualche altro operaio quando questo dovrebbe intervenire contemporaneamente su due macchine coi fili spezzati. Tale forma di "cumulo delle mansioni" è particolarmente sottile e insidiosa, perchè la collaborazione nel mantenere tutte le macchine in attività assume la forma di una "solidarietà verso il compagno di lavoro". Contro questa ed altre forme di cumulo delle mansioni si sono sviluppate importanti forme di non-collaborazione nelle fabbriche del Biellese.

esempio B: macchine semi-automatiche (ad es. certe presse)
situazione tecnico produttiva diversamente dai torni automatici e simili, in cui l'alimentazione avviene una volta ogni tanto (introducendo un'intera barra), qui ogni pezza viene introdotto dall'operatore nella macchina, il cui azionamento avviene per mano dell'operatore stesso (pedale o bottone). In questo caso si può avere o una semplice intensificazione del ritmo, o l'introduzione di nuovi dispositivi che automatizzino l'alimentazione e/o l'azionamento della macchina.
forme di lotta: Nel primo caso, come per il taglio dei tempi alle linee, è utilizzabile la fermata come risposta immediata, l'auto limitazione della produzione come procedimento della lotta. Nel secondo caso, la lotta va indirizzata contro il cumulo di funzioni e l'aumento del carico macchine che sicu-

ramente si tenterà di introdurro in modo collegato al processo di automatizzazione.

attrezzaggio, utensileria e manutenzione

situazione tecnico-produttiva: questo tipo dilavorazioni si presta malo a processi di automatizzazione. Sono però possibili vasti processi di riorganizzazione del lavoro: da uno lato, attraverso l'istituzione di tempi rigidamente stabiliti (generalmente collegati all'introduzione del cottimo), dall'altro attraverso una riorganizzazione che permetta di raggruppare in serie operazioni omogenee (si veda ad esempio il processo di decentramento e di specializzazione della manutenzione). Questi processi determinano un'intensificazione del lavoro ed un irrigidimento delle sue norme.
forme di lotta: la più efficace sembra la non-collaborazione; ad es., molti disegni arrivano all'attrezzista incompleti, perchè alcuni particolari che si ripetono sono"sottintesi": l'operaio può limitarsi all'attuazione letterale del disegno; oppure, nei lavori di manutenzione, malgrado la crescente suddivisione specializzata, si ha sempre un tipo di intervento molto elastico, che deborda dai normali limiti di una mansione operaia "comune": i limiti dispecializzazione possono essere allora rigidamente rispettati. L'obiettiva diquesto tipo dilotta è anzitutto impedire l'intensificazione del lavoro, ma anche opporsi alla strutturazione rigida che si vuol dare a questo tipo dilavori.

impiegati amministrativi

situazione tecnico produttiva· da un lato, processi di meccanizzazione e di vera e propria automazione; dall'altro, processi di razionalizzazione del lavoro (misurazione tempo e metodi, riorganizzazione conseguente).
forme di lotta: I prim pongono problemi di grande portata, non solo in termini dicondizioni di lavoro, ma di livelli di occupazione, che non possono esser visti a questo livello "di reparto". Sul secondo gruppo diaspetti, sono invece individuabili forme specifiche di lotta parziale: lotta che deve partire nella stessa fase preparatoria della riorganizzazione, cioè nella fase di rilevazione dei tempi, dei movimenti, ecc., esprimendosi in forme di limitazione della produzione (rallentamento del ritmo abituale) e di non collaborazione (rifiuto di attuazione di compiti non strettamente spettanti alla propria mansione): ad esempio aspettando che determinati documenti arrivino anzichè "andandoseli a cercare" ecc.

lotte sull'intero ambito aziendale (o di gruppo)

Si sono finora fatti esempi "di reparto" o di gruppi di reparto, perchè questi permettavano di individuare il livello minimo da cui può partire una lotta riferita al processo di trasformazione in corso nelle fabbriche; infatti offrivano nello stesso tempo la massima omogeneità tecnologica e un ambito sufficientemente ristretto perchè gli aspetti di organizzazione spontanea possano avervi un peso. Esistono però, evidentemente, aspetti fondamentali comuni tra vari esempi di lotte possibili, non solo politici, ma anche "tecnici": vi sono cioè caratteristiche comuni nelle rivendicazioni e nelle tecniche di lotta utilizzabili. Questo permette un collegamento e una contemporaneità di lotta sull'intero ambito aziendale - là dove ne esistano le condizioni. Le indicazioni di lotte realizzabili su ambiti più ristretti servono per

utilizzare subito tutte le spinte di lotta che si manifestano a livello operaio - anche in un solo reparto oo officina - senza attendere una loro omogenea diffusione nell'intera fabbrica, ma se mai determinando quest'ultima attraverso primi esempi di lotta. Ciò non toglie che la loro estensrone su tutta la fabbrica (e il loro possibile collegamento con altre lotte con altre fabbriche) ne aumenti la forza anzi, in certi casi sia assolutamente necessario. Facciamo anche qui alcuni esempi di questi casi.

esempio A: processo di trasformazione che investe l'intera azienda.
In generale, un processo del genere presenta contemporaneamente i due aspetti, di intensificazione diretta del lavoro e di mutamento tecnologico; a seconda dei settori dell'azienda, l'uno o l'altro può essere prevalente. Una lotta che coinvolga una intera azienda diviene necessaria per molteplici ragioni: per aumentare la forza di eventuali lotte di reparto sul primo aspetto; per imporre sul secondo una contrattazione delle nuove condizioni di lavoro che non sia solo formale; infine, perchè molto probabilmente vi sarà una terza dimensione del problema; e cioè una riduzione di occupazione. Ma rispetto a quest'ultima difficilmente lo stesso livello aziendale di lotta risulta sufficiente.
In una lotta estesa all'intera azienda, e di durata prevedibilmente lunga come sarebbe in questo caso. l'auto-limitazione della produzione e lo sciopero a scacchiera (alternato con momenti di sciopero contemporaneo di tutta l'azienda) risultano probabilmente i mezzi di lotta più efficaci.

esempio B: lotta contro sistemi di incentivazione.
La lotta per la modifica o la abolizione di un sistema di incentivazione in uso in una azienda deve evidentemente coinvolgere tutti i lavoratori a cui tale sistema si applica. Questo tipo di lotta è valida, ovviamente, anche indipendentemente dal processo di trasformazione in corso: ma l'esistenza di questo processo impone di studiare in particolare il rapporto che viene a crearsi tra la politica di razionalizzazione aziendale e i sistemi di incentivazione; questi infatti vengono spesso modificati istituiti ex novo o utilizzati in funzione della razionalizzazione. Due esempi: alla Olivetti la direzione progetta unilateralmente una modifica della curva di cottimo che la fa "impennare" a partire a livello di rendimento medio (cioè che aumenta l'incentivazione salariale a superare il rendimento medio - mentre prima era uniforme); nelle fabbriche tessili biellesi si crea un sistema di incentivo funzionale alla politica di aumento della assegnazione di macchine a livello di squadra, che caratterizza attualmente il processo di razionalizzazione.
La lotta contro questi sistemi acquista quindi un'attualità specifica La prospettiva fondamentale di questa lotta deve essere il rifiuto puro e semplice di tale sistemi (si è già detto di come i guadagni da essi provenienti possano essere trasferiti su altre voci salariali). Come seconda "istanza", per soluzioni di compromesso vi è la loro modifica in modo tale da attenuarne la capacità di incentivazione: attenuando e poi "plafonando" la curva in casi come quello Olivetti,

modificando "il coeficente di saturazione" assunto come base in caso come quello dei tessili.
Le tecniche di lotta devono essere, anche in questo caso, applicabili sull'intera azienda e adatte a una lotta lunga: valgono quindi quelle indicate nell'esempio precedente. In casi, come quello tessile in cui la "collaborazione per squadra" abbia una funzione determinante (come nelle fabbriche tessili) per l'eliminazione dei "tempi morti" e per l'intensificazione dello sfruttamento, la non-collaborazione costituisce una tecnica validissima.
Su questi temi esistono già esempi significativi di lotta. Alla Olivetti si è avuta una lunga lotta per la modifica (attenuazione della curva) del cottimo, dove sono state utilizzate le varie tecniche di lotta sopraindicate (scioperi aziendali, scioperi alternati di reparto, autolimitazione della produzione al livello di rendimento 75 contro il livello medio 92; la lotta è stata sconfitta per la mancata generalizzazione, e certe nuove lotte di reparto che potevano offrire l'occasione di riprenderla (lotte degli allineatori e loro estensione al montaggio di Scarmagno) sono state sabotate dal sindacto. Nelle fabbriche tessili biellesi si è avuta un'ondata di lotte contro l'istituzione dell'incentivo, con l'utilizzazione di forme di "non-collaborazione", anch'esse sconfitte per il cedimento del sindacato; ma è attualmente in corso il tentativo di ripresa delle lotte su un primo obiettivo di modificazione dell'incentivo secondo i criteri accennati prima.

4.4. Alcune conclusioni organizzative, sindacali, politiche.

Si possono ora "tirare le fila" di questa esemplificazione e domandarci se questi tipi di lotta corrispondono ai criteri e alle esigenze organizzative, sindacali, politiche, indicate all'inizio. Ci si può chiedere cioè, in termini più precisi: come è possibile organizzarle? Quali risultati sindacali possono ottenere? Quali risultati politici possono dare? Quali forme organizzative possono sfruttare e consolidare questi risultati politici ?

a) La condizione di partenza, perchè esse possano organizzarsi, è l'esistenza prima indipendentemente dalla lotta di un gruppo di lavoratori, anche minimo, che possa prepararla; cioè che, da un lato, assuma consapevolemnte l'iniziativa di discutere, diffondere e spiegare il tipo di lotta tra i lavoratori (in forme il più possibili clandestine); dall'altro tenti di ottenere a livello sindacale le condizioni "migliori possibili", cioè l'appoggio delle istanze locali, per lo meno la loro neutralità iniziale, meglio ancora un minimo di lavoro di collegamento con altre situazioni. Il gruppo stesso si estenderà nel corso della lotta: condizione indispensabile perchè, da un lato, essa possa funzionare e resistere, dall'altro essa non venga completamente snaturata in fase di trattativa.
Le difficoltà organizzative non vanno naturalmente sottovalutate. Le principali sono:
- difficoltà di partenza: il peso della situazione precaria congiunturale (timore di disoccupazione) sulla spinta di lot-

ta si fa sentire di più a questo livello di lotte più o meno "spontanee", in cui l'operaio si sente meno protetto, che non in lotte generali in cui confluisce maggiormente tutta la non diminuita spinta di lotta;
- difficoltà di conduzione; la "scacchiera" e l"autolimitazione" presentano, dal punto di vista organizzativo, due grossi vantaggi (lasciano largo spazio all'iniziativa spontanea e permettono di resistere a lungo in quanto economicamente non gravano troppo sugli operai), ma esigono al tempo stesso un grosso sfrozo continuo di organizzazione capillare: infatti se il loro "ritmo" si allenta oltre un certo limite, la loro incidenza sulla produzione diviene troppo scarsa e si rischia di sprecare lo sforzo di lotta;
- difficoltà di conclusione; da un lato, difficoltà di introdurre nella trattativa i temi più avanzati della lotta (quando la trattativa si svolga a livello sindacale ufficiale); dall'altro, difficoltà di mantenere la tensione di lotta, quando il compromesso conclusivo non sia sufficientemente vantaggioso (mentre proprio in tal caso la pressione andrebbe moltiplicata).

b) Per valutare i risultati sindacali che tali lotte possono dare bisogna tener conto non solo dei risultati diretti e immediati, ma anche di quelli indiretti e differiti nel tempo. Ciascuna di esse infatti può "dar frutti" sindacalemnte in tre modi:
-ottenendo alcune o tutte le rivendicazioni per cui la lotta è avvenuta. Se sul piano globale ciò non è prevedibile, perchè comporterebbe la rinuncia dell'attuale politica di rinnovamento capitalistico (e nella scelta tra fare o meno tale politica la posizione padronale non può che essere rigida fino all'estremo) questa posizione politica rigida dei padroni permette dei margini di elasticità su scelte parziali; su queste, in pratica il padrone farà il confronto tra i vantaggi che porta una determinata innovazione o intensificazione dello sfruttamento e i costi portati da una lotta sufficientemente insistente contro di essa. Se la lotta raggiunge una forza e una continuità sufficiente, in certi casi, questi costi possono superare i vantaggi e disincentivare l'attuazione di questa o quell'altra decisione, ottenendo così il ritiro del taglio di tempi, o della riduzione d'organico; o dell'irrigidimento nei metodi contro i quali la lotta si è svolta.
- ma questo tipo di effetti hanno probabilmente una maggiore incidenza indiretta: cioè il "costo di lotta" che una certa misura di innovazione si è rivelata comportare, probabilmente non spingerà il padrone a rinunciarvi (il rischio sarebbe troppo grande perchè i lavoratori potrebbero "ringalluzirsi" troppo), ma a rinunciare a misure successive che dovevano andare nello stesso senso. La lotta può allora apparentemente non ottenere nessun risultato concreto, ma può avere in realtà un effetto assai profondo, anche se difficilmente misurabile: il padrone non rinuncia al taglio dei tempi già effettuato, ma ci pensa due volte prima di effettuare il prossimo. Questo è l'elemento fondamentale che sta alla base di questa linea: solo la esistenza di una opposizione operaia, anche se sconfitta sulla rivendicazione specifica che ha cercato di ottenere, può frenare il padrone nell'intensificazione dello sfruttamento; essa è l'unico limite all'attuazione di questa politica padronale, e i costi di tale opposizione sono meno pesanti per gli operai

dell'ulteriore intensificazione dello sfruttamento che avverrebbe in sua assenza Questo è un punto importante da chiarire se si vuole che il padrone non raggiunga il suo intento, che mira opponendo un rifiuto dimostrativo alle prime richieste operaie a frustrare la capacità di continuazione della lotta.

- vi è infine un terzo tipo di risultato sindacale "differito"ed è che il mantenimento e l'accrescimento di una capacità e di una autonomia di lotta (sia verso i padroni, sia verso i contratti rigidi ed "ingabbianti", sia verso le linee di compromesso dei sindacati) possono permettere, quando con la ripresa economica i margini di concessione saranno maggiori, di sviluppare un'azione sindacale più incisiva, ottenendo di più di quel che possa ottenere un sindacato che si sia ormai legato le mani cedendo alle "esigenze dell'economia" nella fase di cattiva congiuntura.

c)Più importanti degli stessi risultati sindacali sono i risultati politici a cui queste esperienze di lotta dovrebbero contribuire. Esse sono una componente indispensabile nel lavoro di formazione di un partito rivoluzionario: senza di esse lo sforzo di elaborazione teorica (di fare un discorso chiaro sul socialismo) e di collegamento e di organizzazione in vista del nuovo partito resterbbe o un astratto lavoro di intellettuali o (nel migliore dei casi) il collegarsi tra loro di elementi operai già politicizzati, e delusi dalla linea riformista, ma staccati dal resto della classe operaia anche da quelle forze nuove che emergono con impeto nelle lotte.

Queste esperienze di lotta, proprio per il terreno su cui avvengono (un terreno ricchissimo di potenziale politico, perchè si lotta direttamente contro il meccanismo essenziale dello sfruttamento), sono occasioni di saldare questa ricerca di una linea rivoluzionaria con la realtà quotidiana della fabbrica. Più specificatamente, tali lotte potrebbero costituire anzitutto un'occasione di presa di coscienza politica: coscienza diretta della logica dello sfruttamento, coscienza che essa non è eliminabile senza mutare tutto il sistema (che quanto più razionalmente ed in modo pianificato si risolvono i problemi dell'economia, quanto più c'è bisongo di una sfruttamento più intenso: più produttività, più investimenti, più subordinazione della classe operaia), coscienza quindi che le soluzioni "facili" (la "programmazione democratica") non esistono e bisogna pazientemente cercare la via di una soluzione rivoluzionaria.

Con ciò si matura e si precisa una coscienza politica della linea delle organizzazioni ufficiali, che però non sia la rivolta generica e un pò illusoria di chi dice "bisognerebbe spaccare tutto subito", ma abbia una coscienza precisa, realistica delle diffcoltà della lotta oggi, e del lungo cammino che ci sta di fronte. Ma tutto questo, se si matura nelle esperienze di lotta, andrebbe di pari passo con una preziosa esperienza organizzativa: cioè non produrrebbe gruppetti di operai avanzati politicamente, ma isolati e sfiduciati, che si limitano ad una facile condanna delle organizzazioni e dei loro stessi compagni di lavoro; ma produrrebbe alcuni nuclei che imparano ad organizzarsi, da soli e nelle condizioni più difficili, e sopratutto imparano a collegarsi con gli altri,

a parlare ai loro compagni di lavoro, a partire dalle esigenze e dai fermenti ancora disorganici che si trovano di fronte per politicizzarli, per portare alla lotta/

Cioè in sostanza, nascerebbero i primi "frammenti" di quello che dovrebbe essere il vero lavoro del "partito in fabbrica". Certo, non ci illudiamo che questi elementi emergano in modo vasto ed omogeneo. Le caratteristiche politicamente positive, che abbiamo indicato, emergeranno probabilmente in modo più sporadico, contradditorio, spesso ,difficile da consolidare. E tuttavia è questa l'unica via concreta di formazione non burocratica e non astratta del partito.

E' chiaro che, in questa prospettiva l'esperienza di lotta (e l'eventuale formazione di strumenti organizzativi nuovi per organizzare in fabbrica) non sono che uno strumento (anche se indispensabile: il partito non nasce "nel vuoto", fuori della fabbrica e senza la lotta). Esse devono integrarsi strettamente con altri strumenti. Anzitutto, strumenti che sviluppino più direttamente e metodicamente nella fabbrica gli aspetti politici alla cui coscienza le lotte contribuiscono: che diano luogo cioè ad un dibattito politico in fabbrica. I giornali politici di fabbrica possono essere un efficace strumento a questo scopo. In secondo luogo, è necessario che fuori della fabbrica, cioè al dilà dei limiti aziendali tutti questi elementi di politicizzazione e di esperienze di lotta siano ripresi a un livello più alto di coscienza ed a un livello più stabile di organizzazione: che si formi cioè gradualmente una rete organizzativa comprendente gli elementi più avanzati emersi nelle varie fabbriche, e che affronti i problemi politici più generali, elaborando una linea su di questi, con un grado di consapevolezza teorica molto alto.

Ma con questo siamo già entrati nel discorso sulla formazione del partito, che esce dai limiti di questo documento: esso intende infatti limitarsi a vedere, alla lice di questa esigenza fondamentale di formazione del partito ricoluzionario, quali linee ed esperienze concrete di lotta sindacale sono utili, e sono realisticiamente possibili, in questo momento,

" QUADERNI ROSSI "

dell'

ISTITUTO RODOLFO MORANDI

NOTIZIE E DOCUMENTI DI LAVORO
n° 10 - novembre 1965

Rendiconti sindacali sui metalmeccanici milanesi

TORINO
via Bligny, 10 - Tel. 512759

LA SITUAZIONE SINDACALE NEI METALMECCANICI DELLA PROVINCIA DI MILANO

La situazione sindacale nella categoria dei metalmeccanici della provincia di Milano è stata caratterizzata nei mesi trascorsi (ed in parte lo è tuttora) da una forte spinta di lotta. Tale spinta ha investito in varia misura tutte le industrie della provincia, piccole e grandi, e seppure imbrigliata e strumentalizzata dai dirigenti della FIOM, ha in parte pesato nel determinare l'orientamento attuale del sindacato provinciale. Questo orientamento si è in particolare scontrato ultimamente con la linea della direzione nazionale del sindacato sui problemi connessi al rinnovo contrattuale della categoria.
Poichè da questi fatti si possono trarre utili indicazioni per un intevento politico nella categoria in occasione del rinnovo contrattuale, si riferiscono qui i particolari delle lotte nelle due principali fabbriche metalmeccaniche della provincia, Innocenti ed Alfa Romeo, e le vicende presso i vari livelli della direzione del sindacato.

La lotta alla Innocenti. Da mesi alla Innocenti regnava la stasi rivendicativa. Non è che non ci fossero ragioni per intraprendere la lotta: infatti, come in tutte le altre fabbriche, i padroni procedevano da tempo ad una lenta ma metodica azione riorganizzativa, della quale uno dei momenti consisteva nell'eliminare (o ridurre notevolmente) il settore "Lambrette", dove per le lotte passate il costo della mano d'opera era elevato, trasferendo il personale al settore "Auto", con qualifiche inferiori e ritmi più accelerati. Il malcontento che si andava sviluppando in fabbrica non veniva raccolto dalla FIOM a causa dei compromessi con la FIM (i cui dirigenti aziendali sono particolarmente legati alla Direzione dell'azioneda). D'altra parte non si faceva nulla per creare quella unità di base che avrebbe potuto sbloccare la situazione.
Così in maggio, di fronte all'ulteriore intenzione dell'azienda di licenziare alcuni operai del settore "Lambrette" per riassumerli in quello "Auto", alcuni reparti scendono spontaneamente in sciopero, per una o due ore. Il giorno dopo i sindacati sono costretti a raccogliere la spinta di lotta, ma cercheranno subito di incanalarla nella linea ufficiale dei sindacati, strumentalizzano la lotta per appoggiare la linea delle rivendicazioni classiche del premio di produzione, della contrattazione delle qualifiche. Infatti, mentre fra gli operai emergono rivendicazioni contro la riorganizzazione (NO al declassamento, applicazione degli scatti di anzianità aziendali, salario garantito nonostante la riduzione dell'orario a 40 ore, attuata in alcuni reparti), i sindacati pongono quali obbiettivi di lotta, oltre a quelli degli operai, la contrattazione di un premio di produzione legato al rendimento e la contrattazione delle qualifiche.
Per tutto il mese di maggio e metà del mese di giugno, praticamente ogni giorno c'è uno sciopero: a volte 3 ore, a volte tutta la giornata; a volte a scacchiera, a volte tutta la fabbrica. La lotta è sempre molto seguita: le punte minime di partecipazione agli scioperi sono (secondo i sindacati) del 90%.
Durante la lotta a mano a mano si mette sempre meno l'accento sulle rivendicazioni degli operai contro la ristrutturazione (il no al declassamento e il salario garantito) fino a dimenticarle completamente.
Nei continui incontri all'Assolombarda si discute sempre e solo del premio di produzione; le rotture continue avvengono quindi sempre sul

problema del premio; si creano così le condizioni per far passare in secondo piano le altre rivendicazioni.
In quel periodo anche all'Alfa Romeo riprendono gli scioperi. In certi giorni c'è lo sciopero contemporaneamente all'Innocenti e all'Alfa, ma non vengono effettuate manifestazioni comuni. Gli operai della Innocenti danno vita invece a vari cortei, manifestazioni davanti alla Prefettura, alla Direzione, alla fabbrica; si verificano attacchi e provocazioni poliziesche, vengono arrestati 15 operai.
Nel pieno della lotta, mentre gli scioperi riescono sempre bene, i sindacati firmano l'accordo. Nell'accordo non si fa alcun cenno al problema dei declassamenti (non vengono revocati quelli già attuati, non ci sono garanzie per il futuro) e neppure alla richiesta di salario garantito in caso di riduzioni di orario; per quanto riguarda gli scatti di anzianità aziendali, l'azienda accetta di "discutere" il problema con la CI; e per il premio di produzione si stabilisce l'aumento di 15 mila lire del vecchio premio aziendale, senza naturalmente nessun legame a 'parametri obbiettivi' (cioè, compresi gli arretrati, gli operai ricevono 30 mila lire, cifra che non copre le perdite di salario che gli operai hanno avute per gli scioperi!).
La giustizia delle rivendicazioni degli operai contro la riorganizzazione e l'inutilità dell'accordo firmato dai sindacati emergono chiaramente in settembre, quando l'azienda prosegue a tagliare i tempi di cottimo in alcuni reparti e poi successivamente riduce di nuovo l'orario di lavoro. Contro questi provvedimenti vengono fatte alcune ore di sciopero, ma poi l'azione muore: evidentemente i sindacati, dopo l'accordo firmato, non possono raccogliere la spinta di lotta che riemerge; e d'altra parte, dopo la lotta precedente e il relativo accordo, questa spinta è debole e sfiduciata.

La lotta all'Alfa Romeo. Molti degli aspetti della lotta degli operai della Innocenti si ritrovano in quella che da marzo a luglio si sviluppa all'Alfa Romeo. Infatti, anche all'Alfa, l'obbiettivo di fondo degli operai è quello di opporsi alla riorganizzazione. Si rivendica la contrattazione dei cottimi, e nei dettagli le rivendicazioni coprono tutto l'arco del problema della intensificazione dei ritmi: si chiede la contrattazione dei guadagni di cottimo, dei ritmi di lavoro, delle cadenze, delle pause, degli organici.
Gli scioperi incominciano in marzo e durano fino a giugno, ma con lunghe interruzioni dovute alle trattative; si accetta sempre cioè di interrompere i programmi degli scioperi in corrispondenza delle trattative; fra l'altro infatti la controparte è lo Stato. Fase di lotta e fase di incontri si alternano con periodi di 2-3 settimane. Gli scioperi registrano comunque sempre alte punte di partecipazione. Da parte della base si richiede l'intensificazione della lotta (e non viene raccolta dai sindacati l'indicazione di dimostrazioni in occasione della visita del Presidente della Repubblica) e la sua generalizzazione.
In effetti nei primi mesi l'Alfa era l'unica grande fabbrica che scioperava, e gli operai, sentendo l'isolamento, ponevano il problema che, riguardando la rivendicazione dei cottimi tutti i lavoratori, anche le altre fabbriche scendessero in sciopero con questi obiettivi di lotta. In pratica i sindacati generalizzano ed intensificano la lotta articolata: si fanno scioperi alla Magneti Marelli, alla Falk, alla CGE, alla Siemens, oltre che all'Innocenti, ma senza alcun collegamento fra di loro.

D'altra parte vengono avviate le trattative a Roma, prima con l'Intersid poi con il Ministero del Lavoro. Le interruzioni dell'azione sindacale diventano lunghissime, e in corrispondenza dell'ultima fase degli incontri al Ministero (dalla fine di giugno al 21 luglio, data della firma dell'accordo) gli scioperi sono del tutto rinviati.
L'accordo, al solito, elude il problema di fondo dell'opposizione alla riorganizzazione. Infatti, l'unico elemento relativamente positivo è l'istituzione di una pausa retribuita di 10 minuti al turno nelle lavorazioni a catena. Per il resto si hanno solo concessioni formali o tecniche: un miglioramento nel calcolo del limite massimo di saturazione alle catene; una maggiorazione dei tempi per gli abbinamenti-macchina; varie "comunicazioni" ai sindacati a riguardo degli attuali sistemi di cottimo.
Anche in questo caso, la nullità dell'accordo firmato dai sindacati, si è rivelata subito dopo le ferie, quando ai primi di settembre, gli operai delle catene di montaggio che avevano ottenuto con l'accordo la pausa di 10 minuti, si son visti togliere il vantaggio conquistato attraverso la semplice riduzione dei tempi. Il taglio dei tempi è stato peraltro attuato non solo alle catene di montaggio, ma anche in vari reparti di cottimisti. Gli operai, nonostante l'accordo, hanno dovuto riprendere la lotta. Spontaneamente vari reparti si sono fermati per alcune ore, alle catene di montaggio si è autolimitato il cottimo. L'agitazione è durata circa una settimana; poi, come alla Innocenti, e probabilmente per le stesse ragioni, la lotta si è spenta.

La politica dei vertici. Nel periodo di massima intensificazione delle lotte articolate della provincia, gli "occhi" della direzione nazionale della Fiom sono puntati su Milano. In giugno praticamente tutte le grandi fabbriche della provincia hanno in corso lotte aziendali.
Nella riunione di giugno del Comitato Direttivo provinciale della Fiom, dagli interventi dei rappresentanti delle fabbriche emerge chiaramente una critica alla linea della lotta articolata, come non efficace di fronte all'attacco globale che sta portando avanti il padronato. Viene inoltre posta in discussione la validità della scelta di dare alle lotte essenzialmente l'obbiettivo della applicazione del contratto, ed in particolare di concentrare tutte le forze sulla rivendicazione del premio di produzione; e quindi implicitamente vengono criticate "le conquiste" del contratto attuale (le varie contrattazioni aziendali). Viene sottolineata la necessità di superare i limiti posti alle rivendicazioni del contratto attuale, in particolare riguardo l'orario di lavoro. In occasione di questa riunione sono stati mandati da Roma ben due segretari nazionali della Fiom.
In seguito alle richieste di intensificazione e di generalizzazione della lotta che ai vari livelli della base emerge, la direzione nazionale della Fiom è portata a cercare di indire uno sciopero nazionale della categoria. Appare subito evidente che lo scopo di tale sciopero sarebbe essenzialmente "dimostrativo" e dovrebbe servire (come già sono state usate le due lotte sopra riferite) ad appoggiare "le conquiste" del contratto attuale che da più parti vengono criticate, in vista di un loro rilancio nella prossima lotta contrattuale. Infatti, nelle intenzioni della Fiom, lo sciopero dovrebbe essere proclamato in tutte le fabbriche dove non è stato applicato il contratto. Ma la necessità di giungere ad una proclamazione dello sciopero nazionale assieme agli altri sindacati (poichè, al solito, l'ob-

biettivo dell'unità sindacale va posto innanzi a tutto) porterà a ridimensionare ulteriormente gli scopi dello sciopero: infatti gli altri sindacati impongono che lo sciopero si indica solo nelle fabbriche dove non sono ancora iniziate (o sono state interrotte) le trattative per il premio di produzione. In tutto ciò è evidente la intenzione della Fim, a cui la Fiom soggiace, di valorizzare le contrattazioni burocratiche, quali quella del premio, del vecchio contratto, in linea con la politica tendente a realizzare il nuovo contratto dei meccanismi di contrattazione come quelli dell' "accordo quadro" e del "risparmio contrattuale". Si tende cioè ad ingabbiare, meglio e più che con l'attuale contratto, le lotte operaie.
Dallo sciopero razionale della categoria di luglio vengono quindi escluse tutte le principali fabbriche della provincia di Milano: l'Alfa, l'Innocenti, la CGE, la Falk, la Siemens, la Breda, ecc. Questo fatto e l'intenzione dei sindacati, che in quei giorni viene resa nota, di disdettare entro luglio il contratto, evidentemente su posizioni di debolezza e difensive, accentuano il malcontento e il disorientamento della base, che si esprimono in modo particolare durante la riunione di luglio del Comitato Direttivo provinciale della Fiom, in cui vengono presentate queste decisioni dei vertici. Nessuno dei delegati di fabbrica più qualificati in questa occasione prende ufficialmente la parola, ma accanite discussioni si svolgono in vari gruppetti e continuano nelle fabbriche. Ai vari livelli di base si chiede di discutere la linea attuale della Fiom in vista del rinnovo contrattuale, e di discutere subito la piattaforma rivendicativa.
Le richieste vengono in parte accolte e al rientro dalle ferie la Fiom provinciale forma varie commissioni, composte dai principali rappresentanti delle fabbriche, per l'analisi delle rivendicazioni da porre nella piattaforma rivendicativa. Le discussioni e le conclusioni del lavoro di queste commissioni vengono sintetizzate in un documento che avrebbe dovuto servire di base per aprire il dibattito sulla piattaforma contrattuale nelle fabbriche. Il documento delle commissioni poteva quindi essere, nonostante contenesse diversi aspetti negativi accanto a qualcuno positivo, una valida occasione per iniziare il dibattito di base sul rinnovo contrattuale.
A questa iniziativa della Fiom provinciale segue quella di convocare una riunione del Comitato Direttivo, allargando l'invito a tutti gli attivisti delle fabbriche della provincia. La sensibilità al problema del rinnovo contrattuale è evidentemente notevole tra gli operai: partecipano alla riunione circa 500 lavoratori. Nella relazione introduttiva (si tenga conto fra l'altro che ciò avviene dopo la riunione del Consiglio Generale della CGIL, in cui Novella ha fatto 'l'autocritica' alla politica fino allora seguita dalla Confederazione, lanciando una linea rivendicativa più "dura") accanto alla solita elencazione degli obbiettivi della lotta per il rinnovo contrattuale (aumenti salariali; 40 ore pagate 48; contrattazione effettiva dei cottimi, degli organici, dei ritmi; revisione delle qualifiche; ecc;) viene sottolineata l'esigenza di aprire subito la battaglia, di portare in discussione in tutte le fabbriche le proposte della Fiom provinciale per la piattaforma. In seguita l'assemblea ha discusso in gruppi il documento delle commissioni.
In tutte queste iniziative relativamente avanzate della Fiom provinciale si devono comunque riscontrare due gravi limiti:
1) nella piattaforma rivendicativa non si è sottolineato l'aspetto più o meno valido delle varie rivendicazioni: non vi è stata cioè

nessuna scelta fra le tante rivendicazioni, che ponesse l'accento ad esempio su quelle che uniscono maggiormente gli operai, che ne diminuiscono le attuali divisioni, quelle che si oppongono al processo di riorganizzazione, che permettono una maggior libertà per lo inevitabile proseguimento della lotta dopo il contratto, ecc.

2) Inoltre nelle varie discussioni non si sono mai dibattuti nè presentati gli aspetti generali, politici della prossima battaglia: non si è discussa la tattica di lotta, si è taciuto del problema dei rapporti con gli altri sindacati, è stato dimenticato il fatto che per ottenere tutte le rivendicazioni poste (aumenti salariali, riduzioni d'orario a parità di salario, contrattazione effettiva dei cottimi, ecc.), che evidentemente nel loro insieme porrebbe in gravi difficoltà l'economia nazionale, occorrerebbe una lotta estremamente dura, praticamente oggi impossibile: anche per una sola delle rivendicazioni che attacchino il processo di riorganizzazione in atto, sarebbe necessaria una lunga battaglia.

Questi ultimi problemi sono stati invece al centro delle discussioni all'ultima riunione del Comitato Esecutivo nazionale della Fiom. I vertici del sindacato, come appare dalla lettura dei documenti ufficiali di tale riunione, si sono infatti preoccupati sia dei problemi che porrebbe il portare avanti effettivamente una piattaforma come quella di Novella e della Fiom milanese, sia dei problemi economici e di conseguenza politici che una tale piattaforma solleverebbe. E da ciò emerge una linea che da una parte tende a rimandare ogni discussione di base a dopo le trattative con gli altri sindacati per giungere a posizioni unitarie (per cui le iniziative milanesi di approfondire il dibattito di base sono attualmente ferme), dall'altra ad eludere ancora una volta la necessità di dare una risposta effettiva all'attacco globale, politico che il padronato porta avanti attualmente contro la classe operaia.

RESOCONTO DEL C.C. DELLA FIOM
(Milano, ottobre '65)

NOTA - Pubblicheremo qui di seguito un breve resoconto del CC della Fiom, tratto dagli appunti di un compagno. Si tratta naturalmente di un resoconto sommario e incompleto: riteniamo però importante diffonderlo, anche per combattere l'impostazione di "segretezza" (di non divulgazione a livello operaio del dibattito e della piattaforma rivendicativa) che è stata data dai dirigenti della Fiom. Pensiamo invece che sia essenziale che la discussione e l'impostazione della linea di lotta avvenga nel modo più aperto possibile, in maniera che i lavoratori possano sapere cosa succede e dire la loro su tutte le questioni: e intendiamo lavorare per questo, anche contro le eventuali direttive contrarie dei dirigenti sindacali.

Relazione Trentin. Significato della lotta contrattuale è una risposta all'attacco globale del padronato e alla situazione economica della nazione. La lotta inoltre è conseguenza dello stato del movimento: esiste una forte spinta. Con essa si è ridotta l'area di inapplicazione contrattuale, gli ultras dell'Assolombarda sono stati isolati, la lotta per l'applicazione contrattuale del contratto è sostanzialmente passata; con ciò si è premuto per una diversa politica economica, si è consolidata la fiducia nella contrattazione articolata, e sono state superate le sfiducie sul vecchio contratto. La lotta sarà lunga e difficile (attacco padronale e problemi unitari); occorre preparare i lavoratori a ciò e convincere l'opinione pubblica. La piattaforma deve essere puntata sulla situazione di oggi, e perciò è necessaria una rigorosità nella scelta delle rivendicazioni. La piattaforma:

1) sostanziali aumenti salariali
2) difesa livelli d'occupazione e riduzione d'orario
3) contrattazione cottimi ecc.
4) parità operai-impiegati
5) diritti sindacali

1) E' l'elemento sensibilizzante. Va visto nel suo insieme (con gli altri istituti); non è opportuno indicare e fissare la % perchè può crescere durante la lotta, per non centrare tutta la discussione solo su questo, per non sfiancare il movimento su questo, per poter raggiungere l'unità.
2) Consultazione preventiva dei sindacati in caso di ristrutturazioni che comportino intacchi agli organici ed ai redditi. Due ore di riduzione di orario media, articolata per settore; varie regolamentazioni e contrattazioni (straordinario, conguaglio, ecc.)
3) Contrattare i cottimi in atto ed i nuovi (ma non viene specificato cosa vuol dire "contrattare" e cosa deve in effetti contrattare). Bisogna vincere su ciò, non si può ancora tornare sconfitti.
4) La pianificazione va avviata su alcune caratteristiche del rapporto di lavoro (polemica con la FIM): trattamento malattia, qualifiche, parametri, declaratorie. Per ciò una nuova categoria fra OC e OQ ed una sopra l'OS (l'operaio tecnico) e una revisione parametrale che interlacci le categorie operaie con quelle impiegatizie .

5) Permessi, riconoscimenti SSA, Trattenuta con referendum annuale, quota obbligatoria in occasione della firma del contratto.

Si fa notare che nella piattaforma non vi sono nuove regolamentazioni per il premio di produzione, in quanto ritenuto una rivendicazione con troppi difetti. Necessità che il CC e gli altri organismi dirigenti si battono per far passare fra i lavoratori questa piattaforma; "per respingere tutta un'altra gamma di rivendicazioni" (ferie, scatti, indennità di licenziamento, ecc.).

La strategia. Soprattutto difendere l'unità. Di fronte a sicuri momenti di vasti attacchi a questa linea, elaborare linee concrete alternative di politica economica. Uno sforzo di discussione sullo stato di alcuni settori: elettromeccanica pesante, macchine utensili, ecc.; che sono particolarmente in crisi; in particolare per la piccola industria e l'artigianato, occorre difendere questi settori, "offrendo linee di alleanza", ed eventualmente fare trattattative autonome con essi. Possibilità anche di avviare trattative separate con l'Intersind, per le buone possibilità di questi di differenziarsi dalla Confindustria. Forme di lotta: occorre prevedere una lunga battaglia, e cercare di dividere il fronte padronale. Ciò con scioperi nazionali, ma più che nel passato manovrando i tempi dell'articolazione. Da qui a dicembre (fintanto che sono in corso le trattative con gli altri sindacati) preparare la base alla lotta. Conclusioni: massima unitarietà: non si può vincere questa battaglia divisi. Non uscire da questo CC con documenti, con una linea ufficiale. Discussione di base per far passare questa linea della FIOM: la discussione sugli aumenti salariali non è un momento valido di discussione e di confronto con la FIM. Necessità di affrontare il problema dei tempi per non subire la pressione dei lavoratori: non lasciare in attesa i lavoratori mentre sono in corso le trattative con gli altri sindacati. Un mese, un mese e mezzo per presentare e far passare la linea FIOM (e non presentare nessuna piattaforma ufficiale), per costruire l'unità.

Banfi (Milano). I contenuti della piattaforma devono venire dalla spinta di lotta per un attacco globale e non dalla situazione della nostra economia. D'accordo sulla linea presentata da Trentin, ma senza un contenuto valido, una linea (difesa dell'occupazione ed estensione dei diritti dei lavoratori) non vale. E sui contenuti:
- aumenti salariali: l'esecutivo presenta ciò come barattabile, invece deve essere una rivendicazione categorica.
- Orario: è ormai maturata da tempo fra i lavoratori la rivendicazione delle 40 ore; è limitativo partire chiedendo 2 ore. Partire chiedendo 40 ore.
- Qualifiche: contro l'introduzione delle nuove categorie.
Cita i risultati del referendum milanese sulla piattaforma in due aziende, Innocenti ed una piccola azienda: la grande maggioranza chiede aumenti, 40 ore, parificazione. Si pronuncia contro l'affermazione del documento dell'esecutivo, che per contestare la linea della FIM dice che questa costa troppo ai padroni, se si argomenta così di fronte ai lavoratori, allora cadono anche le nostre rivendicazioni sul salario e sull'orario.

Renesto (segr. FIOM Venezia, PSIUP). Si pronuncia contro la riduzione di sole 2 ore, contro l'articolazione della riduzione per settori (che scontenta sempre certi lavoratori). Chiedere assieme alla riduzione dell'orario anche l'aumento delle ferie. Contro accordi separati tipo FIAT-Olivetti-Intersind (ogni cedimento condiziona poi tutto il movimento).

Ferrari. Questa piattaforma è migliore di quella passata, che poi non si è potuta portare avanti, nè farne applicare i punti ottenuti. Puntare sulle 40 ore, si vedrà poi cosa si può ottenere. Chiedere il salario garantito annuo. Contro la dilatazione delle categorie in basso, d'accordo su quella in alto (l'operaio tecnico). Eliminare il manovale comune che oggettivamente non esiste più (obiezione di un segretario nazionale: ma allora dove mettiamo tanti dei lavoratori a catena che attualmente sono in questa categoria?) Accordi separati si, ma ricordare che rompono l'unità della categoria. Validità della lotta articolata: se si parte con scioperi generali poi vengono gli incontri nazionali, con il ministro, i pateracchi ecc.

Dina (Olivetti Ivrea, PSIUP). Necessità di una analisi economica, del processo di riorganizzazione in atto. Una lotta con questa piattaforma contesta lo sviluppo attuale e quindi essere coscienti della sua durezza. Sull'estensione della contrattazione all'orario, dei cottimi, ecc.: ricordare l'esperienza del contratto attuale, non si sono avuti grandi successi nella contrattazione articolata; nessun successo su cottimi e qualifiche, riconsiderare le vecchie teorie sulla contrattazione articolata. Esempio cottimi: la comunicazione dei sistemi di cottimo è rimasta una conquista formale; rivedere l'articolo 16: contrattazione effettiva non comunicazioni. Sui metodi di lotta sottolinea l'esigenza di grande chiarezza verso i lavoratori, prepararli alla lotta lunga: è quindi sbagliato non presentarsi ai lavoratori con una piattaforma definita, inoltre si rischia così di subire condizionamenti (riferimento esplicito al PSI). Contro trattative separate con la piccola industria: essa è controllata dalla grande. Contro accordi separati quando imposti dall'esterno.

Pugno (Torino, segr. Prov, PCI). I cottimi non sono più incentivanti, contrattare quindi non gli aspetti salariali ma gli aspetti lavorativi (ritmi, tempi, ecc.) Riferisce gli orientamenti del CD provinciale (non dicendo se li condivide, e non li sviluppa): 40 ore, si all'operaio tecnico, no all'intermedio fra OC-OQ. Perplessità sugli accordi con la piccola industria: dato che essa non può dare quanto si chiede nella piattaforma, sarebbero degli sconti. D'accordo per non uscire dal CC con documenti.

Pizzinato (Milano). Cita anche lui risultati del referendum, a Sesto: aumenti salariali, 40 ore, ferie. L'aspetto salariale deve essere più chiaro. Riduzione di 2 ore non è mobilitante. Chiedere 40 ore. (Alla Falk tutti dicono: questo è il contratto delle 40 ore!). Gli operai chiedono l'aumento delle ferie (Trentin obbietta, lui ribadisce che gli operai lo chiedono e non se ne può non tener conto: la lotta la fanno loro). In questo mese non solo discussioni:

dove ci sono le condizioni anche lotte.

Manetti (Livorno). Contro la nuova categoria in basso. Il cottimo non ha più valore di guadagno determinato dall'operaio: il ritmo gli viene imposto e con esso il guadagno. Occorre avviare il discorso su ciò fra gli operai per convincerli dell'inutilità del cottimo che non dà più guadagno autonomo; c'è il plafon determinato dal padrone ai livelli più alti di ritmo. Rivedere l'istituto del cottimo . Orario:mantemere la rivendicazione delle 40 ore, poi si vedrà. C'è una grande attesa fra i lavoratori per queste cose, c'è volontà di lotta a fondo; non si possono scavalcare gli operai su queste cose.

Soffientini (Milano, PSI). Crisi della metalmeccanica. Pericolo della squalifica (con troppe rivendicazioni) del sindacato. Importanza settore pubblico. No alle richieste degli operai che non sono nella linea Trentin. Ci sono state troppe critiche degli operai contro il contratto attuale; bisogna battersi perchè gli operai accettino queste cose nel nuovo in quanto andavano benissimo.

Cardinale. L'importanza dei corsi sindacali per convincere i lavoratori alla linea Trentin. Trattative preliminari con l'Intersind. nello scorso contratto è stato molto difficile tener fermi i lavoratori della Nuova Pignone durante queste trattative: non bisogna che capiti così anche questa volta.

Giraudo (Torino, PSI). Bisogna "oculare la piattaforma" per evitare l'attacco all'occupazione che in caso che si manifestassero le richieste salariali il padronato scatenerebbe. Riferisce che alla FIAT ci sono state grosse difficoltà di comprensione delle "conquiste" del contratto attuale: quindi grosse difficoltà per quello nuovo. E' molto importante conquistare poteri di contrattazione che non salari. Si pronuncia contro l'iniziativa del referendum milanese: non dobbiamo subire pressioni operaie, siamo noi che dobbiamo orientarli.

Scheda (segr. CGIL, PCI). Lungo intervento in appoggio alla linea FIOM, che si conclude con l'osservazione che la CGIL ha perduto quest'anno circa 200.000 iscritti (che equivalgono a circa 800 milioni in meno del bilancio!) e che ciò, al di là delle ragioni esterne, vuol dire che non ci si riesce a collegare ai problemi degli operai!

Giovannini (segr. naz., PSIUP). Non le rivendicazioni giuste, ma quelle che sono in una certa linea. Collegare quindi la categoria al sindacato (non l'inverso!). Contro le 40 ore, perchè siamo in tempi nuovi. E' un contratto di difesa operaia il prossimo, opperci quindi a mettere tutto nella piattaforma. L'aumento salariale inserito assieme al resto. Per tutto ciò occorre una forte unità all'interno della categoria.

Sclavi (Milano, PSIUP). Riporta l'atteggiamento critico che si è manifestato durante l'ultimo direttivo provinciale nei confronti del documento dell'esecutivo; dicendosi preoccupato per gli sviluppi che questa situazione può avere. L'impostazione del direttivo era una linea di aderenze alle masse, e all'altezza della situazione reale. Ma sembra che il dibattito di questo CC abbia sciolto i dubbi. Riporta poi in modo abbastanza schematico gli orientamenti del direttivo (anche lui non dicendo se li condivide):
- Aumenti salariali: importanza della fissazione dell'entità anche se non immediatamente.
- Qualifiche: contro le categorie ponte.
- Orario: 40 ore.

Si pronuncia per la necessità di lanciare il dibattito nella categoria sulla linea e non sulle rivendicazioni singole; anche se ciò creerà grosse difficoltà.

Bertolè (Olivetti Ivrea, PCI). Sulla piattaforma: dire quanto sono gli aumenti salariali se no i lavoratori non si muovono stavolta. Non si può andare a dire agli operai che chiederemo forti aumenti, se poi dopo nella piattaforma non c'è questo: così si creano le confusioni fra i lavoratori e la sfiducia nel sindacato. Richiesta di accelerare i tempi dei contatti con i vertici FIM. Il non precisare la % di aumento salariale toglie alla piattaforma ogni aderenza fra le masse; precisarla subito dopo gli incontri di vertice. Per le stesse ragioni sull'orario chiedere 40 ore, poi si discuterà coi lavoratori se ridurre la richiesta. Non importa se si fanno dei compromessi, se si dice al lavoratore che sono tali (e non successi) e perchè si fanno. Sui cottimi anche scrivere poco ma che sia "contrattazione" e non "diritto di consultazione", "informare", "sentire" ecc. Precisare poi cosa si deve contrattare: organici effetti stancanti, pause, ecc. Contro la qualificazione dei lavoratori delle catene basata sulla capacità di fare più mansioni (e quindi chiedendo la possibilità di rotazione delle mansioni, che per il lavoratore è una rottura di scatole). Sulla strategia: dopo gli incontri con gli altri sindacati estrema chiarezza con i lavoratori. Se si deve rinunciare a qualcosa che sia concordato con i lavoratori.

Breschi (segr. prov. Milano, PCI). Continuità di questa piattaforma con tutta una linea di vecchie scelte e lotte. Manca il rapporto fra la lotta contrattuale e la lotta per l'occupazione contro la crisi di alcuni settori; propone lotte settoriali. Riduzioni d'orario di 2 ore troppo poco e facilmente riassorbibile dai processi di intensificazione dello sfruttamento e non incide quindi in modo adeguato sulla difesa dell'occupazione: chiedere 40 ore per opporsi in modo fermo all'attacco padronale. Ciò dalla necessità di raccogliere la spinta di lotta e per dare risposta alle critiche della base che non ci si muove.

Boni. Si vuole un contratto che rispecchi la reale situazione attuale. Si fa chiarezza fra i lavoratori non puntando sui contenuti delle rivendicazioni, ma sottolineando la reale situazione di scontro in cui ci si trova. Oggi l'aumento salariale ha un'altra collocazione rispetto il passato contratto: oggi ha un valore politico. Dichiarare oggi l'entità degli aumenti significa far un servizio al padrone che può così determinare i costi e quindi passare a contromisure.(es. licenziamenti). L'accentuazione del discorso operaio sull'aumento salaria-

le deriva da un giudizio negativo sulla contrattazione articolata: convincere quindi la base sulla validità di questa contrattazione articolata e puntare molto nelle prossime lotte sulla contrattazione. Lunga e soddisfatta esaltazione dell'unità raggiunta all'interno della FIOM.

Conclusioni di Trentin. Afferma essere facile tirar le conclusioni per la unitarietà emersa nel dibattito. Ora bisogna portar tutto ciò nella categoria, anche per superare le inevitabili reazioni della base di fronte alle rinuncie. Le rinuncie anche per pesare sull'opinione pubblica, "questa nostra grande e democratica opinione pubblica". Ciò attraverso la rigorosa scelta delle rivendicazioni. Rileva la grande unità del CC sulla strategia. Riepiloga le rivendicazioni: salario: il suo peso politico; cottimi: punto chiave la consultazione preventiva, poi tutto il resto (le varie contrattazioni). Tentare di sciogliere le divergenze marginali nel prossimo dibattito: ma assolutamente non estendere le rivendicazioni;. il CC è stato d'accordo nel non chiedere l'aumento delle ferie. Alcune diversità sono invece emerse sulla riduzione d'orario: la nostra linea è di tendere alle 40 ore; qualcuno chiede comunque di chiedere già ora le 40 ore. Ma già due ore sono un obiettivo politico; chiedono troppo (40 ore), c'è il pericolo che gli operai pensino che si chiede tanto per non ottenere nulla. Potremmo estendere il dibattito su ciò, ma tenere conto che noi dobbiamo presentarci alla FIM ora ed uniti. L'importanza dei corsi sindacali in questo mese di trattative. Dobbiamo trovare le linee alternative per certi settori (elettromeccanica pesante, macchine utensili, piccola industria) per trovare con questi "realistiche basi di alleanza".

Per la cronaca, oltre a quelli riferiti, ci sono stati altri 8 interventi, in genere su problemi settoriali (impiegati, siderurgia, telefoni, ecc.). I presenti sono stati in media di 80-100.

INDICE

pag.

Cronache dei Quaderni Rossi 1

La lotta operaia nella programmazione capitalistica (appunti sulla lotta contrattuale dei metalmeccanici), di Vittorio Rieser 3

Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat, a cura di R. Alquati, M. Brunatto, P.L. Gasparotto, R. Gobbi 25

Colloqui sullo sciopero con impiegati Fiat (Q.R.) . . . 44

Lo sviluppo della lotta dei metalmeccanici attraverso la stampa del movimento operaio, di Dino De Palma e Gabriele Lolli 50

Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto (Q.R.) . . 57

Primi elementi per lo studio del capitalismo 61

Un giornale operaio all'Alfa Romeo 68

Corrispondenza da Genova (Q.R.) 70

Tre giorni a Torino (7, 8 e 9 luglio 1962), di Alberto Asor Rosa 74

Alcuni documenti sugli scioperi alla Fiat 88

Appunti dei Quaderni Rossi 95

Schema per una ricerca politica su: Produzione sociale e grande azienda di Lanzardo - maggio 1963 97

Notiziario politico n. 1, gennaio-febbraio 1964 106

Notiziario politico n. 2, Documenti di lavoro - marzo-aprile 1964 114

La lotta contro il sistema di cottimo alla Olivetti è una lotta di tutti i lavoratori. A cura dei giovani del PSIUP di Ivrea 116

pag.

Chiarimenti politici e sindacali sulla « crisi ». Per gli operai della Fiat (per quest'opuscolo, vedere il volume n. IV dei Quaderni Rossi da pagina 74 a pagina 86) 143

Notizie e documenti di lavoro - n. 3, maggio 1964. Schema per un'esposizione « divulgativa » sul problema dell'inflazione (m.s.) 144

Notizie e documenti di lavoro - n 4, giugno 1964. Piano di lavoro e schema di questionario per un'inchiesta operaia in Europa 151

Notizie e documenti di lavoro - n. 5, luglio 1964 Materiale preparatorio per i « Quaderni Rossi » 5 e 6 su « La disponibilità della forza-lavoro » 171

Notizie e documenti di lavoro - n. 6, ottobre 1964. Programma di lavoro dei « Quaderni Rossi » 1964-65 192

Notizie e documenti di lavoro, marzo 1965. Preparazione del Convegno teorico (documento redatto nella riunione di Massa Carrara il 30-31 gennaio 1965) 200

Notizie e documenti di lavoro, aprile 1965. Relazione di Vittorio Rieser al seminario del 17-18 aprile 1965 a Torino . 209

Notizie e documenti di lavoro - n. 9, ottobre 1965. Problemi politici della situazione sindacale (bozza di documento) . 250

Notizie e documenti di lavoro - n. 10, novembre 1965. Rendiconti sindacali sui metalmeccanici milanesi 285

Nota

Le pagine 219, 267, 275, 276, 294, *dato il cattivo stato degli originali, sono state ribattute a macchina, badando però a mantenere inalterata l'impaginazione originaria.*

RISTAMPA DEI QUADERNI ROSSI A CURA DELLA
SAPERE EDIZIONI
VIA MULINO DELLE ARMI, 12 - MILANO